# MUSEO

DI

# SCIENZE E LETTERATURA

VOLUME IX

—

# MUSEO

DI

# SCIENZE E LETTERATURA

NUOVA SERIE

**XVIII ANNO**

VOL. IX

NAPOLI
TIPOGRAFIA DEL NAZIONALE
Strada fuori Portamedina n. 24 e 25.
1861

# MEMORANDUM PER IL XVIII ANNO

Quando il *Museo*, ora son già molti anni passati, cominciò a veder la luce fra condizioni ben diverse dalle attuali, il suo principale intendimento si fu quello di raccogliere intorno ad un centro comune gli sforzi separati de' Napolitani, non ostante il governo che volea dividere e i nostri ingegni che poco si sanno unire. Si pensò che con questo mezzo, già tentato dal *Progresso* allora morente, le forze riunite sarebbero state per la riunione raddoppiate, e che sarebbesi avuto così quasi come uno specchio in cui si potessero vedere le generali tendenze del pensiero fra noi, e in cui tutto il movimento intellettivo potesse riconoscere sè medesimo e la sua generale fisonomia. Fra le scienze poi la filosofia si fu quella che, sopra tutto ne' due primi anni, più spezialmente occupò la giovane Rivista, co' lavori del Galluppi, nome più importante per quello che fece tra noi che non per quello fece per la scienza, e di Stefano Cusani, ingegno veramente filosofico, e che se non fosse morto giovane, e se la fortuna non gli avesse

renduta troppo difficile la vita, sarebbe forse stato il solo che Napoli avrebbe potuto annoverare tra' suoi maggiori filosofi e l'Italia contarlo fra le sue glorie. Non è forse niuno fra' Napolitani che hanno valichi i trenta anni, il quale non si ricordi se non con desiderio, almeno con un senso di giovanile contento di quel tempo in cui una grande agitazione si era impossessata di tutti gli spiriti tra noi, e con un nuovo ardore le scienze e le lettere, ma spazialmente queste e la filosofia, vedeano vivacissimi ingegni tentare con subita confidenza tutte le vie del pensiero, comunque molti vi avessero succombuto innanzi tempo, altri, non per loro colpa ma per altrui, o si arrestarono a mezza via o quasi isterilirono e più non soddisfecero alle speranze che avean fatto concepire di sè. Ma non è un esagerare il vero l'affermare che il *Museo* avesse preso non piccola parte in quella agitazione degl'ingegni e in quel subito fervore per gli studii, non che contribuito a suo potere ad alimentare l'amore per le scienze speculative tra' più giovani e più pronti ingegni. Certo tutti que' semi se non si possono dire seminati nell'arena, non si può neppur dire che avessero portati tutti que'frutti che pareano promettere. Ma se in questi ultimi anni tutto è disseccato e venuto meno fra noi, si ha egli a perdersi in lontane ipotesi per trovare sopra chi ne ricadesse la colpa?

Niuno è che non ricordi tra noi, anzi niuno è che ignori in Europa, come i tempi diventassero ogni giorno più funesti per Napoli, e questa malvagità de'tempi non potea non riflettere le sue bieche influenze sugli studii, e più che su tutti gli altri su quelli a cui più dirittamente è esiziale il dispotismo, vale a dire la filosofia che è il pensiero rivolto nella pienezza della sua libertà e nella sua forma più pura alla contemplazione delle cose, e alle lettere che non possono avere una vita seria e importante senza l'intero e liberissimo concorso di tutte le forze della società e dello spirito, di cui l'una diventava ogni giorno più schiava e l'altro più inceppato, per essere amendue sottoposti all'unico scopo del governo d'impedire ogni luce allo spirito a fin di meglio incatenare i corpi dopo di avere ucciso le anime, non solo per interesse di tirannia, ma anche per istintivo amore di barbarie.

Fra queste condizioni di vita, fu costretto il *Museo*, se volle vivere, di modificare il suo primo proponimento, e messa alquanto da banda la filosofia, più sospetta alla polizia ed a' preti, accordare una più larga parte alle scienze naturali, i cui veri di per sè stessi meno invidiosi, fanno ombra solamente a' preti, quando dilargano per certi campi troppo vasti, e non fanno ombra a nessuno quando si contentano di rimanersi fra più modesti confini. E in questa sua seconda quasi età il *Museo* si ebbe non poco lustro dagli scritti del Gasparrini e del Melloni che in esso pubblicò la prima volta alcune delle sue più importanti scoverte sul calorico e sulla luce. Ma terribile cosa è il dispotismo che di tutto piglia sospetto e nulla non lascia allignare alla sua ombra, nè solo è terribile perchè non permette alla vita di esplicarsi robustamente e al pensiero di manifestarsi, ma perchè impedisce a quella fino il tacito germinare, ed a questo fino il formarsi in segreto: dirette conseguenze dell'accasciamento degli animi e della dissoluzione dell'organismo morale della società e dello spirito umano. Più terribile poi dovea riuscire in Napoli, dove le nature degli uomini son tali che non si sanno riunire insieme, nè mai consentirono di aggruppare intorno a un solo centro tutte le poche e sparse forze dell'ingegno che ancora sopravvanzavano, e facendo e dicendo quel pochissimo che i gesuiti e la polizia concedevano, mostrare almeno che non si era morti, che si era vinti ma non domi, che le poche forze rimasteci sapevamo almeno e volevamo adoperare, se non altro per protestare a nostro potere contro chi potea più di noi, e gettare de' semi comunque debolissimi, alcuno de' quali avrebbe potuto col tempo germogliare e forse fruttificare. Ma a Napoli, dove ognuno, come Dante Alighieri, fa parte da sè, nulla di questo non fu possibile, sicchè il *Museo* abbandonato agli sforzi e all'ostinazione di un solo, fu mestieri che alla fine si tacesse e rinunziasse ad una vita che incominciata con tante speranze, erasi continuata fra tante difficoltà. Se non che per quella ostinazione, che comunque vizio confina talvolta colla perseveranza che è virtù, dopo poco tempo ricominciò di nuovo a veder la luce, non solo per quell'istinto che spinge ogni cosa che ci è nata a voler vivere, ma sì ancora per una segreta speranza che un giorno forse sarebbe venuto, benchè niuno prevedesse che sarebbe per giungere così presto, in cui non gli sarebbe stato inu-

tile l'aver vivuto tanto tempo, e l'antichità del nome sarebbegli giovata a potere più facilmente racoogliere insieme tutte le forze intellettive di cui ancora il nostro paese potesse disporre dopo di essere stato così crudelmente battute e sperparate da'baccanali della più cieca delle tirannie. Certo è superfluo il dire che in questo terzo periodo che abbraccia gli anni più funesti delle reazioni borboniche dopo i simulacri costituzionali del quarantotto, la sua vita fosse stata non dico più modesta, ma quasi nulla, come quella che non si avea altro scopo che il vivere, come che fosse, fra difficoltà d'ogni natura, che avrebbero spaventato e fatto indietreggiare ogni più saldo e perseverante proposito, e così vivendo aspettare un giorno più propizio.

Ed ecco quel giorno è giunto ora se non inaspettatamente, certo prima di quello che si aspettava, per noi, sicchè il *Museo* se ha a lodarsi della costanza che lo ha condotto a vivere fra tante ingloriose ma non inutili lotte, ben comprende che la sua vita deve ora continuarsi con assai diverse condizioni, anzi più tosto che una continuazione della precedente essere una vera palingenesi della sua esistenza. Il suo passato è il ritratto de' diversi atteggiamenti che ha avuto la vita napoletana in questi ultimi quasi venti anni. Ha espresso da prima il giovanile ardore con cui non volgari ingegni usciti per la più parte dalle scuole del Puoti e del Galluppi, si gettarono pieni di fiducia ne'campi ancora vietati, delle lettere e della filosofia. Ha riflettuto l'ipocrito progresso che all'ombra del dispotismo prometteano alla civiltà napoletana i ministeri de'Santangelo e dei Delcarretto, e da ultimo ha rappresentato colla sua modesta esistenza la morta gora in cui i Mazza, i Troya, i gesuiti e le censure aveano affogato ogni ingegno, ogni slancio dello spirito, ogni azione, ogni studio, ogni pensiero e fino il grido della coscienza tra noi, e in cui sarebbero riusciti ad affogar tutto e per sempre se la barbara cecità con cui innalzavano il loro edificio non ne avesse facilitato la rovina, e se le violenze e le armi della tirannia potessero arrestare il mondo, ricondurre il passato sulla terra, far vivere quel che è sacro alla morte, uccidere ciò che il destinato di questa fatale umanità produce in vita.

Ora il giorno della rigenerazione civile e della politica ricosti-

tuzione di un paese dee essere pur quello della ricostituzione del suo sapere e del ravvivamento di ogni attività del suo pensiero. Perocchè la vita di una nazione non si può ricostituire se non secondo un principio, nè può esser valida se non è l'attuazione di un'idea. Ora il pensiero solo nelle astrazioni e nelle applicazioni della scienza può dare ad un paese la chiara coscienza dell'idea che esso è chiamato a rappresentare nella storia del mondo, e de' principii che debbono informare i suoi fatti perchè essi sieno di accordo con quella idea suprema, e riescano ad esserne l'adeguata espressione e i mezzi proporzionati in vece di esserne la negazione. Oltre a ciò la vita di un popolo non può esser sana e intera e veramente organica se non si svolge ugualmente in tutte le sue parti, se non si esplica armonicamente in tutti i suoi elementi, fra' quali il supremo e primordiale è il movimento del pensiero stesso nel campo delle lettere e delle scienze. Il quale, se è il ritratto involontario di tutta la vita della società che opera a sua insaputa sopra di esso, opera anche esso di rimbalzo su quella e dandole la diretta consapevolezza di quel che essa, è e di quel che dee essere, l'indirizza sempre più verso il suo vero fine, e può richiamarvela quando se ne allontani.

So bene che dell'importanza delle teoriche e della loro diretta influenza sull'ordinamento degli stati e su'fatti politici delle nazioni, molti si ridono quasi di superbe pedanterie e credono di condannarle sufficientemente quando le hanno stigmatizzate col nome di astrazioni, a cui preferiscono quel che essi chiamano buon senso e senno pratico. Ma il buon senso di cui essi parlano rassomiglia di molto all'ignoranza, la quale superba di sè medesima spaccia che certo grado d'ingegno naturale sprovveduto di ogni luce di sapere sia più efficace che il sapere a reggere gli stati. Similmente quel che essi dicono senno pratico si riduce all'abito di ripetere macchinalmente certi atti di governo senza sapere quel che essi valgano e se siano buoni o cattivi e se meritino di essere ripetuti in tutti i casi, e quando debbano secondo questi essere modificati o tolti via del tutto. Ora sì il buon senso e sì il senno pratico abbandonati a sè medesimi son come i ciechi i quali camminano e non sanno dove vanno, sicchè andando a tentoni e privi della vera intelligenza delle cose, eziandio quan-

do riescano non riescono che per caso, e sol quando a loro insaputà s' incontrano in una teorica che essi ignorano. Perocchè il senno pratico se non è il sapere applicare una teorica a' fatti, ma il voler governare i fatti indipendentemente dalle teoriche, non si ridurrà ad altro che all'ignoranza confidente di valer più della scienza, quando solo il pensiero scientifico può dare la vera intelligenza delle cose e degli scopi che si hanno da raggiungere e de' mezzi che vi possono condurre. Conciossiachè non ostante tutto il disdegno che dimostrano per le astrazioni certi uomini politici e certi che si tengono per tali, solo lo astrazioni governano il mondo, e tutti i fenomeni fisici dell'universo, tutti i fenomeni umani della storia, tutti i fenomeni civili delle società umane non sono altro che l'applicazione di certe astrazioni. E poiche nè su' primi nè su' secondi non ha luogo l'azione della volontà, e l'applicazione delle astrazioni cioè delle idee e delle leggi si fa da sè, ne avviene che sì l'universo e sì la storia raggiungono costantemente il loro fine, percorrono sempre il cammino che debbono, nè mai sono infermi, nè vacillano, nè si allontanano dal fine, nè periscono. Ma i fatti sociali che sono sotto l'influenza della volontà, delle passioni, dell' ignoranza degl' individui, non rispondono sempre all' idea che debbono attuare, non sono sempre l' applicazione delle leggi che li debbono regolare, nè l' attuazione di quelle astrazioni che sono la loro forma sostanziale e la loro vera essenza. Di che le società civili e i governi non sempre sono sani e robusti, ma talora, anzi spesso, anzi quasi sempre vacillano ne' loro passi, e cadono e rovinano senza speranza di rialzarsi quando ne' loro fatti o non hanno l'intelligenza delle astrazioni o credono di poterle impunemente violare; il che è sempre la colpa del buon senso e del senno pratico abbandonato alla sua propria superbia e preposto al reggimento delle cose. Nè altro che questo intendea Platone quando volea che solo i filosofi fossero preposti al governo della repubblica; cosa che noi non dobbiamo interpetrare come se i professori e i consigli delle università nelle nostre società civili avessero ad essere sostituiti a' parlamenti ed a' ministeri, ma sì bene che sì quelli che questi debbano avere non pur l'intuito ma la certa intelligenza di quelle astrazioni, cioè di quelle idee e di quelle leggi secondo cui le società civili si debbono reggere, colle quali quando gli uomini pratici per caso s' incontrano riescono

ciecamente a fare opera che valga, e quando per ignoranza se ne allontanano, rovinano tutto.

Se noi rivolgiamo un tratto lo sguardo alle principali contrade di Europa facilmente vedremo quelle essere più forti, più civili, più sane, più padrone dell'avvenire, le quali si governano secondo le teoriche, cioè le astrazioni, e quelle per contrario più deboli, più barbare, più inferme e più minacciate di morte, le quali si governano, negando le teoriche, secondo il fatto tradizionale e la violenza istorica. Guardate quale era Napoli sotto i Borboni quando il sapere era tenuto per cosa diabolica, la scienza e le sue astrazioni per pedanteria, e il governo o lo sgoverno del paese affidato a uomini pratici i quali doveano secondo la pratica acquistata condurlo sempre per le antiche vie, e così praticamente distruggere quell'ordine di cose che credeano di sostenere, pur deridendo e perseguitando coloro che senza esser pratici ma partendo da quelle astrazioni di cui gli uomini pratici si rideano come di sogni, prevedeano certissima l'imminente rovina di tutto. Guardate quale è lo stato e quali le violenti e forse incurabili convulsioni dell'Austria, che burlandosi delle astrazioni, non ha conosciuto altra norma o altro mezzo di governo che la violenza, la compressione, la polizia, la superstizione e ultimamente i gesuiti e i concordati. Guardate dall'altra parte l'Inghilterra, che ben merita il nome che si ha di paese essenzialmente pratico non già perchè disprezzi le teoriche o le ignori e non ne faccia conto, ma appunto perchè sì tosto che ha riconosciuto l'astrazione, si sforza di applicarla nella pratica. E veramente non ci ha paese che più dell'Inghilterra si governi secondo le astrazioni, testimonio il fatto che quando certe teoriche in altri paesi a mala pena trovano chi ardisca susurrarle nelle accademie, i suoi uomini di stato corrono arditamente ad applicarle, e mentre gli altri le guardano con sacro terrore, essi ne esprimono tesori di potenza e di ricchezza per il loro paese.

Una pruova splendidissima a mostrare che gli uomini di stato inglesi si governano più che tutti secondo i principii, cioè le astra-

zioni, si è il giudizio ultimamente portato dal Russel in una famosa nota sulle cose d'Italia. Nella Germania, che dicesi il paese delle speculazioni, il governo prussiano condannò la politica piemontese non certo a nome de' principii ma sì bene a nome della pratica e del fatto del dritto pubblico quale fu convenzionalmente stabilito in Europa, e che niuno finora non ha mai rispettato. Quindi pretendendosi che solo l'Italia avesse da rispettare il fatto non il dritto, le convenzioni passaggere non i principii, fu accusata di violare il dritto dal governo di quello stesso paese in cui la scienza non può essere accagionata di sconoscere i principii speculativi o di confonderli col fatto. In Inghilterra per contrario il ministero ebbe la chiara intelligenza della separazione tra il fatto e i principii, fra il dritto convenzionale e il dritto speculativo, e vide chiaramente che se l'Italia violava la lettera de' trattati, violava un dritto temporaneo e convenzionale stabilito contro di lei, ma non violava, anzi esercitava per mezzo del Piemonte il suo dritto connaturale e imprescrittibile. Conciosiachè il dritto di ogni nazione si è l'esplicamento della sua storia e il libero svolgimento del principio della sua civiltà, di cui il Piemonte si è trovato di essere fra noi il conduttore. Ora i passi che fa un popolo verso il conseguimento del suo fine sono sacri per l'impronta che viene ad essi dalla legittimità del loro cammino, sicchè quando nella loro via s'incontrano in ostacoli opposti loro dalla violenza o dalle convenzioni o da trattati che non han potuto costituire che un dritto secondario ed illegale, il suo vero dritto consiste allora nel non rispettare i fatti stabiliti, e calpestandoli incamminarsi trionfalmente verso il proprio fine. Solo violando diritti convenzionali, ordini di cose già stabilite e fatti esistenti, la storia del mondo ha potuto camminare, e gli uomini dalla vita primitiva sono giunti all'attuale, dall'Eden son venuti nelle città, e gli stati si son costituiti, e le nazioni si son formate. Che cosa sarebbe la Prussia, se Federico il grande con quella sicurezza che viene dal sentimento del compiere i destini di una nazione, non avesse violato per il trionfo di un dritto più speculativo, i dritti esistenti e i fatti già stabiliti? O che sarebbe la storia senza la continua violazione de' fatti attuali? Gli Austriaci sarebbero in Galizia e a Cracovia, o i Russi a Varsavia? Carlo III. sarebbe egli venuto a Napoli? I Papi avrebbero acquistato quel dominio temporale che ora non vogliono lasciare? Nè Carlo Magno sarebbe sceso in Ita-

lia, nè Cesare sarebbe uscito dal ricinto di Roma, nè Alessandro giunto a Susa, nè Agamennone partito per Troia, e il mondo starebbe tranquillamente a quel punto in cui lo lasciò Caino quando ebbe edificato Henoc.

. . . . . . . .

Noi dunque partiamo dal principio che ogni pratica, se non vuole essere un esercizio meccanico o inutile o rovinoso, suppone di necessità una teorica, e che solo l'intelligenza della teorica può condurre le società per le debite vie al conseguimento de' loro fini. Se gli uomini pratici s'incontrano nel vero, è per caso, se i teoretici sbagliano è perchè hanno o male o non a proposito applicato la teorica, o perchè la teorica era falsa, ma solo la teorica, l'astrazione, il sapere può reggere gli stati. Di che il sapere de' popoli liberi, come oggi siam noi, vivi di una vita esuberante di forze, come abbiam dimostrato di essere, e degni di uno splendido avvenire, come ci è obbligo di mostrare che siamo, non può nè deve essere un sapere sbiadito, morto e privo d'ogni reale importanza, come quello che il dispotismo rende fino a certo segno possibile, ma vivo, reale, avente per centro l'uomo nell'integrità della sua vita, e lo stato nella sintetica pienezza di tutte le sue forze. Ecco perchè le lettere non saranno per noi un vano giuoco della fantasia, ma la rivelazione più intima della natura umana e la rappresentazione più profonda della società, la filosofia non sarà un campo di vote generalità, ma la formola astratta della realtà, e tutte le quistioni politiche e sociali saranno discusse in quanto si collegano alle scienze, alle lettere, alle condizioni sostanziali della società civile e a tutta la storia della nazione in quanto specchio del suo passato e preparazione del suo avvenire. Sopra tutto poi non si dovrà perdere di mira che ogni movimento intellettivo e sociale bisogna che sia indirizzato d'ora innanzi allo scopo supremo di cooperare alla formazione dell'assoluta unità nazionale. Conciossiachè se questa unità riman solo nell'astrazione, se non diviene reale e di fatto, se non penetra in tutte le parti della vita, se dando un sol capo allo stato, gli conserva tuttavia diversi corpi, non si riuscirà a dare all'Italia se non una forma dubbia, che non sarà nè di unità nè di pluralità, ma certo più complicata delle precedenti, quando a' diversi corpi, quali che essi

si fossero, corrispondeano almeno altrettante teste. Onde si verrebbe a fare dell' Italia non già una nazione sostanzialmente una e compatta, ma una specie d' impero ottomano, con quasi tanti pascià, tante amministrazioni, tante legislazioni quante sono le province di quello stato che non è uno se non perchè ha un solo sultano. Per la qual cosa questa nuova unità non dee esser la negazione ma la fusione delle passate differenze, che essa non dee disconoscere ma assorbire, coordinandole in modo che dal moltiplice di quelle risulti l' uno nel quale esse tutte debbono entrare in quanto rappresentatrici di condizioni istoriche che niuna volontà non può cancellare di un tratto, ma che lo stato dee usufruttuare perchè dalla varietà delle forze elementari riesca più salda quella dell' insieme. E veramente noi non avremo fatto ancora nulla se dopo di avere eletto un solo re e proclamato l'unità della nazione italiana, non provvediamo a fare che questo astratto concetto dell' unità sia tradotto ne' singoli fatti sociali e penetri in tutte le parti della vita. Ma non potremmo propugnare però nè la teorica alquanto hegeliana, secondo cui lo stato dee tutto assorbire in sè, e quasi una pianta parasita vivere alle spese di tutto, nè il sistema francese, che ne è quasi l' applicazione, dell' intero concentramento, il quale non lasciando una sufficiente vita a ciascuna parte della nazione, la rende come un corpo che avesse grossissimo il capo, esili e ristecchite le altre membra. Ben si vuole che lo stato come suprema sintesi sociale riunisca in sè tutte le fila della vita civile e ne sopraggiudichi ed armonizzi le diverse parti, ma la sua opera non dee essere distruggitrice anzi promovitrice della libera azione locale e individuale che non dee trovare in esso ostacoli ma agevolamento.

Se pochi fatti ci ha nelle istorie che sieno nuovi nell'essenza e non già solo nella forma, nessuno ce ne ha nelle istorie italiane, il quale sia meno nuovo di quelli che si vanno svolgendo oggi sotto i nostri occhi. Più volte abbiam dovuto sentire i più forti propugnatori dello scandaloso potere pretesco di Roma, e i più oltracotati difensori di una dinastia così corrotta e corrompitrice come quella degli stolidi Borboni di Napoli, farsi quasi beffe di noi, i quali vogliam vedere attuato un sogno e verificato un

fatto che non è mai stato, quello cioè dell' unità d'Italia, stata finora sempre divisa. Secondo costoro, in cui non si sa se ammirar più la nobiltà del cuore o la profondità della mente, non si creano già le cose che non sono ma sì quelle che sono, non si diventa quel che non si è ma quel che si è, e allora solo potremmo noi affaticarci con speranza di riuscita a unificar l'Italia, quando essa fosse già una. Colla medesima logica potrebbero questi grandi uomini dimostrarci che il fanciullo non può divenire uomo perchè prima non lo era, o che l'America non potea divenire una gran nazione quando non era nazione ma colonia. Ma se costoro sapessero o volessero capire qualche cosa, capirebbero che se all'Italia è mancata l'unità, l'unificazione, cioè a dire il procedimento per giungere all' unità, è stata la legge costante di tutta la sua storia, della quale il fatto dell'unità è appunto il coronamento. Imperocchè l' assorbimento che da molti secoli sta accadendo di tanti piccioli stati in altri più grandi, non può avere altro punto finale o altro compimento che l'assorbimento di tutti in un solo, e il venir fuori della nazione italiana dalla compenetrazione di quelli. Per Napoli poi e per la Sicilia il presente fatto della nostra annessione è meno nuovo che per altre parti d'Italia, ed è appunto il coronamento della nostra storia, come quello che è la ripetizione de'medesimi fatti ne'quali tutta essa si è consumata, ma con tali condizioni che le danno un valore affatto nuovo, per cui se l' annessione è da una parte la continuazione della nostra storia, ne è da un' altra la trasformazione. E in vero siam noi appartenuti mai a noi stessi? Abbiam noi avuto mai governi e governanti di origine napoletana, cioè veramente nazionali, come li hanno avuti Venezia, il Piemonte, la Toscana, la Lombardia e tutte quelle province dal cui saccheggio si è formato il mostruoso regno dei Vicarii di Cristo sulla terra? Abbiam noi avuto mai altro che dinastie straniere e temporanee venuteci o per gl'intrighi di un papa, o per l' ambizione di un barbaro, o per un dritto più barbaro ancora fondato su una successione o su un trattato? Ed ora ecco un' altra dinastia straniera è finita tra noi, la quale sebbene sembri continuare una vergognosa resistenza tra le rocche di Gaeta, pure, disperata come è dell'avvenire, non fa che sfogare un' impotente e sanguinosa vendetta contro il paese che ha perduto per sempre. I Borboni di Napoli dopo meglio che un

secolo di funesto dominio lasciano l'Italia e il trono non curati da' loro nemici, odiati da' loro antichi soggetti, disprezzati da tutta l'Europa, abbandonati da' pochi che si diceano loro amici e che son fuggiti prima di essi per piangere fra le orgie di Parigi le sorti del loro re che hanno lasciato nell'ora delle avversità. Ma alla loro caduta la nostra istoria è mutata, perocchè nè papi ci vendono, nè barbari ci conquistano, nè diplomatici ci mercanteggiano, ma l'Italia stessa c'invade e invadendoci ci rende per la prima volta a noi stessi, e ci spinge a far parte di una unità, la quale se è nuova perchè il passato non l'ha mai veduta, è pure antica perchè il passato l'ha apparecchiata, ed in quello, per arra che non può venir meno, ha le sue radici.

So bene che molti non sono ancora interamente convinti di queste cose, ma un'idea non dicesi vincitrice, e in diritto di dominar l'avvenire quando ha conquistato le menti di tutti, ma sibbene quando dopo di avere invaso le intelligenze della nazione alle quali prima e con più chiara consapevolezza si rivelano i costei destini, può farsi strada a malgrado delle opposizioni, e strascinare anche i non credenti e i non volenti a lavorare a loro insaputa e contro la loro volontà, al suo intero trionfo. Della qual cosa abbiamo ora sotto a' nostri occhi uno splendido e vivente esempio in Italia. Certo il governo ha un concetto pienissimo del destino dell'Italia e degli antichi procedimenti della sua istoria che son giunti quasi del tutto al loro intero compimento. Certo la nota del ministro Minghetti, qualunque sieno le modificazioni che potrà farvi la commissione destinata a preparare i lavori per il parlamento, e qualunque quelle che v'introdurrà questo nel convertirla in legge, contiene chiaramente i soli principii secondo cui può ordinarsi a libera e solida unità il futuro regno d'Italia. Ma può egli dirsi lo stesso di tutti i governi locali ancora esistenti? Fra noi, per esempio, molte leggi o proposte o fatte o raccomandate da speciali commissioni non mostrano chiaramente la loro origine da uomini o tardi o male o a malincuore convertiti all'unità? Senza che un vizio radicale le contamina quasi tutte, e alcune quelle cioè che riguardano l'istruzione pubblica, più essenzialmente e più pericolosamente che le altre, e questo si è l'indole clericale che

si hanno, che è pure una delle maggiori piaghe che hanno finora contribuito a più rovinare Napoli, e di cui molti non si sanno e non si vogliono ancora guarire. La religione è certamente uno de' dritti più sacri dello spirito, onde lo stato qualunque esso sia, ha obbligo di rispettarla in tutta la sua integrità, se non che essendo essa un sentimento e il più profondo per avventura e più soggettivo di tutti, per la sua stessa soggettività si altera tosto che viene in collisione o in semplice contatto con interessi sociali e co' fini dello stato, e corrompe per la medesima sua soggettività ogni interesse che superi i puri confini della coscienza individuale. In forza di questa propria indole del sentimento religioso si ha ragione di chiedere alla chiesa di Roma che lasci ogni potere temporale, che non può esercitarsi secondo il sentimento religioso di cui la chiesa è depositaria, e che non può concorrere al compimento de' fini sociali, i quali non si possono raggiungere colle aspirazioni del cuore verso un ordine d' idee il cui valore obbiettivo è fuori della società e indipendente della terra. In forza di questo medesimo principio bisogna che ogni elemento clericale si separi dall' amministrazione degl' interessi dello stato, da ogni specie d' insegnamento, salvo il religioso, dalla legislazione, da tutto quello in somma che ha attinenze colla vita sociale, la quale avendo un fine puramente civile, bisogna che sia secolarizzata in tutte le sue parti, ed emancipata da ogni intervento di elementi clericali, i quali ancorchè razionali in sè, e pieni di diritto di esistere ed operare nella loro sfera, non sono che di ostacolo e d'impedimento alla società, quando intendono a frammischiarsi nelle sue forze. Una delle più cancherose piaghe di Napoli, come è detto, se è stata questa, nè Napoli, nè alcun paese potrà guarirne in fino a tanto che non si tagli il male dalla radice, e che non si veggano più preti ne' pubblici uffizii, nelle amministrazioni, nelle commissioni, ne' collegii, nelle università e fino nella pubblica beneficenza, perocchè comunque la beneficenza sia l' uno de' più nobili mandati del sacerdozio cristiano, pure altra cosa è la beneficenza di cui i preti debbono essere l' organo a nome della pietà religiosa, altra cosa quella che la società dee esercitare in nome de' suoi bisogni e delle sue imperfezioni.

È inutile il dire che molte di queste osservazioni riguardano la maggior parte de' provvedimenti presi finora tra noi, in cui si scorge quasi come un continuo affaticarsi di salvare l'esistenza separata di Napoli, e una continua paura di farla troppo diventare Italia e troppo dissimile a sè medesima. Questo modo di vedere si è abbastanza dimostrato nella distinzione che con molto calore sostengono fazioni e uomini assai diversi insieme tra la *fusione* e l' *annessione*, e si arrovellano e gridano a sostenere e persuaderci che noi dobbiamo bensì condiscendere a fonderci nell' unità italiana, ma rifiutare di annetterci alla municipalità piemontese. Or certo se egli si trattasse di una cosa che in sè medesima è impossibile, dico l' intero assorbimento dell' Italia nella pura esistenza locale del Piemonte, combatterei a oltranza l'esagerata teorica dell'annessione per quella della fusione, quali le condizioni istoriche del nostro paese l' hanno fatta. Ma se il Piemonte ha potuto solo rappresentare il principio italiano quando o dormiva o era compresso altrove, e l' Europa lo negava e i nostri governi lo combatteano, questo solo fatto dimostra che in esso era più vita che altrove, e spiega perchè quando il movimento italiano da esso in gran parte iniziato, ha potuto incominciare, esso pure ancorchè più piccolo di tutto il resto, si è trovato essere il centro intorno a cui hanno dovuto naturalmente convergere tutte le aspirazioni e le forze della penisola. Il centro di gravità in ogni sistema sì fisico che morale non è determinato dalla maggior massa ma dalla maggior forza di vita e di attrazione. Anche la massa del sole è minore di quella di tutto il sistema planetario preso insieme; ma che perciò? non è il sole il centro verso di cui tutto quanto esso gravita e che ne determina le rivoluzioni? Adunque non è già che la conquista del Piemonte si verifichi in Italia, ma la maggior forza di espansione e di vita che è nel suo organismo e nelle sue istituzioni si propaga per le altre parti dove per funeste combinazioni o è minore o è men bene indirizzata. Il Piemonte in dodici anni si è afforzato d'istituzioni libere e progressive a cui han servito di modello quelle de' paesi più civili e più liberi del mondo, a cui han lavorato i migliori ingegni che la penisola avea, e che fuggitivi da' loro paesi ricoveravano nel solo Palladio che conservasse in sè i futuri destini dell' Italia. Che maraviglia o che danno se quelle istituzioni tendano ora a

vie più dilatarsi e sostituire tal volta sè medesime a quelle che altrove avean tirato origine dal dispotismo e doveano servire a mantenerlo in vita? Supponete un tratto che Napoli, le Marche, l'Umbria e fino la Toscana riuscissero a far trionfare ed espandere gli ordinamenti civili, militari, ecclesiastici che tirano la loro origine da' Borboni, da' preti di Roma, dagli Austriaci, i cui interessi erano destinati a sorreggere. Credete voi che niuno ci guadagnerebbe fuorchè un volgare amor proprio municipale, o che nascerebbe per questo più vitale la futura unità italiana? Finalmente aggrupparsi intorno al Piemonte che ha rappresentato sì potentemente l'unificazione dell'Italia è raggrupparsi intorno ad un centro reale da cui l'unità può facilmente discendere, ma volersi raggruppare per essere più forti, intorno all'unità italiana e all'Italia, come nazione già formata, si è un volersi raggruppare intorno ad un centro ideale, intorno a quel che non esiste ancora, intorno a quel che è solo nell'avvenire, intorno a quello appunto che si dee fare.

Dopo di tutte queste cose è inutile di dire quale si è il sistema che il Museo sia direttamente sia indirettamente propugnerà. E in primo luogo riguardando la confederazione italiana, come cosa ridicola se non fosse già divenuta impossibile, non riconosce altra unità che la monarchica colla dinastia di Savoia, sola rappresentatrice dell' unità e dell' Italia, che essa nel giro di pochi anni ha potuto fatalmente compiere fra difficoltà di ogni maniera, dopo sconfitte che pareano doverle chiudere l'avvenire, senza che abbiano potuto arrestarla nel suo corso nè i cannoni dell' Austria, nè i terrori de' Borboni, nè le inverecondie de' preti, nè le arti de' Gesuiti, nè gl' intrighi della diplomazia, nè i tranelli de' gelosi, nè le opposizioni de' nemici, nè le ambizioni degli amici. Il governo poi che rappresenta questa nobile politica, la quale ha condotto l' Italia al punto a cui ora è giunta non può esser che sostenuto a tutto potere dal Museo, senza però che e' creda all' infallibilità di niuno e senza rinunziare al dritto di far sentire la sua voce tutte le volte che lo creda, non già da nemico che accusi l' inimico ma da amico che consigli l' amico. Con questa medesima norma il Museo terrà dietro agli atti del governo locale di Napoli, ma senza mai di-

menticare le difficoltà immense create a questo dalle rovine borboniche e dittatoriali, e al primo e al secondo non tralascerà di rammentare che ogni loro atto dee tendere a far passare l'unità in tutti i fatti sociali, e che l'Italia non sarà nè nazione, nè forte se la sua unità resterà in un ravvicinamento meccanico senza divenire la compenetrazione chimica delle sue diverse parti. La quale compenetrazione dovrà avere per suo strumento e fondamento nel medesimo tempo l'intera libertà di azione di ogni singolo membro del nuovo corpo, la libertà del commercio, la libertà dell'insegnamento, cosa non nuova tra noi benchè rimasta infruttuosa per colpa de' governanti, la libertà della chiesa, in quanto non intenda di costituirsi come una società in seno della società e con uno scopo o diverso dallo scopo generale di questa o ad esso opposto ed inimico, sopra tutto poi la libertà intera del Comune, il quale se più non può nè dee avere quella importanza politica che si ebbe al medio evo, ben dee possedere intera la libertà di azione, e vivere di una vita propria e indipendente, nè legata se non per generali vincoli al centro del governo.

Quanto alla filosofia, il *Museo* non si farà propugnatore di alcun sistema speciale, ma porrà gran cura in tenersi lontano da due errori in cui facilmente si è caduto fra noi. E l'uno consiste nel credere come alcuni fanno, che ogni filosofia sia ugualmente buona per tutti i tempi, come se la filosofia fosse una formola morta del pensiero, o quasi che essa si trovasse intera in un solo sistema o in più sistemi già passati, indipendentemente da ogni procedimento ulteriore del pensiero, da ogni nuovo passo che fa lo spirito, da ogni nuova trasformazione dell'umanità, da ogni nuovo esplicamento della vita. Costoro, per esempio, potrebbero volerci far ritornare alla filosofia di S. Tommaso o del Vico o del Leibnitz, quasi i costoro sistemi fossero vesti da potersi portare dagli uomini in qualunque tempo e' ci vivano, e contenessero la formola eterna ed immutabile dela verità. L'altro errore è di coloro che nella filosofia non vogliono tener conto alcuno delle differenze nazionali, quasi che un sistema filosofico non fosse più tosto la formola purissima ed astratta del pensiero di una nazione, che quella del pensiero

umano in generale. Di che illusi dall' identità della verità in sè, e non ponendo mente alle condizioni esterne ed agli organi che determinano la forma di quella verità, non possono più intendere come la filosofia orientale sia diversa dalla greca, l' alessandrina dalla romana, la tedesca dalla scozzese, e affidandosi all'unità del vero, ci vorrebbero fare accettare anche nelle forme esterne, che spesso violano fino l' indole della nostra lingua, una filosofia che è la figliuola primogenita e il ritratto fedelissimo di uno spirito che non è lo spirito italiano, ma il più originale esplicamento di un pensiero diverso dal nostro. Della qual filosofia, se noi vogliamo costruirne una in Italia, ben dobbiamo tenere grandissimo conto, come di pietra dell'edifizio da innalzare, e non già credere come altri fanno, che la nostra filosofia debba esser la diretta continuazione di quella che fu veduta nascere due secoli or sono e che morì insieme coll' Italia quando i preti e i diplomatici ammazzarono il nostro paese. Vorrebbero costoro che noi avessimo da riprendere il lavoro al punto dove i nostri padri lo lasciarono, quasi che la filosofia non avesse intanto fruttificato altrove, quasi che di que' frutti noi non dovessimo poter profittare, e abbracciar la scienza non già dove essa è oggi, ma dove fu un giorno che non può più ritornare.

Finalmente insieme colla filosofia e colle lettere, tutte le altre scienze morali occuperanno ugualmente il Museo, e sopra tutto si cercherà di trattare, collegandole co' principii che dalle scienze derivano o che in quelle metton capo, le quistioni di politico e civile ordinamento del nostro paese, in guisa che entreranno nel vasto quadro de' suoi lavori, l' industria, il commercio, l' economia, le finanze, la politica, il dritto, tutte quante in somma le scienze morali. Nè le quistioni religiose, dove non si riferiscano all' essenza della religione, cioè al dogma, ma alla parte esterna e sociale non saranno trascurate, e sopra tutto speciale attenzione sarà rivolta alle quistioni che si riferiscono alle strade di ferro, cosa di singolare importanza tra noi non solo per i vantaggi materiali che procacciano al paese, ma per essere mezzo e fattore efficacissimo dell' unità nazionale.

Restano le scienze naturali. A queste come studii che domandano un'istruzione troppo speciale, picciolissima parte sarà accordata, tanto più che esse solo indirettamente possono riguardare gl' interessi pratici della società e i generali della scienza, se non quando sieno trattate in modo così astratto e speculativo che, lasciando di essere scienze naturali nello stretto significato del nome, diventino propriamente scienza, cioè filosofia della natura. E in questo modo solo non pur non saranno escluse dal Museo, ma si procaccerà, per quanto è possibile tra noi, che vi occupino quel posto che è degno della loro nobiltà, e degnissimo di richiamar gli studii e le menti di una nazione, che se vuol sedere a buon diritto, e con miglior diritto di qualche altra, fra quelle che son prime in Europa, bisogna che non trovisi fra esse come scolare di niuna, e se come maestra quale altre volte è stata, oggi non si può più, almeno come pari a quelle che occupano il primo luogo nel fatto della dottrina e d'ogni attività intellettiva.

Certo l'insegnamento, le università, le scuole e le più meditate opere possono solo condurla a raggiungere questo sacro fine. Ma per noi è indubitato che non poco vi possa contribuire una buona Rivista, cui nulla non isfugga di quel che di nuovo e di più importante avviene nel mondo scientifico e letterario, che richiami l' attenzione e de' dotti e degl' indotti su quello che più merita di destarla tenendo gli uni informati del movimento intellettivo che ha luogo sì dentro che fuori del loro paese, e porgendo agli altri quella parte di sapere che sebbene insufficiente a coloro che fanno professione di scienze e di lettere, pure è bastevole ed è necessaria a tutti per acquistare quelle notizie e quel grado d' istruzione che è più presto parte di educazione, e di cui non può mancare niuno che viva in tempi ed in paesi civili. E se a questo si aggiunge il discutere partitamente e nel modo più scientifico che sia possibile le quistioni pratiche dell'ordinamento sociale, spezialmente in un paese come il nostro, in cui tutto è da ordinare, raddoppierà l' importanza del suo scopo, e tornerà naturalmente di una utilità civile ed universale.

Or come saremo noi per adempiere questi doveri e raggiungere questi varii fini? Egli è questa la sola cosa di cui restereb-

beci ora a parlare. Ma chi può rispondere del suo avvenire e sopra tutto chi può risponderne quando esso non dipende che in parte da noi medesimi e in parte dall' opera e dalla volontà altrui? Pur se possiamo rispondere interamente di noi e che nulla per la parte nostra non sarà tralasciato o negletto, abbiamo anche altre ragioni per confidare nella buona riuscita della nostra impresa. Alla quale contribuirà un fatto che se per alcuni riguardi ci è stato tristissimo, per altri ci sarà invece in molte cose di vantaggio, cioè che siamo noi Napolitani fra gli ultimi, non per nostra colpa, ad entrare nel gran movimento italiano, sicchè molte cose troviamo già fatte, moltissime più che mezzanamente iniziate. Di che la nostra Rivista si è la prima che infino dal principio si ha tutta l'Italia aperta dinanzi, e può avvalersi di tutte le forze e di tutti i mezzi intellettivi e materiali che ci offre il nostro paese dalle Alpi infino all'Etna. Nè a bene sperare ci è ultima cagione un altro fatto, che per Napoli è nuovo e di non piccolo valore, cioè a dire l' esserci riuscito di riunione insieme, senza lasciarli dividere, gli sforzi di molti. Perciocchè già un' altra Rivista quasi di rincontro alla nostra sorgea, con pericolosa rivalità per ambedue, quando un reciproco accordo con benevola condiscendenza ha fatto consentire a fonderle in una, acciocchè le nuove forze non si cominciassero infino dal principio a dividere e dalla divisione nascesse prima la debolezza e poi forse la morte e dell' una e dell'altra. Così uniti, e risoluti a non lasciar nulla intentato quanto è in in noi, che possa efficacemente conferire al nostro scopo, noi ci mettiamo all'opera non senza fiducia che il *Museo* infino dal principio potrà soddisfare a molte di quelle condizioni a cui una Rivista è tenuta di soddisfare, e che, dove il concorso altrui non gli venga meno, potrà coll'andare del tempo anche meglio rispondere alle esigenze intellettive e politiche del nostro paese.

30 dicembre 1860.

STANISLAO GATTI.

# DELL' ORDINAMENTO DEL GRANDE ARCHIVIO (1)

Essendo stato con decreto dittatoriale dei 17 settembre 1860 a proposta del Ministro Sig. Liborio Romano rimosso dalla Soprantendenza Generale degli Archivii del regno, carica da me esercitata per ben dodici anni con soddisfazione dei governanti ed il plauso del pubblico, degli uomini di lettere sopratutto, vedendo per la nomina di un novello Direttore in persona del signor Francesco Lattari nello Archivio Napoletano intermessi e vietati gli studii diplomatici, gl' impiegati che vi davano opera ridotti al mestiere di amanuensi, le pubblicazioni con le stampe

(1) L'autore dichiara che a qualunque scritto potesse mai comparire in confutazione del presente, egli non sarà giammai per rispondere, così per non essere usato a discendere a simili polemiche, come perchè essendo egli e le sue cose abbastanza note ai suoi concittadini, ed alla repubblica delle lettere, ha la certezza come ciò che da lui si riferisce sarà sempre creduto in preferenza di qualunque altra cosa potesse in contrario asserirsi.

sospese, i restauri delle antiche scritture guaste dal tempo intermessi, l'Archivio chiuso agli studiosi, i lavori per dare compimento allo edifizio abbandonati, mi sono determinato di scrivere queste poche pagine per farne avvertiti coloro che ci governano, onde provvedano affinchè una delle nostre migliori istituzioni non venga così manomessa e distrutta, ed anche per far conoscere al pubblico quello che si è fatto durante la mia amministrazione, e ciò che era apparecchiato ed incominciato. Lo Archivio Napoletano è troppo noto per potere la sua rovina passar così inosservata; come pure allorchè saranno trascorsi degli anni, e le vestigia del mio operato saranno sparite, ovvero passando in seguito lo archivio sotto una più intelligente direzione, per poco che chi verrà giunga ad aver notizia delle cose che da me si apparecchiavano e volesse effettuarle, verrebbe a toglierne a me il merito appresso ai miei concittadini, voglio ad ogni costo ovviare che ciò non accada. Giovandomi adunque della libera stampa, esporrò brevemente in quale condizione avessi ritrovato il Grande Archivio allorchè nel 1848 venni nominato a Soprantendente Generale, quali fatiche ho dovuto sostenere per menarlo allo stato in cui l'ho lasciato, quali lavori letterarii si fossero da me apparecchiati ed incominciati per esso, e quali cose restassero a farsi per renderlo veramente degno di una tanta metropoli, mentre Napoli a buon diritto viene considerata essere la terza città di Europa.

La legge organica degli Archivii Napoletani promulgata nel 1818 aveva per iscopo non solo di fare del Grande Archivio un generale deposito delle carte dello stato e delle patrie memorie, ma sì bene ancora un istituto storico diplomatico, mentre istituiva una pubblica scuola di paleografia, ed una commissione di dotti per formare un codice diplomatico Napoletano, e delle memorie da servire alla compilazione di una storia generale del regno: sanzionava in oltre la pubblicità degli Archivii ed il diritto in ogni cittadino di leggere ed aver copia di quanto in essi si contiene. Ma dopo la rivoluzione del 1820, occupati in altro i governanti, non solo non si era fatto nè codice diplomatico, nè storia, ma non si era neppure pensato di collocare il G. Archivio in uno edifizio adattato a conservarlo. Occupava esso il piano superiore ai tribunali in Castel Capuano, dove era l'antico Archivio della Sommaria, le cui sale per essere insufficienti a con-

tenere le carte trasportatevi dai monasteri soppressi, e dalle antiche giurisdizioni abolite, se n' erano pieni non solo i pavimenti e le soffitte, ma eziandio i sotterranei di quello edifizio: il che neppure bastando, un'altra sterminata quantità di scritture eransi temporaneamente gettate a fascio in un casamento appartenente all' amministrazione dei Banchi denominato Casa Cuomo ed in alcune sale dell' antico Banco di S. Eligio, e dell'altro detto dei Poveri. Nè soltanto stivate e confuse a questo modo erano le carte senza alcun' ordine, ma per essere sdruciti per vetustà i mentovati edifizii, dall'umido e dalle acque piovane molte e molte scritture andavano a guastarsi ed a perire, onde il Commendatore Spinelli mio predecessore non cessava di far continue istanze appresso il ministro dell' Interno Cav. Nicola Santangelo, il quale fece dal re Ferdinando II assegnare allo Archivio l'abolito monastero di Sanseverino, edifizio magnifico ed ampio, dove molto convenientemente poteva allogarsi, ma vecchio e cadente, e per conseguenza abbisognante di forti riparazioni ed ingenti spese per restaurarlo. S' incominciò dal rifare tutta la parte che circonda il chiostro detto del Platano assegnato ai monaci per loro monastero, in tutto separata dal restante dello edifizio. Degli altri tre chiostri, il primo venne rifatto in tutte le sue parti per addirsi a contenere lo archivio della camera notarile; nel secondo fu imbiancata la parte esterna soltanto, e nel terzo sostenuto da colonne di marmo, che è il più ampio e magnifico, si fecero molti restauri, e s' incominciarono a trasportarvi le carte da Castel Capuano e ad allogarvele; e dovendosi nel 1845 tenere in Napoli il settimo congresso degli scienziati italiani, si affrettarono i lavori per fare in tal solenne congiuntura la inaugurazione del novello Archivio, il che ebbe luogo con gran plauso degli scienziati che ammirarono il vasto e bello edifizio, il concetto di riunire in esso tutte le scritture del regno, la bella disposizione delle sale, e si scrissero sui giornali articoli di lode al re, al ministro ed al Commendatore Spinelli che avea tutto ciò ordinato e diretto.

Erano gli Archivii Napoletani stati sempre aperti per lo passato agli uomini di lettere, ai quali non solo si era costantemente permesso di leggere, trascrivere e pubblicare ciò che avessero voluto, ma spesso in occasione di richieste di copie semplici per uso letterario di persone ragguardevoli, si erano

generosamente fatte loro dagli impiegati, senza riscuoterne pagamento. Ognuno intende che nell' Archivio Napoletano vi fosse al pari che in tutti gli altri una parte di scritture che non era, nè poteva esser pubblica, cioè quelle relative alla politica ed agli affari attuali del governo, ma per tutto il rimanente non si era giammai fatta difficoltà, e ne fanno fede le opere in cui si veggono citate le scritture ed i registri della regia Zecca. Dopo però le vicende del 1820, per essersi in Napoli incominciato a dar opera alle cose storiche ed a farsi ricerche a tale uopo nello Archivio, ciò aveva fatto venire in mente a taluni della nostra burocrazia di tentare di farne un monopolio della scienza ufficiale, del pari come si faceva del museo e dei manoscritti della biblioteca borbonica. I musei, le biblioteche, gli archivii sono istituzioni di pubblica utilità, mantenute a pubbliche spese, onde tutti hanno il diritto di goderne, salve le precauzioni necessarie alla loro conservazione. Può il governo, anzi deve fare delle pubblicazioni dei monumenti conservati nei pubblici depositi, così per decoro del paese ed incoraggiamento dei buoni studii e delle arti, come perchè la spesa di talune opere eccede le forze private, onde il governo in tal caso può vietare che altri pubblichi ciò che esso sta pubblicando o va tosto a pubblicare, ma per tutto il rimanente impedirne l' uso al pubblico, è cosa non meno iniqua che stolta. Allorchè adunque si pensò tra noi di dare all' Archivio un ordinamento scientifico, e d' incominciare a pubblicare i documenti che conteneva, si pretese in qualche maniera di fare ancora di esso un monopolio burocratico, con vietare agli uomini di lettere di liberamente studiarvi, quasi che il governo avesse potuto pubblicar tutto, mentre invece avrebbe dovuto promuovere e rimeritare chi avesse impreso a pubblicare ciò che esso non pubblicava. La legge però che sanzionava la pubblicità degli Archivii, non solo non si era mutata, ma neppur modificata, e cosiffatte burocratiche restrizioni erano un nulla a fronte di quello che ora si sta facendo dal Direttore Lattari. Ciò non ostante, simili impedimenti dovevano di necessità riuscire a me tanto più odiosi in quanto che ne' miei viaggi aveva avuto occasione di vedere la liberalità degli altri paesi; e coltivandosi da me così fatti studii e dando opera a scrivere storie Napoletane, niuna cosa tanto desiderava quanto di penetrare in tali depositi, scoprire i tesori

che nascondevano, e non solo giovarmene pe' miei studii, ma far cessare ancora questa parte di monopolio. Mi parve quindi aver quasi tocco il cielo col dito, come mi vidi nominato alla Soprantendenza generale degli Archivii, chè così avrei potuto finalmente conoscere quello che essi contenevano, mentre eccetto le scritture ed i registri dell'antica Zecca, tutto il rimanente era ignoto.

Io mi arbitrava dover regolare un pubblico stabilimento, al quale nulla mancasse, ed il mio compito consistesse in meglio ordinare gli studii diplomatici, far delle pubblicazioni più importanti delle fatte insino allora, e far cessare ogni ingiustizia di restrizioni; ma non tardai ad accorgermi che vi abbisognava ben altro. La bella apparenza esteriore dello edifizio copriva le interne piaghe, e che piaghe! mentre per trovarsi in tempo di fare la inaugurazione dello Archivio pel congresso degli scienziati eransi trascurate le cose più necessarie. Nei restauri delle sale del primo atrio e di parte di quelle del terzo, e nella costruzione di una porzione degli scaffali si erano spesi oltre ad 80,000 ducati, dei quali soddisfatti circa 60 mila mercè lo assegno straordinario di ducati 6 mila annui sulla Real Tesoreria, restavano a pagarsene altri 20 mila, con la obbligazione a favore dello intraprenditore di avere il 10 per 100 d'interesse sulla somma residuale del suo credito, dopo presentata dall' architetto la misura de' lavori. Gli scaffali in generale erano mal fatti, poco solidi e persino nelle due bellissime sale del refettorio e del capitolo, mancanti di fondati al di dietro, cosa necessaria alla buona conservazione delle carte: ma ciò che è più, restaurando la parte superiore, assai poco si era fatto per consolidare al di sotto lo edifizio, dove le fondamenta erano marcite e cadenti, ed i tetti sdruciti in gran parte, onde le acque piovane penetravano da per tutto: e quasi tutto ciò fosse stato un nulla, le scritture trasportate in S. Severino erano ben poche, mentre quasi la metà del piano superiore che occupava lo Archivio in Castel Capuano era tuttavia ingombra di carte, insieme con le soffitte e gl'immensi sotterranei; non che le sale al Banco dei poveri, e lo edifizio di Casa Cuomo cadente ancor esso. Nei sotterranei poi di S. Severino vi era un'altra quantità sterminata di carte per terra venute dalla G. Corte de' Conti; in fine tutte le pubbliche amministrazioni e la Corte de'Conti stessa facevano incessanti premure d'immet-

tere nuove carte, alle quali si era nell'assoluta impossibilità di soddisfare.

Siccome le pubbliche amministrazioni devono servire di esempio di probità e di esattezza nello adempiere le obbligazioni contratte, avendo sollecitato lo architetto a compilare la misura dei lavori eseguiti, ed ottenuto che dal Ministero delle Finanze si continuasse a pagare l'annuo assegno di seimila ducati insino al totale compimento dei lavori necessarii, incominciai a dare delle somme allo intraprenditore, il quale di ciò soddisfatto, volontariamente rinunziò al gravoso interesse del 10 per 100; feci in pari tempo redigere i conti ordinarii del G. Archivio dei sette anni che il mio predecessore non aveva dato, e ne procurai l'approvazione dalla G. C. de' Conti; con le economie che si andavano a mano a mano facendo sui fondi annuali ordinarii incominciai ad eseguire talune riparazioni più urgenti,come fu quella dei tetti dello intero edifizio e dello incanalamento delle acque piovane: riuscii ancora a fornire di scaffali qualche sala per cominciare a toglier da terra le carte che erano più in pericolo di marcire. Come poi fu soddisfatto lo intraprenditore del residuo del suo credito, si proseguirono i lavori per l'intero compimento dello Archivio, a qual'uopo dall'architetto signor Ercole Lauria fu sotto la mia direzione compilato un progetto generale, che fu sovranamente approvato, progetto il quale per ciò che riguarda fabbriche e chiusure è stato interamente eseguito. S'incominciò dal consolidare le fondazioni, in cui si sono fatte opere bellissime, con assicurare tutto il lato meridionale, e l'altro che guarda il vico Pensieri dove era maggiore il pericolo: i sotterranei che da prima erano grotte spaventevoli, sono divenute sale adatte a riporvisi scritture; ed avendo ottenuto che il primo atrio, in cambio di addirsi a contenere lo Archivio notariale, venisse aggregato al G. Archivio, si potettero convenientemente allogare le immense carte tolte dai tetti dello edifizio dei reali ministeri a S. Giacomo. Si sono da ultimo fornite insino ad ora di nuovi scaffali moltissime sale, in assai maggior quantità di quelle dove erano stati già fatti, più solidi ed adatti, avendo fatto intendere allo architetto come i lavori dovevano avere la solidità e perfezione conveniente alla dignità di un pubblico stabilimento di tanta importanza. Con ciò si è potuto ordinare, inventariare ed allogare la sterminata mole di scritture della G. Corte dei Conti

che giacevano per terra, e moltissimi altri carri se ne ritirarono dalla stessa G. Corte; si è sgombrato Castel Capuano per intero, donde dai soli sotterranei trasportaronsi in S. Severino circa cento carri di carte, come pure il banco dei poveri e l'intera casa Cuomo, ed un altro numero sterminato di nuove scritture si sono ricevute dai ministeri e dalle pubbliche amministrazioni.

In quanto agl'impiegati, oltre a quelli ammessi dopo lo stabilimento dei concorsi, ve n'era eziandio qualcheduno degli antichi bene istruito nelle lettere ed abbastanza pratico nella conoscenza delle carte, così che il personale del G. Archivio a fronte delle altre amministrazioni a buon dritto poteva dirsi scelto ed eccezionale; relativamente però agli studii storici e diplomatici mancavano loro talune delle conoscenze necessarie. La stessa legge dei concorsi non era osservata con molta esattezza, mentre oltre ad essere stato ammesso qualche ufficiale insufficiente senza concorso, gli esami si facevano assai leggermente. Laonde non appena cominciai a prender conto dei varii rami di scritture conservate nello archivio, e dei lavori letterarii che in esso si facevano, non tardai ad accorgermi come bisognava incominciare ogni cosa da capo.

Aveva il Commendatore Spinelli formata in S. Severino una sala diplomatica, raccogliendo in essa i registri della regia zecca le pergamene, con destinare alcuni giovani impiegati più istruiti a dare opera ad ordinarli e ad illustrarli sotto la direzione del Cav. Giuseppe Genovesi Segretario della Soprantendenza e sostituto alla cattedra di Paleografia; le fatiche dei quali, in vista della tenuità dei soldi, rimeritava con straordinarie gratificazioni. Ciò aveva mosso la invidia di tutto il restante del personale, i quali profittando della occasione del mutato Soprantendente, congiurati insieme, compreso qualche capo di Uffizio che credeva scemata la sua importanza dall'essersi sottratti i registri Angioini al suo monopolio, si adoperarono appresso di me onde avessi abolita la sala, susurrandomi all'orecchio che vi si perdeva il tempo in cose inutili, oltre ad essere essa in contradizione della legge. Per poco che mi fossi lasciato sopraffare dalle loro suggestioni, la sala diplomatica sarebbe finita, e non dando loro retta, avrebbero aspettato per farla abolire che fossi cessato di essere Soprantendente, onde era mestieri assicurarla, tanto maggiormente che la legge stabiliva soli cinque Uffizii, ed il crear-

ne un sesto, quale era la Sala in effetto, eccedeva le attribuzioni del Soprantendente. Se mi fossi indirizzato al Ministero, esponendo la cosa com'era, a chiedere la creazione di questo novello Uffizio, per opera degl'impiegati della Segreteria dell'Interno, appresso ai quali intrigavano taluni dello Archivio, mi si sarebbe risposto di ridurre le cose ai termini di legge; onde determinatomi a riuscire indirettamente nello intento, dopo predisposte le cose a poco a poco senza far penetrare dove volessi andare a riuscire, valendomi della occasione della promozione dello abate D. Giuseppe Canonico a Professore di paleografia, tra i diversi obblighi che a mia proposizione gli furono imposti nel decreto di nomina, vi fu quello di dirigere la sala diplomatica e sottoscrivere le copie dei documenti, con che venne ad essere legalmente stabilita. Io fui per buona ventura quasi presago di ciò che ora è avvenuto, cioè di essere i lavori diplomatici della Sala interdetti dall' attuale Direttore; ma il decreto di nomina del Professore Canonico, e ciò che è stato già pubblicato in altre scritture e nella presente intorno ad essa, bastano a provare di essere questo in contradizione alla legge.

Il riunire in una sala le scritture più preziose, con addirvi la parte più eletta degl'impiegati a custodirle e ad illustrarle era stato ottimo divisamento del Commendatore Spinelli mio predecessore; ma la mancanza di persone abbastanza capaci di far ciò, aveva occasionato che si fossero commessi gravi errori, e quel che è peggio irreparabili. Conteneva la sala circa 60mila pergamene, le quali avrebbero dovuto conservarsi a rotoli nei plutei ovvero distese in apposite cartiere, secondo si vede in tutti gli archivii bene ordinati, e senza andar molto lungi, in quelli di Montecasino e di Cava, amendue dipendenti dalla Soprantendenza Generale. Ma l'ufficiale che regolò questa faccenda non aveva veduto nè Montecasino nè Cava, onde ebbe invece la strana idea di legarle in volumi, quasi fossero state gazzette, per che fare pensò d'inumidirle per distenderle, con che sono rimaste invece tutte aggrinzite: ed essendosi talune più grandi per adattarle al sesto dei volumi piegate e ripiegate, non solo si sono rotte nelle piegature, ma pur anche sono spariti i caratteri d'interi versi. Nè questo è tutto, chè v'è ancora di peggio; mentre le Bolle e i Diplomi avendo i suggelli pendenti in metallo o in cera, e taluni in teche di legno, non potendo entrare in questi malat-

gurati volumi imitati dal letto di Procuste, n'erano stati barbaramente tagliati e riposti in scatole mezzo infranti. Il fatto era fatto, nè potetti far altro che impedire si facesse il simigliante delle pergamene non ancora mutilate, e provvedere alla buona conservazione dei suggelli staccati, con farne fare ragionato catalogo dall'abate Russo. I registri Angioini non avevano numero progressivo nè catalogo; le carte bambagine dette dei Fascicoli rose dal tempo e dall'acqua che al solo toccarsi divenivano polvere, stavano insieme con le così dette lettere regie Aragonesi riposte nella parte inferiore degli armadii della Sala, abbandonate e condannate a perire, quando il tempo e le tignuole avessero finito di distruggerle, talchè tra questo e la mutilazione delle pergamene la sala diplomatica somigliava un cimitero.

Incominciai dai registri Angioini celebrati appresso i nostri scrittori di storie, ai quali feci apporre i numeri progressivi, numerare i fogli di ciascuno e notarlo nella parte interna della coperta, e formarne un ragionato catalogo che pubblicai con le stampe, nel mio discorso intorno agli Archivii. Per bene ordinarsi ed inventariarsi le pergamene feci fare delle cartelle stampate per incollarle sopra ad ognuna di esse, per aggiungervisi a mano i numeri dell'epoca, della indizione, del luogo e della provenienza. Ciò non è stato ancora eseguito a motivo d'essersi dovuto dare opera ad altre cose, ma che pur dovrebbe effettuarsi senza ulteriormente indugiare. Ad alcuni diplomi più importanti che feci mettere in cornici di legno coi cristalli, affinchè senza maneggiarsi avessero potuto vedersi da tutti, immaginai far fare dalla parte di dietro delle teche di legno che si aprono, nelle quali riposto il suggello pendente dalla pergamena, non solo fosse stato ben custodito, ma se ne potessero eziandio comodamente vedere amendue le facce. In quanto ai restauri delle antiche carte feci fare un primo saggio sulle così dette lettere regie Aragonesi, le quali per essere state piegate e ripiegate, erano rotte in più luoghi, rose dai tarli e guaste dall'acqua, per modo che nel maneggiarsi sovente se ne staccavano dei pezzi. Vennero esse restaurate alla meglio che si potette, con mettere delle sostanze acide nella colla a fine di ovviare alle tignuole, e si legarono in volumi con coperture di tela sopra i tagli onde la polvere non vi s'intromettesse. Vi erano però restauri assai più malagevoli cioè quelli dei Fascicoli Angioni in molto peggiore stato, mentre

le lettere regie Aragonesi erano la maggior parte scritte in una sola faccia, onde potevano incollarsi tutte intere sopra fogli di carta nuova, laddove i fascicoli oltre ad essere più rosi e malconci, erano volumi e per conseguenza scritti da amendue. La maggiore difficoltà consisteva nel consolidare la carta antica e fare che le sue molecole che avevano perduta ogni adesione la riacquistassero, onde dopo averci lungamente riflettuto, immaginai d'immergere i fogli uno ad uno in una soluzione di colla animale, con che venissero a consolidarsi in guisa da potervisi attaccare i nuovi margini. Trattavasi di non meno che un centinaio di volumi e faceva mestieri istruire qualche artefice, non essendosi in Napoli tentato giammai niente di simile. Addestrai a ciò un giovane ligatore di libri molto intelligente ed abile per nome Luigi di Francesco, al quale feci fare dei saggi alla mia presenza, e degli abati Russo e de Flora, da me incaricati di dirigere tali lavori; i quali saggi essendo ottimamente riusciti, fu dato incominciamento all'opera. In meno di due anni si sono restaurati, ordinati e legati intorno a 40 grossi volumi, e probabilmente con un altro anno si sarebbe terminato il rimanente, se dopo la mia rimozione dagli Archivii, dal novello Direttore non se ne fosse vietato il proseguimento, talchè sono rimasti taluni volumi già restaurati senza legare, ed il de Francesco in premio di esser riuscito a fare ciò che prima non si era avuta neppure la idea di tentare, è stato defraudato di ciò che rimaneva a conseguire del salario delle sue fatiche fatte prima della mia rimozione. Giova nondimeno sperare, che piuttosto il lavoro resti così incompiuto, anzichè scritture cotanto preziose venissero per sordida economia date in mano a qualche carnefice di operaio, che in cambio di restaurarle, finisca di rovinarle e di distruggerle, il che troppo è a temere. Tra le cose da me apparate in Francia vi fu ancora di far le forme per riprodurre in gesso gli antichi suggelli, non solo quelli di metallo, ma ancora di cera senza alterarli, con che copiandosi quelli dello Archivio Napoletano, ed inviandosi agli altri di Europa si sarebbero avute in cambio le loro collezioni di copie, che ve n'ha delle bellissime; ma sicuramente per ora niuno penserà a suggelli.

A fine di abolire una volta per sempre i malaugurati volumi sopradetti, ed affinchè le pergamene potessero collocarsi convenientemente, secondo si vede in tutti gli archivii bene ordinati,

immaginai di far costruire nuovi scaffali di noce coi rispettivi plutei nella sala maggiore del primo piano del secondo atrio; a che venni autorizzato dal real ministero dell'Interno con impiegarvi la somma di oltre a mille ducati ricavata dalla vendita di alcune scritture inutili, e di prendere il dippiù dai risparmii e dalle reste di cassa dello stato discusso ordinario. Allorchè fui rimosso dalla carica; i mille ducati erano in serbo presso del cassiere del G. Archivio; ed il lavoro non solo incominciato, ma bene avanzato: esso però è stato sospeso per disposizione del novello Direttore, che lo ha dichiarato inutile.

Passando ai lavori diplomatici ed alle pubblicazioni con le stampe ritrovai primieramente già stampati tre volumi in 4.° di un opera intitolata: *Syllabus membranarum* etc. contenente una serie di sunti di carte Angioine dette delle Arche, dall'anno 1266 insino a tutto il regno di Carlo II., il cui primo volume era stato compilato dal Professore di Paleografia Monsignor Scotti, e gli altri due dal d'Aprea suo successore. Era cotal pubblicazione stata poco favorevolmente accolta dai dotti, in primo luogo per la preferenza data a somiglianti atti di secondaria importanza, mentre vi erano i registri di molto maggior rilievo, e poi per essersene dati i semplici sunti quando in tutte le collezioni di simil natura si sono sempre pubblicati i documenti per intero. Nè vale opporre che si sarebbe andato troppo per le lunghe, dappoichè per somiglianti pubblicazioni i documenti si scelgono, e nella scelta consiste tutto il merito; e qualora si volesse far menzione di tutto, le parti storiche si trascrivono per intero, e del rimanente si fa un semplice catalogo. Ma Monsignor Scotti era letterato e teologo, ma non diplomatico nè storico: nè storico nè diplomatico era il d'Aprea che gli successe, onde il Comm. Spinelli, conosciuto l'errore, la fece intermettere e nello incominciare quella delle pergamene più antiche intitolate: *Regii Neapolitani archivi monumenta edita ac illustrata*, le stampò tutte intere. *In vitium ducit culpae fuga*, stante non trovandosi nello Archivio impiegati abbastanza istruiti per regolare somiglianti pubblicazioni e ben scegliere i materiali, s'incominciò a stampare una serie di atti di assai lieve importanza, mentre vi erano tanti e tanti tesori di documenti storici sconosciuti da dare in luce. Andare innanzi così non doveva farsi ad alcun patto, ed una pubblicazione di tutte le 60 mila pergamene della Sala, ol-

tre ad essere impossibile sarebbe stata ridicola: interrompere poi anche questa seconda pubblicazione non era conveniente. Il primo volume era terminato, e del secondo stampato tutto il testo, onde mi limitai a disporre che ne' volumi consecutivi invece delle troppo prolisse annotazioni del primo, si facessero note soltanto a que' passaggi che il meritassero, ed a fissare ad essa un termine, pel quale scelsi il principio della monarchia, potendosi in qualche maniera giustificare di pubblicarsi per intero tutte le pergamene dell'epoca anteriore per l'antichità dei tempi ed oscurità della storia. Così si è fatto insino al sesto volume, ultimo dell'opera, che ho lasciato quasi interamente finito di stampare, ma che per quanto sento, il Direttore Lattari non ha intenzione di complere.

Mi applicai intanto ad apparecchiare le nuove pubblicazioni. La dovizia dell'Archivio Napoletano è grandissima, e tra cose antiche e moderne ve n'ha di tutti i generi. Quanto alla parte più antica del medio evo vi è assai poco, mentre la serie degli atti ufficiali incomincia con la dinastia Angioina, per esser periti quelli delle dinastie precedenti, eccetto l'unico registro di Federico II già pubblicato; e le pergamene dei monasteri soppressi, per essere carte private in gran parte sono di secondaria importanza; onde ad esse non conveniva pensare. Vi erano però intorno a 140 pergamene greche, alle quali niuno avea posto mano, eccetto due messe a stampa, la prima da Monsignor Scotti, e la seconda dal Cav. Genovesi negli atti dell'Accademia Ercolanese. Le carte greche del medio evo sono una specialità diplomatica di questa parte meridionale d'Italia, già Magna Grecia, dove ancora si parla greco in varii paesi di Puglia e di Calabria. Della loro importanza mi trovo già aver lungamente parlato nel mio discorso intorno agli Archivii pubblicato nel 1855, onde non starò a ripetere ciò che ho detto. Dirò soltanto di averne disegnata la pubblicazione con la versione latina a lato ed apposite annotazioni; ed infine un indice alfabetico di tutti i vocaboli che non si rinvengono nei lessici; dappoichè tra le altre cose il greco in che sono scritte, non solamente non è quello dei classici, ma nè pure interamente quello degli storici Bizantini; ed è invece il greco volgare di allora delle nostre regioni, onde sovente per determinare il significato di talune voci sconosciute, è mestieri paragonare tra loro i diversi luoghi do

ve esse s' incontrano. A recar ciò ad effetto faceva mestieri di valenti ellenisti, dei quali non vi era nè pur uno nel Grande Archivio, ed in Napoli assai malamente si studiava il greco, secondo ho dimostrato in un mio discorso pubblicato nel 1846. Non potendo addirvi gli antichi impiegati, bisognava procacciarne dei nuovi, i quali avessero avuto la capacità e la volontà d'istruirsi in così fatta materia, cosa che a prima giunta pareva impossibile, ma che pure l'ho fatta, ed altri potrebbe ora mietere ciò che da me è stato seminato e coltivato, se pur fosse da tanto di saperlo intendere. Vacando alcuni posti di alunni nel Grande Archivio, i quali dovevano provvedersi per pubblico concorso, tra le cui materie vi era la lingua greca, a taluni giovani a me presentatisi per essere regolati negli studii a fine di apparecchiarsi a concorrere, rappresentai come essendo in Napoli poco comune lo studio del greco, quelli i quali vi si sarebbero principalmente distinti, avrebbero superati gli altri ed ottenute le piazze, aggiungendo che nel concorso si sarebbe fatto da vero, e non da burla. E siccome in Napoli i maestri ordinarii non solevano altrimenti insegnare a tradurre dal greco senza la versione latina a fronte, per non saperne più di tanto, indicai loro il signor Costantino Margaris, il solo che in Napoli poteva porli in grado di bene intendere i classici; ed essendosi per alcune ragioni cui non occorre esporre, dovuto differire il concorso per circa un anno e mezzo, costoro alacremente studiando si posero in grado di dar buon saggio di sè, e riportare la palma. Furono essi ben undici, che tante erano le piazze vacanti, gli uni più valenti degli altri, soprattutto i primi classificati, i quali tradussero un brano abbastanza lungo delle storie greche di Senofonte, il che fece gran maraviglia, non credendosi che tra noi avesse potuto farsi; e così oltre al vantaggio di provvedere il Grande Archivio di ottimi alunni, si rianimò tra la studiosa gioventù napoletana lo studio del greco che poteva dirsi quasi spento. Alcuni anni dopo essendosi tenuto un secondo concorso per altre piazze vacanti di alunni, altri valenti giovani s' incontrarono che riportarono la palma voltando in latino un brano abbastanza lungo d' Isocrate.

Il pensiere di ravvivare in Napoli lo studio del greco mi è stato sempre fisso nella mente sin dalla mia prima gioventù, onde allorchè viaggiai in Germania nel 1837 portai con me al ritor-

no i classici greci di Lipsia stampati in piccolo formato, principalmente per uso di scuola, ed il dizionario greco-latino, non conosciuti nè questo nè quelli in Napoli, dove mancavano i libri greci di scuola, e si adoperavano certe sillogi miserabili, zeppe di errori, i quali classici e dizionario furono adottati ne' seminarii e nelle scuole così private come pubbliche. I libri però non bastavano e bisognava formare i maestri, a che fare io che non apparteneva alla scienza ufficiale, e non aveva alcuna ingerenza appresso la pubblica istruzione Napoletana, non mi era possibile. Incominciai dal pubblicare un mio discorso intorno al modo di studiare le lingue greca e latina, insieme con una lettera intorno alla pronunzia greca, ai quali scritti con tuttochè da taluni della scienza ufficiale si fosse fatto il broncio, pure esercitarono non poca influenza in talune scuole, insino a che elevato alla sede Arcivescovile di Napoli il Cardinale Riario Sforza volle che il metodo di studio da me proposto venisse adottato nei seminarii, e per suo comandamento posi a stampa la versione italiana della grammatica di Burnouf con molte mie aggiunzioni, ed un nuovo trattato di prosodia ed ortografia, grammatica che nel 1848 fu dal Consiglio di pubblica istruzione approvata pel pubblico insegnamento. Nè a ciò restando, mi valsi pur anche della mia carica di Soprantendente generale degli Archivii per promuovere lo studio del greco tra i miei giovani impiegati, ai quali rappresentai come ciò che avevano fatto nei concorsi era molto, ma non tutto; e continuando a studiare, non solo avrebbero ben servito lo Archivio, ma avrebbero potuto diventar maestri, ed insegnare quello che i maestri comuni far non sapevano. Cotali giovani erano così valorosi ed amanti di sapere che ebbero mestieri di poco sprone per lanciarsi nella carriera, e mediante i libri di cui fu da me provveduta la biblioteca del G. Archivio e qualche piccola gratificazione risecata dalle spese di scrittoio, studiando costoro alacremente sotto del Margaris, in pochi anni il G. Archivio ha potuto contare un buon numero di ellenisti tra i quali principalmente distinguonsi i sacerdoti D. Antonio Trama e D. Luigi Abate, ed il signor Federico Margiotti, ai quali posteriormente si aggiunse il sig. Michele Russi valoroso giovane, antico discepolo anch'esso del Margaris, uno dei quattro concorrenti alla cattedra di Paleografia. Da questi ufficiali feci incominciare la trascrizione ed interpetra-

zione delle carte greche, il quale lavoro era bene innanzi, ma ora è stato interrotto per disposizione del Direttore Lattari, del pari che tutti gli altri lavori diplomatici.

Ho accennato di sopra della biblioteca del Grande Archivio, il quale ne mancava, ed allorchè fu trasportato in Sanseverino, lo Spinelli mio predecessore con ottimo divisamento pensò di formarne una, destinandovi apposita sala, la quale guernì di scaffali, ed ottenne pur anche alcune opere duplicate dalla reale biblioteca Borbonica, comechè di poco valore, a cui eransi uniti pochi altri libri avuti in dono e la collezione dei classici latini di Lemaire. Vi erano poi 59 codici in pergamena di vario argomento, i quali abbisognando delle ligature, si erano fatte fare da operai usi a legare non altro che i libri di scuola ed i protocolli dei notai, che a guisa di carnefici li avevano ridotti in modo da far pietà, onde li feci sciogliere e rilegare da capo in modo conveniente. Non essendovi sullo stato discusso somma destinata a comperar libri, ottenni primieramente di porvi un primo articolo di ducati cento, accresciuto negli anni consecutivi a dugento, ed in fine a trecento; in occasione di miei viaggi all'estero ottenni due volte due straordinarie autorizzazioni di 500 ducati ognuna per acquistarne libri, e finalmente una terza per comperare l'unico esemplare che sia in Napoli della Paleografia universale di Silvestre, costata ben 1500 franchi. Tali somme sono assai tenui: nulladimeno con esse, con qualche dono avuto da uomini di lettere delle loro opere per gratitudine della liberalità e cortesia ritrovata nel nostro Archivio, e con cambiare le pubblicazioni a stampa del medesimo con libri, a che io era autorizzato, sono riuscito a formare una biblioteca che già conta oltre a quattromila volumi, molti de' quali, sopra tutto le nuove opere, inutilmente si cercherebbero nelle nostre pubbliche biblioteche. V'è in primo luogo una collezione molto ricca di storici Napoletani e Siciliani, taluni de' quali non comuni; i principali trattati di diplomatica e paleografia antichi e moderni; molte opere storiche così generali come particolari delle diverse nazioni; storia letteraria; collezioni di documenti antiche e moderne insino all'ultima magnifica del Pertz; il Grevio e Gronovio; il tesoro del Burmanno; gli annali del Baronio; un buon numero di classici greci, non già quelli pubblicati dal Didot senza note, ma di pregevolissime edizioni Tedesche, Inglesi ed

Olandesi per comodità degl' impiegati che danno opera allo studio di tal lingua; i principali dizionarii storici e filologici: havvi da ultimo un buon numero di opere spagnuole di diplomatica e di storia sconosciute in Napoli, acquistate allorchè fui in Ispagna nel 1852. Non appena giungeva a mia conoscenza la pubblicazione di qualche opera all' estero che riguardasse le cose nostre, la faceva venire, tra le quali, per tacere delle altre, nominerò la collezione delle lettere e dei dispacci di Lord Nelson in sette grossi volumi in 8. Feci ancora sentire agl' impiegati, che qualunque libro avesse potuto abbisognare pe' loro studii, me lo avessero pur domandato, che immantinenti lo avrei acquistato per la biblioteca. Nè opere a stampa soltanto, ma di più manoscritti relativi alla nostra storia è stata da me arricchita la detta biblioteca, tra' quali citerò le Consulte del Presidente Argento e la storia inedita della rivoluzione di Masaniello d' Innocenzo Fuidoro, una copia del processo di Carlo di Sangro, del principe di Macchia e di altri loro complici nella congiura del 1701, il cui originale proveniente dalla biblioteca del Duca di Cassano Serra, trovasi attualmente in quella del defunto Principe di Cimitile, ed un codice latino in pergamena contenente la storia del primo Alfonso di Aragona, opera non pure inedita, ma sconosciuta del P. Tommaso de Caula, Siciliano, frate Domenicano, acquistato al modico prezzo di 14 ducati.

Venivano frattanto frequenti domande di chiarimenti sopra varii punti dei regolamenti, così dagl'Intendenti per gli archivii provinciali, come dal ministero di Sicilia per la Soprantendenza generale degli archivii di colà, e dallo stesso ministero dell' Interno, il che obbligava di continuo di ricorrere agl' incartamenti del segretariato della Soprantendenza. Nella legge organica degli archivii vi era molto di buono, ma non v'era tutto, mentre essa era stata compilata anteriormente alla formazione dello Archivio stesso, onde non poteva prevederne tutti i bisogni, i quali a mano a mano manifestandosi, dai miei predecessori eransi provocati all'uopo superiori risoluzioni. Ciò che rimaneva a farsi però era assai più del fatto; oltre a che l'abolizione delle tre cariche di direttore, d' ispettore e di visitatore, delle quali dal signor Liborio Romano si è ora immaginato di far rivivere dopo 34 anni la più evidentemente inutile, cioè quella di Direttore, gravando la già troppo gravata finanza di un altro novello soldo di duc. 1200

all'anno, aveva mutato in gran parte l'ordine del personale, per lo che sarebbe abbisognata una nuova legge, o almeno di farsi un'ordinata raccolta delle novelle disposizioni statutarie. Il provocare una nuova legge avrebbe potuto forse far pericolare l'articolo della pubblicità degli archivii cotanto glorioso per Napoli, onde mi attenni al divisamento di fare a mano a mano proposte al ministero di cose statutarie, alle quali essendosi provveduto con varii reali decreti, rescritti e lettere ministeriali, venne da me tutto ciò ordinato per materie in un sol corpo e messo a stampa in un volume in ottavo di 400 pagine. In una tavola incisa in rame e colorita, collocata in fine del medesimo si vede la pianta dell'intera isola di Sanseverino e sue adiacenze, distinguendosi con varietà di colori la parte destinata a contenere il Grande Archivio, quella assegnata ai PP. Benedettini per monastero a lato alla chiesa, e le diverse porzioni vendute dal demanio a' privati all'epoca della soppressione dei monaci, le quali ora in gran parte si sono ricomprate ed incorporate allo Archivio. Pubblicai eziandio in principio un mio discorso intorno agli archivii Napoletani, nel quale per la prima volta si fece sapere al pubblico la loro storia e ciò che in essi si contiene, di cui furono ancora tirati degli esemplari separati per farsene dono ai personaggi ragguardevoli che li avrebbero visitati; discorso il quale è stato dagli uomini di lettere favorevolmente accolto. In fine del volume, oltre all'indice alfabetico per materie, ve n'è un altro cronologico, donde apparisce a colpo d'occhio come la più parte dei regolamenti statutarii posteriori alla legge sono stati emanati a mia proposta.

Faceva poi mestieri apparecchiare i materiali per le susseguenti pubblicazioni con le stampe, per darvi incominciamento dopo che si sarebbe terminata quella dei Monumenti. La parte antica più preziosa dei nostri Archivii sono i registri Angioni, che sono gli atti ufficiali di quel tempo, coi quali soltanto e non altrimenti può farsi la storia di Napoli sotto quella dinastia, storia la quale non è stata ancor fatta: e se invece dei magri sunti del *Syllabus* e delle pergamene anteriori alla monarchia si fossero incominciati a pubblicare tali registri, il nostro Archivio non sarebbe rimasto indietro agli altri dal lato delle pubblicazioni. Mi determinai perciò ad incominciare la stampa di tali registri, pubblicando per intero i documenti storici che s'incontrano in essi,

e del rimanente i semplici sunti, i quali però contenessero tutti i nomi delle persone, dei luoghi e degli ufficii in essi mentovati; con porre ai luoghi loro i sunti fatti dal Chiarito e dal Sicola dei registri perduti, ed illustrare il tutto con annotazioni dove occorressero, e con indici per ordine alfabetico; e con questo intendimento disposi che s'incominciassero a trascrivere i primi quattro registri, il che si è lasciato ora di fare del pari che tutte le altre cose.

Accennai parlando del mio discorso intorno agli Archivii come non solo il governo ed il pubblico, ma persino gli stessi impiegati, ancorchè taluni avessero fama di letterati, ignorassero ciò che vi era nello Archivio, meno le scritture solite a richiedersi dal pubblico. Il Commendatore Spinelli da uomo colto ed intelligente qual era sentì il bisogno di ordinare l'Archivio a modo di stabilimento scientifico, ma non avendo ufficiali abbastanza capaci da recar ciò ad effetto, non potette aver compimento il suo desiderio. Oltre alle pergamene dei monasteri soppressi, le carte della regia Zecca, i Quinternioni ed i Cedolarî, tutto il rimanente dello Archivio era ignoto al pari delle antichità di Pompei e di Ercolano non ancora scavate. Siccome io dava opera a scrivere la storia moderna del regno di Napoli, cioè il periodo Viceregnale e quello ad esso succeduto, come tutti sanno, incominciai a domandare delle carte di tali epoche, delle quali niuno sapeva darmi contezza. Da prima ben conoscendo la natura di taluni ufficiali, che secondo ho già accennato, credevano perdere della loro importanza se altri che essi avessero violato il sacrario del loro monopolio, ed una antica tradizione per isbarazzarsi degli studiosi, ai quali non si poteva chiudere l'uscio, di presentar loro una quantità di volumi e fasci di scritture da cui non potendo ricavar nulla per non saperne il bandolo, dopo aver faticato inutilmente per più giorni disperando di far frutto, se ne andavano confusi e gabati, credetti che si avesse voluto far lo stesso con me. Ma non tardai ad accorgermi derivar ciò da mera ignoranza, onde mi posi quasi a zappare nello Archivio, seguendo le indicazioni suggeritemi dagli studii da me fatti precedentemente e dalla pratica acquistata in rintracciare documenti storici in altre collezioni. Tralascerò le scoperte importantissime da me fatte nelle carte del tempo Viceregnale per discorrere di cose più moderne, che più avrebbero dovuto sapersi, ed invece ancor più s'ignora-

vano. Incominciai a dimandare delle carte del Ministero degli Affari Esteri, in cui ognuno intende doversi contenere molto di storico. Mi si rispose che ve n'erano assai poche, tutte di niuna importanza di semplici corrispondenze, nelle quali non si erano quasi mai fatte ricerche, giacchè le scritture importanti erano state ritenute da quel Ministero dove era un ricco archivio. La seconda parte della risposta era vera, ma non già la prima, mentre le carte degli affari esteri sono per la più parte corrispondenze, fonti principalissime di storia; onde volli vedere coi miei occhi che fossero. Preso un fascio di quella degli ambasciatori Napoletani in Francia col Ministero degli Affari Esteri, vi ritrovai delle lettere originali dell'abate Ferdinando Galiani al Ministro Tanucci, delle quali a prima vista conobbi il gran pregio e l'altissima importanza anche letteraria che avevano, delle quali niuno sapeva la esistenza. Lieto di tale scoperta commisi a due valenti ufficiali di ordinare tali corrispondenze incominciando da questa di Francia, nella quale si ritrovarono ben 481 lettere del Galiani. Ferdinando Galiani è una celebrità Napoletana a tutti nota, e per quanto fossero rinomate le sue opere a stampa, son poca cosa a fronte di questa corrispondenza inedita, in cui è descritta tutta intera la politica europea di quel tempo, le brighe della corte di Francia e delle altre corti, la condizione de' diplomatici e de' personaggi politici di allora, e particolari importantissimi intorno alle cose Napoletane. Non appena se ne sparse la fama che molti vennero a vederle ed a felicitarmi di una tale scoperta. Questo assiduo ricercare di materiali storici che da me si faceva, mi ha fatto venire in cognizione non solo di ciò che si contiene nel G. Archivio, ma eziandio di tante e tante altre scritture di sommo rilievo sparse quà e là, ed anche presso persone private, delle quali non ho mancato di prender nota, a fine d'informarne i superiori a tempo opportuno e procurarne lo acquisto. Le lettere del Galiani meriterebbero di essere pubblicate colle stampe con apposite illustrazioni; e perchè cotal pubblicazione riuscisse più perfetta vi si potrebbero aggiungere le risposte del Tanucci possedute da un privato, il quale sicuramente non si negherebbe di farle pubblicare. Ma per ora niuno si occuperà certamente di somiglianti negozii.

A fine di mettere a stampa qualche cosa della parte moderna degli archivii, divisai di pubblicare un catalogo degli atti sovrani

dalla conquista di Carlo III. insino al 1806, allorchè incominciò la compilazione del bullettino delle leggi. Sotto i re Carlo III e Ferdinando IV non si serbava registro dei così detti dispacci delle segreterie di Stato, che si stampavano in fogli volanti; la collezione del Gatta in undici volumi in 4. è opera privata ed incompiuta, e quantunque molti dei detti dispacci avessero tuttavia vigore non c' è dove ritrovarli. Nel grande Archivio ve ne sono più collezioni venute insieme con le carte delle giurisdizioni abolite, le quali io aveva avuto cura di fare ordinare cronologicamente e legare in volumi. Siccome esse mancavano d' indice, immaginai di farne un ragionato catalogo indicando il contenuto di ciascun dispaccio disposti in ordine cronologico, con le citazioni dei libri a stampa per quelli già editi e dei volumi delle collezioni dello archivio per gl'inediti, dichiarando in apposite annotazioni le cose che ne abbisognavano, ed aggiungendo in fine un indice generale alfabetico per ordine di materie. Ciò sarebbe tornato utile ai governanti, ai magistrati ed al pubblico, ed anche agli amatori delle cose storiche. L' opera sarebbe riuscita di tre o quattro volumi in 8., il materiale era apparecchiato, ed erano già stampati i primi quattro fogli, allorchè sono stato rimosso dalla carica. Se ne proseguirà la pubblicazione? Crederei piuttosto di nò, dopo ciò che sta avvenendo.

Tralascio per brevità moltissime altre cose; queste però ho giudicato necessario di esporre onde dal pubblico si conosca tutto quello che per me è stato fatto; dico tutto principalmente riguardo a ciò che concerne la diplomatica e la storia, mentre lo stato dello Archivio Napoletano ed il modo come da me si reggeva è abbastanza noto. Ho voluto pur anche mercè di queste poche pagine richiamare sopra di esso l'attenzione di chi ci governa, affinchè apporti riparo a tanta rovina, e non tolleri che il pubblico al quale gli archivii appartengono, non essendone lo stato altro che il custode, continui ad essere dal signor Lattari escluso dallo studiarvi e dal farvi ricerche pei proprii negozii come per lo passato, e sia invece contro ogni legge sottoposto a formalità non meno onerose, che arbitrarie ed umilianti. La liberalità dello Archivio Napolitano verso gli uomini di lettere così nazionali come stranieri è stata in più rincontri lodata in opere a stampa e giornali letterarii, e tra gli altri nell' Ateneo

Francese dove dal chiarissimo signor Huillard Bréholles è stato scritto: *Le Prince de Belmonte chargé de la direction d'un dépot d'archives où les documents sont aussi abondants que precieux, il sait avec une parfaite bonne grâce en rendre l'acces facile aux savants. Sur ce point certains fonctionnaires qui representent des gouvernements, plus libéraux que celui de Naples, auraient à prendre d' excellentes leçons* (1).

Or non è possibile che sotto al governo di S. M. Vittorio Emmanuele, dal quale cotanto si promuovono ed incoraggiano i buoni studî ne' paesi ad esso soggetti, e che in Torino fa fare la magnifica e dotta pubblicazione dei Patrî monumenti, l' archivio Napoletano che tanto onora questa metropoli venga così manomesso, e straziati gl' impiegati ed il pubblico così indegnamente: che se cure più gravi di governo non hanno insino ad ora permesso a chi ci regge di rivolgersi allo Archivio, sono certo che quanto prima vi si provvederà efficacemente. Richiamandosi in osservanza ciò che la ragione, la giustizia, la legge, l' uso e la civiltà prescrivono intorno alla pubblicità degli Archivî, potrò ancora io al pari di tutti gli altri, andarvi a studiare da privato pel proseguimento de' miei lavori letterarî. Il Marchese Dragonetti mio successore è un gentiluomo cortesissimo, e sono più che certo che indirizzandomi a lui mi lascerebbe studiare tutto ciò che mi piacesse; ma me ne sono astenuto per essermi stato riferito che per altri, dopo ottenutane da lui la licenza, gl' impiegati che vi avevano ubbidito erano stati dal Direttore Lattari non pur ripresi, ma eziandio malmenati, cosa che punto non vorrei che per mia cagione avvenisse. Io desidero di vedere preposto agli Archivî chi sapesse far meglio di quello che per me è stato fatto, di che lungi dal sentire invidia, vizio proprio delle anime vili soltanto, di tutto cuore vi farei plauso. In quanto poi alla mia persona non ho mestieri di cariche per conservare la stima dei miei concittadini, che ho sempre avuta, nè si è punto scemata per la mia destituzione; i miei doveri di padre di famiglia, ed i miei lavori letterarî ai quali ora dò opera assai più di prima, mi tengono abbastanza occupato da non farmi sentire nè pure un solo istante la noja dell' ozio, e dalla provvidenza mi è stato largito sufficiente patrimonio da po-

(1) Athenaeum Français 2 année n. 37. 10 septembre 1853.

ter agiatamente vivere senza la paga dello stato; di che tanto maggiormente ringrazio Iddio, mentre mi sarei più tosto rassegnato ad abbracciare qualunque mestiere per faticoso che fosse, purchè libero, anzichè confondermi tra la turba sterminata dei postulanti impieghi, antica piaga di questo paese.

Il Principe di Belmonte.

# DELLA LIBERTÀ POLITICA E RELIGIOSA

NELLA

# GRANBRETTAGNA

Fin dagli ultimi anni del passato secolo, colla caduta finale del regime feodale, i popoli d'Europa tendendo a costituirsi in nazioni indipendenti e libere, ciascuno entro la cerchia delle proprie tradizioni, origini, lingua, riti e posizione topografica, si agitano senza posa e convulsivamente, senza che perciò avessero potuto conseguire quella nazionalità e libertà verso cui aspirano, e quei che favoriti dalle circostanze han conquistato la prima a prezzo di costanti ed incalcolabili sacrifizî si son trovati in fin dei conti spogliati della seconda.

Inutilmente la Francia, da settanta anni in qua, rovescia e restaura troni e monarchie ed instaura repubbliche. Lacerata internamente da partiti, e tormentata da inquietudini continue, che non ha saputo, e non saprà forse per molto tempo ancora spiegarsi, per soverchia e precoce stanchezza si è ridotta sotto un vessillo che se è ricco per lei di gloriose memorie non è perciò tut-

tora che il simbolo dell'autorità che si concentra tutta nel Capo che la regge.

Indarno la Germania si commuove alle nebulose e filosofiche dottrine dei suoi liberali utopisti. La Dieta di Frankfort, ingannevole immagine dell'Autonomia Tedesca, invece di rappresentare e sostenere i diritti e le libertà dei popoli di una medesima schiatta ipoteticamente legati fra loro con effimero vincolo federativo, non rappresenta che l'Autorità, e non sostiene che l'Assolutismo dei singoli Governi interessati a mantenerla separata e serva.

La Spagna che dal 1824 aveva traversato un lunghissimo periodo di anarchia e guerra civile, riposavasi infine sotto un Governo che, non è molto tempo, era costretta a rovesciare fra le barricate e a reintegrar poco dopo sfregiato di quel prestigio che solo rende rispettabile un potere costituito.

Nel mentre tanti trambusti e commozioni sociali hanno sconvolto la Terraferma senza grandi e felici risultamenti finora, l'Inghilterra in apparenza spettatrice dei moti disordinati dei popoli d'Oltre-Manica ha in realtà raccolto il frutto delle rivoluzioni del continente, e senza sommosse, senza barricate (tristo espediente a cui sovente debbono ricorrere le nazioni oppresse) rispettando sempre l'autorità del suo Governo non ha perciò un sol momento cessato di progredire nelle vie della libertà; sicura d'altronde della propria indipendenza e nazionalità che le vien garentita al di dentro dalla stessa libertà e al di fuori dai mari.

Alcuni politici moderni di uno stato altrevolte nemico o rivale, oggi alleato della Granbrettagna, non volendo riconoscere questa pur troppo evidente realtà storica, perchè forse in aperto contrasto colle loro individuali convinzioni o passioni politiche, come il cieco che niega la luce, invece di confessare un tal progresso, gli uni lo hanno spiegato scrivendo sulla decadenza della Francia, gli altri sulla decadenza della stessa Inghilterra.

Quanto ai primi, appartenendo essi ad un partito che in tempi non lontani da noi accolse con entusiasmo i Cosacchi dentro Parigi, le loro deduzioni trovansi smentite dai fatti, poichè la Francia oggi combatte contro i Cosacchi e per l'indipendenza dei popoli, ed una tal guerra mostra certamente un progresso nel popolo Francese.

Gli ultimi, simili al falso profeta Balaam, di cui anche il suo

asino si mostrò ribelle ai voleri, non avendo le loro utopie individuali trovato un eco fra i loro concittadini cercavano asilo in quella stessa terra e presso quella nazione appunto che coll'accoglierli mostravasi progrediente e non decaduta, e che d'altronde dava una solenne mentita ai loro scritti coll'appello fatto alle arti, alle industrie, alle manifatture, in una parola alla civiltà moderna di tutte le nazioni nell'Esposizione Universale del 1852, coll'omaggio che faceva più tardi alla stessa civiltà antica trasformando il Palazzo di Cristallo in Sydenham, magnifico tempio dei monumenti dell'Asia e della Magna Grecia, colla guerra che faceva e che sostenne con tanto eroismo ed abnegazione nazionale contro la Russia, colla dichiarazione infine del principio del non-intervento.

Sicchè a trovare la soluzione di questo apparente enimma politico-sociale, così malamente interpretato, più che nelle vicissitudini degli avvenimenti presenti che sembrano presentarsi in contradizione fra di loro, è uopo ricercarla nei passati, ossia nella Storia.

Un celebre scrittore francese del passato secolo nel suo ben noto libro sulla « Grandezza e Decadenza dei Romani », ammirando fra tutte le nazioni del mondo Roma antica e l'Inghilterra moderna, segnalava come causa precipua dell'ingrandimento di questi due popoli avvenuto in tempi così lontani fra di loro, ed in condizioni sociali tanto diverse, un vero organismo invariabile delle loro rispettive costituzioni e governi.

Se però i risultamenti accennati dal profondo osservatore erano esatti, egli ingannavasi sulla cagione che li produsse tanto in rapporto alla romana repubblica quanto all'Inglese Monarchia. Poichè se l'invariabilità della costituzione della Repubblica Romana fosse stata la causa vera del suo ingrandimento, non avrebbe potuto esserlo nello stesso tempo della sua caduta: d'altronde l'opinione dell'illustre autore dello « Spirito delle leggi » vien distrutta da' documenti irrefragabili, quali sono le Leggi Decemvirali universalmente riconosciute come base fondamentale del Diritto Romano. Ciò non ostante nell'ultima fra esse leggi trovasi consacrato in principio: « *Ut quodcumque populus jussisset, id jus ratumque esset* » parafrasata dai giuristi moderni « *Posteriores populi leges prioribus potiores sunt:* » il che mostra la variabilità e non l'infallibilità di quella costituzione,

la quale può riassumersi nella storia di Roma dalla pubblicazione delle 12 Tavole al Triumvirato, sviluppatasi in questo non breve intervallo fra l'*Editto Perpetuo* del Pretore da una parte, e i *Senatus-Consulti* e *Plebisciti* dall'altra: val quanto dire essa si contiene nella storia della civiltà romana.

Passando dall'antica costituzione Romana alla moderna Inglese, prese entrambe dal Montesquieu a modello d'ordinamento sociale, il *Jus ingenuum* apparisce in maggiore evidenza; giacchè il più gran merito di quest'ultima si è precisamente di non trovarsi essa nè scritta nè circoscritta entro gli angusti limiti di uno Statuto, d'una Carta o d'una pergamena, ma di potersi soltanto leggere nella Storia d'Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore ai nostri giorni, e desumere dagli atti del parlamento, dalla *Magna Charta* alle Riforme di Sir Robert Peel.

Un paziente osservatore delle istituzioni britanniche dopo dieci anni di studii e d'indagini scriveva « *It is a fundamental principle with the English lawyers, that Parliament can do every king, except making a woman man, or a man woman* ».

Ecco il secreto delle due costituzioni che resero Roma dominatrice della terra, e dopo venti e più secoli l'Inghilterra signora dei mari!

Questa sapienza governativa però se venne dettata alla grande Nazione antica da necessità di tempi ed imponenza di circostanze a lei peculiari in cui trovossi lanciata fin dalle sue origini, essa veniva suggerita alla grande Nazione moderna dalla lunga esperienza del passato, da un'inflessibile perseveranza nelle avversità, e, più che da tutt'altro, dai tristi e dolorosi esempi tratti dagli altri popoli, i quali spinti sovente dalle intemperanze dei governi, han creduto assicurarsi per sempre le libertà acquistate in un giorno circoscrivendo la Civiltà, figlia del tempo e del movimento perpetuo dello spirito umano, senza di cui il progresso non è neanche concepibile, in un foglio di carta elaborato, discusso e sanzionato in una settimana, e dichiarato anticipatamente eterno ed infallibile.

Non vi è popolo civile in Europa che meglio della Francia possa offrire una convincente prova della variabilità delle istituzioni umane e della fallibilità delle costituzioni scritte, colle quali ne' varii tempi si è voluto provvedere alle contingenze non solo presenti ma benanche future delle nazioni col mezzo di

una dichiarazione dei diritti dell' uomo e del cittadino, o di un patto sociale fondamentale: come se le generazioni a venire fossero solidalmente responsabili degli errori e delle passioni delle passate e venisse loro vietato di perfezionare o cangiare quelle istituzioni che il tempo avrà loro mostrato od insufficienti o fallaci.

Senza neanche attendere l'esperimento di due lustri, in meno di mezzo secolo tutte le costituzioni francesi disdette o condannate da coloro medesimi che le avevano elaborate od acclamate restavano seppellite sotto le barricate e i colpi di stato.

Esasperati anzichè corretti da questo imponente insegnamento della storia contemporanea, una parte degli uomini illuminati di quella nazione intelligente cercarono escogitare nei dominii della ragion pura una nuova forma sociale, lusingandosi forse che quella parte dell' umanità sofferente ch' eglino intendono rappresentare, potesse o pur volesse rinunziare a trenta secoli di tradizioni e di civiltà dentro cui ha sempre vissuto, e, sovvertendo da capo a fondo tutti gl' interessi e gli ordini sociali esistenti, andare incontro all' incognito, e tradurre in atto un' utopia che sotto tante varie e fra di loro contraditorie forme trovasi concepita dalla mente di pochi individui.

Per costoro gli annali del mondo sono una lettera morta: la civiltà romana e latina, che comprende in se quella di tutto l'occidente, è un ostacolo anzichè una luminosa guida nella via del progresso, il quale per loro consiste nell' attuazione di un oggetto che verificandosi è la negazione del medesimo progresso; poichè se questo significa movimento incessante dell' intelligenza umana, non può in conseguenza essere che relativo. Sulla realizzazione di questo assoluto ideale, ideato da una grande minoranza che ha preteso e pretende imporlo ad una grandissima maggioranza, si è svolta la sanguinosa cronaca del Socialismo francese, i di cui varii tentativi fatti pel corso di quaranta anni ad applicare i suoi moltiplici e discordi sistemi inaugurandosi colla condanna di Baboeuf, finivano nelle luttuose e tremende giornate di giugno 1848, e facevano ricorrere per ben due volte la Francia spaventata all' espediente dell' Impero.

Errore massimo e fatale alla civiltà in tutte le epoche è stato, e sarà sempre il credere che questa potesse scaturire in un tratto da un atto emanato da un potere qualunque, e nascere

adulta e perfetta in un giorno, come Minerva dalla testa di Giove, per effetto di un' idea concepita da un' intelligenza umana; mentre noi vediamo l' umanità seguire la marcia tracciatale dalla Intelligenza divina, che sola è superiore, universale, e infallibile, a passi lentissimi verso l' avvenire, perchè legata con forti legami al passato e con più forti al presente.

Pare che lo scanso di quest' errore avesse contribuito principalmente alla prosperità, e all' ingrandimento di Roma antica e dell' Inghilterra moderna. Ed il mezzo il più valevole ad evitarlo vuolsi invenire nella libertà di cui godè il popolo romano, ed in quella di cui gode il popolo inglese.

Furono, è vero, cittadini *de optimo jure* i soli padri Quiriti della città eterna, ma la libertà di cui godeva la plebe costrinse quei primi a far partecipe del *Jus Quiritium* la seconda, e poco dopo i medesimi popoli vinti ed esclusi dal *Jus Civitatis*.

Con poca o niuna differenza il popolo inglese passò per le medesime vicissitudini e fasi storiche in quanto concerne lo sviluppo delle sue istituzioni: la sola differenza in quanto ai risultamenti fra quella libertà antica e la inglese moderna, si è che quest' ultima sviluppata da sei secoli di civiltà presentasi oggi sotto una forma più umanitaria e civile, e tende giornalmente all' abolizione di tutti i privilegi e distinzioni tra classi e classi.

Se la libertà romana esprimevasi colla celebre formola: « *Senatus Populusque Romanus*, » che comprendea tutte le libertà annesse al diritto di città, la Inglese viene espressa dalla divisa « *Dieu et mon Droit*, » e comprende tutte le conquiste civili del popolo inglese, cioè il Giurì, l'Habeas Corpus, l' indipendenza e l' autonomia dei Comuni, e il loro intervento e rappresentanza nel Parlamento nazionale: le quali istituzioni garentiscono l'inviolabilità della parola e della persona, del domicilio e della proprietà, e tutte le libertà che vanno annesse alla qualità di cittadino *de optimo jure*.

La civiltà inglese non è dunque che la romana, e gl' Inglesi non sono che seguaci e continuatori delle istituzioni della Repubblica dei Sette Colli, che furono per se quelle di tutto il suolo Latino.

A questa deduzione potrebbe replicarsi: la stessa potenza di propaganda e civilizzatrice che conferì all' aquila latina il do-

minio del mondo, gettò più tardi la Romana Repubblica nella guerra civile, quindi sotto il despotismo imperiale, ed infine in balia dei barbari.

Se l'Inghilterra non è che imitatrice e continuatrice della civiltà romana, quali saranno i suoi futuri destini?

Fedele seguace della storia che un filosofo italiano ha definito lo svolgimento dell'intelligenza umana, m' ingegnerò rispondere colla storia.

L' eminente scrittore Gibbon segnalava come un gran progresso per la civiltà romana l'ammissione di tutt'i culti a Roma durante l'impero della famiglia Flavia. Quel vasto e profondo spirito intendeva forse con tale apologia fare allusione alla libertà di coscienza ch' è una fra le più belle conquiste della civiltà moderna. All'epoca però indicata l'ammissione di tutti i numi stranieri a Roma, che aveva incominciato fin dagli ultimi anni della Repubblica, non venne certamente suggerita dal principio di tolleranza, che fondasi nel rispetto ed inviolabilità della coscienza umana; essa era piuttosto l'effetto della indifferenza religiosa, dei progressi della filosofia stoica, e dello scetticismo, introdottosi dalla Grecia a Roma fin dai tempi di Cicerone ed insieme colla guerra civile: per cui l'allegata tolleranza nel periodo imperiale più che di progresso era un sintomo di decadenza. Ed infatti fino a che Roma fu prospera, conquistatrice e libera, propagando fra i vinti le sue istituzioni civili, conservò sempre gelosamente dentro le sue mura le religiose, le quali rendevano rispettabili e rispettate le prime per mezzo degli Auspicii; furono perciò questi definiti da un giureconsulto antico: *Omnis divini et humani juris communicatio*. Quando gl'Iddii dei popoli conquistati ebbero accesso, tempii, e sagrifizii nel Campidoglio, i Romani logorati prima dalle fazioni, corrotti poi dal governo pretoriano non rispettavano più neanche i proprii Numi.

Perduto una volta il sentimento religioso, che è il più saldo vincolo e il più forte elemento di conservazione non solo ma benanche di progresso per qualunque società ben ordinata, affievolendosi giornalmente tutti i legami di famiglia e di patria, ed offuscandosi ogni senso di diritto e di dovere fra'cittadini, questa società o diviene preda di un conquistatore o si dissolve; essendosi visto in tutte le fasi umanitarie la corruzione e la bar-

barie, formanti i due estremi anelli di quella catena posta dai filosofi dell' antichità nella bocca di Giove, toccarsi fra di loro.

Alle turpitudini dell' epoca cesarea teneva perciò dietro l' invasione delle genti del nord, che succedendosi in colluvie le une alle altre inondarono e impadronironsi dell' occidente, e la civiltà latina sarebbe rimasta spenta per sempre se non fosse stata ravvivata dal Cristianesimo, che operando la fusione fra conquistatori e conquistati, diede nascimento alla nuova civiltà; la quale altro non è che l' antica rinvigorita dallo spirito del Vangelo, diffusa in tutta l' Europa, e dall' Europa nel nuovo mondo, e tendente oggi a diffondersi fin nell' Asia da dove essa aveva ricevuto il germe fecondatore e generatore di un così sorprendente e straordinario progresso.

Questa nuova religione, causa prima del rinnovamento civile, sorgeva al certo per provvidenza divina in tempo opportuno a puntellare la società in rovina. Essa perciò propagavasi con ammirabile celerità dall' oriente all' occidente, non avendo altro mezzo di propaganda che la persuasione; altro prestigio che la verità; altra autorità che la mansuetudine dei suoi ministri, i quali non ammettendo alcuna supremazia o distinzione fra di loro, ravvisavano l' esercizio del proprio ministero come un dovere che imponeva l' abnegazione ed occorrendo il sagrifizio di sè stessi.

Perciò la chiesa cristiana primitiva verso il terzo secolo contava già nel suo grembo una gran parte del mondo Romano: essa era fondata dai martiri!

Dopo dodici secoli dalla sua fondazione, allorchè la Riforma protestava contro l' usurpata autorità e le nefandezze della Chiesa di Roma, su di che fondavansi i reclami della Cristianità in procinto di scindersi? Che la Chiesa di Cristo era stata bruttamente deviata dai suoi sacerdoti dalla sua istituzione primitiva.

Che chiesero i primi protestanti? che fosse ricondotta sul retto sentiero tracciato dal suo divino fondatore.

Un tal ravvicinamento fra due epoche, fra le quali scorre un intervallo di dodici secoli, se prova da una parte la potenza del Cristianesimo, accenna altresì dall'altra le tristi peripezie per cui esso aveva dovuto passare.

Ed invero percorrendo i suoi annali dal 300 al 1500 che legansi più strettamente a quelli delle nazioni, trovasi che i suoi

ministri aspirando sempre più all' acquisto dei beni terreni e del poter temporale l' avevano affatto travisata, e che le loro passioni mondane avevano cagionato all' umanità sofferente miserie, dolori e servitù, piucchè consolazioni, benessere e civiltà.

Costantino, che aveva forse scorto nell' uguaglianza predicata dal Cristianesimo un germe di libertà politica, ne aveva arrestato i progressi introducendo nella Chiesa un organamento gerarchico ad immagine di quello dell' Impero, ed orpellando la servitù in cui la riducea con dichiararla religione dello stato. Allora si fu che i suoi sacerdoti corrotti dai doni e dai favori del principe pretesero consecutivamente di fondare la Chiesa Universale sulle basi dell' autorità la più assoluta che mette capo in un solo. Per cui d' allora in poi il Cristianesimo tramutatosi in Cattolicismo, ingranditosi per opera del dispotismo, fu, è, e sarà sempre l' appoggio di tutti i despoti della terra ancorchè non Cattolici, ed il puntello di governi tirannici.

Colla divisione fatta dell' Impero la nuova Chiesa ne seguiva le sorti. E da qui incominciava quella lotta di preminenza fra la Chiesa Greca o d' Oriente, e la Latina o d' Occidente.

Quanto alla prima basta solo accennare la diversità di sorti, che incontrò, quantunque abbia avuto comunanza d' origine e d' organamento colla seconda. Lacerata eternamente da sette e da dissensioni interne, le cui dispute vertevano più sulla forma e il simbolo che su i dommi, più soggetta della latina per vicinanza all' influenza immediata e corruttrice della Corte greca di Costantinopoli, colla caduta di quell' Impero precipitò anch' essa, e trasse i suoi fedeli nella più abbietta ed obbrobriosa servitù. Oggi non potendo più rappresentare alcuna civiltà, essa viene rappresentata dalla barbarie in persona dello Czar Autocrata di tutte le Russie.

Ben diversi furono i destini della seconda. Umile e sommessa agli Augusti finchè ebbe d' uopo della loro protezione per arricchirsi ed impotentarsi, dalla dissoluzione attinse invece nuova forza presso i popoli invasori ch' ebbero bisogno dei lumi e dell' influenza dei suoi prelati ad assicurarsi la conquista. Carlo Magno la trovò così potente che si servì di lei per consolidare il suo potere e fondare il suo nuovo Impero sulle rovine dell' antico; ed in contracambio la rese più doviziosa e potente di quanto fosse stata fin allora. Con Carlo Magno incomincia la [illegible]ria dei Papa-Re.

Costituitasi in potenza terrena, ed attribuendosi per mezzo del suo divino ministero e della Sacra Unzione il diritto di porre la corona sul capo ai nuovi Imperatori, da ligia divenne signora dei monarchi, e pretese fare e disfare tutti i troni. I deboli e degenerati discendenti di Carlomagno a lei umilmente sommessi la colmarono di privilegi e di doveri, pel cui conseguimento essa adoprò la più artifiziosa influenza sull' intimorita coscienza di quei principi; ed allorquando non ebbe più bisogno di loro, un Concilio di prelati depose l' ultimo discendente degl' Imperatori Franchi per aprire un nuovo mercato con una nuova dinastia a cui offriva lo scettro. Così in meno di un secolo la Chiesa latina erasi fatta donna ed arbitra dell' Impero di Costantino.

Quale uso essa fece di questo doppio ed esorbitante potere spirituale e temporale in lei concentrato? Molti scrittori del Medio Evo hanno attribuito al clero romano il merito tanto della conservazione d' una parte delle antiche istituzioni dei vinti dopo la conquista, quanto del di loro risorgimento completo assieme a' Comuni-Repubbliche in Italia. In tal giudizio però gli apologisti del popolo passavano leggermente sopra due circostanze di gran rilievo, che avvalorate da incontestabili documenti provano precisamente tutto il contrario. La prima si è che dalle immunità e concessioni accordate alla Chiesa, e dalle donazioni che le affluivano da ogni banda col mezzo da lei escogitato delle indulgenze, la remissione dei peccati e l' acquisto del paradiso, come luminosamente emerge dalla celebre formola adottata nell' intestazione degli atti che contenevano tali donazioni « *Pro mercede et remedio animae meae et parentum meorum* », è derivato precipuamente il reggime feodale, che fu sempre in continua e aperta guerra coi Comuni-Repubbliche, e in conseguenza colle istituzioni romane ivi risorgenti. Il Clero adunque che aveva troppo grandi interessi a conservar colla feodalità le acquistate prerogative e immunità non potè essere come non fu che il più implacabile nemico così degli uni, come delle altre.

La seconda si è che questi Comuni-Repubbliche ebbero origine, svilupparonsi e costituironsi in piena libertà e indipendenza appunto in occasione e durante la guerra impegnatasi fra il Papato e l' Impero lottanti fra di loro non per diversità di principii e d' istituzioni, ma solo per preminenza e supremazia

tutta feodale, come lo dimostrano le medesime parole, cioè « Guerra per l'investitura coll' anello e il bastone ». Se le intemperanze del Papato fornirono ai Comuni d' Italia l' occasione propizia, non fu certamente intenzione dei papi di favorire la di loro libertà e indipendenza, ma di servirsi delle loro armi e delle loro risorse per combattere prima il proprio rivale, e poi opprimerlo. Esistono tuttavia prove scritte dei costanti tentativi e manovre dei Vescovi di Roma a danno della civiltà risorgente in quell' epoca.

Nessuno ignora le folli ed ambiziose aspirazioni di Gregorio VII tendenti a costituire il Papato in Autocrazia universale. I di lui successori se mancarono di pertinacia e fermezza di carattere, solo merito di Papa Ildebrando, non perciò mancarono di adoprare i più iniqui mezzi a soffocare fin dai suoi primordii la civiltà rinascente in tutti gli angoli dell' Occidente dopo sette secoli di tenebre e di barbarie lottante contro la feudalità! Le epistole di S. Bernardo ad Innocenzo II., e d' Innocenzo II e Adriano IV a Luigi VII Re di Francia per incitarlo a vendetta contro gli allora nascente Comuni Francesi; la nefaria sentenza in una delle suddette epistole: « Che il sangue versato in servizio della Chiesa, e in sostegno delle prerogative dei suoi prelati è benedetto dal Cielo », ancorchè non esistessero altri documenti, non lasciano alcun dubbio sulle intenzioni dei sedicenti vicarii di Cristo in terra, di volere spento ogni raggio di civiltà in qualunque tempo e luogo fosse apparso ed avesse illuminati i popoli soggetti al di loro potere temporale od influenza spirituale.

Inoltrandosi colla storia in tempi posteriori fino ad Innocenzo III, Gregorio IX, e Innocenzo IV, questa libidine di assolutismo sempre più assorbente ed invasore, nel clero cattolico, vedesi mettere in azione tutte le sue armi spirituali per conservare il potere temporale.

Ed allora usciva in campo l'Inquisizione, ossia quel tribunale terribile che per penetrare nell'intimo della coscienza degli uomini adoprava la tortura e il rogo e suscitava col mezzo della medesima coscienza il fanatismo e l'ignoranza dei suoi fedeli per l' esterminio di tutti coloro, che una volta suoi amici e sostegni, più tardi disgustati della sua insaziabile cupidigia e tirannia le si mostrarono avversi e furono designati secondo i

i tempi e i luoghi col nome di Catteri e Paterini, Albigesi e Ugonotti.

I narratori dei fasti del Papato dei secoli di mezzo hanno senza dubbio o dimenticato o mal ravvisato questi fatti, e, quel che più importa osservare, quei Comuni-Repubbliche di cui eglino descrissero le prospere e le cattive sorti, se prosperarono e incivilironsi fino a che si contennero lontani, anzi mostraronsi avversi alle influenze della Chiesa di Roma, decaddero poi corrompendosi in mezzo all'anarchia e alla guerra civile, e finirono col sottomettersi alla signoria di pochi tirannelli, allorquando le influenze suddette s' intromisero nel loro seno e ingerironsi delle loro faccende.

I Comuni Lombardi, i primi e i più classici della Penisola, ch'ebbero origine dallo scisma della chiesa Ambrosiana o Milanese, val quanto dire dall' indipendenza di quella Chiesa dalla Romana, si spensero sotto le fazioni papali e imperiali. Il medesimo fato toccò più tardi ai Comuni Toscani.

Son pur troppo conte le gesta di quelle due fazioni dette la Guelfa e la Ghibellina, e i mali che ne risultarono alle grandi, libere e fiorenti città d'Italia. Per tre secoli circa queste ultime agitate e sovvertite senza sosta da quelle prime ch' erano insidiosamente concitate dalla Chiesa e dall' Impero in lotta fra di loro, non si combattè più che dentro le mura pel dominio della cosa pubblica, e i trionfi dell' una e dell' altra fazione non riuscivano che ad assicurare il predominio dei Papi oppure degl' Imperatori, a scapito sempre della indipendenza e delle libertà della loro patria.

Quali ne furono le conseguenze? Rose ed esauste di forze, allorchè ammaestrate dall' esperienza più non parteggiarono per la tiara o il trono, e tentarono di riunirsi a restaurare le perdute libertà, Imperatori e Pontefici, obbliando le loro antiche gare e gelosie, davansi la mano per finire di opprimerle. Questa conciliazione era suggellata da Carlo V e Clemente VII de' Medici, che voleva restaurare in un bastardo la signoria perduta dalla sua famiglia sotto le mura di Firenze nel 1° quarto del decimo sesto secolo. E le armi di Cesare sussidiate dai fulmini del Vaticano distruggevano nell' ultimo Comune-Repubblica d'Italia le superstiti vestigia della ivi risorta civiltà latina. Nè furono differenti le sorti dell' intera penisola.

Da tre secoli in qua l'Italia continuamente in balia prima a Spagnuoli e Tedeschi, poi a Spagnuoli, Francesi e Tedeschi, indi a soli Tedeschi, par che contemplasse indifferente l'avvicendarsi dei di lei nuovi conquistatori, e il costituirsi degli Stati Europei a spese del suo territorio e della sua indipendenza. Sanzionata la sua rovina colla pace di Chateau Cambrésis, perduta ogni energia, e morta alla vita delle nazioni nei 140 anni di pace che seguirono, teatro di combattimenti e di nuove divisioni nelle due guerre di successione alle dinastie di Spagna e d'Austria; fatta strumento d'ambizione e mezzo di composizione verso il principio del corrente secolo dal fondatore di un nuovo impero d'Occidente, che la occupò ed abbandonò, divise e suddivise, costituì e ricostituì in cento modi, decompose e sminuzzò in mille maniere, come cadavere sotto il coltello anatomico, dai trattati di Campoformio e Luneville alla pace di Schoenbrunn e dalla pace di Schoenbrunn alla capitolazione di Parigi, la storia più non rammenta di lei che i campi di battaglia su cui vennero decise le sorti degli altri popoli. Non più si parlò d'Italiani, ma di Piemontesi, Lombardi, Toscani, Romani, Napoletani, quasi fossimo ritornati ad essere quali furono gli antichi Sannii, Umbri, Latini, Etruschi, Liguri.

Dal 1530 in poi, conchiudo, gli annali d'Italia, per ben due volte istitutrice e civilizzatrice delle genti chiudevansi, e si aprivano quelli delle altre Nazioni.

Da che dunque deriva questa secolare fatalità che pesando come incubo su questa terra, figlia primogenita della civiltà latina, la rendeva impotente a riprendere fra le Nazioni incivilite quel posto che le veniva designato dalla storia, e che gli ultimi avvenimenti le danno?

Se interrogasi quest'ultima, essa risponderà che dalla deposizione di Carlo il Grosso all'avvenimento degli Ottoni, e dagli Ottoni all'intervento delle quattro Potenze Cattoliche a Roma nel 1849, le armi straniere sono state continuamente scongiurate a danno e contro l'Italia dai Pontefici.

Laonde la storia dei Papi non è altro che la storia del lungo martirio cui andò soggetta la povera Italia.

Perchè una tale incompatibilità del Papato coll'indipendenza e la libertà della Penisola? perchè questo Papato che vuol conservarsi il potere temporale e spirituale in forza di un preteso

dominio assoluto sulla coscienza, e d'una autorità supposta infallibile nel Capo della Chiesa Cattolica, non può mantenersi un tal dominio che conservando debole, oppressa e divisa la sede del Cattolicismo.

Molto prima di noi i nostri padri eransi accorti di questa emanazione oscurantista e corruttrice che partivasi dal Vaticano. Fin dalla caduta di Firenze protestavasi già contro i mali cagionati dalla Chiesa, per mezzo della Filosofia detta spirituale, e degli scritti di Telesio, di Giordano Bruno, del Vannini, e del Campanella, che preludendo all' indipendenza dello spirito servirono di precursori di un maggiore avvenimento.

Ma la Cattedra di S. Pietro implacabile negli odî e nella guerra da essa dichiarata ai lumi, rispondeva fulminando anatemi e persecuzioni. Quello stesso potere e influenza che aveva fatto proscrivere e morir Dante nell'esilio, e non aveva perdonato a Michelangelo d'esser corso a difendere la sua terra natale, perseguitava Vannini, imprigionava Campanella, e a sua maggior onta martoriava Galileo; nello stesso modo che più tardi spaventava Vico, immortale interprete della civiltà Romana, e colpiva Giannone illustre rivelatore delle usurpazioni del Papato.

Questa ostinata persecuzione contro lo spirito umano fatta da sedicenti ministri di un Dio che discese in terra per illuminare non per abbrutire maggiormente gli uomini, avrebbe senza fallo fatto ricadere l' Occidente in una nuova barbarie per mezzo di quel medesimo Cristianesimo altra volta restauratore della civiltà antica. Fortunatamente mancavano nuovi barbari per invadere come al V.° scolo una seconda volta il suolo latino. Eglino essendo stati anzi inciviliti dallo stesso Vangelo, vedendo con orrore le sozzure fatte all' Arca d' Alleanza dai suoi sacerdoti, nuovi profanatori del tempio, ne arrestarono i contagiosi effetti innalzando un' insormontabile carriera di separazione.

Da ciò aveva origine il Protestantismo, o la Nuova Chiesa Riformata. Lutero, Calvino, Giovanni Uss, e tutti i riformatori ebbero milioni di proseliti e seguaci, perchè le loro accuse e rimostranze contro il Clero Cattolico, erano le accuse e le rimostranze della cristianità indignata e volenterosa di scuotere un giogo vergognoso. Errico VIII ed Elisabetta, quali che possono essere stati i loro privati errori e debolezze, difendendo il vessillo della Riforma, compivano un'alta missione, e contribuiva-

no non poco al trionfo di una religione che restituendo al Cristianesimo la purità e il sublime carattere attribuitogli dal suo maestro rendeva la società atta a migliorarsi.

L'Inghilterra, nel cui seno germogliava rigoglioso questo nuovo seme di rigenerazione sociale, diveniva perciò idonea più di qualunque altra Nazione a restaurare per via della Libertà la romana civiltà.

Dalle accennate vicissitudini della Civiltà latina e del Cristianesimo puossi desumere che le cagioni dell' ingrandimento della Granbrettagna riassumonsi nelle due grandi conquiste da lei ottenute, cioè la Libertà Politica e Civile del cittadino, e la Religiosa del Cristiano. Per cui la missione della Granbrettagna luminosamente tracciata sulle pagine della civiltà moderna d'Occidente, riducesi a conservare le fatte conquiste, sviluppandole e propagandole sempre più, senza arrestarsi giammai sotto pena di perderle. E i suoi futuri destini, ai quali feci sopra allusione, vanno subordinati all'uso ch'ella farà della sua potenza di libertà verso le nazioni, le quali benchè a lei sorelle per comunanza di civiltà, trovansi nondimeno orbate dei suoi benefizii in conseguenza delle circostanze da me indietro segnalate.

Antonio Guerritore

# LA CONTESSA DI CELLANT

**Dramma in cinque atti ed in versi.**

## ATTO PRIMO

## Sala illuminata a festa in casa del Conte di Scipione

### SCENA I.

ERSILIA, MASINO.

*Masino.*

Datevi pace, o bella dama, io seguo
I vostri passi, ed amator palese
Io son degli attrattivi, ond'è la vostra
Persona adorna. Oltre indagar che vale?
E se dentro il mio petto agghiacci o flagri
Nulla è per voi: creder si vuole, o donna,
A quello che di fuor ne alletta e piace,
Ed è il cercar pericoloso e vano
Se alchimia od oro è quel che a noi risplende.

*Ersilia.*

Io ti conosco, o dispettoso e bieco
Orator di motteggi, e d'ogni cosa
Più venerata schernitor malvagio;
Qui giunse a rinnovar la tua nemica
Amata e pianta dei sofferti danni
La rimembranza, e la tua bile arguta
Da indi in qua rincrudelirsi io veggo,
Veggo d'antica fiamma i segni.....

*Masino.*

Intendo.
Turba i sonni dormiti in molle piuma,
E importuna qui giunta è la Sabauda
Contessa di Cellant, cui novamente
Or Milano ospitava: amata un giorno
Io l'ebbi, a voi nol celo... Uman volere
Cangiar non può quel che a noi fura il tempo;
E a voi del viver mio l'ora presente
Donar posso, non quella ormai fuggita
Senza ritorno. Al faretrato Iddio
Mirar non lice indietro a sè.

*Ersilia.*

La bella
Volubil seduttrice agli occhi miei
Fu nota un dì; quella sorrisa imago
Io già vidi, e qual nome a lei risponda
Ben oggi io so ch'ella in Milano alberga,
D'ogni animoso cavalier desio;
Chè niuna al par di lei non regge il freno
Di nostral corridore o di giannetto,
E fra splendide cacce il vol non segue
Di peregrin falcone, o il piè movendo
In sale aurate, e più gentil se danza
La Spagnoletta o la Nizzarda: il senno
Bene a ragion vi turba.

*Masino.*

E chi pensate
Ingannar con tai detti? È vana infinta,
Invan la riottosa acerba lingua
Dannate voi di queste lodi al suono
Da cui rifugge il vostro cor. Non cerco
Ragion delle sue glorie, anzi con tutto
Il fiel di cui vi so capace, odiarla
Io vi consento.

*Ersilia.*

Odiarla io? No. Costei
Che per vezzi e per subiti guadagni
A nobil seggio è dal tugurio ascesa,
Odiar non so.... Ma provvido e guardingo
Siate, o Valperga: altri per lei sospira
Che poggia in alto loco, e in tale aringo
Toglier la volta a voi potrebbe.

*Masino.*

Io cedo
Altrui libero il campo.

*Ersilia.*

Udite; è voce
Che tratto il regio paladin di Francia
Abbia novellamente alla riscossa
Contro l'armi d'Italia e di Lamagna
Guglielmo Bonnivet, duce dell'oste
Che in dubbio marte ancor sotto le mura
Di Pavia si travaglia, e della corte
Più che l'aura seconda e il grazioso
Favor della Reggente, al nuovo duce
L'amor volse, onde a lui benigna e cara
Fu madama di Clerici, che avanza
Ogni beltà; di cui lontano il grido
Oltr'Alpe giunse, e a cui veder non meno
Che di tutto un reame al nuovo acquisto
Discese il Franco Rege....

*Masino.*

Oh come spesso
Poca favilla gran fiamma seconda,
E muta condizion cittade o regno
Per fievole argomento!.... A me tal nuova

Giunge non chiesta, ed a qual segno miri
Il parlar vostro, ancor....

*Ersilia.*

Sai che Trivulzio
Regge per Francia di Milan la terra,
E come ad altra il maggior duca è volto,
Le regali vestigia egli pur segue
E l'amoroso intento or volge a questa
Vedova di Cellant. Già di lei molto
Sollecito si mostra, e a voi minaccia
Rapir di lunghe assidue cure il merto.....
Di lunghe assidue cure.... Anzi che detto
A me l'aveste, era il celato amore
A me già conto.

*Masino.*

A voi? Di tal segreto
Posseditrice, sì lunga stagione
Mel taceste finor? Più facil varco
Alla parola io vi conobbi a prova,
Ne' fra doti sì belle unqua rinvenni
La virtù del silenzio

*Ersilia.*

In voi fugace,
O stolto, è la memoria. E che? Obliaste
Quello dipinta ed amorosa effigie,
Quel biondo capo che su terso avorio,
Da minuto pennel ritratto e chiuso
D'aurea catena in lucido fermaglio,
Pendea sul collo dal gemmato arredo,
Quasi pegno di gloria al cavaliero,
O qual sacro amuleto? A voi la tolsi,
Quella effigie adorata.... E ben simile
Parve alla finta la sembianza vera,

Poichè il volto dell' ospite novella
Allo sguardo mi corse.

*Masino.*

E rinunziato
Come quel giorno alla fittizia immagine
Per me non fôra alla spirante e viva!
Fate pur qual vi aggrada aspro governo
Di quel vano trastullo. Io di me stesso
E di lei non ho cura.

SCENA II.

MASINO, ERSILIA, CARDONA.

*Ersilia.*

(*a Cardona che entra*). Il fior s'aduna
D' ogni bellezza in queste aule onorate;
O bel garzone, ove il piacer vi chiama
Tardi giungete.

*Cardona.*

A liberal convito
Oggi con repugnante animo io venni:
Questo di giuochi e liete usanze il tempo
Certo non è .... Mesto pensier m' invade;
Ben da quel giorno che la terra afflitta
Per letale influenza abbandonava
Il pio Sforzesco, e diè libero il passo
Ai suoi nemici; di letizia albergo
Non è d' Insubria la città reina;
Tristo il venir di usurpatrici spade
Fu mai sempre, e d' incognita loquela
Al comando servir! Ben che da voi
Lunge io nascessi, del comun servaggio
L' affanno io sento, e piangerei se l' ira
Il dolor non vincesse.

*Masino.*

Oh! come balza
Fervido il tuo pensier! Nascesti, il veggo,
Nella bella Trinacria, che caliga
Fra Pachino e Peloro e dove manda
Fiamme e ruggiti ancor dall' igneo monte
Il fulminato Encelado: Più lento
È l' umor qui, dove s' inforsa il raggio
Dell' Italico sol; ma forte e saldo
In noi dura il voler.

*Ersilia.*

(*a Cardona*) Diverso ahi, troppo
Dal vostro, o Piero, è il dismagato ingegno
Di colui che v' ascolta; il generoso
Furor che v' ange, e la parola ardente
Egli intender non può; strano idioma
Questo a lui torna.

*Masino.*

È ver; devoto io sono
Del secolo in cui nacqui, e sol pavento
Che l' oro esausto al mio desir non falli,
Benchè fuor dell' Atlante abbia un novello
Ed aurifero mondo a noi scoperto
Il nocchier di Liguria ..: Eh ..: volger lascia
La sua rota Fortuna, e mentre il puoi
Tua giovinezza adopra! Io non conosco
Dei combattenti al variar destino
Che il vincitor! La signoria del brando
Oggi sol regna, e fa nomarsi Dritto!
Io col più fortunato e col più forte,
Per mutar ch' egli faccia ordine o nome,
Eterni patti ed amistà perenne.
Stringere eleggo.

*Cardona*

Arduo sentier calpesti.
Potrebbe un dì quel vincitor, quel forte,
Poi che l'opra coglieà del tradimento,
Superbo discacciarti ... Anche il primiero
Trivulzio, al cui germàn crebbe figliuolo
Questo, di lui minor, che la venduta
Milan corregge, nella cerchia antica,
Ov' ei pur nacque, fra il nemico stuolo
Torbido spirto e vincitor discese!
E in Porta Giovia le furate spoglie,
Divise e pattuì con quel Da Corte,
Perfido Castellan, che parve al Moro
( Tardi in esilio di suoi falli accorto )
Sol dopo Giuda il traditor più reo!
Molto fece e sudò, l'odio e lo sprezzo
De' suoi fratelli divorando, al nuovo
Signor fedele... e nell' avanzo estremo
Degli anni suoi, di temerarie accuse
A discolparsi, invan, canuto, infermo
L'Alpi nevose attraversò : non valse
Tre volte un regno conquistato e vinte
Otto e dieci battaglie ; ei trovò chiusa
La regia soglia, e nella mal seguita
Francia lo stancò fral depose ... È questo
Dei traditori il guiderdone usato,
Il disprezzo e l'oblio!

*Ersilia.*

D'altro o Cardona;
Parlar qui vuolsi. All' utile, al diletto,
E non al ver delle mortali cose
Mira solo costui ... D' amene colpe,
Di men aspre battaglie...

*Masino.*

E che? Un piagato
Errante cavalier d'oltre Pirene
Trovaste in me? Lascio sì vane giostre
A chi celébra, o a chi, più folle, ímita
I Floridanti, e gli Amadigi.

*Ersilia.*

Il Vate
Che lor cantava in piacer vostro, io credo,
Esser dovrebbe. Egli con voi parteggia
Pel Franco erede, e nel campo attendato
Presso alle rocche del Ticino ei pugna
Per l' invocato Fiordaliso, è prode
Anch' egli.

*Cardona.*

E pur, se non mentìa la fama
Del cantor d' Amadigi ebbe uno scritto
Guido Rangone, ove, non lieti auspici
Tragge alla guerra per quel rege istesso
Che nel campo ei seguì. Poco governo,
Molta licenza egli trovò nell' oste
Che l' Italia fe' grama, e in lui maggiore
L' oltracotanza e il numero gli parve
Che la virtù; nè a lui prospero avvisa
Di questa guerra il fin ... Bada, è profeta
Verace spesso la reietta e nuda
Filosofia.

*Masino.*

Di ciurmadori impronti
Elle son fiabe! Alla possanza, al regno
Ferro esser vuole, e non canore ciance,
O corona di glauca inutil fronda:

Cercar non soglio di venduti inchiostri
L' opra caduca ... ove non sian le carte
Dell' Aretino spirito bizzarro
Cui solo visitar floride e gaie
Le Castalie fanciulle, e non gementi
Vedove sconsolate in veste negra,
Che l' eroe non sognò favoleggiato
Dalla Meonia lira, e che superbo
Incesse un dì sovra il coturno antico,
Ma l' uom vide, e ne rise.

*Cardona.*

E lui peggiore
Fe' nel dubbio e nei sordidi appetiti
D' un secolo diverso, ai dì venturi
D' egregi fatti esemplo, e d' infinita
Miseria.

*Masino.*

Il vizio universal chi doma
E poi che tutto una ruina involge
Il secol vostro, o queruli censori,
Che fate voi? Non si puntella il mondo!
E se vuol Dio ch' egli vacilli e cada,
Forza è pur che vi piaccia, e vi lasciate
Cader con esso!

SCENA III.

Masino, Ersilia, Cardona, Bianca-Maria, Birago.

*Birago.*

( *ad Ersilia* ) Di voi cerca, o donna,
Il signor dell' ostello, e qui fra poco

Esser debbe Trivulzio, il nostro eccelso
Regio Legato. ( *a Masino* ) Accompagnar la dama
Piacciavi, o nobil Conte.

*Masino.*

( *scorgendo Bianca-Maria* ) ( Ella ! ) Opportuna
Or qui giungete ... Era fra noi contesa...
Di tal lite voi sol giudice io voglio,
Regina della festa.

*Bianca-Maria.*

Altrui ferisca
Dei vostri detti l' ironia; comprendo
Io d' umana favella il simulato
Maliziöso intendimento.

*Ersilia.*

Ormai
Che più si tarda? L' adunanza allegra
Noi pur chiama ed aspetta. (*parte con Masino e Birago* )

SCENA IV.

BIANCA-MARIA, CARDONA.

*Cardona*

(*trattenendo la donna che è in atto di partire*) Anzi che tolta
Della festa nel vortice ne andiate
Lungi da me, segno di mille sguardi
Nel desio, nell' invidia, e circonfusa
Dall' aureola del mondo, almen qui sola
Un istante brevissimo e furtivo
A me sol concedete ... E nulla ancora
Onde l' anima oppressa abbia conforto
Per voi dirmi si debbe?

*Bianca-Maria.*

Un altro amore
Deh! cercate; non sono io già quell' una
Sortita a voi di non calpesti fiori
A spargere il sentier, che lungo, ignoto
Vi si apre innanzi.

*Cardona.*

O Bianca, a voi mi tragge
Un poter cui sottrarmi indarno io tento...
È quel fato che Iddio nell' alme ha scritto,
E che l' uom combattuto al sommo innalza
Della sua grazia e del suo paradiso,
O l' atterra e l' uccide. In me...

*Bianca-Maria.*

Cessate:
Per prova io so degli amator che valga
Lo stupendo linguaggio.... e so, che inganno
Ei dapprima non è, d' arte e d' impulso
Tal misto egli è, che vero a noi rassembra
Mentre il delirio passeggero è vivo,
Ma se al dolce parlar, folle, io credessi,
Vanitade e menzogna in poco d' ora
A voi stesso parrebbe

*Cardona.*

E niun mortale
Non v' è capace di men tenui ardori,
Che tutta a voi la sua fatal giornata
Sacrar non possa? E perchè lievi o ingrati
I più trovaste, è nome vano in terra
Ogni virtù che l' uomo estolle?

*Bianca-Maria.*

I miei
Riposi mi lasciate, e questo breve
Folleggiar nella vita! Oh, del piacere
Ch' io delibi alla tazza i primi sorsi
Riboccanti dall' orlo, e mai non provi
Quel riposto nel fondo ultimo succo
Onde l' uom pere avvelenato od ebbro:
Chi la porge iterando alle mie labbra
Umide e sazie, ognor da me respingo....
Non vi affidate, esser ben voi potreste
Quel ministro importuno

*Cardona.*

Intesi ... Altrove
Il piè volgo e per sempre a voi mi celo,
Se obbliarvi m' è dato. ( *in atto di partire* )

*Bianca-Maria.*

( *trattenendolo* ) Ove? A me d' altro
Ragionar non sapete? Io non v' offesi,
Ne' favor d' amistà dai petti umani
La veemenza o la superbia elice.

*Cardona.*

Con voi superbo io? No. Qual più vogliate
Umile e gramo io diverrò, se caro
A voi render mi posso... Opra nessuna
Intentata per me non fia, se pruova
Dell' amor mio...

*Bianca-Maria.*

D' amarmi, o giovinetto,
V' argomentate, ma qual sono in pria
Me conosceste?... La debile e vana

Creatura ch' io sembro, e degli stolti
Onora e morde l' infinita schiera,
Vedeste in me; quindi a voi nota apparvi...
Ma qui, dentro, nel cor, chi legge? Il vero
Intimo spirto in noi timido e cauto
Nell' infido consorzio altri non versa:
Ben arduo in esso è penetrar la mente,
In più oscuri caratteri vergato
Non fu libro giammai. Se alcun potesse
Scernere in me quel che alle genti ascoso
Porto nel cor, se divinasse alcuno
Di serena virtù quanto desio
In me si accoglie ... oh, l' amerei ... Sa il cielo
Di quale amor!

*Cardona.*

Più irresistibil forza
Al piacer che di voi mi prese io colgo
Da tai parole.

*Bianca-Maria.*

( *mutando subitamente espressione, e forzandosi al riso* )
Che diss' io!... Fanciulla
Quasi ritorno, come a' dì che ingenua
Negli uomini credeva.
( *si ode fuori uno squillo di tromba* )
Udite il suono
Degli oricalchi? Le patrizie sale
Entra il regal Vicario ... a me porgete
La man, Cardona; più altera e giuliva
Che mai non fossi, oggi parer mi alletta...
Ridiam ... di questa fuggitiva lagrima
Che a me delira inumidì le ciglia
Fin la memoria si cancelli, io spero.

(*Continua*)

CAMILLO CARACCIOLO.

# RIVISTA POLITICA

Uno de' primi compiti d'una Rivista, che non si circoscriva ad uno scopo meramente scientifico o letterario e cerchi di riprodurre in ogni sua parte l'indirizzo ed il moto sociale, è appunto quello di raccogliere ogni fin di mese i fatti occorsi, e cercare di coglierne il significato, e rappresentarne il carattere, calcolando che mutazione portino nelle speranze e ne' timori dell'avvenire.

Questo compito la nostra Rivista vorrà bene adempire; ma per questa volta noi ci contenteremo piuttosto di disegnare il quadro generale, nel quale gli avvenimenti parziali de' mesi prossimi s'andranno ad allogare, che di cennare gli avvenimenti occorsi durante il mese che vien di finire.

Che l'aspetto generale di Europa sia oscurato da molte nubi, e gravi difficoltà si ammucchino da ogni parte, e difficili problemi si vadano ogni giorno più complicando, non è cosa che metta conto a ripeterla; tanto è evidente a chi si sia. Pure, è certo — e questa certezza ci serve di consolazione e di faro — che in questo cammino avviluppato di tenebre le ragioni del dritto si fanno strada e s'avanzano.

L'Italia è poco lontana dalla meta verso la quale s'affatica da secoli. Gaeta resta sola con Civitella e Messina nelle mani di Francesco II; e la flotta di

Francia, partita, ha recisa ogni speranza all' ultimo dei Borboni di Napoli. Perchè fosse sinora rimasta, è difficile a intendere. E la politica di Napoleone III. suole così abbujarsi quasi a diletto, che non resta possibile sempre nè a indovinare le sue risoluzioni nè ad intenderne, dopo averle viste, il perchè. La ragione che alla dimora della flotta avanti Gaeta, è stata voluta assegnare dal governo Francese — ciò è dire, la convenienza di dare un' attestato di compassione e di stima ad un re infelice e decaduto — non può certo reputarsi per buona; giacchè questa pietà è stata affatto spietata, ed inutile; gli italiani hanno dovuto spandere molto più sangue in una guerra civile, attizzata dall' oro e dall' arti de' Borboni, di quello che avrebbero fatto se Francesco II. avesse subito lasciato il regno; ed alla fin fine, poi, Francesco II. è stato pure abbandonato a sè solo, e dovrà in breve accettare i patti che il nemico vorrà accordargli.

Una politica così tortuosa si presta agevolmente alle più opposte spiegazioni; la qual cosa vuol dire, che essa non è abbastanza chiarita perchè le si possa dar quella che veramente le si addice. Coloro i quali vedono che Napoleone III. finisce sempre col prendere in conclusione il partito di non osteggiare l'Italia, dicono che quella dimora della flotta Francese avanti a Gaeta era necessaria, perchè altre flotte, Russe, Austriache, Spagnuole non venissero a proteggere il Re prigione nella fortezza. Coloro, invece, i quali pensano che Napoleone III sia uomo pertinace nei suoi concetti, ed adatto a seguirgli e venirne a capo attraverso un larghissimo giro di apparenti contradizioni ed un lunghissimo corso di eventi credono di riconoscere in quella prolungata dimora della flotta avanti a Gaeta un certissimo indizio, che Napoleone, persistendo nel disegno sin da principio annunciato d' una Italia confederata, avesse voluto provare di poterlo colorire senza più immediato intervento della Francia, lasciando che Francesco II, sotto la protezione francese, avesse potuto provare di racquistare il Regno o almeno di turbarlo al segno, da diventare materia acconcia a nuove ambizioni.

Rispetto a un uomo di tanta potenza e di volontà così poco esplicita, come è Napoleone III il governo di Torino tiene la miglior via. In effetti, fu prova continua di non minor fermezza che pazienza. Non offende Napoleone III e non gli cede. O che questi voglia o che non voglia tutto quello che si compie in Italia, — e, certo, vi ha molti argomenti per affermare che voglia, molti per negarlo — il ministero del Conte Cavour segue, con una calma decorosa e sicura, il suo proposito di liberare l' Italia da un capo all' altro.

Roma e Venezia sono i due ultimi compiti di questa liberazione; e circa il modo di fare queste due ultime tappe gli italiani hanno dato a credere che si volessero scindere in partiti affatto inconciliabili. Cavour e Garibaldi sono stati chiamati da' loro supposti seguaci gli antesignani de' due partiti; l' uno dei quali volesse liberare Roma e Venezia subito, l' altro temporeggiare. Noi cre-

diamo che queste due immagini di partito siano bensì nudrite da gare misere di uomini mediocri; ma non abbiano davvero una ragione di essere nè nella natura della impresa da compiere, nè nell'animo di coloro, a'quali l'esecuzione deve esserne affidata. Di fatti, chiunque non abbia l'animo acciecato da umori partigiani, deve pur credere, che il Conte Cavour ha sufficiente intelletto per vedere che senza l'acquisto di Roma e di Venezia l'opera della liberazione d'Italia non è nè compiuta nè assicurata, e sufficiente amor proprio per sentire che, quando quest'ultimo passo non lo volesse far lui, altri lo farebbe in sua vece con diminuzione della sua gloria e del suo nome.

E in effetti, la fede nell'abilità e nel volere del Conte Cavour non è punto scossa in Italia; nè il suo dissenso con Garibaldi ci pare oggi così radicale e minaccioso, come poteva parere alcuni mesi sono. L'acutezza di questa malattia di discordia è passata, crediamo. È stata somma, quando il Garibaldi in Napoli, a capo d'una legione non ancor vinta di volontarii valorosissimi, e circondato da persone le quali non avevano che sulle labbra il programma politico ch'egli aveva nel cuore, pareva essersi fitto in capo di non lasciare la dittatura delle due Sicilie prima d'aver cacciati i Francesi di Roma e gli Austriaci di Venezia. Ma la fiducia ne' mezzi dei quali egli poteva disporre solo per così gran fine, si smarrì avanti Capua. Francesco II ci fece un grandissimo beneficio resistendo; procacciò che le legittime e serie speranze si distinguessero negli animi degli italiani dalle pericolose e vane illusioni. Il Conte Cavour e il Cav. Farini si risolsero a bravarle, e persuasero il Re Vittorio Emmanuele, facile del resto a persuadere, ad entrare col suo esercito nel regno, e risolvere d'un tratto la quistion militare e politica. Fu sapiente risoluzione che ci ha salvati da un doppio pericolo. L'ira del partito che si covre del nome di Garibaldi, e il malumore di Garibaldi stesso, non temperato che dal suo grandissimo ossequio ed affetto pel Re, ne giunsero al colmo. La condizione interna diventò, quindi, per alcuni mesi difficile e turbata nell'Italia meridionale. Il Conte Cavour *restituit rem*, lasciando pure, soprattutto in Napoli, che succedessero, non si potendo altrimenti, dei governanti peggiori a de' migliori, ma gittando esca ai suoi nemici il Farini in Napoli e il La Farina in Sicilia. La diversità dei casi permise che nell'isola il luogotenente fosse risparmiato, quì il luogotenente stesso fosse mutato; la qual cosa fu fatta più facile dalla risoluzione manifestata dal Farini stesso di volersi dimettere. Con quest'offa gittata nella gola al partito avverso, le smanie si calmarono, e l'ira degli amici di Garibaldi si sviò dall'abile Conte. I provvedimenti presi di poi dal governo del Re rispetto alla formazione del corpo dei volontarii e alla destinazione delle sue varie divisioni nell'Italia superiore finirono di rasserenare le nubi che covrivano l'orizzonte interno d'Italia, e a molcere gli sdegni i più accesi. Oltre di che hanno tolto di mezzo la più grave ragione di disturbo che esistesse nelle provincie meridionali del Regno Italiano.

Noi vediamo, adunque, la condizione d' Italia molto migliore oggi di quella che fosse un mese fa; perchè ci pajono le paure di discordia affatto dissipate, Del resto, noi crediamo che questa discordia si dileguerà facilmente sempre, sinchè Giuseppe Garibaldi resta a capo del partito avverso al Conte Cavour. Egli è animo troppo schietto e puro per ostinarsi, in quello in cui altri, per ragioni personali, si ostinerebbero. Vuole il bene: ha un suo concetto sul modo di venire a capo della liberazione della patria; ma, come uomo non pratico di governo, dubita di sè e vacilla, quando vede questo suo concetto fortemente e gagliardamente combattuto da altri, giacchè teme di errare. In una simile contradizione, sfiduciato e stanco, egli dice «Il mio intento è di salvare l' Italia, come è il vostro. Non posso farlo a mio modo; facciamolo al vostro. Ma, però, ricordatevi che tutto il mio sangue è per essa».

Quanto al Conte Cavour, egli ha chiarito quali risoluzioni siano le sue. Armarsi, e della Venezia venire a capo o colle armi alla prima occasione, o coi trattati; quanto a Roma, crede che sia quistione di forza morale; bisogna debellarla avanti alla coscienza dell' Europa, ed ottenere che la Francia richiami i suoi soldati che vi stanno a guardia e tutela.

E, nel parer nostro, il Conte Cavour ha ragione. Ora, dalle elezioni ultime, almeno sin dove se ne può giudicare oggi, appare che il parer nostro sia tutt' uno con quello del popolo Italiano: giacchè i deputati scelti non sono di quegli i quali vadano a fare una opposizione sistematica all' amministrazione del Conte Cavour. I nemici suoi non resteranno soddisfatti, e' parrebbbe; e l' ora minacciata della sua rovina non è ancor giunta.

E la condizione esterna d' Europa non è tale che ci abbia a mettere in nessuna paura di non poter raggiungere lo scopo comune della liberazione definitiva e pronta d' Italia.

La politica del Conte di Cavour e quella di Napoleone III hanno tenuto così lungamente a bada le potenze le quali ci erano naturalmente nemiche, ch' e' pare oramai entrata in tutti i gabinetti d' Europa una persuasione, che il corso degli eventi Italiani sia fatale e necessario; e non si potrebbe senza proprio danno provarsi a interromperlo. Oltre che oramai parrebbe che nell' animo dei maggiori nostri nemici come in quello dei nostri amici i più tiepidi si fosse fatta strada l' opinione, che e' potrà forse metter conto a tutti una risoluzione della questione italiana conforme a' desiderii e agl' interessi nostri; giacchè, la ricostituzione d'Italia mutando le condizioni dell'equilibrio Europeo, parecchie potenze sperano di potere invocare cotesto nuovo fatto in favor loro, nelle mutazioni, previste non troppo lontane, che dovranno aver luogo nella configurazione degli Stati di Europa.

E di queste complicazioni, davvero, se ne vede spuntare il princìpio da parecchie parti.

La Germania ne è il focolare maggiore; giacchè, tra i pericoli che la mi-

nacciano dal di fuori e dal di dentro, essa, inconsapevole o poco meno di se medesima, è pronta, parrebbe, a suscitarsene de' novi.

Il Re di Prussia ha nell' ascendere al trono accennato egli stesso, quanta poca fiducia egli abbia nell' Imperatore di Francia e ne' suoi disegni. Copertamente accenna alla tempesta che gli par prossima, e conforta i suoi popoli alla costanza, ed a' soldati annuncia le vicine battaglie.

Noi, però, non le crediamo così vicine quando la Prussia stessa non vada a provocarle. Nè le provocherebbe, se avesse a capo un Principe risoluto come Federico il grande, la cui percettiva fosse chiara e fermo il volere; e che non perdesse, tra le vaghe aspirazioni, il giusto concetto del fine che la Germania avrebbe a raggiungere per suo mezzo.

Non è egli una cosa affatto dolorosa il vedere, che la Germania in luogo di creare nel suo grembo, ad esempio d' Italia, un potente moto di unificazione, si sciupi in una quistione affatto sterile colla Danimarca, cominciando dall'attuare le sue velleità nazionali, appunto dove urtano, di più, cogl' interessi di varie delle potenze di Europa, e son combattute dal senso comune, e suscitano contro di se il sentimento dell' onestà pubblica, parendo un pretesto ai soprusi, che dalla forte e grossa Germania si vogliono infliggere alla debole ed esile, ma valorosa Danimarca? La Prussia in questo mostra di non avere dimenticato che sola una parte delle tradizioni politiche ereditate da' suoi principi; giacchè, continuandole in quello che hanno avuto sempre di sleale e di avido, le ha abbandonate da un pezzo e non sa ripigliarle in quello che avevano di grande e di magnifico.

Le pretensioni della Confederazione germanica rispetto alla Danimarca son tali che nè questa può accettarle senza venirci costretta dalle armi; nè la Francia, l' Inghilterra o la Russia possano riguardarle di buon viso. Noi pubblichiamo più giù un articolo del *Times*, che espone molto magistralmente la quistione; nè crediamo perciò di averci più oltre a insistere qui.

È difficile indovinare, se la Prussia verrà come minaccia, a vie di fatto, per costringere la Danimarca a consentire. Se da una parte le potenze germaniche sono invogliate a lasciarglielo fare per distrarre i loro popoli da più urgenti quistioni, dall' altra parte quelle tre potenze di Europa nominate più su si sono troppo apertamente dichiarate contrarie; perchè sia facil cosa a non avere in nessuna considerazione i loro richiami.

Ad ogni modo, la complicazione di quella lotta d' interessi non può non essere utile all' Italia. Distoglierà da noi l' attenzione della Russia, che non ci è inimica dichiarata, gli è vero, ma a cui non piacciamo; ed accosterà a noi più intimamente la Inghilterra e la Francia, che avranno bisogno di alleati per impedire la guerra, o agevolarne la riuscita, e di alleati non hanno altri che noi, i quali tanto più vorranno prontamente liberi e potenti, quanto più speranò, che dovremo esser loro utili.

Del resto, nel parer nostro, questa conformità d' interessi tra le tre potenze di Europa nominate, favorevole alla Danimarca e contraria alla Germania, non si ritrova punto in altre delle quistioni Europee. Cosicchè noi crediamo, che, non bastando per esser fondamento di alleanza, servirà a impedire, così che la Prussia riesca a nulla contro la Danimarca, come che la Francia tenti nulla, quando pur volesse per ora, contro la Germania. Le varie potenze di Europa si danno scacco a vicenda: e son riuscite a questo che nessuna si può movere, senza che tutte si allarmino, e senza che l' allarme di tutte non sospenda il movimento principiato da qualunque di esse. E questa condizione di cose, come ciascheduno vede di per sè, non è meno utile a noi, i quali, intanto, camminiamo.

Una più grossa quistione nell' interno stesso della Germania è l' incertezza dell' avvenire dell' Austria. Tutti gl' indizii, calcolati colla maggiore freddezza, e senza nessun animo di parte, condurrebbero a dire, che questa potenza è affatto in sul finire, e prossima all'ultima dissoluzione; se il suo esercito non fosse ancora intatto, e non avesse mediante questo restaurata la sua fortuna, in momenti della sua vita, se non più difficili, certo non meno difficili dell' attuale.

Entrato a forza, in una via diversa da quella che aveva battuto sinora, restituendo la lor costituzione agli Ungheresi e promettendo libertà conformi agli altri suoi popoli, l' Imperatore d' Austria ha visto succedergli quello che succede ad ogni Sovrano, che spinto dalla necessità e coll' autorità del governo abbattuta tenta di riformare lo Stato. Ogni elemento di governo gli si dissolve nelle mani; e i suoi nemici, prendendo per indizio di debolezza, com' è di fatti, quello che il Sovrano vorrebbe far credere indizio di animo mutato e di considerazione più ponderata, gli prendono baldanza contro, e vanno, di dimanda in dimanda, spingendo a rovina il governo, e commovendo la fantasia e il cuore de' popoli. Arriva un punto, a cui giunto, di fatti, il governo deve resistere o altrimenti a precipitare: giacchè, nel cedere, non ha più speranza di salvazione; e non gliene resta che nel vincere. A questo punto è oramai arrivato l' Imperatore d' Austria. Alle richieste de' comitati d'Ungheria non può più cedere; e quelli non vogliono cedere alla sua parola. Cosicchè la quistione è venuta a' ferri, e male si potrà risolvere senza sangue.

L' Italia ha un grandissimo interesse in simile lotta. Giacchè i governi, una volta ripresa baldanza, e sopraffatta l'opposizione interna, diventano forti; anzi acquistano un vigore momentaneo, febbrile, ma terribile. Le forze sulle quali si son dovuti appoggiare, gli spingono esse stesse su una via di resistenza ad ogni altro scadimento; il sangue ribolle nelle vene: e i loro nemici si hanno a mettere in guardia. Non sarebbe impossibile, quando l' Austria vincesse l' opposizione Ungherese, che cambiasse anche in Italia la sua politica, e di prudente e guardinga che è ora, la volgesse in arrogante e provocatrice.

Se la crisi in Ungheria non si può più cansare, a noi importa sommamente che si risolva a danno dell'Austria; se il governo Austriaco avesse il di sopra, i pericoli nostri aumenterebbero di molto.

All' Italia gioverebbe, che questa crisi fosse allontanata di alcuni mesi; ma quando non si potesse, l' abilità degli uomini di Stato che reggono l'Italia, è chiamata a una dura prova; giacchè la prudenza e l' audacia si contenderanno il loro animo. Le lezioni del 1848 nel quale la rovina degli Ungheresi fu tanta cagione della rovina nostra, non potrebbero rimaner senza frutto. D'altra parte se il moto Ungherese, anche ajutato da noi, fallisse del pari, sarebbe ancora maggiore il pericolo in cui ci troveremmo.

Da questa come da ogni altra minaccia, non abbiamo che un unico, un solo vero mezzo di salvezza. Ed è di armarsi, armarsi sempre; cosicchè alla prossima primavera potessimo avere un 300000 uomini pronti a combattere le nostre battaglie.

La condizione dell' Austria e la contesa germanica colla Danimarca sono i due soli pericoli di prossima guerra Europea; ma noi stentiamo a credere, che gl'interessi affatto pacifici dell'Inghilterra, le voglie affatto pacifiche della nazione Francese, i disegni non ancor maturi dell'Imperatore, la posizione riservata e d'aspettativa della Russia non riescano ad allontanare questi pericoli per ora. Ci pare invece probabile che durante un anno ancora, l' Europa continuerà a temere la guerra senza averla, consumandosi in sospetti reciproci e in preparativi ruinosi. In quel frattempo, noi perfezioneremo la nostra difesa, e aumenteremo i mezzi di offesa; risolveremo, forse, la quistione di Roma, e ci prepareremo ad esigere da soli la soluzione compiuta della quistion di Venezia.

In quanto alla Francia, essa aspetta con ansioso desiderio l' esperienza delle nuove libertà concedute dall' Imperatore, e, sicura di se medesima, attende armata, che il suo onore o il suo interesse la chiamino a combattere sul Reno.

La Turchia si consuma, nell' impossibile problema, che le hanno dato a risolvere; e ci si sfinisce ogni giorno più di denaro e di forza; mostrando con maggiore evidenza ogni giorno che la non sia tenuta in vita, se non dalla difficoltà che provano le potenze di Europa a intendersi sull' uso del suo cadavere. Forse, esso servirà, prima o dopo, a conciliarne parecchie.

La Russia sta attenta a spiare le complicazioni dell'Oriente di Europa. Piena ancora di rancore verso l' Austria, che l' ebbe tradita nella guerra di Oriente, non è senza timore dei pericoli che la dissoluzione dell' impero Austriaco le può cagionare, per il rigoglio che ne prenderebbero quei popoli, confinanti con essa, che ne diventerebbero liberi. Cosicchè l' Austria non ha in essa nè l' amico del 1848 nè un risoluto nemico. La costituzione ultimamente largita alla Polonia, e le modificazioni interne sociali mostrano

come la Russia sia da qualche tempo aperta meglio alle aure della vita moderna.

L' Inghilterra vive sospettosa della Francia, di cui pure riconosce necessaria ed unicamente possibile l'alleanza. Teme le ambizioni dell'imperatore, e ricorda con brivido, le annessioni ultime di Nizza e Savoja. Contrasta colla Germania, rispetto alla Danimarca; coll' Austria rispetto all'Italia. Ma una più gran paura la scuote; quella del danno che viene agli interessi suoi dalla condizione turbata degli Stati Uniti.

E questa ultima è davvero il fatto di maggior rilievo che ci resta ad accennare fuori dell' Europa; giacchè la guerra di Cina, mediante la quale quell' immenso impero è rimaso aperto all' industria e a' commerci di Europa, è oramai finita. Quantunque con questo non vogliam dire, che un trattato conchiuso colla Cina sia un trattato eseguito; nè che la Inghilterra e la Francia non si devano in breve trovar ricondotte a nuove guerre. Si è visto già; delle potenze Europee e civili non possono stare a' fianchi di Stati Asiatici e barbari senza rodergli a poco a poco. Quali complicazioni potranno nascere da questa necessità di conquista, a cui la Francia e l' Inghilterra si vorranno sottrarre, ma non potranno? È impossibile dirlo; ma dal vedere che l' Inghilterra ha essa sola ottenuto nel trattato, oltra un compenso in denaro, un pezzo di territorio, si potrebbe arguire che la Francia voglia lasciar l' Inghilterra impegnarsi sola, o mediti di chiedere su altre spiaggie i suoi compensi.

In Siria si rivede una di quelle posizioni impossibili a ritenere, che la Francia ha da qualche anno accettato più volte. Sono, però, intrecci di difficoltà pieni di avvenire. L'occupazione di una città di Siria per parte de' Francesi è come quella di Roma, indizio d'una malattia cronica, della quale si aspetta, bensì, non la salvezza, ma la morte dell' ammalato: ma di cui, però, si procura di sospendere la crisi, sino a che gli interessi degli eredi si sien potuti accordare in maniera, che ne debba venire all'Europa il minore sconquasso, ed a tutti il maggiore profitto.

La condizione degli Stati Uniti è il fatto, come dicevamo, più urgente e rilevante che avessimo a segnalare. È difficile prevedere, se la discordia nata tra gli Stati del sud e quelli del nord, per l'elezione del presidente Lincoln, sia facilmente conciliabile o no. A vedere la passione e la furia, con cui la Carolina del sud, l' Alabama, il Mississipi, la Florida hanno risentito l'allarme del danno che quell' elezione d' un nemico della schiavitù avrebbe potuto cagionar loro, parrebbe che nessuna conciliazione possa più aver luogo, e che quella gloriosa unione debba oramai tenersi per diffinitivamente disciolta. Non aveva altro vincolo che l'interesse degli Stati Uniti; e questo stesso oggi parrebbe condurgli a disunirsi. Nei sentimenti degli Americani questo dissolvimento dell' unione può anche non parere un così gran fatto come a noi; giacchè non vedono nell' unità dello Stato, che un' utilità comune; le

ragioni del passato, della tradizione, d' un diritto antico e riconosciuto non possono nel loro animo; lo Stato non pare loro qualcosa di sacro e di religioso, come appare, per esempio, a un Inglese. E la discussione potrebbe anche esser pronta e prontamente accettata; giacchè la discordia nuoce loro di più, che l' accordo nel dividersi. D'altra parte, e' parrebbe che tante ragioni e tanti interessi portino quegli Stati a stare insieme, e di più, che un modo di conciliazione sia così agevole a trovare, quando da un lato si avesse maggior pazienza, e dall' altro minor allarma; che nessuno osa oggi dire che non si trovi modo di tener salda un' unione, la cui nascita è stata così gloriosa, e la vita sinoggi così prospera. X.

LA QUISTIONE DANESE.

« La monarchia danese si compone dal regno di Danimarca e de' ducati di Schleswig, Holstein e Lauenburg di cui i due ultimi soli fanno parte della confederazione germanica. Il ducato di Schleswig era anticamente un feudo della corona danese, e dopo il 1771 fu una provincia della Danimarca. L'Holstein, anticamente feudo dell' impero germanico continuò ad esserlo fino allo scioglimento di questo impero; quando nel 1816 alla formazione della presente confederazione germanica il re di Danimarca si unì ad essa per l' Holstein e per il piccolo principato di Lauenburg cedutogli in luogo della Norvegia. L' assolutismo de' re di Danimarca fu temperato il 1831 coll' introduzione delle assemblee provinciali; due cioè per il regno ed una per ciascun ducato, le quali assemblee aveano un voto puramente consultivo. Nel 1848 all' ascensione al trono del presente re, Federico VII, fu accordata a tutto il paese una liberalissima costituzione. Ma questa costituzione accettata con gioia da tutta la parte danese della monarchia fu respinta dall' Holstein, dove era penetrato il movimento nazionale tedesco del 1848 e avea tirato a sè non solo il popolo dell' Holstein ma ancora quella parte della popolazione dello Schleswig che è di origine tedesca. Costoro domandavano una separazione politica e amministrativa della Danimarca, l' unione costituzionale de' due ducati, l' incorporazione dello Schleswig nella Germania, e la ricognizione di una successione separata ne' due ducati in favore della famiglia di Augustenburg, diversa da quella che avrebbe luogo in Danimarca all' estinzione della dinastia di cui il presente sovrano è l' ultimo rappresentante.

L' Holstein prese le armi in sostegno di queste pretensioni che il re avea respinte, e lo Schleswig fu invaso dagli insorti. Un esercito danese raccolto in fretta respinse gli Holsteinesi e avrebbe domata l' insurrezione se la Prussia e tutta la Germania non la fossero venuta a soccorrere invadendo la Dani-

marca con quasi 100,000 uomini. L'esercito danese di meno che 20,000 fece una valorosa ma inutile resistenza al Danevirke, presso alla città di Schleswig e quindi si ritirò nelle isole.

Non ostante la gran disparità di forze, la Danimarca continuò la guerra colla Germania dalla primavera del 1848 alla state del 1850, quando la Prussia conchiuse una pace per sè in favore della Germania. Il trattato stabiliva che cesserebbe la guerra fra i due paesi e che le potenze germaniche non volendo che gli eserciti tedeschi mettessero fine da sè all'insurrezione dell'Holstein, territorio tedesco, si volgerebbero esse a pacificare i ducati.

Ciò non ostante la pacificazione dell'Holstein fu protratta, perchè il barone di Schleinitz ministro allora, come lo è adesso, degli affari Esteri in Prussia volea dare un'ultima opportunità all'esercito rivoluzionario dell'Holstein, reclutato in tutte le parti della Germania e comandato da uffiziali prussiani, di battere i Danesi e conquistare lo Schleswig. I Danesi però vinsero gl'insorgenti da per tutto e li respinsero fino nell'Holstein, dove più non potevano inseguirli per il trattato di pace che avea stipulato doversi lasciare alla Germania la pacificazione di quel ducato. E in fatti un esercito prussiano ed'austriaco riuscì finalmente a pacificarlo, ma le potenze tedesche rifiutarono di ritirar le loro forze e reintegrare il re nella sua autorità, finchè non avesse dichiarato come intendea di trattare il paese.

Una corrispondenza diplomatica ne seguì nel 1851, in cui il re fece conoscere come egli intendesse il governo costituzionale de' territorii riuniti sotto il suo scettro. Le potenze tedesche se ne dichiararono soddisfatte, e riconobbero che l'Holstein non avea dritto a domandar l'unione collo Schleswig, nè la confederazione Germanica alcun titolo per mischiarsi negli affari di quel ducato che non facea parte di essa. Quindi il re di Danimarca diede fuori un proclama, il gennaio del 1852, annunziando a' suoi stati l'intenzione di dare una nuova costituzione per l'intera monarchia con un sol parlamento, eletto sulle basi di una uguale rappresentazione e con delle assemblee sussidiarie separate pe' diversi territorii componenti la monarchia, le quali assemblee avessero pieno potere legislativo in tutte le materie che riguardassero interessi puramente locali de' rispettivi territorii, e finalmente che le due razze del ducato dello Schleswig fossero trattate ugualmente. E su questo ultimo punto è da osservare che le disposizioni intorno all'uso della lingua nello Schleswig, per cui si è poi levato tanto rumore in Germania, erano fin da allora in vigore, nè produssero alcuna lagnanza da niuna parte.

Non fuvvi alcun trattato o convenzione fra la Danimarca e le due potenze tedesche, ma un semplice scambio di opinioni intorno a' migliori principii secondo cui potrebbe essere ricostituita la monarchia Danese scossa da quasi tre anni di guerra civile e straniera, e in cui la confederazione avea interesse per quanto riguardava l'Holstein e il Lauenburg.

In conseguenza di queste reciproche intelligenze le truppe tedesche furono ritirate dall'Holstein, e il re di Danimarca vi fu reintegrato nella pienezza di tutti i suoi dritti; e quindi nel 1854-55 fu attuata la costituzione da lui promessa.

Intanto l'assemblea dell'Holstein si mostrò ben presto scontenta del nuovo ordine di cose, opponendo fra l'altro che l'unico parlamento fosse fondato sull'uguaglianza della rappresentazione in proporzione della popolazione nelle diverse parti della monarchia, più tosto che esservi rappresentata ognuna di queste parti, cioè la Danimarca, lo Schleswig, l'Holstein e il Lauenburg da un ugual numero di rappresentanti indipendentemente da ogni differenza nella cifra della popolazione. Il qual principio il governo Danese non potea ammettere, come quello che avrebbe dato all'Holstein un numero di rappresentanti uguale a quello del regno, che avea una popolazione tripla. La confederazione germanica però sostenne le pretensioni dell'assemblea dell'Holstein, e profittando del fatto che la nuova costituzione in qualche punto secondario non era strettamente di accordo colla legislazione federale, domandò l'immediato annullamento della detta costituzione per quanto riguardava l'Holstein e il Lauenburg. La Danimarca cedè e quindi per necessità fu ristabilito nell'Holstein l'antico ordine di cose, cioè l'assemblea provinciale, secondo la costituzione del 1831, sebbene modificata in modo da avere un voto non solo consultivo, ma deliberativo in tutti gli affari locali, e il re si trovò rivestito degli antichi assoluti dritti di sovranità.

Allora il re invitò l'assemblea a esprimere i suoi desiderii quanto alla posizione costituzionale da darsi al ducato rispetto alle altre parti del regno, e l'assemblea propose che non vi fosse un unico parlamento per la monarchia, ma che le separate assemblee delle diverse divisioni territoriali di quella si avessero un *veto* assoluto in tutte le materie d'interesse comune. Ma questo progetto che era ineseguibile e conducea diritto all'anarchia, fu respinto dal governo danese.

La Confederazione Germanica dopo di aver chiesto l'abrogazione della costituzione del 1855 per l'Holstein e il Lauenburg, pretese che sino alla formazione di una costituzione, l'assemblea dell'Holstein godesse di un voto indipendente in tutte le quistioni sì locali che d'interesse generale della monarchia. Ma il governo, per l'esperienza fatta delle disposizioni ostili dell'assemblea, non potea concederle sì esteso potere senza rischiare che il primo uso che essa ne avrebbe fatto sarebbe stato quello di negare ogni sussidio al governo generale, e quindi respinse la domanda della Dieta di Francfort. La Confederazione minacciò di occupare militarmente l'Holstein. Il fondamento dunque delle costei pretensioni d'immischiarsi negli affari di amministrazione interna della monarchia danese, poggia principalmente sulla quistione costituzionale dell'Holstein, alle quali pretensioni si aggiunge l'altra delle due potenze tedesche di

volere esercitare un dritto di sorveglianza sull'amministrazione e la costituzione dello Schleswig, benchè questo non faccia parte della Confederazione Germanica. Queste nuove pretensioni si fondano sul pretesto che il governo danese nella corrispondenza diplomatica avvenuta il 1851 avea contratto verso l'Austria e la Prussia degli obblighi per l'amministrazione dello Schleswig come un ducato a parte, non che per il modo di trattare la sua popolazione tedesca.

La Danimarca nega di aver contratto niun obbligo che potesse giustificare l'intervento delle Confederazione negli affari dello Schleswig, non avendo fatto altro in quella corrispondenza che manifestare alcune sue intenzioni relativamente a quel ducato e al resto della monarchia. Nè alcuna stipulazione avrebbe essa mai fatta la quale potesse obbligarla a riconoscere alcun dritto nella Confederazione Germanica sullo Schleswig, o rendere questo ducato soggetto a niun obbligo internazionale. Quanto poi alle misure che il re di Danimarca espresse di voler prendere per lo Schleswig, e che aveano avuto l'approvazione delle potenze tedesche, egli le avea coscienziosamente eseguite.

La Confederazione Germanica non ha preteso che alcun passo si fosse fatto per incorporare lo Schleswig nella Danimarca propriamente detta e per privare questo ducato di una separata amministrazione o di un governo costituzionale indipendente quanto agli affari di locali, ma si è lagnata che la popolazione tedesca dello Schleswig non è trattata come la Danese, e che in ciò la Danimarca abbia mancato alla sua promessa.

Il governo danese nel regolare la quistione della lingua nello Schleswig distinse il ducato in tre parti, una puramente danese, una puramente tedesca e una mista. La lingua danese e la tedesca doveano essere usate esclusivamente e rispettivamente nelle chiese, nelle scuole e nell'amministrazione civile de' rispettivi distretti puramente danesi o puramente tedeschi, mentre che ne' distretti misti le due lingue doveano essere riconosciute ambedue per uffiziali, e il servizio ecclesiastico farsi alternativamente e nell'una e nell'altra. Libera scelta era accordata agli abitanti quanto alla lingua che preferissero nelle cerimonie religiose (eccetto la conferma), nelle cause giudiziarie e nelle altre materie. Nelle pubbliche scuole poi, dove era necessario di dare la preferenza all'una delle due lingue, l'istruzione era data in Danese, ma il Tedesco vi era insegnato come parte di educazione. La conferma e le prediche deveano essere in Danese.

La popolazione dello Schleswig è di circa 400,000 anime; di queste 135,500 abitano distretti puramente danesi 177,000 distretti puramente tedeschi, e solo 82,000 distretti misti. La disuguaglianza di trattamento dunque di cui la Germania si lagna, si riduce all'istruzione e alla conferma amministrata in Danese ai figli di questi 82,000 abitanti dello Schleswig che sono altrettanto Danesi quanto Tedeschi. Anzi ultime notizie di Danimarca annunziano che il

governo ha permesso lo stabilimento di scuole tedesche private nei distretti misti, e lasciato libera la scelta a ciascuno per la lingua in cui la conferma si vuole amministrata ».

L'importanza che la contesa fra la Danimarca e la Germania va acquistando, ci ha fatto stimare utile di riportar quì questa chiara esposizione della quistione, come è stata fatta da un Danese e pubblicata dal *Times*.

## ALCUNI GIORNALI NAPOLETANI.

La libertà della stampa, come tutte le cose buone a questo mondo, ha anche il suo lato cattivo, e cotesto lato si è che essa apre la bocca a coloro che dovrebbero tenerla chiusa, e sotto il mantello della libertà della parola dà agio altrui di difendere quello che ci ha di più laido sulla terra. Io non parlo de'giornali ultraliberali, perchè con questi abbiamo comuni molte cose, anzi abbiamo comune il fondo stesso del pensiero e de' desiderii — l'Italia e la libertà, non ostante le differenze grandissime che ci separano nella scelta de' mezzi per raggiungere un così sacro fine. Io parlo solo di quei giornali che vorrebbero ricondurre il mondo e l'Italia e la loro diletta Napoli alla barbarie da cui appena usciamo, in somma de' giornali di Francesco Borbone e del Cardinale Antonelli, nomi a cui non ne aggiungo altri perchè compendiano in sè tutto un sistema che, non ostante la dottrina e l'eloquenza de' suoi sostenitori, non può più ritornare in vita. Pure fra questi giornali corre una gran differenza che torna tutta a vantaggio de' più. . . stava per dire impudenti, ma per prudenza di scrittore, dirò de' più franchi. Già questi si adoperano con più senno al trionfo del loro fine. Perocchè i giornali non convertono niuno e non fanno in somma proseliti, ma ognuno legge il suo, quello della sua opinione, per trarne nuove armi e nuovi argomenti, confermarsi nella sua fede, rinfocolarsi in quella, diventare più ostinato. Il giornale è per le fazioni politiche quel che è la cresima per i cristiani battezzati, cioè una conferma di quel che sono. Secondo questo principio, quelli fra'nostri giornali che parlano più chiaro sono i più assennati. Certo, niuno altro che chi sospira i Borboni e l'Ajossa non si condanna a leggerli, ma coloro che ne fanno la loro delizia ne traggono questo vantaggio che eglino si cresimano, si confermano nella loro fede. Niuno Italiano, niun uomo incivilito non ne sarà convertito. Più innocente è la *Settimana* che intende a convertire, ed a questo scopo ha scelto il mezzo dell'inganno, come se niuno potesse essere ingannato da essa. Finge adunque bravamente di essere italiana, finge di voler la libertà e la civiltà, e poi accanto alla finzione non manca mai di aggiungere il lugubre quadro delle spaventevoli rovine, de' paurosi abissi, della squallida miseria, degli inauditi mali, degli innumerabili disordini in cui la civiltà, la libertà e l'italianismo ci hanno gettati. In questo modo, argo-

menta l'astutissima *Settimana*, il lettore spaventato di tanti mali si getterà nelle mani del Borbone, cioè, de' gesuiti e della polizia. Ma l'argomento è difettivo in questo che niuno crede alla Settimana dopo di averla letta, nè più nè manco di quel che vi credesse innanzi, se non forse quelli che si lascian sedurre alle ghiottonerie dello stile ed a' fulmini della sua eloquenza. Sopratutto è ammirevole come questo italianissimo giornale non si ha inimico più mortale che il Conte Camillo di Cavour. Ci bisogna egli indagare perchè? Perchè il Conte Camillo di Cavour ha primo creato la quistione italiana nella diplomazia moderna, e strappatala di mano a' diplomatici austriaci, ne' quali batte il cuore de' Macchiavelli settimanili di Napoli, l' ha messa in potere dell'Italia stessa. Ma due cose son veramente quelle per cui si accendono le fibre de' nobili scrittori, e l'una si è il Garibaldi e l'altra si è Roma. Quanto al Garibaldi, e' si capisce. Per quanto costoro fingano di amare il romanzesco eroe del risorgimento italiano, l'amore che e' fingono non sarà mai tanto quanto quello che noi veramente gli professiamo, ma poichè l'eroe di Varese e di Calatafimi per il suo stesso eroismo potrebbe mettere a repentaglio l'Italia, essi il lusingano, l'adulano, non perchè il vogliano con sè, ma perchè sperano di poterlo avere contro di noi, a sua insaputa e pure credendo di lavorare per noi. Ma Vittorio Emmanuele e il Cavour, cui non temono che per imprudenza di zelo possano rovinare nulla, sono i loro più dichiarati e capitali inimici.

Quanto poi a Roma il conto che e' si fanno è tutt'altro. A tutt'uomo, a ogni costo, al più presto costoro vogliono andarvi. Roma vogliono per capitale, la vogliono senza indugio, ogni mese, ogni giorno, ogni ora che passa è una vergogna per l'Italia, è una nuova imperdonabile colpa per il Conte di Cavour, è una macchia alla gloria di Vittorio Emmanuele, è un'empietà peggio che infernale. Gli scrittori della Settimana, non solo il Mazzini, parlano così, e il Mazzini almeno è in buona fede ma gli altri sperano, spingendoci così, di spingerci alla rovina. Ma in primo luogo niuno è così soro da non capirli, niuno è così mogio da lasciarsi persuadere ad essi, niuno è così balordo da non intendere che queste ispirazioni non si ricevano da Cardinali sospetti, da ministri caduti, dalle prefiche di Francesco di Gaeta. A ogni modo essi si affidano troppo alle loro previsioni. O che direbbero eglino quando poi finisse Roma più presto che e' non pensano? Si ricordino un tratto del passato, e considerino che Roma a cui ci spingono di andare sperando che vi faremo naufragio, potrebbe esser loro e non nostro naufragio. Si ricordino, ripeto, del passato, e di un passato non remoto ma di men di due anni lontano da noi. Costoro assicuravano che mai l' Austria non sarebbe uscita di Milano, e l' Austria ne uscì; rideano come d' incomportabile pazzia dell' annessione della Toscana, e la Toscana fu annessa; giuravano che il pur pensare a toccar gli stati del papa avrebbe messo in fuoco l' universo, e il papa

ha perduto la più più parte de' suoi stati, senza che niuna combustione si avverasse ; giuravano che tutta l' Europa si sarebbe levata come un solo uomo se fosse minacciata la pace non che il trono del figliuolo della santa Maria Cristina, e il figliuolo della santa perdè la pace e il trono, e l' Europa non fè sembiante di accorgersene ; la Francia da ultimo dovea difenderlo a Gaeta, e la Francia lo ha abbandonato ; una flotta russa dovea ricondurcelo in Napoli, ma niuna flotta dal Baltico non ci è giunta. O ch' io m' inganno stranamente o tutti questi fatti dovrebbero rendere gli scrittori della Settimana men pronti allo sperare, men corrivi a prendere sè medesimi in sul serio come profeti, men confidenti nelle loro previsioni, e in somma men sicuri che e' non abbiano a veder verificato di corto un altro fatto che e' credono, come tanti altri ne hanno creduti, impossibile a verificarsi, e da niuno non voluto. A ogni modo poi sopratutto desidereremmo che avessero il coraggio di dirsi chiaramente borbonici, e non di esserlo solo e di lavorare, come essi credono di fare, a pro della causa del Borbone, sotto colore di difendere il principio italiano. Sono essi i primi che abbiano parlato al mondo della floridezza passata e dell' importanza di Napoli, a cui contrappongono la picciolezza di un altro stato che ne minaccia l' autonomia. Ma come? non basta a costoro il fatto che il regno decrepito di Napoli si è disfatto in un momento, e disfacendosi ha mostrato tutto il fradicio di quel mal commesso edifizio cui appena teneano in piedi la polizia e i gesuiti, mentre l' altro stato contro cui eglino tanto si arrovellano ha condotto in men di due anni il principio italiano trionfante da Torino all' estrema Palermo? Si arrovellino pure e si sdegnino quanto vogliono, ma non potranno però togliere il fatto, il quale basta da sè a dimostrare dove fosse la vita e l' avvenire, dove la morte e il passato. Nè per cosa che eglino scrivano potranno mai impedire che Napoli, stata di niun significato, anzi nulla fra le grandi nazioni di Europa, non acquisti una importanza di primo ordine quando diventi la parte principale di un gran paese che sarà fra' primi d' Europa. Membro dell' Italia le provincie napoletane vedranno cresciuta a cento doppi quell' importanza che ad esse deriva dalla felice situazione geografica, dall' invidiabile fertilità della terra, dalla mobile natura degli abitanti, dalla prontezza degl' ingegni, dall' attitudine alle arti, al commercio, alle lettere, alle scienze, alla navigazione, alla guerra. Restringete tutte queste beate disposizioni naturali in un picciol teatro e voi ne avrete diminuito in picciole proporzioni l' importanza, rimettetele di nuovo sotto l' ombra assiderante del reggimento borbonico, e voi le ammazzerete riconducendo di nuovo fra noi il letargo e la morte. La Settimana stessa al ritorno del Borbone dovrebbe tacersi, e il nostro sonno non sarebbe neppure interrotto dall' italianissimo pianto de' suoi scrittori.

Io non sono di quelli i quali credono che tutte le opinioni sieno rispettabili quando si professano in buona fede. Non credo che la buona fede renderebbe rispettabile il corsaro che si fosse persuaso di esercitare un nobile e generoso mestiere, o chi in buona fede volesse che il suo paese fosse sepolto nell' ignoranza, fosse preda de' gesuiti e delle spie, che le galere e le carceri dovessero essere aperte per tutti per sostenere un tiranno, o che gli strastieri lo dovessero possedere e straziare. Ma non posso negare che preferisco coloro che dicono apertamente ciò che essi vogliono, a quelli che sotto colore di volere una cosa, dissimulando i loro veri desiderii, mostrano di volerne un' altra, studiandosi con questo stratagemma di condurre i gonzi e i poco accorti dove essi vogliono, senza che questi se ne avveggano.

Nel primo caso sono fra noi alcuni giornali apertamente clericali e borbonici, i quali servendosi del dritto di scrivere liberamente, che eglino se potessero, negherebbero agli altri, si son presi il nobile carico di propugnare apertamente la causa della barbarie e della tirannia. Nel secondo caso poi si trova la *Settimana* che se avesse voluto parlare senza ambagi, non si distinguerebbe da' primi, ma poichè ha scelto di nascondere, come dicono, il suo giuoco, finge di volere l' Italia ma combatte il Piemonte, si scaglia inverecondamente contro chi l' ha salvata e dice di volerne la salvezza. La bandiera che mostra di avere inalberata è quella dell' autonomia, prevedendo che tutti quelli che essa avrà convertiti all' autonomia saranno tolti all' Italia, e poichè eleggere a re il nobile scrittore non si può, non resta che di volere il Borbone da capo nell' interesse della nostra nazionalità — della nazionalità napolitana!

Le colonne di questo giornale son piene di tutti gli orrori, di tutte le nefandezze, di tutte le ruine volute e create dal presente governo, da quello cioè che abbiamo dopo il plebiscita che ci unì all' Italia e dichiarò Vittorio Emmanuele nostro re. Parole di scuse, colori benevoli, giustificazioni amichevoli non mancano mai per il governo passato, per il governo di Murena, di Troya, di Scorza, di Ajossa. Lo scrittore, anzi gli scrittori, non giungono a nascondere abbastanza che per quelli o per cose simili battono i loro cuori. Ma poichè mostrarlo apertamente sarebbe troppo di enormità, e l' enormità stessa nuocerebbe al loro scopo, dissimulano, e tengono, quasi ci potessero ingannare, un' altra via, che è già fatta vecchia tra noi, anzi è nata vecchia perchè adoperata da 30 anni in altri paesi. Le loro più grandi tenerezze dunque sono per Garibaldi e pe' Garibaldini calunniati, disprezzati e con tanta ingratitudine ingiuriati da noi, cioè dal governo. Nè questo è tutto: ne' loro settimanili lamenti versano amare lagrime sulla sorte di Venezia e di Roma, bruciano per occupare il palazzo de' Dogi e il Campidoglio. Il Signore benedirà certo i loro ardenti voti, ma vorrei che mi facessero sapere da chi vogliono esservi condotti; da' Garibaldini che non poterono soli giungere a Ca-

pua? Da' Cacciatori del Nunziante? Dagli Usseri della Guardia? o il Piemonte è obbligato solo a dar soldati acciocchè sieno soddisfatti i voti degl'italianissimi scrittori che non vogliono perdere un palmo dell'Italia, che fulminano anche essi col Brofferio e col Mazzini per la Savoia e Nizza, ma vogliono sopra tutto l'autonomia napolitana? Io non so capire come l'Italia così buona a Venezia, a Roma e fino a Nizza ed in Savoia, cioè in Provenza ed in Francia, sia cosa poi così orribile a Napoli. Ho detto non so capire per un modo rettorico di parlare, ma in somma so bene che chi vuole così caldamente l'Italia dove essa non è o dove non può essere ancora, e l'odia così potentemente dove è già arrivata, mostra chiaro che non la vuole in niun luogo, ma vuole veramente Francesco II. — che è cosa cui non si può aver più.

È una arma già vecchia quella dei partiti estremi di unirsi a volere i medesimi eccessi, per abbattere i partiti ragionevoli che hanno il di sopra, sperando ognuno dei due che alla sconfitta di questi la vittoria sarà per restare prima all'uno e poi all'altro di essi. Ma l'esperienza non ha giovato in nulla a' nuovi legittimisti. I legittimisti Francesi da trenta anni adulano i repubblicani, ma non son riusciti con queste a ricondurre il Conte di Chambord a Parigi, e quando la repubblica in cui essi confidavano fu venuta, essa in vece di servire a' loro fini, servì a far salire sul trono una dinastia che i nobilissimi alleati del Proudhon odiano più di quella che si aveano prima. Ora i legittimisti napolitani vogliono assolutamente i Garibaldini, ma in primo luogo non li avranno, e in secondo luogo dopo di averli avuti non avranno il figliuolo di Ferdinando II.

Inutilmente credendosi di accendere le immaginazioni, ci descrivono i pericoli del momento. A sentir costoro il caos di Esiode è cosa da fanciulli innanzi al caos in cui è l'Europa, e quello in cui è oggi non è nulla innanzi al caos in cui sarà a primavera (proprio a primavera). Da Palermo sino a Pest, sino a Jassi, sino ad Atene, tutto sarà rivoluzione. Della guerra poi non è da parlare, chè fa raccapriccio il pur pensarvi; non so se e' prevedono anche la peste e la fame, ma lo credo, anzi ho ragione di credere che anche le comete si mostreranno, l'anticristo nascerà, il finimondo verrà, e buona sera. E tutto questo perchè Francesco Borbone non è più in Napoli, e acciocchè i lettori convertiti dicano: dunque ad evitare il finimondo, il Borbone ritorni. Ben sappiamo noi che cosa vogliano costoro, nè col gesuitismo si prende più nessuno nella rete.

Nella confusione di questo caos in cui tutto è oscuro ed incerto, una sola cosa appare certissima, e questa è la debolezza ogni giorno crescente del Piemonte, e l'eroismo del loro giovane re il quale non avendo avuto mai il coraggio di mostrarsi alla testa del suo eroico esercito quando avea a fronte pochi rivoluzionarii e pochi filibustieri, ha mostrato ora il sovrumano coraggio di chiudersi nelle case matte di una fortezza che tutti riconoscono difficile a prendere e che egli crede inespugnabile. Sorretto da' consigli di

un nobile ministero che gli mostra tutta l'Europa riunita chiaramente in suo favore, incoraggiato da un solenne diplomatico di Salamanca che gli promette immancabile il potente soccorso della Spagna, nuova sostenitrice di legittimità, egli sfida il mondo da dietro a' graniti di Gaeta. È questo l'eroismo con cui l'ultimo Borbone ha innalzato alle stelle la sua gloria, ed ha riempiti di maraviglia e di sicure speranze i suoi fedeli scrittori di Napoli. Costoro che vedono rovina e distruzione da per tutto, costoro che vedono minacciato di sicura morte tutto quel che esiste, che veggono debolissimo e in pericolo di morte, anzi in agonia il Piemonte, vale a dire l'Italia, una sola cosa veggono saldissima, potentissima e minacciatrice di tutto, e questa è la difesa e l'ostinata resistenza di Francesco II in Gaeta. Finora almeno si affidavano nella presenza della flotta francese, e la dichiaravano un fatto di diffinitiva importanza, e tale da dover fare rabbrividire tutti i credenti nell'Italia del 1861; ma ora che la flotta e il sig. Barbier de Tinan non sono più a Gaeta, han trovato validissimi argomenti per dimostrare che il sig. Barbier de Tinan, la flotta, Luigi Bonaparte e tutta la Francia erano cose da ridersene e che la resistenza del Borbone è tutto, e dee bastare a spaventar tutti. E da politici profeti han già veduto che questa sola resistenza basterà a sconvolger l'Europa e il mondo, e che mercè di essa non è impossibile anzi è certo che il primo colpo di cannone che dee aprir la futura guerra che richiamerà il mondo alla ragione non sarà tirato altrove che nelle acque di Gaeta. Io aspetto con desiderio di vedere che l'Europa per far piacere ai miei settimanili profeti venga ad accender la guerra universale nelle acque di Gaeta sotto gli occhi di Francesco II e della sveltissima Maria Sofia di Baviera.

Ma i cannoni e la guerra non sono ancor tutto per i nuovi politici, chè anche i balli son per essi, anche ne' balli si combatte per l'eroico figliuolo di Maria Cristina. Ecco quel che argomentano i politici giornalisti della scorsa settimana. « Una splendida festa da ballo fu data in casa della Cas. G. . . . buon numero d'invitati però mancava, e fra questi taluni della più alta aristocrazia parenti od amici della dama ospitale. » Così parla col suo nobile stile il nobile scrittore: io qui vorrei domandargli che dicesse a me chi erano cotesti *parenti od amici*, dalla cui assenza egli con irresistibile logica conchiude: « pare che nella classe più elevata per nascita e per censo si persista nel divisamento di astenersi da tutto che abbia di festivo come poco consono alle attuali condizioni di queste nostre contrade, e forse perchè il patriziato si vuol tenere diviso per non trovarsi esposto a fare atto che in qualsiasi modo potesse avere colore politico . . . il Governo non saprebbe trovare il suo punto di appoggio nè fra gli alti nè fra gl' infimi ordini della società, ma solo in una parte della borghesia, o vogliam dire del ceto medio ».

Alla lettura di queste elequenti parole io mi son creduto di trovarmi alla corte di Luigi XIV. Già il nobile scrittore dovrebbe sapere che la *borghesìa o vogliam dire il ceto medio* è oggi la vita del mondo e tutto il resto è morte, è o passato o sogno. In secondo luogo dovrebbe sapere che egli calunnia la *classe più elevata per nascita e per censo*, giacchè il più *elevato* per censo in questa classe era appunto il padron di casa, e degli elevati per *nascita e per censo* non mancavano se non quelli che aspettano il ritorno di Francesco e di Sofia per far valere i loro meriti (spesso postumi!) del giorno dell' avversità. Calunnia di nuovo la classe *più elevata* mettendola a paro degli *infimi ordini della società*, e dichiarando che solo questi due appoggi si ha Francesco Borbone a Napoli; il che non torna a gloria nè di lui nè di loro. Il fatto si è che l' aristocrazia napoletana è, come tutto il paese, divisa in due. Una parte vuole l' Italia, Vittorio Emmanuele, la libertà, la civiltà, e questa parte onorevolissima sta con tutta la parte intelligente dell' Italia, anzi dell'Europa, sta col Conte di Cavour, col Marchese di Azeglio, col Barone Ricasoli, col Duca Litta, col Niccolini, col Capponi; l'altra parte che vuole l' autonomia e il Borbone sta coll' Ajossa, col Mazza, col Campagna, col Morbillo, co' briganti degli Abruzzi capitanati da un avventuriere straniero e battuti dalle guardie nazionali italiane. Il nobile scrittore adunque dall' assenza al ballo di alcuni della *classe elevata per nascita e per censo* avrebbe dovuto inferire che una parte di questa classe sospira ancora le spie e gli sbirri, in vece d' inferirne che il governo non si ha che un debile appoggio, siccome avrebbe dovuto capire che non ritornava a gloria di quella classe il trovarsi unita cogli *infimi ordini della società*, cioè col Manetta e cogli antichi custodi di S. Maria Apparente e della Prefettura.

Io spero che d' oggi innanzi questi nobili scrittori settimanili vorranno trovare più degni argomenti in loro favore, che non vogliano calunniare l' aristocrazia napoletana per pochi che in essa si trovano degni di far le spie di Ajossa, e sopratutto spero che vorranno acquistare il coraggio di dir pane il pane e vino il vino, più tosto che di parlarci di Garibaldi, di Venezia e di Roma, quando vogliono Ajossa, Francesco Borbone, e le galere di Montesarchio.

Non sono come la Settimana l'Aurora e la Croce Rossa. Io amo ambedue questi giornali o più tosto li amavo, perchè ho sentito che ora sieno morti; ma io amo i morti. A ogni modo io li amavo per il coraggio, per la franchezza, per tutte le qualità del loro cuore anzi che per quelle della mente, comunque in generale mi pare che quelle prime quando sono scompagnate dalle seconde, espongono l'uomo ad esser più presto ridicolo che degno di amore. Pure io li amavo almeno per la saviezza che aveano mostrata nella scelta de' titoli, l'uno

chiamandosi la Croce Rossa che era stato il vessillo de'crociati, con che volea dire che noi siamo i Saracini, ed essi i prò cavalieri della croce; e l'altro chiamandosi *Aurora* quando avrebbe dovuto chiamarsi *tramonto*, con quello stesso tropo con i cui Latini, secondo le etimologie de' grammatici, diceano *lucus* il bosco, a non *lucendo*.

Or come non stimare un giornale così tenero della dignità italiana che si sdegna di vederla calpestata al punto che un Inglese ardisca di consigliarci d'introdurre fra noi la legge dell'*Habeas corpus*, di che italianamente fa un altro terribile capo di accusa contro il conte di Cavour, la cui politica ha così prostrato il nostro paese che fino gl' Inglesi ardiscono di darci un consiglio in fatto di politica? O come volete non rallegrarvi a udir questo medesimo giornale quando ci viene dimostrando che l'istituzione della Guardia nazionale distrugge dirittamente la società e rende l'uomo selvaggio, perchè la milizia è cosa da selvaggi, e l'uomo civile non si dee avere che mansuetudine e dolcezza e le altre virtù per cui sono immortali que'padri a cui un gran scrittore italiano ha dato l' attributo di rugiadosi, cui mai più non perderanno finchè si parlerà l' italiano. Similmente chi non vorrà ammirare la profondità del sapere e il coraggio che stavo per chiamare impudenza di un altro che predica l' intolleranza religiosa come sola salvezza universale? Questa roba è più tosto brulesca che seria, ma questi giornali raggiungono almeno meglio il loro scopo che è di confermare i balordi nella balordaggine e i barbari nella propria barbarie, e in generale questa franchezza val meglio che l'ipocrisia.

L.

UNA SENTENZA DEL 1794.

È stato domandato dal Ministero di Torino di avere dal Grande Archivio una copia della sentenza pronunziata in Napoli dalla Giunta di Stato contro Vincenzo Vitaliano condannato a morte il 1794, secondo narra il Colletta nella sua storia. Coloro che sono stati ultimamente preposti al governo dell'Archivio hanno risposto non trovarsi colà la suddetta sentenza. E in vero il processo originale compilato contro il Vitaliano è perito; pur ne rimane ancora una parte, che gl' impiegati dell' Archivio ignorano, e veramente non la possono conoscere, perchè trovasi in altre mani tutto ciò che ancora rimane del detto processo. Essendo a noi venuto fatto di averne notizia, diamo qui la parte della sentenza che riguarda il Vitaliano tradotta dal Latino quasi maccaronico in cui originalmente trovasi scritta, secondo l' uso di quel tempo.

« Nella causa di Annibale Giordano etc. . . . principali carcerati e inquisiti di delitto di lesa maestà e di congiura e cospirazione contro la monarchia e lo stato, come dagli atti etc.

Il dì 3 di ottobre 1794, in Napoli a 19 ore presso la Suprema Giunta di stato procedente *ad modum belli et per horas*, in virtù del real rescritto de' 14 di agosto del corrente anno, riunita dal giorno 16 dello scorso settembre sino al presente giorno sì nelle ore matutine che nelle tre vespertine per l' esecuzione del detto real rescritto dei 14 di agosto, coll' intervento dell' illustre cavaliere D. Luigi Medici...... e degli avvocati de' rei di stato, e visti gli atti compresi in 124 volumi;

La Suprema Regia Giunta di Stato ha provveduto e decretato che il prevenuto Pietro de Falco goda della promessa impunità, e quindi sia detenuto finchè vive nell' isola di Tremiti, con obbligo di non fuggirsene, sotto pena di morte . . . . .

Vincenzo Vitaliano, Vincenzo Galiani, ed Emmanuele de Deo sieno impiccati innanzi al Castel Nuovo, la loro memoria sia dannata, tutti i loro beni esposti in vendita e aggiudicati al regio fisco ».

Seguono qui le condanne di molti altri agli ergastoli delle isole, alle galere, alla rilegazione, al carcere all' esilio e altre pene minori, e quindi si conchiude la sentenza che possediamo nell'originale e che possiamo far tenere al Ministero, quando lo domandi.

R Bonghi, S. Gatti

# LA CONTESSA DI CELLANT

PERSONAGGI (*)

BIANCA-MARIA, *Contessa di Cellant*, vedova.
TEODORO TRIVULZIO, *Governatore di Milano.*
DON PIETRO DI CARDONA.
ARDIZINO DI VALPERGA, *Conte di Marino.*
ERSILIA, *Contessa Castiglioni.*
OROSIO SERBIANO, *zio materno della Contessa di Cellant.*
ALESSANDRO CRIVELLI.
LAMPUGNINO DA BIRAGO.
CARLO DI VALPERGA, *fratello di Marino.*
OBERTO PALLAVICINO, *Conte di Scipione.*
IL CARCERIERE DI PORTA GIOVIA.
MARCELLINA, *seguace della Contessa di Cellant.*

*La Scena è in Milano al* 1524 *e* 1525.

## ATTO SECONDO

## Altra sala in casa del Conte di Scipione

### SCENA I.

CRIVELLI, BIRAGO

*Birago.*

Oggi almen su noi scese una fugace
Ora d' obblio: splendida festa in vero,
D' ogni vaghezza a meraviglia adorna
Dal suo principio al fin, dall' acquarosa
Data alle mani, all' ultima apparita
De' giullari e dei mimi onde s' allegra
La brigata che a veglia ancor s' aduna
Dopo il banchetto.

(*) Per omissione tipografica fu tralasciata in testa del 1.° atto (V. il fasc. preced.) la lista de' personaggi.

*Crivelli.*

Generoso e prode
Più di qual sia lombardo è il nobil uomo
Che tal festa bandì.

*Birago.*

Spettácol novo
Fu da sezzo il venir di quel garzone
Da gioielliero immascherato: i vezzi
E i monili che in mostra egli recava
In ver con grazïoso accorgimento
Comperar finse a presentar le dame
Il Sir del loco.

*Crivelli.*

Ei sa gli uffizi tutti
Di corte, e ben gli fu gentile avviso
Allor che del più ricco eletto dono
Fra tutte egli onorò la formosissima
Vedova di Cellant.

*Birago.*

Miraste come
Sempre il guardo in lei volto ebbe Trivulzio
Governator? Ma tacito e pensoso
Egli era, e a questo genïal convivio
Benchè tardi venia, della partita
Or le mosse già prende.

*Crivelli*

Ei da natura
S' ebbe quel piglio austero, e quella truce
Sembianza; io, d' anni pieno, ancora ho fiso
Nella mente quel dì... volge, o Birago,
Il quinto lustro... che in superba guisa

Di porta Ticinese il varco infausto
Per le vie di Milan s'ebbe Luigi...
Lui col magno Trivulzio ancora io veggo
Sortito in giovinezza ai primi onori
Tra la pompa dei carri, e dei Baroni
Al vincitor seguaci, in veste aurata
Alla staffa del re! Con maraviglia
E con invidia, giovinetto anch' io,
Tra gli astanti il mirava; e in lui m' increbbe
Nell' età del sorriso il fiero aspetto,
E fra tanti splendori il guardo immoto,
Ch' egli al suol rivolgea nel grave e lento
Mutar dei passi. A lui nemico io sempre!
Già mentre dura il suo poter, securo
Io quì non vivo.

*Birago.*

Altra cagione il rende
Oggi più torvo; un messaggier dal campo
Giunse, e recò nuove non liete. Ancora
Forte è Pavia, dalla Certosa al Parco
Di Mirabello ancor s' indugia il Franco
Sire che nuove lance indarno aspetta.
Al lontano Grigion preclude il varco
L' avventuriero Medeghino, e scema
Quivi le schiere inoperose il tempo,
E l' oro di Pescara.

*Crivelli.*

Or taci: alcuno
Giunge. Trivulzio istesso ecco, e per Dio!
Masino ombra indivisa, ognora il segue!

*Birago.*

Poscia che riforni col suo valsente
Del giuoco i tavolieri, in vita e in morte
Divenne suo.

## SCENA II.

TEODORO TRIVULZIO, *seguito dal Conte di* MASINO, *e da* OBERTO PALLAVICINO, *e detti.*

*Trivulzio.*

( *al Pall.* ) Del nome che vi fregia
L' adunanza è ben degna. O prence, assai
Della vostra accoglienza onesta e lieta
Onorato mi tengo.

*Pallavicino*

Eppur le sale
Innanzi tempo, o mio Signor, lasciate
Pria che si atteggi la comedia, e poscia
La Moresca si danzi.

*Trivulzio*

Alto dovere
Di ritornar m' astringe. All' Almirante
Riscriver deggio.

*Pallavicino*

Esercitar godeva
Nei campi il ferro, e della pace i ludi
Entro sue case un dì Cesare istesso;
E in entrambe le cure animo grande
Avea del pari.

*Trivulzio*

Il so ben io, ma cede
Ogni diletto che la vita infiora
All' onor del soldato ... Omai reddite
Agli ospiti, alle dame ... Oltre seguirmi
Non vi caglia, o Signori ... A voi, Masino,
Brev' ora io deggio favellar.
( *partono Birago, Crivelli, e Pallavicino* )

## SCENA III.

TRIVULZIO, E MASINO

*Masino.*

( *a parte* ) ( Comprendo:
Non io, ma in poco d' ora altri quì debbe
Esser teco. )

*Trivulzio.*

La sorte incalza e preme
Il Franco Rege, e su noi pende il giorno
Nel consiglio di Dio prefisso e immoto
Che tutto un avvenire in se racchiude
Di gloria o di sconfitta. Io che pur nacqui
Nella terra lombarda, a lei straniero,
Benchè l' ami vieppiù, divenni il giorno
Che le schiere seguii dell' alto erede
Orleanese; e come ch' io d' intorno
Guati, ogni labbro è disinfinto, e chiuso
Ogni volto per me: su quanti amici
Contar quì posso?

*Masino.*

O Capitan, la forza
Adopra, e vinci. Ma i pensier, gli affetti
Di un popol tutto invan tu chiedi; è in ogni
Umana servitù libero il core!
Ben che altrove io nascessi, ove la Baltea
Dora l' estremo Canavese irriga,
Io quì vissuto, per dimora ed uso
Conosco a prova de l' Insubria il figlio:
Il domestico Prence egli ama, ancora
Che tiranno egli sia, lo stranio abborre
Anche benigno: sotto l' Alpi infide
Torbido scorre entro ogni vena il sangue;
Ad altro sangue non si mesce; e infesto

Più ancor di chi lo spande, è chi l'oltraggia:
Ed ai vinti benigno il vostro Impero
Sempre stato quì fosse! Io di Lotrecco
L'orme quì veggo sanguinose ancora
Che Milan fè diserta, e rese infausta
Al cittadin la signoria francese,
Più di qualsiasi capitano Ibero
Di Cesare e di Sforza utile amico,
E a far più cruda la memoria e l'ira,
Quì veglia e regna in sua virtù sagace
Di Morone lo spirto; ancor da lunge
Idolo della plebe.

*Trivulzio.*

(*interrompendo*) A chi favello?
A un amico di Francia, e ad un guerriero
Del Colonnese, o di Lanoj?

*Masino.*

Favelli,
Signore, a tal cui di felici inganni
Non ride, ancor che nuova sia, la vita;
E innanzi tempo a diffidare apprese
Della fortuna, e dalla vostra omai
La mia fortuna esser non può disgiunta.
Del gran Vallese alla temuta insegna
Riconoscenza e fedeltà mi lega:
Non che il dritto degli avi, il generoso
Animo che per grazia a me soccorre
E dalla infame povertà mi salva
In cui senz'esso éra per me travolto
Dei Valperga lo stemma.

*Trivulzio.*

In basso loco
Suoi benefizi non ponea... (*volgendosi intorno guardingo*)
L'egregio

Che ci ospitò, nella sua fede ognora
Saldo si tiene. Del Francese amico
Egli è verace e impavido.... Oggi molto
Onor mi fece, e sì gentil convegno
Lasciar mi duol..... Oh come il fior degli anni
Rigoglioso di gioia e di salute
Ride in que' volti di lombarde spose!
Ma regina, anzi diva, è la Contessa
Bianca-Maria fra quelle.... In ver mendace
Di lei la fama non suonò.

*Masino.*

Mendace
È bene in lei quella gentil sembianza
Che turpi affetti in gelid' alma asconde,
E fa più rea del muliebre ingegno
La vanità per cui l' amor, la fede
E della vita ogni cimento è giuoco,
E che d' ogni tiranno è più feroce.
Trivulzio, in riforbir questo adamante
Spezzerai la tua lima: ella quì giunse
Famosa e peregrina, in molte ville
D' Italia errò, prima infedel consorte
Di un Sabaudo signor, quì venne allegra
Per vedovanza, e per lascivi amori.
Mi fu nota in Pavia, di Francia il nome
Odia la bella, usa a cercar suoi vaghi
Fra i seguaci di Sforza.

*Trivulzio.*

Oh! quanto sdegno!
A chi novello venturier d' amore
Combatte ancor, di bella e giovin dama
Con tal dispregio favellar disdice.
Bada, quell' ira che celar non puoi
Indizio è forse di crudel giornata
Nell' amorosa guerra!

*Masino.*

E sia; non cerco
Di un falso onor plausi e trionfi osceni,
Chiedo alla vita del mio cor le gioie
Nell' ebbrezza de' sensi, e non il vano
Estimar delle genti... Eppur non sempre
Fui qual divenni: e i giorni miei non trassi
Ognor così licenziosi e vuoti
D' ogni più bella e generosa cura.
Ben della vita un dì nel frutto amaro
Cercò l' alma digiuna oltre la tenue
Dipinta scorza una vitale essenza
Che la nutrisse, ma putre veleno
Io vi trovai.... Lo spensierato e rude
Guerrier negli anni dell' età ridente,
Chi 'l crederia? tal donna amò con fede:
Era dell' alma un necessario affetto,
Della mente un pensier cupo ed immoto,
A cui servo mi resi.... e ancora.... il vedi,
Non mi abbandona.

*Trivulzio.*

Erri, o fanciullo, amore
Ad amor non risponde; anzi chi troppo
Arde, non desta nel femmineo petto
Una favella: è passaggero e lieve
Pensier nei campi della vita al forte
Di donna amor, non vero ultimo segno
Delle sue brame.

*Masino.*

Il so, ma cedo anch' io
A un obbrobrio segreto, ad un pensiero
Ond' io vergogno, inesorato e vile
Come il fato dell' uom; dispetto ed ira,
Amor non già; quest' acre empio talento

Che in me assonnava, e che a spregiar mi sforza
Ogni umana virtù, da lei mi venne,
Dalle nitide forme insidiatrici
E dall' infinito genïal sorriso.
Per lei maestra della vita esciva
In uom protervo il giovinetto ignaro,
Poichè a me stesso rivelò di quanto
Spregio e di quanto odio capace io fossi!
Dal dì che più del mio l' amor le piacque
Del Pugliese Baron, di quel Roberto
Sanseverino, a lei straniero, ignoto
Quasi divenni.... Ma peventa!... un solo
Desir la prima alacrità mi rende.
Verso tal che nell' anima sì addentro
Offender ci potea, debito sacro
È la vendetta!

*Trivulzio.*

Ingenuo tanto il labbro
Non vi sapea, così veraci sensi
Dall' aurea tazza in voi spirò l' umore
Di Cipro o d' Alicante... ma di negri
Pensieri a voi ministra fu. Tornate
Ai concenti, alle danze. Ivi potrete
Ogni noia sgombrar.

*Masino.*

(Me non inganni:
Solo ed occulto esser tu brami. All' uopo
Tornar saprò) (*parte*)

## SCENA IV.

TRIVULZIO *solo.*

Fra poco ella quì debbe
Venir; l' adito è questo; oggi la mente

Non so qual nube mi circonda , e il petto
Un timor nuovo mi distringe.., attendi
Trivulzio ! Ancor della fatal Pavia
Sotto i muri sospeso è il dubbio fato
Del tuo vessillo , e del tuo re ! Ben d' altra
Cura dovresti oggi aver l' alma ingombra ,
Stolto guerrier ! Già sotto il duro usbergo
Rigido è fatto il cor ; già sotto l' elmo
Incanutisci , e nei desir vaneggi....
Del folle tempo.... Ah no ! Del corso umano
In ogni agon vincer bisogna al forte ,
E vincer debbo.... Anche l' amore è gloria
E regno egli è , che degli amanti è gioia
Possedere, e imperar.

SCENA V.

TRIVULZIO , BIANCA-MARIA.

*Trivulzio.*

Sì bella dama
Perchè mai si disparte innanzi l' ora
Dalle splendide case ? Il partir vostro
La miglior gemma del festino invola.
A me non duol : privilegiato io sono ,
Se di seguirvi al limitar di questo
Letiziante albergo a me si aspetta ,
E del convivio l' ultimo saluto
Se da voi colgo.

*Bianca-Maria.*

Un far così galante
Alla corte del Lovero imparaste
Certo , o Signor. Colà presso quei nostri
Vicini irrequïeti anche il valore
Spensierato si mostra , ed in gentile
Sembianza , ond' è che nei perigli ancora

Della vita guerresca amano insieme
Il diletto e la gloria..... A voi mal siede,
O lombardo, quel piglio e quel sorriso
Dei vassalli di Francia. Eh via, soldato
Nasceste, e non d' amor vivace alunno.
D' aspre cittadi, e non di cuori imbelli
Espugnator.

*Trivulzio.*

Soldato io nacqui, è vero,
E dai nemici del mio nome, o Bianca,
Temuto: di chi regna in me si affida
Il poter quì. Non avvisai che tanto
Spregevol cosa a voi parer dovesse
Il mio brando, il mio cor. La prima voi
Esser dovreste fra le donne Insubri
Per possanza ed onor, come già siete
Pel sorriso d' un' anima gentile
E per beltà.

*Bianca-Maria.*

Nulla vi chieggo. Intero
Su voi scenda il fulgor del regio serto,
Quest' onor non invidio. A chi la tolse
Non è ferma sul crin questa corona,
Anzi vacilla e trema ancor. Se tutti
I suoi campion dietro sì vane imprese
Perdon lor vita, han così lieve il core
E inerte il braccio, ella cadrà. Tornata
Al nativo splendor, più gloriosa.....

*Trivulzio.*

(*interrompendo*) Prevede e libra il femminil pensiero
La fortuna dei re, sì gravi cose
A ragionar non mi credea venuto
In questo loco.

*Bianca-Maria.*

Ignora il debil sesso
La ragion degl' imperi, e i tortuosi
Avvolgimenti; ma concesse Iddio
Anche al fanciul che appena i labbri snoda,
Anche al più rude abitator dei campi
Che vive ignoto e sulla gleba è curvo
Amar la prima genitrice, e il suolo
Ove pria giacque. Di Trivulzio il nome
Parricida a me suona! Un dì ribelle
Quinci partisti, e usurpator vi riedi!
Anche fra i plausi inverecondi e gl' inni
D' una vittoria che i fratelli uccide
È vile il braccio che la patria offese,
È vil chi scende sul materno ostello
A se stesso mercando agi ed onori,
Al terren che i suoi padri estinti copre
Vergogna e servitù.

*Trivulzio.*

Vane parole
Suonano in voi bella e sdegnosa i nomi
Di patria e fedeltà. Sa di Fiorenza
Il cittadino, e il regnator che assiso
In Vaticano degli altari all' ombra
Combatte e prega; e sa il Lione alato
Dell' Adria amica e gl' Itali proscritti,
Sangue di prodi che in regale ospizio
Di Francia il liberale animo accolse;
Sanlo i Guelfi, e le negre invitte squadre
Che il Mediceo furor solleva e guida,
Se vinca e giovi all' Itala fortuna
Il Celtico valor.... Già di Ravenna
Sotto le mura un dì....

*Bianca-Maria.*

( *interrompendo* ) Tai vantamenti
Da chi apprendeste ? Il Rodomonte Ibero
Usa tai detti che la Francia irride
Generosa di popoli nudrice.
Dispregiatori della morte , e solo
Di gloria avidi sempre e di contese ,
Eppur non sempre di vittoria il grido
Quì per voi si levò. Celtico sangue
Bagnò del patrio agricoltore il solco.
Rammenta il dì che il tuo corsier veloce
De le battaglie rivolgesti indietro
Là sulla Brenta , e spersi i tuoi guerrieri
Mirò l' invitto Colonnese ?

*Trivulzio.*

È troppo
Tanto dileggio !

*Bianca-Maria.*

Alla ritratta avvezzo
Da me t' invola.
( *a queste parole entra il Masino* , *e resta alquanto in disparte. Ha un nappo fra le mani cui depone su d' un tavolo* , *lasciato a mezzo il bere.* )

## SCENA VI.

BIANCA-MARIA , TRIVULZIO , MASINO.

*Trivulzio.*

( Egli l'udìa. ) Perdono ( *alla Contessa* )
Sì folli accenti al roseo ardito labbro
Che offender non mi può. Lo stral che avventa
Sì debil mano , del guerrier securo

Al piè si frange. All' ira vostra , o Bianca ,
M' involo; anzi benigno il ciel consenta
Che per vostra salute unqua non vegna
Il dì ch' io torni a voi dinanzi. Allegro
Quel dì non fora.... In tempo or qui giungete ,
Conte Ardizino di Valperga; ha d' uopo
Di lieta compagnia la nobil donna
Cui m' è forza lasciar'

*Masino*

( *sotto voce a Trivulzio* ) ( Ben io vel dissi ,
Più assai che bella è disumana e infida.
Sotto il morbido vello aprì l' artiglio
La belva insidiosa. A me si aspetta
Vendicarvi in quest' ora. )

*Trivulzio.*

( *sotto voce a Masino* ) ( Io non vel chiesi ;
Le mie vendette a compier valgo io solo. ) ( *parte* )

## SCENA VII.

BIANCA-MARIA , MASINO.

*Masino.*

Più bella mai , nè più crucciosa e altera
Io veduta non vi ho. Fiero uno spirto
Vi colora le gote e il guardo infiamma.
Oh , veramente è periglioso dono
La caduca beltà che di se stessa
Ella invaghisce , e a superbire invoglia
L' anima inebbriata. Oh periglioso
Dono ! Qual sia che forti amori accende
Esser non può che di molti odi ancora
Segno non sia.

*Bianca-Maria.*

Che nuovo umor vi alletta?
Voi nel tripudio e nell' ebbrezza involto
Filosofate a maraviglia.

*Masino.*

Oh in vero
Splendon quegli occhi, e su quel caro volto
Arcana voluttà siede! Ma troppo
Non credete, o superba, al fuggitivo
Poter di un avvenevole sembiante.
Pari tutti non sono a questo imbelle
Cieco amator che voi tradiste, a giuoco
Preso un istante, come vil trastullo
Vagheggiato brev' ora, e poscia infranto
Dall' infanzia proterva.. . A voi potrebbe
I begli occhi velar......

*Bianca-Maria.*

Mi offende ancora
Questa eterna rampogna? Ancor di vane
Querimonie si pasce un desir folle?
Credea che il tempo in voi domato avesse
L' incauta brama, ed in felice oblio
Ogni lite fra noi composta.

*Masino.*

Oh nulla
Temer dovete. Un uom diverso appieno
Da quel che fui divenni; oggi mi abbella
Dir tutto il mio pensiero, ancor che nuovo
Parer vi debba in me.... Se lice al saggio
Una volta insanir, licito al folle
Non sarà, che una volta ei pur si attenti

Da saggio favellar ? Già mi ricorda
Udito i nomi aver di due barbogi
Sapienti che furo al tempo antico.
Spirava all' uno un faticoso pianto,
All' altro un caro inestinguibil riso
La miseria del mondo. Io mi son fatto
Al riditor seguace, e di chi piange
Abbandono la scuola. Al vario affetto
Origin sola è nelle sue cadute
Questa piccola, audace, irosa, e vile
Creatura che passa! ebbene! Io voglio
Riderne a mio bell' agio! Abbonda il core,
Ed un acre letizia oggi in me sento!
Travisata e distorta agli occhi miei
Oggi sembra ogni cosa, e fin la vostra
Aerea forma in nova e strana guisa
Mi si tramuta.... non è fermo il suolo,
Ed intorno con lui danza e barcolla
Ogni cosa creata.

*Bianca-Maria.*

Un nuovo demone,
O Masino, v' incalza, ed oggi anch' io
Ho paura di voi, benchè non usa
A temervi; fuggir bisogna.

*Masino.*

Ancora
Sostate. Una bizzarra antica istoria
Mi frulla per il capo. A voi narrarla
Io voglio, in grado vi sarà.
( *chiama gli amici che si appressano dalla sala attigua* )
Venite
O Birago, o Crivelli, è qui la Dea,
La bella è qui, mirate.

## SCENA VIII.

CRIVELLI, BIRAGO, CARLO DI VALPERGA *poi* OBERTO PALLAVICINO *con* ERSILIA, *e detti.*

*Birago.*

Or via, Masino,
Che badi? Senza te langue la festa,
Manca l'arguzia del convito.

*Masino.*

Io bado
A quegli occhi stellanti. Odio i procaci
Detti, e i nappi fumosi, e le carole
Di compre danzatrici.

*Crivelli.*

E che? Non vedi
Qual nume ei serve? Il grazioso matto
Non mena indarno, opra il suo tempo.

*Valperga.*

Oh in vero
Se per voi, nobil dama, egli insanisce,
È un matto che ha ragione.

*Bianca-Maria.*

( *a Masino* ) Ai vostri amici
Tornate, o cavaliero, io non v'indugio,
Nè vi chiamai.

*Masino.*

Fermate.

( *entrano Oberto Pallavicino , ed Ersilia* )

*Ersilia.*

( *a Pallavicino* ) In più tranquilla
Stanza si posi ; mi confonde il cuore
In fra il baglior delle corrusche faci ,
La danza , il suon , l' aura infocata e pregna
Del zibetto e dell' ambra.

*Pallavicino.*

Una brev' ora
Quì sostate , o Madonna.... Ecco , a noi manda
Quì dai vetri socchiusi un' aura lieve
La fresca linfa del naviglio.

*Ersilia.*

( *rivolgendosi a Masino ed a Bianca-Maria* ) In dolci
Colloquii absorto , e al comun guardo ascoso
Quì siete voi bene a ragion ; sa il cielo
Quai detti mormorando , al supplicato
Lusinghevole orecchio. Una tremenda
Rapitrice de' cuori è la Contessa
Bianca-Maria.

*Masino.*

Quì novellando io stava
A intrattener la bella dama. A lei
Di narrar come a veglia erami avviso
Del mio paese una verace istoria
Che oggi torna per caso al mio pensiero.
Benchè a molte somigli , udirla un tratto
Vi piaccia.... Mi sovvien d' una fanciulla
Sortita , unica prole , in tarde nozze

A un villan di Casale: in vecchia etade
La generò, bellissima figliuola
Di bella genitrice, che discese
Dagl' Iperborei monti, e dalla terra
Ove l' Istro s' adagia e s' impaluda,
Quando eletta superba itala nuora
Fu Maria di Sorabia, Marchesana
Di Monferrato.

*Bianca-Maria.*

(*a parte*) (O Ciel! Di me favella....
Che mai dirà? Che far degg' io? Se fuggo
Io mi svelo, mi perdo.)

*Masino.*

Argento ed auro
L' obolo trafficato in empie usure
Del Monferrino agricoltor divenne.
Dell' usurier la bella unica figlia
Tutto il redò: cara la fece a molti
Non che il volto leggiadro, il pingue censo;
E molti a lei fur cari. Indegna sposa
D' un gran lombardo, al mormorar del vulgo
Segno ella fu, che il talamo infecondo
Sacro non ebbe, e nella tomba avita
Corse l' onta a celar chi a lei commise
La fede e il nome suo.

*Valperga.*

Taci, placate
Son le ceneri sue, perchè destarle
Vuoi nel sepolcro? Oggi dormire in pace
Suole ogni sposo di mogliera infida
Estinto o vivo.

*Bianca-Maria.*

(*fra sè*) (O tarda iniqua pena!
Di tema agghiaccio, e di rossore avvampo.
Ove ascondo il mio volto?)

*Masino.*

Un Savoino
Baron poi l' ebbe, che furtivo all' ara
La trasse. Eran lacciuoli in gran dovizia
Nella femmina rea; ma che! Non falla
Il vecchio adagio; e qual d' amor si prende
Poi di rabbia si lascia. Invan reclusa
Fra le auguste rovine in trista valle
Non guari andò che il vol riprese. Un giorno
Lasciò improvvisa il coniugal suo tetto,
Oro e gemme involando; a lei commiato
Diè il novello consorte; ei ben più saggio
Fu di quel primo, e non morì d' affanno,
Ma del ritorno egli serrò la via
Al nemico fuggente.

*Bianca-Maria.*

(*prorompendo, e poi frenandosi subitamente*)
Empia calunnia!
Infedel, non rapace.....

*Masino.*

(*ironico a Bianca*) Ella a voi conta
È forse? Intendo, è ver, nella vicina,
Combattuta Pavia, stanza gioconda
E splendidi ozi ebbe costei. Milano
Or l' accoglie, sirena allettatrice,
Contigiata bellezza ognun l' ammira
Nell' alma dentro e nel costume infido
Ancor mal nota.

*Ersilia.*

Ingiurioso e turpe
È il mistero che involge i detti strani,
Tutte le spose di Milano offende
Nell' accusa indistinta. Il nome, il nome
Di colei profferite.

*Valperga.*

Oh, in qual racconto
Anfanando tu vai? Comune istoria
Del fragil sesso una canzone antica
Ricantata nel mondo in ogni metro,
Da Eva in poi, tutti la sanno.

*Masino.*

Udite
Il fin. Soldato e cavaliero io sono.
Che parlo? Io d' Eva amo la figlia ancora
Nelle usate sue colpe; ed il femmineo
Poter che sempre maladetto, è sempre
Desïato, e per cui s' ange e delira
Ogni più forte. Ah, non volgete il guardo
A me sì truce e disdegnosa. Errai,
Nobil Contessa di Cellant. (*toglie il nappo lasciato in disparte*)
Propino
Per ammenda, o signori, alla figliuola
Del villan di Casale. È questa: Onore
A lei si debbe?

*Pallavicino.*

(*interponendosi e rovesciando il nappo*)
Oh! quale oltranza! E dove?
In questo loco? A folleggiar venite
Fra i giullari ed i mimi. (*traendolo verso la stanza contigua*)

*Valperga.*

A lui si porga
Un lirone ed un' anfora. Egli canta
Come al berlengo. Eh via, smetti, non vedi
Che a piè pari non stai?
(*lo spinge e lo sforza ad uscire. Partono il Pallavicino, il Valperga, ed il Crivelli.*)

## SCENA IX.

BIANCA-MARIA, ERSILIA, BIRAGO.

*Ersilia.*

(*alla Contessa di Cellant*) Sì grave ingiuria
Sostener voi poteste? Una parola
Che pur difenda il vilipeso onore
Dal labbro non v' uscia? D' ogni baldanza
Rase le ciglia, al suol chinate il guardo
E la fronte così?

*Bianca-Maria.*

Levarli io posso
Dinanzi a voi. So che pietoso e mite
Ha sempre il ciel posto in noi donne il core
Per ogni umano duol, che pur non sia
Di donna il pianto e la vergogna..... Almeno
Non vista le sue lagrime divori
Costei che forse invidïata un giorno
Mal compianger vorreste. Io già non merto
Lo spregio vostro, e la pietà non curo!

*Ersilia.*

Superba troppo, o virtuosa prole
Del villan Subalpino. (*a Birago*) Ella disdegna
I nostri umili uffizi.... Andiamo, o Conte,

Ove regna il piacere, ove benigni
Ridono al guardo, e più sereni i volti!
(*porge la mano a Birago, e parte con esso*)

### SCENA X.

BIANCA-MARIA *sola.*

Mi giunse il dardo avvelenato al segno
Cui mirò la tua man vendicatrice!
Buono arciero tu fosti, o vil Masino,
Mi feristi nel cor! Veggo i temuti
Precursori di morte! Oh perchè mai
La prima volta io raccapriccio, io tremo,
E de la vita il mobile orizzonte
Si restringe e si annebbia al mio cospetto?
Un momento e non più, tutto comprese
Il mio vario destin! Fugace un' ora
Nel cupo invariato andar del tempo,
Ma nel presago e memore pensiero
Tutta una vita! Di un' età delira
È memoria che avviva antichi danni
E colpe antiche, è reduce fantasma
Che fra le danze inaspettato evoca
Oggi di un ebbro la vendetta, e insieme
Tremendo augurio di futura pena,
Che a me sovrasta inerme donna e frale!
Il mio buon Genio or m' abbandona, io sento
Che il mio fato declina. Oh! Chi s' avanza?
Fuggasi.....

### SCENA XI.

BIANCA-MARIA, CARDONA.

*Bianca-Maria.*

Ah, siete voi, Cardona? Il passo
Datemi

*Cardona.*

Ah no... Tardi quì giunsi... Almeno
Un istante vogl' io... Ma che? Dal ciglio
Vi sgorga il pianto? Oh! Qual dolor v' affanna
Il petto, e il volto vi disfiora?.. In terra
Duolo non è che alleviar non possa
Un operoso amor.... Chi mai vi sforza
A lagrimar? Dagli uomini o dal cielo
Venne lo stral che vi colpì?

*Bianca-Maria.*

Dal cielo
E dagli uomini invisa, o giovin prode,
Mi lascia... Ah troppo nella vita errai!
Niun mortale mi affida, e sul mio capo
Di una folle e spietata ira nemica
Scende ogni oltraggio, ed ogni offesa impune!

*Cardona.*

Offesa? Oltraggio?... La donna gentile
Di contristar chi osò? L' ingiuria.... il nome
De l' offensor dimmi!.. Felice io solo
Fra gli sdegni, io sarò. L' uom che, ti offese
Del mio sentiero oggi su l' orme invìa
A me benigno il ciel, se vendicarti
Mi fia dato sovr' esso, e dirti alfine:
Questo io feci per te! Del viver mio
A te fu sacra un' ora! Un dì che il pianto
Sul ciglio avesti, e che la vita oscura
Ti parve, ancor che dispregiato e vile
Questo amor ti giovò.

*Bianca-Maria.*

Noi sai che ignota
Fibra del core in me ritenti? È fiero

Il mio destin, me la sventura insegue,
E trarti meco nel fatal mio corso
No, non degg' io.. ..

*Cardona.*

Fine agli ambigui detti!
Questo arcano mi svela....

*Bianca-Maria.*

Oh! se d' amarmi
Tu pensi, or fuggi, e non volere incauto
Sorprender ne l' affanno il mio segreto!
(*dopo un breve preludio di liuto odesi nella stanza attigua la voce di Masino che canta*)

Nato è fra l' alpi gelide
Questo infedel sembiante,
Che d' uno in altro amante
La vita sua mercò.

*Cardona.*

Qual voce!

*Bianca-Maria.*

È desso... ancor vaneggia.... ancora
Ei mi persegue. Oh, chi da lui mi salva?
(*la voce di Masino continua il canto*)

E tal che visso in fraudi
Canute avea le chiome
Lei con bugiardo nome
Bianca-Maria nomò!

(*il goffo rider degli astanti accompagna queste ultime parole*)

*Cardona.*

Che intesi! Egli!.. Valperga! Il braccio mio
Lui punirà....

*Bianca-Maria.*

Ti frena or tu, l'onore
La vendetta non rende. Il duol che m' ange
Calmar non può del mio nemico il sangue.
La tua vita mi serba, unica speme
Di mia salvezza i giorni tuoi.

*Cardona.*

Che parli?
E crederti poss' io? Delirio o sogno
Non è la gioia che al tuo dir balena
Ai sorpresi occhi miei?.. Così guardarmi
Favellarmi così mai non usasti
Fin ora, o donna.

*Bianca-Maria.*

Il mio pensier celato
Non divinasti, o giovin core... invano
Disconfessarlo a me medesma io volli!
Il mio silenzio o il mio garrir fu tema
Di troppo amarti, e non disprezzo.....

*Cardona.*

Il vero
Intesi? Ah dillo.....

*Bianca-Maria.*

Nei dolor supremi
De la vita mortal prorompe e vince
L' esuberanza degli affetti... e vinta
Io sono!... A me se fu rovina ed onta
Dell' amor la menzogna, amor verace
Sol redimer mi puote!

*Cardona.*

Oh, non mi uccida,
Angeli buoni, del piacer l'estremo!
( *odesi più lontana la voce di Masino, e il riso degli astanti* )
Lei con bugiardo nome
Bianca-Maria nomò.

*Cardona.*

Chi raffrena il mio sdegno?

*Bianca-Maria.*

Io son che prego....
E ancor su l'elsa del tuo brando, o insano,
La man ti corre?

*Cardona.*

Vendicarti io giuro.

( *continua* )

Camillo Caracciolo.

# L' UNITÀ E GIUSEPPE FERRARI

Parmenide e Zenone di Elea non furono tanto travagliati dall' uno e dall' unità quanto si è oggi in Italia. Se il natural corso della nostra istoria conduce inevitabilmente l' Italia all' unità, s' intende come avviene che l' idea dell' unità si sia insinuata in tutti gli animi, e tutti quale per una via quale per un' altra, quale sapendolo e quale a sua insaputa o anche contro la sua volontà, ha convertiti e riempiti di sè, e condottili fatalmente a lavorare per il suo trionfo. Perocchè solo le idee giovani ed a cui è riserbato l' avvenire e la vittoria, hanno il privilegio di tirare a sè, come fa il fato, il consentimento anche de'più restii, e di coordinare ad un solo scopo e verso di quello far convergere i fatti e le opere di quelli che meno credono di lavorare per esse, o che credono di lavorare contro di esse. Vero è però che non ostante questo volontario o involontario concorso che tutti han prestato alla formazione dell'unità nazionale, da Camillo

Cavour sino a Francesco Borbone, non ostante il consapevole o l' inconscio consentimento dell' universale alla giovane idea, sono alcuni, e certo è il minor numero, che per amore di parte la combattono nel sogno di una impossibile e ridicola confederazione. Non parlo di quelli che spinti da vergognosi e personali interessi o da innata malvagità o da congenita imbecillità di mente o da supina ignoranza o da istintivo amore per la barbarie, la combattono e l' avversano anche con segreti intrighi e cospirazioni, o per dare una parte del nostro paese a una dinastia francese ovvero per procacciare il ritorno de' Borboni di Napoli, de' piccioli tiranni de' ducati e della sacra tirannia de' preti di Roma; Dante che non era poi degli scherani di strada pubblica direbbe che costoro son di quelli a cui si risponde col cortello. Ma noi che per essere più civili di Dante rifuggiamo, come è ragione, da questa maniera di risposte, ci restringiamo a raccomandarli legalmente a' giudici regii ed alle corti criminali. I soli con cui ci sia possibile di discutere sono quelli a cui la troppa dottrina avendo fatto scovrire che l' Italia non è stata mai unita, ne inferiscono profondamente che la non si possa mai unire. E invero come si potrebbe egli fare un giorno quel che prima non si era fatto? O non è egli evidente che solo le cose che già sono si possono fare, e le altre no, chè non erano? Indotti dell' evidenza di queste ragioni sono alcuni i quali ancora oggi negano l' unità dell' Italia e come sola cosa possibile raccomandano e sostengono la confederazione. Già costoro colla loro stessa logica si possono combattere, conciossiachè come si farà egli a confederare l' Italia quando non si è potuta per tanti secoli confederare? Io non so ancora se il loro argomento contro l' unificazione è buono, ma se è, dee esser buono anche il mio contro la federazione, chè in somma è lo stesso che il loro, e la logica, almeno dopo Aristotile, è inesorabile, e gli stessi argomenti provano sempre lo stesso. A ogni modo questi dotti, che a nome di tutto quel che essi sanno combattono in Italia l' unità vorrebbero bravamente ricondurci a' beati tempi dell'età di mezzo, ricostituire le smarrite repubbliche, e ricostituitele confederarle acciocchè dall' unione di tante povertà sorgesse la ricchezza, dalla federazione di tante rivalità nascesse la concordia, dalla fusione di tante debolezze venisse fuori la forza, dalla somma di tanti zeri risultasse il magico numero che dee farci felici

dentro e rispettati fuori. Altri poi meno ardimentosi de' primi, si spaventano fino della parola repubblica, si spaventano del salto leucadico che dovrebbe ricondurci più secoli indietro, e vorrebbero in vece una confederazione di Principi. E poichè di Principi, grazie a Dio, non ce ne ha che un solo, e con quello l'Austria morente e il papa più agonizzante che con lui si dovrebbero collegare, è chiaro che costoro vorrebbero prima restituire le cose *in pristinum*, e richiamati, vedete desiderio! tutti i fuggiti e gli scacciati, ordinare una salutifera federazione fra sua Santità, l'Austria, il Borbone di Napoli, il Piemonte ritornato là onde si è partito, il Gran Duca di Toscana, la pietosissima Duchessa di Parma, e l'amorevole arciduca di Austria, Duca di Modena. Il sogno in vero è tale da sedurre i più nobili cuori e le più fervide immaginazioni, se non fosse stato fatto troppo tardi. Vero è che anche quando parea essere a tempo, costoro si sarebbero dovuti ricordare di quel che già si era imparato Achille sotto le mura di Troia, cioè che non ci può esser patto fra l'uomo e il leone, nè accordo fra il lupo e l'agnello. Adesso almeno dovrebbero pensare che questo gran pensiero l'ebbe un giorno, e quel giorno non è molto lontano, l'imperatore de' Francesi che tutto vuole e tutto può, e pure, benchè tutto volendo e potendo, non potè riuscirvi. Or ditemi se dovea o debbo io credere che ne sarebbero venuti a capo i miei amici che gridavano e si arrovellavano e si faceano far ministri o direttori o presidenti o ambasciadori per fondare la lega? Ma di costoro non parlerò io ora e forse non ne parlerò mai più, almeno in fino a tanto che non tornino il loro re a Napoli, i loro Duchi ne' Ducati e il loro Papa in tutte le province in cui non è più, e che rischia forte, se non vi può tornare, di perdere anche le altre, in cui l'imperatore de'Franchi lo collocò e quello de'Francesi lo conserva, senza che S. Pietro del cui patrimonio è in fine quistione, abbia finora dato alcun segno di speciale approvazione nè al primo nè al secondo. Io dunque mi restringerò a parlare di que'soli federalisti che vogliono le repubbliche federate, anzi più tosto che di tutti essi, parlerò di un solo di essi, cioè di Giuseppe Ferrari, che ultimamente ha propugnata cotesta confederazione in un suo scrittarello con tal forza di dialettica, con tale onnipotenza di logica, con tal violenza di argomenti, con così sconfinata profondità di dottrina, che io quasi mi pento del proposto che ho

fatto, e come atterrito del mio stesso ardire mi sento tremar le vene e i polsi nel momento che avrei più bisogno di averli saldissimi per prendere una penna che dovrebbe essere più pesante di ogni vanga e di ogni scure per abbattere l'edificio che mi son fitto in capo di voler sgominare, che che ne abbia a seguire. È cosa a ogni modo gloriosa il misurarsi co' grandissimi; avvenga che può.

Un solo dubbio tuttavia mi ritiene cioè se il sistema del Ferrari sia veramente quello che io mi son messo in capo che esso sia, sicché non mi abbia ad avvenire di combattere una cosa per un' altra, o più presto di combattere quello che egli non dice. Più vi penso e più il dubbio mi cresce nell'animo. Ma che fare? Come gli oracoli di Delfo, come i responsi della Sibilla, come le profezie de' veggenti di Giuda, il pensiero del Ferrari s' involve di una sacra nebbia che non si lascia penetrar tutta allo sguardo de' profani, onde se io non l'ho bene inteso e osato ciò non ostante di parlarne, non ho che a rendermi umilmente in colpa dell' aver creduto d' intendere quel che l'autore non concede altrui di capire, e forse non il consente se non solo in parte eziandio a sè medesimo.

Ma se egli è così avaro e con sè e con altrui, sarebbe somma ingiustizia di attribuirne a lui solo la colpa, perocchè niuno non ha colpa dell' organismo morale che sortì da natura, nè è merito proprio l'esserci nato colla mente chiara e ordinatrice, nè proprio fallo l' averla sortita confusa, imbrogliata, incapace di ordine e insufficiente a trovare il bandolo da snodar la matassa de' fatti. Se non che incomincia il torto, gravissimo per chi si dà alla meditazione delle cose umane, quando non si è cercato di modificare collo studio e col lavoro intellettivo la natura del proprio ingegno, e quando si pretende di filosofar sulle cose e sugli avvenimenti senza studiarsi d' introdurre l'ordine del pensiero nel disordine de' fatti, di cercar l' uno nel moltiplice, l'identico nel vario, il principio de' fenomeni e la suprema legge che reggendoli tutti può sola darci l' intelligenza del loro vero valore. Or questa è l' opera appunto del pensiero filosofico il quale non tende ad altro che a scovrir l'unità di tutti i pensieri di cui si compone l'universo, che agli occhi del volgo sembrano isolati e separati insieme, ma a quelli del filosofo si presentano come dipendenti l' uno dall' altro e legati dagli strettissimi

vincoli della dialettica. Guardate l' infinita moltitudine de' fenomeni naturali in cui si consuma la vita cosmica, e considerate l'altra moltitudine non meno infinita di quelli a cui è teatro la coscienza dell' uomo, tutte le idee, tutti gli atti della volontà, tutti i più passaggeri sentimenti, e i capricci e i dolori e le gioie e l'odio e l'amore e l'ambizione e l'invidia, tutto quello in somma che può fare o profonda o superficiale o grandissima o inetta o misera o felice o preziosa o dispregevole questa misteriosa umana natura. Certo tutti questi fenomeni cadono in principio, e rispetto alle leggi che li governano sotto l' impero della scienza. Ma supponete che questa volesse tener conto ugualmente di tutti, e senza occuparsi di distinguere gli uni dagli altri, di sceverar quelli che dipendono da una momentanea disposizione da quelli che rispondono ad una legge o ad un fatto permanente, senza separar quelli che sono necessarii da quelli che essendo momentanei e passaggeri dipendono più tosto dal capriccio o dal caso, che è pur la conseguenza della simultanea esistenza delle diverse specie e de' diversi individui, volesse quindi studiare ogni fiore che spunta a' campi, ogni filo di erba che cade sotto la falce del mietitore, ogni fronda che stormisce alla selva, ogni verme che si strascina nel fango, ogni desiderio che si accende nel cuore di ciascun uomo, ogni idea che può un momento destarsi in ciascuna mente, ogni atto di volontà individuale, ogni pensiero più personale, ogni fenomeno della memoria, ogni immaginazione della fantasia. Or credete voi che la scienza sarebbe più possibile? O chiamereste voi ingegno filosofico quello di colui che non sapesse ordinare, secondo le cose dette, tutti cotesti fatti, e quindi separati i necessarii dagli accidentali, quelli che rispondono a un' idea da quelli che vengono dal caso, e ritenuti gli uni e rigettati gli altri, giungere a scovrire sotto alle differenze che li separano e alle contradizioni che sembrano rinchiudere, la legge comune che li governa e l' unico principio che li anima, che ne concilia le contradizioni e ne armonizza le opposte apparenze? Or questo medesimo avviene eziandio per l'istoria, la quale sarà un caos senza la luce, o un laberinto senza filo di Arianna per trovarne l'uscita, a chi si ferma all'infinita e contradittoria moltitudine de' fatti umani in cui essa si affatica. Il pensiero filosofico si è quello che li sa coordinare, e che senza smarrirsi fra' particolari e le contradizioni, giunge a comprenderne

il valore intimo e l'unico fine a cui tutti per diverse vie e con varia apparenza sono indirizzati. Quindi l'ingegno filosofico consiste appunto nel sapervi introdurre cotesto pensiero, il quale ordinando la moltiplicità de' fatti, secondo l' unità del fine, trova nell' istoria l' esplicamento di una legge universale e di un principio necessario, non l' opera cieca del caso o l' arbitraria del capriccio, ancorchè il caso e il capriccio e la libera volontà umana possano determinare alcuni fenomeni secondarii, i quali coll'andare del tempo e per il corso legittimo delle cose o si annullano del tutto e scompariscono senza lasciare vestigie di sè, ovvero ne lasciano di tali che altri casi, altri capricci, altre volontà, altri interessi possono combattere e modificare o distruggere.

Chi con questo criterio nella mente ha mai veduto gli scritti del Ferrari si è potuto leggermente convincere dell' assoluto difetto che è in lui di vero ingegno filosofico, e come quantunque i suoi studii abbiano cominciato dal Vico, pure la filosofia dell' istoria è rimasta costantemente negata a' suoi sguardi. E di questo fanno fede specialmente i suoi lavori intorno alle storie d'Italia, ne'quali non si trova niuna data così poco importante o niun fatto di così picciolo rilievo che sia sfuggito alle sue ricerche e alla sua più minuta attenzione. Sa egli per lo senno a mente i nomi de' vescovi e de' parrochi di ogni villaggio e de' podestà di ogni paese, sa appunto l' altezza di ogni campanile e l' architetto che lo disegnò e gli operai che vi lavorarono; sa i quadri e le statue di ogni sagristia e gli artefici che le condussero; ha contate ad una ad una le rivoluzioni di ogni città, e i discorrimenti di popolo di ogni villaggio; conosce il nome, la patria e i parenti di quasi tutti i soldati che morivano in ciascuna di quelle gloriose scaramucce che accendono ancora tanto desiderio di sè ne' vagheggiatori de'beati tempi di mezzo; a proposito dell' Italia parla della Tartaria e della Cina, discorre di astrologia e di chimica, e in somma pare che tutto l' universo non sia creato ad altro che a fornire e nomi e fatti e date alla sua infatigabile memoria. Ma l' uomo che ammira così sconfinata dottrina, è mosso insieme a compassione a veder l' infelicità che essa ha procacciata alla sua anima, la quale naufragata fra tanti fatti, tanti numeri e tanti nomi, vi ha perduto il senso del generale, e vi si è confusa in modo da non

saper che cosa essi valgano, nè il principio che li coordina, nè quello che essa medesima dee pensarne, nè che conseguenze tirarne, tutto che voglia far le viste di saperlo chiaramente e d'insegnarlo magistralmente altrui.

In tutti gli scritti del Ferrari sentesi ugualmente questo difetto di sintesi, questa assoluta impotenza di coordinare i fatti sotto una legge, di scovrire il principio generale che riunisce e spiega gli avvenimenti, in somma di trovar l'uno nel vario. Ma forse più chiaramente che altrove si sente in un suo, credo ultimo, opuscolo (1) in cui combatte a oltranza e il sistema delle annessioni e l'unità italiana. Se non che in questo medesimo opuscolo, con una inutile e spontanea confessione c' indica senza volerlo, il segreto onde si spiega l'impossibilità in cui versa il suo intelletto di rivolgersi alle cause, a' principii, all' uno, e di trovare il bandolo dell' istoria.

Con quel desiderio con cui Francesca da Rimini interrogata da Dante si ricordò nell' inferno del tempo dell' amore, o con quello con cui il Petrarca pensava al giorno che al sol si scoloraro

per la pietà del suo fattore i rai,

con quel medesimo il Ferrari si ricorda e ci racconta di un beato mattino quando allo spuntare del sole e con in mano il libro di David Hume, sentì scoppiargli dentro tutto intero quel dubbio che già la sua infanzia supponea, vide il firmamento e gli astri staccarsi da Dio senza però cadergli in sul capo, sentì che più muto del cielo de' templi è il cielo che si chiude sopra quelli, e così ci fa assapere come egli è nato fuori delle religioni, nè preghi insieme co'fedeli, nè viva della vita delle nazioni. E tal sia di lui. Ma lasciando da parte quel che ci ha di omerico nelle immagini e di bironiano nelle confessioni, quando io ho saputo per la sua propria bocca che la sua filosofia è lo scetticismo e che il suo scetticismo è quello di David Hume, non mi son domandato oltre perchè non ostante i suoi titanici studii istorici, l' istoria sia rimasta per lui una cosa incomprensibile, un caos senza luce. Conciossiachè colla negazione di ogni rela-

(1) *L'Annexion des Deux Siciles par Joseph Ferrari* — Paris 1860—32. pag.

zione di causa e di effetto, cioè di ogni intimo legame che connetta gli avvenimenti, incomprensibile diventa la storia, la quale quando non sa scovrire quelle relazioni che fanno de' fenomeni staccati quasi un tutto organico, diventa subito quell' inconcepibile caos che essa è divenuta nelle mani del Ferrari, e di cui si è valuto testè per sostenere con vote declamazioni e con argomenti d' un' indole al tutto nuova l' impossibilità dell' unificazione dell' Italia, nell' opuscolo più sopra citato. E queste medesime cose son la ragione dell'ordine che siamo obbligati di seguire nella disamina che brevemente siamo per farne. Se fossero alcuni principii sintetici e regolatori intorno a cui si aggruppassero e gli argomenti e i fatti su cui quelli son fondati, ci converrebbe di esaminar que' principii, e combattutili, mostrar la fiacchezza delle conseguenze. Ma ove sono i principii, o quale è la sintesi nella mente del Ferrari? Indarno l' uomo la vi cercherebbe, sicchè non ci resta altra via che di tener dietro a uno a uno agli argomenti ed a' fatti da lui allegati, esaminandoli alla spicciolata e quasi collo stesso ordine con cui si trovano nel suo scritto.

Nel quale quello che trovasi forse di più strano e quasi incomprensile è il principio stesso, dove l' autore con la sua ordinaria sovrabbondanza di parole, colla solita ampollosità e di nomi e di aggettivi e di frasi che egli dee credere certamente vero splendore di eloquenza, va descrivendo l' universalità che ha conquistato in Italia l' idea dell' annessione che egli chiama *mania del tempo e furore del momento*, pur confessando non essere anima in Italia che da quel furore non sia stata vinta, nè angolo così oscuro di terra che quella manía non siavi potuta penetrare. Or l' ingenuità di questa confessione e la semplicità con cui è riconosciuto il fatto da colui che vuol giungere alla conchiusione a cui il nostro filosofo vuol giungere, a me par cosa del tutto nuova e indegna dell' altezza della sua mente. Ben può la febbre gialla o il colera assalire tutto un paese e inflerire ne' corpi di tutti i suoi abitanti, senza che per questa universalità di contagio lasciano essi di esser malattie, e delle crudeli del mondo, e tornino condizione di sanità e di vita. Ma quando un' idea ha vinto così concordemente come il Ferrari descrive, tutti gli animi, l' universalità della vittoria e del contagio morale, e la fa-

cilità con cui esso si appicca ora all' uno e ora all' altro, provano dirittamente quella non esser più infermità dello spirito, ma in vece una verità per la quale è giunta l' ora del trionfo e dell' attuazione. Nè a giudicare del diritto che un' idea si ha acquistato di reggere il mondo, e della probabilità del suo trionfo, si ha altro segno che l' universalità cui si ha acquistata, e la facilità con cui si è introdotta negli animi. Nè per altre vie si son compiute e le più piccole e le più grandi rivoluzioni che si son compiute sopra la terra se non per quella medesima che ora vediamo tenersi dalla nostra.

Giace da prima come nascosta in fondo allo spirito di una nazione l' incerta idea del suo futuro destino, senza ch' essa ne abbia coscienza, o che senta quello che è il fondamento d' ogni sua aspirazione e il germe del suo avvenire, a cui non sapendolo e non accorgendosene assiduamente lavora. Un uomo superiore agli altri, e di quelli che si sogliono domandare grandi uomini acquista primo la rivelazione di quell' idea che a lui ed agli altri par nuova e che lui dicesi avere inventata, quantunque più tosto che inventarla, e' non abbia fatto che vederla con intera o quasi intera chiarezza, e sapere di averla quando gli altri l' aveano senza saperlo, e con questo circondarla di quelle particolarità che per essere il prodotto della sua personale individualità, la fanno comparire proprio parto della sua mente. Di questa poi passa nelle menti degli altri e divien l' idea di quelli intelletti a cui prima rivelasi il destino di tutto il genere umano o di un solo popolo, in fino a tanto che discendendo anche più giù non si trasfonda nelle menti di tutti e diviene l' idea di tutta un' età, benchè il Ferrari quando essa è giunta a questo stato piacciasi di chiamarla co' nomi di pazzia e di furore. Or giusto allora l' idea dicesi vincitrice, ovvero, quando si voglia parlare altrimenti, la rivoluzione dicesi moralmente compiuta, sicchè possono solo la violenza e la forza materiale comprimerla ancora e impedirle di mostrarsi per alcun tempo alla luce, ma non possono mai tanto e così a lungo comprimerla che essa da ultimo non si mostri

con segni di vittoria incoronata,

e non rovesci gli ostacoli e non trionfi di tutto. E allora quanto

maggiori saranno stati gli ostacoli che essa avrà avuto a superare, tanto maggiori saranno gli scotimenti e le rovine che per aprirsi la strada lascerà dopo di sè, come tanto è più forte l'impeto dell' acqua che straripa quanto era più stretta la diga che la contenea, o come tanto è più forte la violenza con cui scoppia il vapore quanto è più piccolo il recipiente che lo rinchiude.

In questo modo e non altrimenti il cristianesimo dalle menti di pochi pescatori della Giudea si è propagato per tutta la terra; in questo modo l'idea della riforma passò dalla mente di Lutero in quella de' suoi primi seguaci, e quindi si propagò vincitrice per tutto il settentrione dell' Europa; in questo modo le idee della rivoluzione francese passarono dalla mente di pochi filosofi in quelle di tutti, e di là si propagarono con irresistibile contagio, e sottomettendo a sè gli animi dell' universale e fino il volgo degli uomini, divennero la *manìa del tempo e il furore del momento.* E allora chi potè più impedire, e qual forza o qual violenza potè togliere che dalle menti passassero ne' fatti, da idee che erano diventassero realtà, e si acquistassero l' imperio del mondo? Ora io non so capire come il Ferrari quando ha veduto che l'idea dell' annessione, cioè quella dell' unità italiana, era diventata la *manìa del tempo e il furore del momento*, non ha per questo appunto sentito nascersi un dubbio nell' anima non forse quella maniaca universalità di consentimento fosse indizio che non ogni manìa è un' infermità, e che ce ne ha di tali che lungi dall' esserlo, sono anzi segni di vita, e che l' ora della maturità e la pienezza de' tempi sia giunta in cui quella manìa lasciato di apparir manìa, dee reggere e i creduli e gl' increduli come legge inevitabile de' fatti.

Se io posso giudicarne come uomo che fa suo mestiere dello scrivere, mi par di scorgere chiaro dal calore delle espressioni del Ferrari, che nelle disposizioni organiche della sua anima ci ha qualche cosa cui l' unità offende e gliela fa odiare più che non l' odiassero gli avversarii di Parmenide. Io credo in somma che quella medesima conformazione la quale gl'impedisce di mettere alcuno ordine, cioè alcuna unità tra' fatti dell' istoria, quella medesima lo fa abborrire da ogni unità politica fra i diversi elementi di una nazione, acciocchè restino divisi e in disordine come sono nella sua mente i fenomeni umani dell'istoria. Peroc-

chè siccome non può egli giungere a fare che questi si riuniscano in un principio e così non vuole che quelli si riuniscano in uno stato, non potendosi la sua mente di altro nutrire che del vario, del moltiplice, del disordine. L'uno nuoce al suo intelletto, anzi si avrebbe da credere che i suoi stessi nervi ne soffrano quando si vede il dispetto con cui egli lo perseguita dovunque l'incontri, e che non manco gli reca noia in Germania che in Italia o in Turchia o in Isvezia o nella Cina. Chi può descrivere la sofferenza della sua anima e le convulsioni del suo cuore a pensare che *il canchero dell' unità divori l' Alemagna per mezzo della Prussia;* che la Germania *ha ridotto i suoi tre cento stati a quaranta, e l' Italia a quattro* (tanti erano quando egli scrivea) *i suoi trent' otto*, e che già non si può più prevedere dove si avrà a *fermare cotesta nuova mortalità politica.* Or che direbbe il Ferrari a cui gli facesse osservare che forse cotesta gran mortalità anzi che mortalità è vita? e che come per la forza di attrazione fisica i diversi elementi omogenei della materia si riuniscono insieme per formare il corpo, cioè per giungere nel mondo della materia a quell' uno che è tanto terribile all' immaginazione del nostro istorico, e così per una forza di attrazione morale, le diverse parti di una nazione che per contingenze istoriche si trovano disgregate, si riuniscono a poco a poco insieme per giungere alla non meno terribile unità nazionale, politica e civile, in guisa che la mortalità che a lui arreca tanto di compassione non sarebbe veramente altro che il procedimento della vita di un popolo. A cui queste cose gli dicesse io non so che cosa egli risponderebbe, o più tosto credo che gli direbbe la maggior villania che mai ad onesto uomo fosse detta. E però a non trovarmi in così lugubre caso, rendendomi in colpa dell' avere pur pensato a così insolente obiezione, innanzi di fare eco al suo tristissimo corrotto sulla pietosa morte di tanti piccioli stati, vorrei vedere che cosa egli oppone all' unità italiana, e che cosa propone come sola possibile, grande, gloriosa, nobile, salutifera, non mortale, non minacciosa di altre morti per il nostro paese, dove non ostante i gemiti del nostro filosofo ne' pochi mesi scorsi di poi che egli scrisse, si vede che la mortalità continui giacchè un altro stato è morto e un altro si è condotto in così cattivi termini da aversi da disperare del fatto suo e annoverarlo bravamente fra que' di là.

Ma prima di andare oltre ci è forza di formarci un momento per vedere come il Ferrari dopo di avere riconosciuto che in Italia non si pensi e non si parli che di unità, nè si lavori ad altro che per l'unità, e che essa è la mania del nostro tempo e il furore del momento, immediatamente soggiunge domandando dove sia codesta unità e che cosa è essa in sè stessa, e prosiegue soggiungendo che più e' la cerca e più quella gli sfugge dinanzi, e che non può neppure combatterla, e che quando il faccia nessuno non gli risponde.

Che cosa voglian dire tutte queste domande e queste dichiarazioni niuno potrebbe dirlo chiaramente, e non so come l'autore non si è accorto che se niuno risponde quando egli parla, egli avviene perchè quando e' parla il più delle volte non dice niente, e al niente mal si risponde; nè i suoi vaghi cavilli e le ampollose declamazioni da stancare ogni più paziente lettore son cose che meritino di esser prese in sul serio o a cui si possa rispondere, ed io che me ne son voluto imporre l'obbligo mi veggo così imbrogliato fra tante argomentazioni vote di senso, tanti cavilli senza nesso, e il saltare così bruscamente anzi pazzamente come egli fa d'una cosa ad un' altra, che già me ne son pentito, e se non mi trovassi di aver cominciato, certo non incomincerei ora da capo. Andate a rispondere a chi domanda che cosa è l'unità in sè stessa e dove essa è? io non credo che porti il pregio di affaticarsi in ciò. Pure se posso scovrire un senso fra tante declamazioni, io credo che l'autore vuol dire che l'unità ripugni all'Italia e che niuno la vuole, e che niuna città fra noi non desidera di annullare sè medesima innanzi a una futura capitale. Quanto alla quistione della capitale che è l'argomento su cui l'autore insiste più ostinatamente, ne parleremo più innanzi, ma per ora, se pur possiamo arrestarlo nel suo profluvio di vote parole, gli faremo anche noi una domanda, cioè come è egli avvenuto che, niuno volendola, pure in così picciol tempo, l'Italia siasi unita, e l'unità italiana si possa dire già fatta? Se dalle sue parole possiamo ricavare alcun senso noi crediamo che egli risponderebbe, che tutti i paesi d'Italia erano stanchi de' loro antichi governi e se ne voleano a ogni modo liberare per costituirsi ognuno da sè a repubblica indipendente, ma che il Piemonte si è subito presentato, ha rivolto

ogni rivoluzione a suo profitto e usufruttando l'opera altrui ha imposto un' unità a cui nessuno non pensava.

Se questa è la risposta, basterà ricordarsi de' fatti, basterà ricordarsi della posizione del Piemonte e delle condizioni dell'Italia per intenderne il valore. Dopo delle rivoluzioni del 1848 e della sconfitta della libertà, solo il Piemonte l' accolse fuggitiva e la fece fruttificare, e accogliendo tutti quelli che per essa fuggivano si arricchì delle forze e degl' ingegni di tutta l' Italia, la quale si può dire che per mezzo de' profughi e degli emigrati avesse materialmente riunita nelle sue mura, come moralmente aveala riunita intorno a sè, per opera della conservata libertà a cui tutti agognavano e che solo nel piccolo Piemonte trovàvano. Così di fatto si trovò esso di essere il rappresentante dell' idea italiana che attuava in sè, cercava di spandere altrove e di far prevalere in Europa, propugnandola più che con gli eserciti, colla stampa, coll' amministrazione e col parlamento, che dovea valere, come vale, assai più di un esercito contro l' Austria, e contro i piccioli e grandi tiranni, suoi proseliti in Italia. La natural conseguenza di questa posizione si fu quella che in somma dovea essere, cioè che quando in virtù degli sforzi che il Piemonte stesso aveva fatti e dell' opera apparecchiata, divenne possibile in Italia la rivoluzione, cioè il sottrarsi alle presenti tirannie, tutta la Penisola a quello si rivolse e intorno ad esso si aggruppò anzi vi si trovò aggruppata, come a centro e iniziatore di tutto quel movimento che avea di lunga mano apparecchiato e a suo potere sostenuto, e come a rappresentante politico dell' antica idea istorica italiana. Ora contro il Piemonte leva la voce il nostro autore, e con lui protestano altri contro quel che han chiamato piemontismo; ma se il Piemonte non avesse fatto la guerra in Crimea, se il Cavour non avesse parlato al congresso di Parigi, se Vittorio Emmanuele non avesse combattuto a Solferino, se tutto quel piccolo paese con un ardimento che non ha uguale nell' istoria non avesse resistito ostinatamente all' Austria, il Ferrari sarebbe ancora un emigrato Lombardo in Francia, gli sgherri dell' Antonelli sarebbero ancora nelle Marche e nell'Umbria, e noi vedremmo ancora Francesco II infierire stupidamente a Napoli ed a Palermo. Il mezzo adunque con cui il Piemonte ha riunito naturalmente intorno

a sè tutta l'Italia si è quello di farsi a costo della sua propria rovina il centro della vita e della libertà di tutta la nazione, la quale non per isforzo o per violenza se le è unita, ma per il corso legittimo della natura non ha avuto a deliberare per sapere a cui rivolgersi per trovare il principio di vita necessario al conseguimento del suo fine ultimo.

Coloro i quali credono o fingono di credere che le annessioni sieno state la conseguenza degl'intrighi altrui manifestatisi negli unanimi risultamenti del suffragio universale, mostrano una impudente malvagità di proposito, o una tal debolezza di mente che li rende inetti a comprendere che cosa valga e che cosa sia l'unanime consentimento dell'universale. Già in primo luogo dovrebbero insegnarci quel che noi, testimonii oculari del fatto non abbiam potuto vedere, quali cioè sieno stati gl'intrighi, quanto il danaro distribuito, dove le promesse fatte, di che natura le seduzioni adoperate. Dovrebbero poi dimostrare come è possibile ad un solo uomo o anche a tutto un governo di poter sedurre, sotto gli occhi de' suoi nemici che vegliano sulla sua condotta, milioni di uomini al punto di far loro domandare quel che essi odiano, voler quello che non vogliono, non sapere quel che si dicano. D'altra parte intrigate pur quanto vi piaccia e vedrete se vi riuscirà di far votare col suffragio universale l'islamismo in Italia, il Buddismo in Ispagna, la tirannia in Inghilterra. Ben lo sanno Francesco II e Pio IX che certo avean più modi da intrigare che il Cavour e altri mezzi assai più efficaci che non sono gl'intrighi, e ciò non ostante non sono riusciti a creare per sè un'opinione pubblica così concorde, un voto universale così eloquente da poterlo contrapporre all'unanimità di un suffragio preparatosi al cospetto de' loro gendarmi, sotto gli occhi delle loro polizie, innanzi alle forche rizzate da' loro carnefici. Ben so che per ultima risposta si oppone insegnar l'esperienza che i pochi talvolta fanno tacere i molti e riescono a confiscare a loro profitto la vittoria. Ed io non vorrei contrastare al fatto che dicesi confermato dall'esperienza, ma ben dico che i pochi allora solo vincono e riescono a riunire intorno a sè le moltitudini, quando eglino rappresentino quell'idea viva e giovane e forte a cui è fatalmente destinato il trionfo, e a cui le moltitudini, non sapendola discernere chiaramente, si la-

sciano condurre docilmente da quelli che discernendola con piena coscienza, hanno virtù d' indirizzarvi gli altri, che volendola come essi, poco sanno di volerla e non han virtù di andarvi da sè. O perchè i pochi, ovvero la minorità, come dicono, non ha potuto persuadere a' Romani di volere il papa, a' Lombardi di voler gli Austriaci, a' Napoletani di volere i Borboni, ed altri pochi, cioè altre minorità, han potuto persuadere a tutti di voler l' Italia e la libertà? appunto perchè la libertà e l' Italia eran la civiltà, il dritto, l' idea giovane che dee trionfare, e il papa, gli Austriaci, i Borboni son la barbarie, la violenza il principio vecchio che è sconfitto e dee morire.

Dopo di queste quasi preliminari osservazioni, cerchiamo ora sotto alle stanchevoli declamazioni del nostro filosofo, di scovrire, se è possibile, gli argomenti o quelli che e' crede argomenti contro l' unità italiana. Opera difficilissima perchè nel pelago di tanti sofismi, di tante parole vane, di tante invettive senza niuna base, è quasi impossibile di scovrire quali sono nella mente dello scrittore gli argomenti principali e quali gli accessorii, quali le pruove e quali i sostegni o gli ornamenti delle pruove. Ben credo che il Ferrari pretenda la gloria di filosofo e di storico, ma se aspira anche a quella di scrittore, spero che e' comincerà a rifare i suoi studii dalla Topica di Cicerone e dalla rettorica del Blair.

Se io non m' inganno, l' argomento che è secondo l' autore l' Achille degli argomenti, si è quello tirato dalla necessità di una città capitale. Questa è, egli dice, *la tesi senza replica perchè il centro suppone l'esistenza di una città preponderante come Londra o Parigi, come Vienna o Pekino; senza capitale l' unità è una parola, una derisione.* Ora una capitale manca all' Italia, e farla è cosa impossibile perchè « una capitale non è una città nè un » ammasso fortuito di case, giacchè dee riunire in sè un siste» ma di strade, di canali, di depositi, di mercati, di fortez» ze. Nè son già gli uomini quelli che fanno le capitali, anzi » il tempo solo può costituirle. E in vero chi ha costruito Pa» rigi? in quale ora, in qual giorno si è decretato che sarebbe » questa città la capitale della Francia? o non lo è essa più to» sto per un fatto spontaneo e primitivo dell' istoria di Francia »? Son queste colle sue proprie parole le più forti obiezioni pro-

poste dal Ferrari. Innanzi tratto bisogna sapere che il nostro autore per una serie d'incomprensibili deduzioni si è persuaso che il desiderio dell'unità ci sia stato ispirato dall'esempio della Francia, e da' consigli di que' Francesi che essendo federalisti a casa loro sono unitarii fra noi, senza accorgersi essere impossibile a noi che manchiamo di una capitale, quel che è possibile ad essi, i quali ne hanno una, di cui non potrebbe dirsi nè quando è stata edificata, nè il giorno in cui è stata dichiarata capitale.

Sarebbe grande improntitudine per noi il ricordare al Ferrari tutti i grandi e piccioli uomini d'Italia, i quali prima che i moderni federalisti di Francia ci persuadessero a voler l'unità, la voleano, la cercavano, la sognavano come solo porto di salvezza per la patria comune di tutti noi. Ma quello che probabilmente non sarà improntitudine di osservare si è che l'autore il quale accusa noi di lasciarci dominare al fantasma della Francia, è sì fattamente da quello perseguitato che non crede possibile l'unità in niun altro paese che non trovisi appunto nelle stessissime condizioni della Francia, e a cui manchi Parigi non crede possibile il potersi unire. Vedete, egli dice, la Francia può essere una perchè ha una capitale, e ben può averla perchè niuno potrebbe dire di Parigi il giorno che fu innalzata a cotal dignità; come potete aver l'unità voi Italiani la cui capitale avrebbe una nomina di data certa, e di cui tutti saprebbero come, quando e perchè fu convenuto che la sarebbe la metropoli di tutto il regno? Per quanto possan parere poco men che ridicole queste argomentazioni, pur sono esse le più valide opposte agli unitarii dal Ferrari. Al quale io mi penso che eziandio senza una profonda erudizione si potrebbe ricordare molte altre città delle quali si conosce esattamente il giorno in cui furono edificate, non che quello in cui furono scelte ad esser capo di uno stato, e ciò non ostante lo poterono essere. O crede il Ferrari che le capitali sieno state create il giorno stesso che furono separate le acque dalla terra il secondo giorno della creazione? Or ecco all'esempio di Parigi che tanto ostinatamente ha persuaso il nostro autore, noi possiamo opporne molti altri, come quello di Napoli, di cui sappiamo il giorno che fu nominato capo di tutto il reame, quello di Madrid di cui pure sappiamo esattamente l'anno che Filippo II la fece metropoli di tutte le Spagne, quello di Pietro-

burgo di cui si sa anche esattamente il tempo a noi vicinissimo in cui fu edificata a posta per esser capo dell' impero Russo. E in tutti questi casi, e in altri molti che è inutile di ricordare niuna delle insuperabili difficoltà opposte dal Ferrari non si è punto veduta verificarsi. La storia adunque tra' cui fatti il Ferrari così maravigliosamente si confonde, avrebbe dovuto mostrargli che la natura o la Provvidenza o l' invincibile fato non hanno stabilito niuna legge assoluta e a priori intorno allo stabilimento delle capitali de' varii stati, e che ciascuna è giunta ad esserlo per una via diversa dalle altre secondo i casi e le contingenze. Se poi è vero che una capitale, secondo le parole dell' autore, dee riunire intorno a sè tutto un sistema di strade, di magazzini, di canali, io non intendo come ad un così acuto scrittore abbia potuto sfuggire che le strade, i magazzini, i canali non sono di quelle cose che dalla natura stessa a certi luoghi sono state accordate ad altri negate, come i fiumi, le montagne, i vulcani, ma sono in vece di quelle che l'uomo costruisce da sè appunto là dove gliene fa di bisogno. A questo poi si aggiunge che il costruirle è opera oggi la metà più facile che nei secoli passati, e l' agevolezza con cui oggi si compiono, e i vapori e le strade ferrate, debbono aver renduto opera assai meno erculea che non era innanzi il rendere una città capitale di un nuovo regno. Oltre a ciò io non so che in Italia ci sia tanta scarsezza di città importantissime, o che le principali di esse sieno così sprovvedute di strade e di magazzini e con questo di grandi palagi e stupendi monumenti, da non poter essere ciascuna degna capitale del nostro regno. Maggiore che la difficoltà di trovare in Italia una capitale, è l' incertezza del dar la preferenza, è quell' imbarazzo che vien dalla troppa ricchezza, il quale per grandissimo che sia non è mai vero ostacolo., anzi è lusinghevole privilegio di natura. Ma di tutto questo è nulla, giacchè a maggior confusione del Ferrari, e' sembra che il Genio dell' Italia abbia provveduto di lunga mano a darle una città, a cui, non ostante le grandezze delle altre, ognuno accorda il diritto di esser la capitale del regno in preferenza di tutte le altre. E se il Ferrari sostiene che quì non si possano fare nè le vie, nè i canali, nè i magazzini che e' vuole indispensabili a una capitale, ne parli con gl' ingegneri e gli architetti che potranno farlo meglio di noi capaci della verità. Almeno

non potrà dire che Roma non sia nel centro dello stato; e se non possiamo andarvi domani, che fa egli cotesto? Vi anderemo un po' più tardi e ci riuniremo intanto in quella città che è stato il centro morale di tutto il movimento italiano, e da Torino provvederemo intanto alle nostre faccende senza che le antipatie del Ferrari per il Piemonte e per Torino sieno per nulla di ostacolo a chicchessia. Se e' pensa di aver detto nulla dicendo che il Piemonte è una *brillante antitesi*, e chiamandolo *antico contro-senso* dell' alta Italia, e' s' inganna a partito e non vi è veramente da combatterlo per questa parte. E quanto a Torino, che esso resti capo del regno d'Italia quando avrem Roma, niuno è che lo pensi, ma che non lo possa essere per la ragione che non trovasi nel centro dello stato, mi par cattiva ragione, primamente perchè niuna capitale quasi non è nel centro di tutto il suo stato, non certo Vienna, non Londra, non Madrid, non Parigi, e secondamente perchè le strade di ferro e i vapori avvicinano Torino, non che altro, a Palermo più di quello che non era Parigi a Marsiglia sino a che non vi furono strade ferrate e vapori.

Io tronco quì la quistione della capitale che, a dirla franco, mi sembra il lato più volgare, anzi pettegolo, della gran quistione italiana, e ripescando nel caos disordinato delle arguzie e delle declamazioni del nostro autore, vorrei giungere a scovrire se la nazionalità e l' unità italiana son cose così assurde come altri ci vorrebbe far credere. Secondo il Ferrari la presente rivoluzione italiana in nulla non è diversa da quelle che hanno in tutti i tempi agitato la penisola, le stesse son le forme che essa riveste, lo stesso è lo scopo a cui tende, e se ora secondo quell' inesorabile fatalità che stringe tutte le nazioni, essa rompe le sue vecchie forme, non saranno diverse da queste quanto all' indole generale, le nuove che essa rivoluzione potrà produrre in luce. Or l' indole generale da cui tutte, e le nuove e le vecchie non si possono discostare è determinata dalle leggi della storia italiana, e questa legge si è appunto che la nostra penisola debba contenere una moltitudine di piccoli stati, e che la sua costituzione tradizionale sia la federazione. Ecco il costrutto più netto che si può ricavare da tutte le declamazioni del Ferrari, sicchè senza più affaticarmi a seguirlo fra tutti gli andirivieni della sua rettorica e delle sue argomentazioni, credo che

il meglio sia di arrestarlo quì, e domandare se è vero che le leggi della storia d'Italia sieno queste, di esser cioè divisa in una moltitudine di piccioli stati, e di esser federa le. Io non so che specie d'illusione si è quella che offusca stranamente la vista dell'animo o a me o al Ferrari e agli altri che a nome dell'istoria pensano siccome lui. E questo dico perchè a me pare che basti il proporre quelle due proposizioni per risolverle in quel senso appunto che noi facciamo, cioè nel senso dell'unità italiana. Lasciamo pertanto la confederazione per parlarne appresso e vediamo prima quanto all'unità se egli è vero che la legge della storia italiana sia di esser divisa in una moltitudine di piccoli stati. E certo così fu al medio evo, ma dal medio evo in poi quella moltitudine di piccoli stati non si è andata a poco a poco restringendo? Non parrebbe egli dunque più consono al vero il dire che la legge della storia italiana è il procedimento verso l'unità, cioè l'unificazione, della quale il punto estremo, il fine, il risultamento è essa unità?

Per conquiste, per trattati, per eredità tutti que' piccoli stati sono andati scomparendo l'uno dopo dell'altro, tanto che quando scoppiò la guerra d'Italia, or sono quasi due anni passati, essi erano ridotti a solo sette, vale a dire che per vie incognite e non prevedute, la storia italiana andava attuando nel suo svolgersi la legge dell'unificazione. Il Ferrari e gli altri della sua opinione prendono la storia d'Italia al medio evo, e quivi si arrestano, ma se eglino prendessero la Spagna, l'Inghilterra, la Francia, la Russia a que' medesimi tempi, le troverebbero ugualmente divise in più stati, e troverebbero che partendo da quella pluralità sono giunte di mano in mano alla presente unità. Più lento è stato il procedimento in Italia e di diversa forma, ma la sua natura è stata pur la medesima, consistendo nel ravvicinamento delle diverse parti di una medesima nazione, che la violenza e le contingenze istoriche avean separate, e che le necessità istoriche doveano riunire in un sol tutto.

Or l'una delle forme che cosifatto procedimento istorico ha preso in Italia si è quella ultima delle annessioni, che è la più vittoriosa di tutte, come quella che riposa sul consentimento stesso dagl'Italiani, i quali dopo di avere acquistato coscienza chiarissima del loro essere nazione, son corsi da sè ad unirsi a sciente e di piena volontà, e non già per l'opera esterna di com-

binazioni contingenti che li riunivano per condurli senza che essi stessi o altri il sapessero, dove pur doveano andare. Tutta dunque la storia italiana, mostra chiaro qual fosse il significato di quel fatto che abbiam sentito chiamare col nome di annessione, di cui molti tanta maraviglia hanno presa, e che pure era fenomeno naturalissimo e solo conforme alla natura delle cose. Già la parola è forse nuova, forse nuova è la forma in cui tra noi quel fatto si sta verificando, ma il fatto è antico, e antico non pure in Italia ma in tutta l' Europa della cui storia si può dire essere stato la legge fondamentale. La Francia, l' Inghilterra, la Spagna, la Russia agli inizii della loro istoria moderna erano anche esse separate in diversi stati indipendenti l' uno verso dell' altro, i quali a poco a poco e per le vie che le condizioni speciali di ciascuna di quelle nazioni consentì, si riunirono insieme, e per diverse annessioni si fusero in tante grandi unità che sono appunto quelle nazioni unite e compatte che ora le vediamo essere, conciosiachè è legge sì del mondo fisico e sì del morale che tutti gli elementi omogenei tendano assiduamente a riunirsi insieme e superare colla loro forza di attrazione gli ostacoli esterni che li tengono disuniti. Per questa legge crescono i corpi del mondo vegetale e dell' animale, per questa legge nel procedimento chimico della cristallizzazione tutti gli elementi omogenei della materia si riuniscono intorno alla molecola primitiva che rappresenta la loro unità ideale, e che dee essere il centro della fisica, che si dee formare ed a quella dee corrispondere. Ora ogni popolo è una unità ideale diffinita dall' unità della stirpe a cui appartiene, dall' identità della lingua che parla, della omogeneità della terra che abita, sì che tutte le sue parti tendono per inconsapevole forza di attrazione morale a riunirsi insieme in una unità politica di fatto che dee essere l' attuazione dell' unità ideale che esiste in potenza

Questa legge che nelle altre nazioni per la diversità delle loro condizioni si è verificata più presto, se in Italia per le sue condizioni si verifica più tardi e più lentamente, appunto per questa lentezza si manifesta in essa più chiara che altrove. Già la storia italiana non è che una storia di successive fusioni. Guardate il nostro paese quale esso era al medio evo e alla fine di quella età veramente di ferro, diviso in una miserevole infinità di repubbliche, repubblichette, ducati, marchesati, e guarda-

telo quale l' abbiam veduto a' nostri giorni, quando tutti quelli stati eran ridotti solo al numero di sei o sette. Le annessioni, le fusioni erano avvenute, la legge istorica dell' unificazione si andava verificando per mezzo di quelli stessi che meno la voleano, e non sapendo quel che eglino facessero, non sapeano di qual destino irresistibile fossero strumento, e quali sorti, da essi al certo abborrite, apparecchiavano. Tanta poi era la forza di questa politica assimilazione, di questa legge di gravità morale, o di fusione e attrazione istorica che tosto che un paese venisse assorbito dall' altro, più non dava segni della sua precedente indipendenza, e nel suo nuovo stato di fusione si riposava come nel suo stato più naturale, più consentaneo alla sua natura ed a quella delle cose. E di ciò uno splendidissimo esempio si è veduto a Lucca al 1848 quando tutto parea disciogliersi e dissolversi, e quando quell' antica repubblica rivale della fiorentina niun segno non diede di volersi separare dall'antica signora a cui sol da pochi, anzi pochissimi anni era stata, e non di sua scelta ma da altri annessa.

Le annessioni delle nuove province italiane son la ripetizione del medesimo fatto istorico ma con la coscienza di quel che esse vogliano, di quel che esse valgano, di quel che esse producano. Non sono l' opera di vendita, di cessioni, di successioni, di trattati, di conquiste che cooperavano senza saperlo e non volendolo, all' unificazione dell' Italia, ma son l' effetto dell' aperta e sicura volontà degl' Italiani di unificare il loro paese. A queste poi si aggiunge un' altra considerazione tirata dalle condizioni presenti dell' Europa e delle cose in sè medesime. Perocchè i piccoli centri erano possibili nel medio evo quando i piccoli stati hanno potuto vivere facendo parte da sè, ed avere non ostante la loro piccolezza, un' importanza grandissima secondo i tempi; testimonii non dico Venezia, Genova, Firenze, ma fino Pisa, Lucca, Siena, quando il fatto d' arme di Campaldino, che oggi sarebbe appena una scaramuccia da parlarne i caporali di un reggimento, era una battaglia da far tremare i ferrei uomini del medio evo, e decidere delle sorti di uno stato. Ma oggi fra le sterminate estensioni de' commerzi, la grandezza appena calcolabile degli interessi de' paesi, e le forze gigantesche che l' uomo ha sottoposto a sè, quando le più grandi nazioni di Europa son divise per gruppi interi e compatti secondo le stirpi a

cui appartengono, i piccoli centri non sono nulla, non possono avere nè vita nè importanza. Firenze che in altri tempi potea dichiarare la guerra alla Francia o all' Imperatore ed esserne temuta, che cosa era ora, comunque più grande e più unita che al medio evo, altro che nulla ? La sua efimera esistenza in quanto stato a parte, la sua fittizia autonomia, se pure una ne avea, e certo non ne avea nessuna, serviva forse ad altro che ad assicurare l' onore e i comodi di un trono ad una famiglia austriaca ? Non era dunque natural cosa, non era del suo più vitale interesse, poichè le era divenuto impossibile di aver quella sua vita propria che avea potuto avere a' mezzi tempi, che cercasse un nuovo principio di vita in un centro più grande, nel cuore stesso della nazionalità italiana, perocchè tutte queste che diconsi annessioni al Piemonte non sono in somma altra cosa che fusioni delle diverse parti dell' Italia nell' unità della nazione italiana , nella quale il Piemonte stesso si fonde non meno di quel che abbiano fatto le province toscane, parmensi, modenesi, bolognesi , napoletane , siciliane.

Queste parole io traggo da uno scritto in cui m' ingegnai di dimostrare alquanto più a lungo cotesta inevitabile legge della nostra istoria , e però non v' insisterò ora altrimenti, tanto più che a me pare che quando si propone in questo modo la quistione , tutti gli argomenti secondarii , tutti i singoli fatti e le parziali obiezioni non possono oscurare la verità chiarissima che sorge dalla dialettica della storia italiana , la quale a chi l' interroghi risponde che l' unità era la conseguenza necessaria , il risultamento fatale, il fine ultimo, il coronamento immancabile di tutta la nostra istoria. Di che quanto più chiaramente altri mi dimostrasse che niuno , da pochissimi in fuora , non vuole in Italia l' unità, più io mi persuaderei che essa è inevitabile e fatale , giacchè contro la volontà di tutti, quell' idea sta proseguendo da tanti secoli tacitamente il suo cammino, e ora si è quasi interamente verificata sotto i nostri sguardi, contro tutte le difficoltà, in mezzo agli esterni ed interni inimici, e sotto gli occhi dell' Europa o apertamente non volente, o a mal' in cuore o freddamente o dubbiamente o tardi volente. O è da credere che noi soli , deboli , divisi avremmo potuto trionfare di tutto quando l' idea che propugniamo non fosse di per sè stessa più

forte di tutti? Resterebbe solo a vedere se questa unità verso cui la nostra istoria irresistibilmente precipita è cosa di cui noi abbiamo a rallegrarcene, ovvero a dolercene come di una bieca necessità, o di un destinato inimico. Ma a questo mi penso che sarà abbastanza risposto dalle cose che saremo per dire intorno alla confederazione, e se essa sarebbe di utilità o di nocumento all' Italia. Conciossiachè quando sarà dimostrato esser vera la seconda e non la prima di queste cose, resta che solo l' unità ci sia per essere utile, chi non preferisse la divisione senza neppur la confederazione.

La legge, la regola, la tradizione della penisola, dice il nostro Ferrari, è di esser federale. Io non so se queste parole a chi le legge nel mio scritto arrecano il medesimo stupore che hanno arrecato a me quando le ho lette in quello del Ferrari, ma senza dubbio dovrà parere a tutti una nuova scoverta istorica cotesta, che la legge tradizionale dell' Italia sia la confederazione. Ma oltre alla maraviglia che queste parole debbono destare, chi vorrà darsi la briga di confutarle, ovvero di andar cercando, affidato in esse, la confederazione che ha tradizionalmente uniti gli stati italiani? Lasciando adunque da un canto la tradizione e le confederazioni passate, è da vedere più tosto delle future, di quella che ora il Ferrari e altri con lui vorrebbero introdotta in Italia.

Già cotesta quistione della confederazione è divenuta, grazie a Dio, una quistione inutile o almeno superflua fra noi, dappoichè col fatto non si è potuta costituire, e l' Italia non l' ha voluta, e l'Europa non la potrebbe più imporre oggi quando non ha potuto farlo, ora è qualche tempo passato, dopo della pace di Villafranca. Oltre a ciò l' Europa che ci è ostile e che ci vuol deboli e disuniti, tanto vuole la nostra confederazione, che secondo i suoi fautori ci avrebbe da rendere forti e uniti, quanto la nostra unità, che è la forma da noi prescelta come solo principio per noi di forza e di unione. Solo la Francia parea, almeno nelle apparenze, che si fosse ostinata a volerci anzi confederati che uniti, ma se non ha potuto finora riuscirvi, meno vi potrebbe riuscire adesso, anzi se mai ha sognato per noi quella forma di governo, senza dubbio ha dovuto rinunziarvi ora, dopo i nuovi avvenimenti e dopo l' esperienza di tutto quel

che è accaduto. La qual cosa io non potrei meglio dire che colle parole di uno scrittore Francese, ma tenerissimo della libertà e della nazionalità italiana, e che intende le cose nostre e ne discorre assai meglio che molti Italiani non si facciano, Donchisciotti di autonomie ridicole e di tiranni caduti. Parlando adunque della nostra confederazione, il Lemoine, non è molto tempo passato, scrivea fra le altre queste parole ». Il programma di Villafranca era quello di una confederazione italiana, di cui il papa avrebbe avuta la presidenza onoraria, e nella quale sarebbe entrata la Venezia. Or sì fatta idea potea allora sembrar seducente perchè secondo molti l' unità italiana era una chimera, quasi gl' Italiani non fossero stati buoni ad altro che a formare una riunione di piccole nazionalità di cui ciascuna domandasse per sè un protettore straniero. L' Italia in vece ha preferito di essere una gran nazione, e le singole nazioni han voluto innanzi abdicarla liberamente nelle mani di un re italiano che conservare un'indipendenza nominale che facea di ognuna di esse la preda di tutti gl' interventi stranieri. Di poi quel giorno l' unità è divenuta una verità e la confederazione in vece una chimera. E veramente essa sarebbe contraria agl' interessi dell' Italia e a quelli della Francia, perocchè una confederazione nella quale l' Austria entrasse legalmente per la via di Venezia, sotto la forma ibrida di uno stato Austro-Italiano, e nella quale essa sarebbe per le sue alleanze preponderante, costituirebbe per l' Italia un ordine di cose assai peggiore di quello che vi avea luogo prima della guerra. E in fatti prima di questa se l'Austria regnava su quasi tutte le corti italiane, la Francia il dovea portare in pace non solo in forza di alleanze di famiglia, o di que' trattati del 1815 che la Francia stessa avea sopportati per forza, ma sì ancora per trattati privati o segreti a cui l' Europa non avea data niuna sanzione legale. In modo che in una confederazione consacrata da' trattati l' Austria sarebbe la potenza fatalmente predominante in Italia, come quella che vi entrerebbe non solo colle sue proprie forze e colle sue fortezze, ma anche colle forze che i principi suoi alleati, anzi suoi vassalli e satelliti sarebbero sempre pronti a mettere nelle sue mani. In tal modo il Piemonte che prima della guerra era solo ma libero, sarebbe dopo della vittoria annesso a una dieta austriaca e affogato in una maggiorità straniera.

Queste medesime ragioni poi valgono anche per la Francia. Chè nello stato attuale quando l'Austria, potenza straniera in Italia, volesse frammettersi ne' costei affari, la Francia avrebbe il dritto di opporvisi, ma quando l'Austria, divenuta l'una delle potenze italiane, facesse prevalere in un' assemblea riconosciuta da tutta l' Europa una politica più presto che un' altra, con che diritto la Francia potrebbe farlo? Ed ecco come dopo la guerra il Piemonte avrebbe guadagnato di essere un sol voto contro quattro o cinque in una dieta germanico-italiana e la Francia di trovarsi di rincontro una nuova confederazione germanica sotto la presidenza onoraria del santo padre, e la presidenza virtuale di sua maestà apostolica ».

Ma a voler prendere un pò più da alto questa oggimai inutile quistione della confederazione, si può domandare al Ferrari di che maniera confederazione si è quella che egli vuole in Italia, cioè una confederazione di repubbliche indipendenti, ovvero de' principi che l' han finora fatta così felice e possente? In questo secondo caso se non bastassero le cose finora dette, bisognerebbe innanzi tratto provvedere a far che ci ritornino da capo tutti i tiranni e tirannelli già spodestati, e poi supplicarli o costringerli a confederarsi insieme per far libera e indipendente l' Italia dopo di essersi prima spogliati le loro antiche nature, e posto giù cristianamente le nuove ire e i nuovi odii e la sete di vendetta che le ultime fortune han dovuto certamente destare ne'loro generosi petti. Se alcuno è che questo crede possibile o lo si aspetta, io non so che gli dire se non che raccomandarlo a chi soprintende agli ospedali de' matti o agli ospizii de' mentecatti. Chi poi volesse l'altra confederazione delle repubbliche, avrebbe prima a fare scomparire d'Italia il principato, e contro tutta l'Europa e l'Italia che, da'mazziniani in fuora, non vuole, fondar la repubblica, e quella sminuzzare a sua posta e farne insieme confederare i diversi frammenti. Ma in primo luogo se queste cose sieno possibili non credo che porti il pregio di fermarsi a disaminarlo, secondamente poi bisognerebbe che e' provassero che si può a volontà condurre il mondo dove altri vuole, e costringerlo a tornare indietro. Questo dico perchè la forma delle piccole repubbliche è una forma che già si appartiene all' istoria italiana, e appunto perchè appartiene all' istoria ed in quella si è consumata ed esaurita, non potrebbe più oggimai appartenere nè al

presente nè all' avvenire, sì veramente che altri non potesse ricondurre le condizioni che altra volta le rendettero possibili, e ricostruire un tratto in Europa o almeno in Italia i tempi dell' età di mezzo. A chi quelle forme paiano preferibili alle moderne e più belle, e' le vagheggi pure di postumo amore e faccia suo corrotto della loro fine, ma non creda però che le si possano far tornare in vita, perocchè i morti, come si sa, non ci rinascono se non fosse il giorno della resurressione universale della carne. Anche ad altri potrebbe parere bellissima sopra tutte l' età che vide i combattimenti delle Termopili e di Salamina e udì la voce di Platone e udì su' teatro del marmo recitati i versi di Sofocle, ma niuno per quantunque que' tempi gli paiano bellissimi crederà che sieno mai più per ritornare.

Ora il non poter più ritornare que' tempi in cui i piccoli stati fiorirono e furono grandi nella loro piccolezza, è senza più la ragione perchè essi piccoli stati non si potranno più ricostruire nell' istoria che cammina e non indietreggia, pognamo che talvolta il potesse fare peggiorando anzi che migliorando. E in vero i piccioli stati, cioè le piccole agglomerazioni di uomini della stessa stirpe e che parlano la medesima lingua, accanto ad altre piccole agglomerazioni di uomini della stessa stirpe e dello stesso linguaggio è la forma primigenia e quasi infantile de' popoli; più vicina all' ordinamento patriarcale delle famiglie e della tribù. Ma come l' età dell' infanzia finisce e giunge quella della maturità, cioè quando si è svegliata più o men chiaramente la coscienza dell' esser nazione, le piccole agglomerazioni si avvicinano e si fondono insieme come parti di un sol tutto, che solo nell' unione trovano il loro riposo, lo stato finale e il compimento del loro dritto. La stessa legge è quella per la quale nel mondo fisico le parti simili della materia sono tratte ad unirsi insieme per fondersi nell' unità del corpo. Così i cento re che governavano gli Achei a' tempi omerici e le cento repubbliche in cui fu divisa la Grecia andarono a metter capo nell' unico regno macedone, e poi nell' impero bizantino; così le innumerevoli repubblichette osche, latine, sabine, umbre, e gli Etruschi e i cispadani e i cisalpini furono assorbiti da Roma e con quella formarono non solo tutto. Similmente presso le altre nazioni della moderna Europa, i diversi stati in cui essse erano

divise nell' età di mezzo si andarono riunendo in un sol corpo, e col riunirsi si fecero nazioni, come oggi le vediamo. Restavano solo l' Italia e la Germania, nelle quali il medesimo movimento pure operandosi, non era anche giunto al suo termine, ed ecco ora in Italia vi è giunto, e in Germania, quando che sia, vi giungerà. Ma se arrestarlo dove si opera è cosa impossibile, anche più impossibile si è di annullarlo dove già si è operato, e scomporre di nuovo ne' suoi elementi il tutto creato dall' opera delle leggi dinamiche e organiche che governano il mondo fisico e il morale. Nuove difficoltà poi si presentano quanto alle relazioni che dovrebbero legare insieme questi nuovi stati repubblicani formatisi in Italia sulla distruzione dell' opera compiuta lentamente dalla sua storia, e sull' inaspettato ritorno delle condizioni istoriche del medio evo. Quì è il punto in cui ritorno al Ferrari e agli altri sostenitori della confederazione.

E in prima la confederazione sembra dovere essere più tosto lo stato transitorio di due o più paesi che trovandosi di avere degli interessi comuni, si collegano insieme per proteggerli e farli trionfare, anzi che lo stato normale di più paesi, i quali essendo pur divisi e facendo ognuno parte da sè, si obblighino ad aver sempre i medesimi interessi e intenderli sempre nel medesimo modo, e portar la medesima opinione sulla scelta dei mezzi da farli prevalere, senza che mai gl' interessi dell' uno vengano in collisione con quelli dell' altro. Guardata in questo modo, che credo essere il vero, la natura della confederazione, è chiaro che essa non può essere un sistema permanente di politica o di dritto fra le relazioni di più stati, ma una forma passaggera corrispondente a contingenze accidentali e da finire colla fine di queste.

La storia che è malamente invocata quando si prendono le sue apparizioni temporanee e di procedimento per forme da non venir più meno o da ricomparire quando una volta sieno mancate, è di una autorità irrefragabile quando s' invoca a confermare co' suoi fatti successivi una legge o un principio regolatore. Or la confederazione quale alcuni la sognavano, e altri hanno ancora l' ingenuità di sognarla in Italia, la storia non ce la insegna in niun tempo e in niun paese. So bene che l' erudizione

del Ferrari scovre a questo proposito la Tartaria, la Grecia, e l'Alemagna, come esempii alla confederazione italiana. Ma quanto alla Tartaria, confesso che sono non poco edificato dell'umiltà meglio o peggio che evangelica del Ferrari che si mette a paro de' Tartari. Ma a me che sono di natura men dibonaria, e che soglio stare più in sul tirato quando trattasi di amor proprio nazionale, si vorrà concedere che io mi tenga per da più che i Tartari, e che io non consenta che si consigli all'Italia di cercare in Tartaria il modello del suo governo, tanto più che io non so vedere in che cosa potrebbe rassomigliare la nostra voluta confederazione a quella degli oülouss della Mongolia. Vediamo ora per la Grecia. Già non parvi egli un pò strano di mandarci a cercare la forma della nostra costituzione nella lega Achea e nel consiglio degli Anfictioni? Pure che cosa non può l'immaginazione di uno scrittore? Or non avrebbe egli dovuto dimenticare che quella lega messa dirittamente sotto la protezione di Giove homagyrio e di Demeter panachea si avea uno scopo anzi tutto religioso più tosto che politico. Gli Anfictioni aveano cura del tempio e soprintendeano alla comunità de' sagrifizii, delle feste, della cerimonie, in somma del culto che esercitavano in comune le dodici città della lega Achea, giudicavano delle quistioni che fra esse poteano sorgere, imponeano multe, condannavano, dichiaravano la guerra a quale si fosse renduta colpevole verso la religione e i comuni diritti del tempio. Vero è che questa lega rappresentava in un modo astratto l'unità della razza ellenica, ma vero è pure che essa non abbracciava punto la vita nazionale degli Elleni, e non si avea alcuna importanza civile nè alcun significato politico, nè mai impedì la guerra, nè mai compose alcuna controversia nata fra quelle stesse città che la religione avea collegate. E quando i Tebani cercarono la prima volta d'introdurre in quistioni politiche l'autorità degli Anfictioni, il loro tentativo riuscì infelicissimo, e funesto alla libertà della Grecia, alla cui perdita niuno contribuì tanto quanto la loro assemblea.

Io non credo che il Ferrari ci raccomandi l'esempio della confederazione ellenica sedotto dalle conseguenze a cui essa condusse da ultimo i confederati, ma quasi sarei tentato di crederlo quando veggo come egli ci proponga il modello della confederazione germanica, di cui abbiamo pur sotto gli occhi lo stato, che non sembrami veramente fatto per sedurre niuno. O ci ha alcuno cui

possa fare invidia una nazione divisa per frammenti, e ogni frammento messo nelle mani di un principe omiopatico che è spesso un tirannello, il quale per conservare la sua efimera esistenza, mette sè medesimo e il suo microscopico principato a' servigi dell' Austria, che cerca in essi un appoggio contro la Prussia che rappresenta l' unità della razza tedesca, e la sua nazionalità politica e religiosa, che essa sola un giorno potrà concretare, come il Piemonte l' ha concretata in Italia, e avrebbelo già forse potuto fare, o di corto potrebbe farlo se i pregiudizii de' suoi uomini di stato non glielo impedissero? A ogni modo come si può egli citar l' esempio della Germania confederata quando essa mostra chiaramente le sue tendenze unitarie? O chi non vede che essa è tuttavia in quel periodo di formazione, per il quale son passati tutti gli altri paesi di Europa, e che pur ora è finito in Italia dopo tanti stenti, dopo sì lunghi e spesso dolorosi procedimenti istorici?

Nè la Svizzera nè gli Stati Uniti di America sono esempii da citarsi per noi. Già gli Stati Uniti di America non si possono più citare nel momento che incominciano a non esser più uniti, ma quel che non si può intendere si è in che si rassomiglino le condizioni dell' Italia a quelle dell' unione, ora già quasi non più unione americana. Quì un paese nuovo e grandissimo, e ogni suo stato da sè di un' estensione immensa, nati ognuno co' medesimi interessi che tutti gli altri; e ciò non pertanto il giorno è venuto in cui con il loro stesso svolgersi, quegl'interessi son venuti in collisione, si son mostrati i punti in cui erano contrarii, e la separazione è cominciata. Or che cosa vogliam noi credere che sarebbe per avvenire in Italia, paese di civiltà antichissima e di complicata istoria, la cui confederazione comporrebbesi di stati di disuguale importanza, e d' interessi non solo non identici ma contrarii nel concetto de' loro govèrnanti, divisi insieme da ragioni e di antica rivalità e di nuovo antagonismo?

Similmente l' esempio della confederazione elvetica non può calzare per noi. Già un fatto allora solo merita di essere proposto a modello, quando esso per la sua eccellenza può sedurre altrui, e parer degno di essere imitato. Ma quale è nazione al mondo che può in quanto nazione rappresentarsi come invidiabile la

modesta esistenza della Svizzera, che oltre all' assicurare un' arcadica felicità a' suoi figliuoli non ha potuto dare al paese se non un' importanza quasi di ultimo ordine fra gli stati dell' Europa ? Oltre a ciò basta comparare i diversi stati, se così si possono chiamare della confederazione elvetica , e le loro origini istoriche con gli stati italiani, e l' istoria di ciascuno; basta ricordare fra quali condizioni ha avuto cominciamento la confederazione svizzera, e fra quali avrebbelo l' italiana , per intendere come la diversità di così fatte condizioni non potrebbe condurre che a risultamenti di contraria o di opposta natura. Imperocchè la Svizzera non è punto, quel che sarebbe l' Italia, la confederazione di più stati indipendenti l' uno verso dell' altro, ma è più tosto un solo stato , le cui membra hanno ciascuno una vita da sè, ed esercitano un' azione separata in certe cose e collettiva in certe altre. Il suo organismo si può rassomigliare a quello di certi esseri viventi , come i polipi , la cui vita non ha un punto supremo in cui tutta è concentrata, e da cui spandesi proporzionatamente per le altre membra, in una parte più e meno altrove, ma è in vece sparsa ugualmente in tutte le sue parti, le quali benchè collegate da un solo concetto che le unisce, pure stanno ciascuna da sè, e si muovono e vivono anche quando il cortello le ha separate. Ma ognun sa che questa forma della vita rappresenta un grado inferiore rispetto all' organismo di quelli esseri le cui varie parti sono coordinate in modo che ciascuna partecipando a un principio comune di vita, tutte rilevano da un punto che la trasfonde agli altri , e costituisce il vincolo e la forza di tutte. Or questo secondo e più alto grado di vita è quello che vien rappresentato nelle società civili dall' unità nazionale.

Un altro sistema intorno all' Italia è quello del dualismo, quello che la vuole divisa in due grandi stati, l' uno del mezzodì, l' altro del settentrione. Di questo sistema non è colpevole il Ferrari, che non vede e non vuole altro che confederazione. E veramente se alla confederazione molte ragioni si oppongono, al dualismo se ne oppone una sola, e questa una è il senso comune. La confederazione suppone almeno un' assemblea nella quale i rappresentanti de' diversi stati, alla maggioranza de' voti, decidano degl' interessi comuni di tutti, benchè nel fatto, in Italia di

tutto avrebbe decisa sola l' Austria. Ma il dualismo? Questo sistema eccellente in metafisica, chi vuol fuggire il panteismo, in Italia o non ha alcun significato e ne ha uno rovinoso. Conciossiachè quando i due stati non si trovino di accordo chi, deciderà fra essi? certo la guerra, e guerra civile. D' altra parte se i due grandi stati hanno a rappresentare due opposti principii, egli è manifesto che la loro coesistenza distruggerà quell' unità d' interessi e di azione che è lo scopo cui tende la presente istoria dell' Italia, e si stabilirà nel suo seno una permanente opposizione funesta per il paese, la cui fine sarà la rivalità e poi la lotta fra due governi italiani la quale si conchiuderà col trionfo dell' uno di essi, cioè del più forte e più popolare di essi. Se poi i due governi hanno a rappresentare gli stessi principii e gl' interessi medesimi, parimente è manifesto quella divisione essere superflua, e anche in questo caso essere più tosto di nocumento che di utile, perocchè un principio solo può meglio essere rappresentato e attuato da uno che da due; all' unità ideale dee corrispondere la reale, il dualismo del fatto mal risponde all' unità dell' idea.

Ma lasciamo stare i sillogismi e le lunghe argomentazioni e guardiamo un momento i semplici fatti; chè i fatti hanno anche essi in sè qualche cosa di sacro e d' ideale, e non sono quali l' empirismo se li rappresenta, de' fenomeni, quasi cadaveri, privi d' intimo significato, ma l' attuazione di una legge, il corpo di cui un principio si veste. Ora quali sono stati da qualche anni in quà i fatti in Italia? Niuno ignora tutto quello che si è parlato, si è cospirato, si è operato fra noi, per iscuotere il giogo di quella servitù che domestiche ed estranie tirannie ci teneano stretto sul collo. Tutte le fazioni e tutte le opinioni politiche, costituzionali, repubblicani, moderati, esagerati si sono in tanti modi e sì ostinatamente e sì lungamente agitati, ma tutto il loro agitarsi non è stato mai conronato da niuno buon successo. Ma quando un bel giorno a tutti i loro programmi si è sostituito un altro, e tutto si è operato in nome dell' unità, le cose che pareano i più incredibili sogni si sono in mezzo alla maraviglia universale e quasi senza difficoltà in brevissimo tempo verificate. Io credo che non ci abbisogni di grande acutezza di mente per inferir quindi che tutti i primi tentativi erano fuor

di strada e come a dire contro natura e però non poteano riuscire; solo gli ultimi secondo questa e nel retto sentiero, e però sono riusciti a buon porto, e ci hanno condotto quasi per piana via a quel termine a cui le cose doveano giungere, e a cui abbiam dovuto comprendere di avere a andare, e dove di fatti siamo andati.

Quanto al Ferrari, io son certo che questa maniera di argomentare non gli andrà a sangue, e che perseguitato assiduamente dallo spettro a lui incomprensibile de' fatti istorici, continuerà a cercare fra le croniche del medio evo la teorica dei nostri attuali ordinamenti, e nella lega Achea e nella confederazione tartara il modello secondo cui costituirci a nazione. Perduto come egli è nel caos di tanti incidenti istorici, egli ha smarrito o più presto non ha mai trovato il vero concetto della civiltà italiana e del suo esplicamento nell' istoria, e battuto dal flagello dello scetticismo non ha potuto arrestare il suo infelice ingegno su un fatto che non venisse smentito da un altro fatto, su una legge permanente, su una verità che avesse un valore immutabile ed assoluto.

STANISLAO GATTI.

# L' ASSEDIO DI GAETA

## I.

### INGRESSO DELL' ARMATA SARDA NEL REGNO — CAPUA SI RENDE.

Napoli, la sede principale del despotismo borbonico, stava per esser visitata dai figli della libertà—L'ultimo discendente di una dinastia di cui la storia non ricorda che atti feroci, la fuggiva spaventato, preceduto e seguito da quelle orde brutali che altro non portavano con se che la vergogna della disfatta, e il rimorso dei delitti commessi. Tra il Volturno e il Garigliano rinchiuso, da Capua e Gaeta, quel despota doveva tenere accesa la fiamma della guerra civile, compiere la serie dei misfatti, ultimo sfogo di un tiranno che spira.

Ma l'armata della libertà si accampava non lungi dal Volturno, e tutti i movimenti delle orde borboniche invigilava.

Arbitro assoluto jeri delle più belle contrade della penisola, chiuso oggi in sì breve terreno, il Borbone mal si accomodava al mero stato di difesa; e mosso da odio inestinguibile, dava ordine ai suoi il 1.° ottobre di ritentare il cammino della capitale.

Garibaldi era là colle sue generose schiere, ed aggiungeva nuova gloria alle pagine della sua storia ricacciando nel loro covile le orde borboniche di nuovo sangue assetate.

Capua era stretta di presso dai Garibaldini quando la politica Italiana consigliava si attaccasse l' armata colletizia comandata dal Lamoricière che teneva in serie perturbazioni colle sue indisciplinate scorrerie le popolazioni degli Stati Romani.

La campagna era pronta e decisiva; le truppe del Lamoricière parte sconfitte, parte rimaste prigioniere; l' Umbria e le Marche ritornavano libere provincie italiane.

Intanto in Napoli due partiti si contrastavano la gestione della cosa pubblica, Italiani entrambi, ma entrambi seguivano due vie diverse, da due diversi principii erano guidati. Gli uni, ed erano i più, volevano che il movimento Italiano non fosse deviato dal sentiero che gli avea tracciato il Conte di Cavour, movimento liberale, prudente, che senza gravi scosse o perturbazioni politiche volgeva all' unificazione dell' intera penisola sotto lo scettro di Re Vittorio Emanuele; gli altri, e tra questi si erano intrusi parecchi Mazziniani, volevano sì l' unificazione d' Italia, ma senza cessare d' inorpellare il principio monarchico, mal celavano le loro mire secrete di repubblicanismo, l' attuazione delle loro tristi utopie. E costoro eran cagione delle vacillazioni governative, che avrebbero pure cimentato le libertà acquistate dalle contrade meridionali della penisola, se il senno della maggioranza avesse pure piegato dinanzi alle loro futili e pazze visioni.

Allora si fu che si affrettò il plebiscito per l' annessione del napoletano al Piemonte, e un indirizzo fu presentato in Ancona da una Commissione d' illustri cittadini napoletani al Re Vittorio Emmanuele, perchè prendesse possesso del Regno di Napoli, ed annesso ai suoi antichi e recenti dominii, parte dell' Italia unita lo considerasse.

Il Re accettava l' offerta, e l' armata Italiana movendo da Ancona a Pescara, ed attraverso l' Appennino per Chieti, Casoli, Lama e Castel di Sangro dopo un breve, ma brillante combattimento sul versante meridionale del Monte Macerone, sostenuto contro le truppe borboniche comandate dal Generale Scotti che le volevano impedire il passo, si accampava il 22 ottobre vittoriosa presso Isernia.

Levavasi il campo d' Isernia. Il quarto corpo d' armata coman-

dato dal Re trasportava il suo quartier generale da Venafro, e Presenzano per marciare sopra Teano, occupare quelle posizioni importanti, e muovere sopra Capua, mentre il Generale de Sonnaz dovea dall' altra parte impadronirsi di Cajazzo, e cooperarsi cogli audaci volontarii di Garibaldi che sulla riva opposta del Volturno stringevano Capua. Ma i borbonici si ritiravano rapidamente da Teano, rinunciando a quella difesa per concentrarsi dietro il Garigliano. Allora Vittorio Emanuele rimontava subito a cavallo, e spingendosi nella direzione di Sessa assisteva al combattimento dell' avanguardia di Cialdini coi cacciatori borbonici che coprivano la ritirata.

Il Generale de Sonnaz dal canto suo occupava Cajazzo senza colpo ferire.

Il 28 ottobre il Re trasportava il suo quartier Generale a Sessa ch' è distante circa otto miglia dal Garigliano. Il Generale della Rocca dall' altra parte sollecitava i lavori di assedio sotto Capua ad espugnare la fortezza.

Mentre il bombardamento di Capua era imminente, una ricognizione dei nostri composta di due battaglioni di bersaglieri e di due reggimenti di cavalleria con una batteria partiva nel mattino del 29 ottobre a perlustrare la sinistra sponda del Garigliano.

Due battaglioni di cacciatori borbonici erano al di qua del ponte che congiunge le due rive di quel fiume. S' impegnava un fuoco vivissimo — il reggimento di cavalleria Piemonte Reale che era il più esposto dava prova di una impassibilità inaudita, e il 7.° battaglione dei bersaglieri non era meno audace in azione. Il nemico era presto ricacciato al di là del ponte, e i nostri s' impadronivano del ponte stesso col loro slancio abituale.

Ma l' alba del 2 novembre sorgeva fatale al Borbone. Capua che il dì innanzi era fulminata dalle artiglierie Italiane, levava su i suoi bastioni la bandiera bianca, più tardi capitolava, ed innanzi la dimane del 3 diventava città Italiana.

Alle orde borboniche che difendevano il vessillo del dispotismo non restava dunque nel Napoletano che quel tratto di terra che dalla destra sponda del Garigliano si estende fino a Gaeta.

Ma prima che cominciassimo a narrare le gesta operate dall'armata Italiana sul Garigliano ci è parso utile di chiudere la prima fase di questa lotta civile, col dare un' idea del governo istituito da Francesco Borbone in Gaeta su quel terreno che ancora gli

restava prima che ne fosse stato espulso, e dei suoi atti arbitrarii continuati su quelle popolazioni che lo abitavano.

Il Re di Gaeta designava a ministri Pietro Ulloa, per l'interno, polizia, grazia e giustizia; il tenente-generale Francesco Casella per la guerra; il retro-mmiraglio Leopoldo del Re, per la marina; Giuseppe Canofari per gli esteri; e B. Carbonelli, per le Finanze—Qual uso fecero del potere loro affidato questi sciagurati parlino tutte le casse d'istituzione privata dei Comuni, di Beneficenza, de' Monti di pegni e delle Chiese, fatte segno di dilapidazione e complete ruberie. Enormi balzelli levarono fino a ridurre i proprietarii ammiseriti all'estrema penuria; più che da soldati si permise che la guerra si facesse da briganti. Leggi marziali si misero in vigore, le guardie Nazionali si sciolsero, gli onesti cittadini si disarmarono, e l'arbitrio sottentrando alla legge, impunità si promise per ogni delitto; premii e favori si accordarono a coloro che li commettessero in nome del Re e per la causa del despotismo.

Ed il ministro Ulloa, che queste pagine ricordano sol perchè se ne esecrasse il nome; osò di andare tant'oltre da rilasciare ad uomini noti per la loro perduta morale, *biglietti regii* che autorizzavano a commettere qualsiasi atto; quindi lo sfrenamento della bassa plebe contro gli uomini onesti e le loro proprietà; quindi i saccheggi, gl'incendii, e i più nefandi eccidii, che resero anche più abborrito il nome di una dinastia che tante sventure ha cagionato a queste provincie Italiane.

Il Governo che regnò in Napoli pel decennio che si apriva alla fine del 1849 e terminava nel 1860 si ricostituiva infatti in Gaeta, e gli atti non potevano essere diversi!

## II.

### PASSAGGIO DEL GARIGLIANO — L'ARMATA ITALIANA OCCUPA MOLA DI GAETA.

Il Garigliano restava l'ultimo fiume che separava l'armata Italiana dalle truppe borboniche. La sua sponda sinistra sino all'altezza della gran strada, che da Monte Cassino discende per Teano a Carinola, cadeva in mano dei nostri.

Le posizioni nemiche si estendevano sul tratto di terreno acci-

dentato che si sviluppa dalla sponda destra del fiume sino ad Itri, l'antica Mamurra, dominata da un' alta torre, che la tradizione dei Latini ricorda essere stata costrutta sulla tomba di Cicerone dai suoi clienti dopo l' assassinio consumato sopra di lui dai sicarii di Antonio. In direzione parallela all' andamento del fiume, corre una strada, che da Mola ascende alle Fratte, e quindi a S. Germano. Questa medesima strada costeggia un sistema di montagne, i cui estremi contrafforti si tuffano quasi in mare nelle vicinanze di Castellone e di Gaeta.

Il passo del fiume era facilmente difendibile dalle batterie collocate sulle alture che dominano la sponda destra. I Borboniani quivi ricacciati dalla bravura dei nostri in numero di circa 20,000 uomini, con artiglierie e cavalli vi si fortificavano in un campo trincerato ad impedire il passaggio del fiume alle truppe Italiane.

Intanto Cialdini che accampava sulla sinistra sponda del fiume, mal sapendo più frenare l' ardore dei suoi nel volersi azzuffare col nemico, ordinava il dì 29 ottobre l' assalto. Le batterie piantate dal nemico all' altra riva, e in faccia al ponte facevano un fuoco sì ben nutrito, e tali effetti terribili producevano che gli Italiani stavano per retrocedere; ma per fortuna profittavano contro le forti posizioni nemiche delle difese e del fossato fatto improvvidamente dai borboniani sulla sinistra del fiume prima che ne fossero stati scacciati.

Tuttavia la giornata non dava alcun vantaggio alle truppe Italiane. Nell' un campo e nell' altro si deploravano gravi perdite. Al nemico mancava il Generale Negri, che cadeva valorosamente pugnando, giovine ancora, e pur degno di servire altra causa. Un battaglione dei nostri Bersaglieri soffriva più di tutto; chè per soverchio ardimento nel passare il ponte circa 400 cadevano prigionieri nelle mani del nemico, tra i quali 27 uffiziali.

Ai 4 novembre il Generale Cialdini, prese migliori misure, con più artiglieria e cavalleria rinnovava l' attacco. Il combattimento durava accanito dall' una parte e dall' altra per varie ore. I Borboniani cedendo infine all' incessante fuoco delle nostre artiglierie, e ai ripetuti assalti dei soldati italiani abbandonavano le loro posizioni, e davansi a ritirata precipitosa, taluni arrestandosi a Mola di Gaeta, altri al Borgo, ed altri allontanandosi fino ad Itri, e lungo la piana di Fondi. L' armata Italiana era padrona dell' una e l' altra sponda del Garigliano.

Il Generale Cialdini dava ordine alla divisione de Sonnaz di proseguire la sua marcia verso Mola. Quelli tra i Borboniani che si erano arrestati in quest' ultimo villaggio vi si chiudevano col proposito di difendersi. Infatti il villaggio di Mola avendo buone le case, anguste le contrade e il mare a sinistra, è posizione difendibile.

I battaglioni esteri indubitatamente i migliori, erano stati scelti a difesa delle numerose barricate innalzate all' entrata di Mola. Per inspirare una certa fiducia ai soldati indigeni, si erano posti nelle case, sui tetti, e negli altri luoghi coperti che offriva il villaggio.

La divisione De Sonnaz veniva dunque improvvisamente arrestata alle prime case di quella borgata. S' impegnava quindi una lotta accanita e micidiale. Dalla parte dei borboniani era tanto viva, che dopo un quarto d' ora divenne apparente la necessità di conquistare il villaggio di barricata in barricata, di casa in casa. Un potente ausiliare però era vicino; chè il retro-Ammiraglio Persano visto qual ajuto poteva prestare all' esercito, messe in non cale le rimostranze, e diciamolo pure le minacce dell' Ammiraglio francese, incominciava un fuoco sì micidiale contro il nemico, che in meno di un' ora la posizione era presa, il villaggio abbandonato, e l' esercito in fuga verso Gaeta.

Quando l' ammiraglio francese si avvide che il Conte Persano in nessun conto teneva le sue rimostranze, mandava un ufficiale a bordo intimandogli di cessare il fuoco contro i borboniani. A questa intimazione rispondeva il nostro ammiraglio, ch' ei non aveva ordini da ricevere che dal Re, e continuava a veleggiare verso la spiaggia di Mola. Nuova e più pressante intimazione giungeva allora dalla nave ammiraglia di Francia, e si minacciava persino di aprire il fuoco contro le nostre navi, ove non se ne fosse arrestato il corso. E vi fu anzi un momento, che il segnale fu issato sulla *Brettagna*, e tre minuti più tardi, se i bastimenti italiani avessero continuato ad avanzarsi, i vascelli francesi avrebbero lanciato le loro bordate. Ma un vapore diretto dalla Francia portò altre istruzioni all' ammiraglio de Tinan, e la squadra francese abbandonò l' imboccatura del Garigliano e limitava la sua protezione alla parte marittima della città di Gaeta solamente.

La condotta seguita dal Conte Persano onora al più alto grado il suo senno e il suo coraggio. Egli protestava energicamente contro l'atto ingiustificabile dell'Ammiraglio francese. Ed infatti a lui non rimaneva che o di smettersi dall'impresa, ciò che sarebbe stato un abbandono del suo dovere, un colpo alla dignità d'Italia, o di prendere un partito per cui tutta la vergogna e lo scandolo innanzi all'Europa ricadesse sui Francesi medesimi. È dichiarava pertanto che le sue istruzioni erano di eseguire uno sbarco alla foce del Garigliano e coadiuvare le operazioni dell'esercito, e ch'era costretto ubbidire; se assalito non resisterebbe, ma lascierebbe cadere sull'ammiraglio francese la responsabilità del suo ingerimento.

Dopo una lotta aspramente e accanitamente combattuta dall'una parte e dall'altra, il Generale Sonnaz facendo attaccare alla bajonetta per ben quattro volte i borboniani, riusciva a sloggiarli dalle loro posizioni.

Nel combattimento si perdevano soli 75 uomini: ciò dovevasi all'impeto dell'attacco. Rimanevano in nostro potere 10 pezzi di artiglieria e gran numero di prigionieri. L'armata battuta si concentrava fra la nostra linea di blocco e la piazza di Gaeta. Fra i nostri ufficiali morti si deplorava il maggiore Grosso Campana, il tenente Cavalli dei bersaglieri, e il sottotenente Galliani del 1.° Granatieri. Mola non solo ma Castellone ancora erano occupati dalle truppe Italiane.

E quì il Generale Fanti acquistava la certezza che una forte colonna nemica, fra cui sei reggimenti di cavalleria, si dirigeva fra Itri e Fondi a penetrare nel territorio pontificio a Terracina; in conseguenza disponeva che un reggimento granatieri s'imbarcasse la sera del 4 novembre per Terracina; dove giungeva la mattina del 6 per chiudere loro il passaggio, e che il generale de Sonnaz col resto della sua divisione marciasse sulle loro tracce per Itri, mentre il 4° corpo stabiliva il blocco di Gaeta.

Verso le 10 antimeridiane del 6 si ricevevano al campo di Mola notizie dal generale de Sonnaz che sulla strada d'Itri e Fondi s'impadroniva di due fortini muniti di artiglieria e che proseguiva la sua marcia.

*Il Governo di Gaeta indispettito — Il corpo borbonico inseguito dal Generale de Sonnaz si rende ai Francesi in Terracina.*

Mola in possesso delle truppe Italiane, i satelliti del Borbone erano minacciati da imminente rovina. Una settimana, un mese, o tre, e i loro corpi o dovevano essere sepolti sotto le rovine di Gaeta, o pure se campavano la vita, dovevano passarla obbrobriosa in esilio, detestati dai popoli, rimproverati dalla loro stessa coscienza. Isolati sempre dall' Europa civile i ministri del Borbone, ne avevano finora ripudiato i consigli. I rapporti Anglo-Francesi loro sembrarono fin' anche importuni, le stesse potenze assolutiste non seppero piegare i loro cuori all' indulgenza; affermavano che i popoli delle contrade meridionali eran contenti del regime ferreo col quale si governavano, e diremo meglio si opprimevano.

Ora soltanto che l' ora della caduta sonava, domandavano appoggio e sostegno contro quelle armi che essi stessi avevano scongiurate contro il loro proprio sovrano, ricordavano massime di moralità che mai non seppero rispettare, reclamavano diritti che essi stessi avevano violati. E il generale Casella ministro della guerra del Re di Gaeta, incaricato provvisoriamente del portafoglio degli affari esteri dirigeva in data del 24 ottobre e del 5 novembre le seguenti note, l' una ai rappresentanti di S. M. il Re di Gaeta all' estero, l' altra ai rappresentanti delle potenze accreditati presso l' ex-Re Francesco:

» Le informazioni successive ricevute in cotesta legazione da questo real ministero, e le pubblicazioni che si sono fatte recentemente in Europa, han dovuta metter a in grado di conoscere la politica adottata intorno ai deplorabili avvenimenti del Regno, tanto dal Governo di S. M. quanto dalle principali potenze in Europa.

» Dal momento in cui il re, N. S. salì sul trono, cominciò la rivoluzione a cospirare ed a lavorare apertamente contro i suoi diritti.

» La pace di Villafranca lasciava nell' ozio tutti gli uomini irrequieti e tutti gli spiriti ardenti d' Italia. Gli avventurieri di tutte le nazioni, che cercavano uno scopo per la loro attività nella guerra della Penisola, si sono uniti ad essi, per scegliere come campo delle loro future invasioni il Regno delle Due Sicilie.

» La rivoluzione preparava per mezzo d' intrighi, di sedizioni,

di tradimenti il trionfo che le rendeva possibile il potente, ma allora nascosto aiuto di una Nazione importante d' Italia.

» Non si fece mai illusioni il re N. S. sulla gravità dei fatti che scoppiavano in Sicilia. Sapeva che il disbarco della ridotta banda di Garibaldi era soltanto il preludio di più formidabile invasione. Il corpo di armata di quell' avanguardia erano i corpi franchi che aveano fatto la guerra in Lombardia, i volontarii italiani, inglesi ed ungheresi, antichi o moderni soldati della rivoluzione, e la riserva si trovava in caso necessario negli arrolamenti pubblicamente fatti nella Lombardia.

» Comprendendo la sua situazione sotto il suo vero e minacciante aspetto, S. M. il re si affrettò a far fronte a quel gravissimo pericolo; militarmente, riunendo in Sicilia un' armata di 30 mila uomini; politicamente anticipando, con le riforme amministrative e col ripristinamento della costituzione del 1848, le istituzioni liberali del regno; diplomaticamente, denunziando a tutte le potenze d' Europa l' imminenza del pericolo, provando che la sua causa era una causa comune di tutte le monarchie e di tutti i governi, e proponendo al Piemonte, invece della sua alleanza colla rivoluzione, un' alleanza intima col regno delle Due Sicilie, che, fondata sulla similitudine delle istituzioni, poteva assicurare la pace e l' avvenire d' Italia.

» L' Europa sa come sono state accolte le misure preveggenti del re.

» La sua armata in Sicilia, dopo avere molte volte combattuto, rientrava per salvar Palermo da rovina; le porte del continente sono state aperte alle bande di Garibaldi. La libertà politica, che non ha avuto il tempo di stabilirsi, ha servito solamente di scudo e di garanzia a tutti i cospiratori, e l' Europa ha veduto con iscandalo un ministro di S. M. vantarsi di avere organizzato, durante il suo ministero, la rivoluzione che dovea strapparle la corona — Alle gestioni diplomatiche del governo del re si è risposto, da importanti gabinetti, che S. M. dovea combattere la rivoluzione colle sue proprie forze facendole sperare che i vantaggi militari ottenuti dalle sue truppe avrebbero potuto essere un punto di appoggio per l' aiuto e le simpatie dell' Europa.

» Questo ha fatto il re nel momento in cui, per evitare la calamità della guerra alla sua capitale, rinunziò volontariamente ai vantaggi ed alle risorse di ogni specie che fornisce a colui che

la possiede, quella ricca e popolata metropoli. Il mondo ha veduto come da un mese e mezzo le ardite truppe che ha lasciato il tradimento al legittimo sovrano, han bastato nelle circostanze più sfavorevoli per difendere la piazza di Capua e la linea del Volturno, per prendere con successo l'offensiva e sfidare un giorno dopo l'altro, gli sforzi combinati della rivoluzione e di Garibaldi.

» Dai bollettini pubblicati dai generali di questo condottiero, l'Europa ha saputo che vi è una legione ungherese, che ci sono truppe di diverse nazioni riunite, come la legione dei volontarii inglesi che è sbarcata nell' ultima settimana in Napoli. Il pubblico ha veduto che battaglioni di bersaglieri piemontesi sono accorsi in favore di Garibaldi nella battaglia del 1.° ottobre.

» Malgrado ciò, il re era preparato per vincere le truppe della rivoluzione e di Garibaldi, ed aveva la fiducia di riuscire. Ma imprevveduta e possente riserva è giunta già in azione. Il re di Sardegna, alla testa della sua armata, ha passato la frontiera napolitana, e percorre e sottomette colla forza le provincie fedeli del Regno, dopo aver spedito per mare in Napoli fanteria ed artiglieria.

» Malgrado forti tradimenti e sventure il re era preparato a combattere la rivoluzione interna, il mazzinismo di fuori, le bande italiane di Garibaldi e gli avventurieri di tutte le nazioni che si sono riuniti alla sua bandiera. Ma non era preparato, nè poteva esserlo, per combattere oltre questi nemici l'armata regolare del Piemonte. E non poteva esserlo, non soltanto per l'insufficienza dei suoi mezzi materiali per attendere tanti pericoli, dopo le perdite sofferte e l'abbandono della capitale, ma pure (ed è questa la prima di tutte le ragioni) perchè S. M. viveva, come ogni sovrano, sotto la protezione del diritto pubblico, e confidando nella parola del re di Sardegna, non poteva aspettarsi che venisse alla testa della sua armata per invadere e impadronirsi dei suoi Stati, senza pretesto di rottura, senza dichiarazione di guerra e quando esistono ancora i rispettivi ministri accreditati presso le due Corti.

» Innanzi a questo inqualificabile attacco, forse saranno schiacciate le truppe del re e soccomberanno la indipendenza e la sovranità di questo paese, la sua antica e riconosciuta monarchia; ma soccomberanno del pari tutti i diritti, tutti i principii, tutte le leggi su cui riposano l'indipendenza e la sicurtà delle nazio-

ni. L'esempio delle Due Sicilie mostrerà al mondo che è lecito calpestare ogni sentimento di lealtà e di giustizia, per portare prima la rivoluzione nel territorio di un sovrano amico, e impadronirsi poi in piena pace de' suoi Stati, senza riguardo a nessun diritto, e nessun trattato, disprezzando gl' interessi più legittimi e sfidando l' opinione pubblica di Europa.

» Sua Maestà desidera ch'ella faccia valere queste considerazioni presso cotesto Governo, lasciando al ministro degli affari esteri la copia di questo dispaccio.

E la 2.ª nota era come si legge quì appresso concepita:

» Il sottoscritto ha l'onore di dar conoscenza a S. Ecc. di alcuni fatti che hanno seguito l' ingresso dell' esercito piemontese nel regno, e che bastano a determinare il carattere di questa ingiusta invasione. Dopo il primo scontro colle truppe regie, il generale Cialdini, avendo fatto prigioniero il generale Scotti, si è creduto autorizzato ad ordinare al giudice di Venafro di indirizzare al luogotenente generale Ritucci una comunicazione con cui dichiaravasi che, *se si toccasse un sol capello de' prigionieri garibaldini, sarebbesi usata rappresaglia sul generale Scotti e sugli altri prigionieri fatti nell' armata regia.*

» Senza parlare del carattere ingiurioso di questa comunicazione da parte d' un generale comandante un corpo di truppe regolari ad un altro generale che si trova in una posizione affatto simile alla sua, è chiaro che tali minaccie non erano in nulla giustificate da fatti precedenti, conoscendo tutti con quanta umanità, ed anche generosità, sono trattati a Gaeta, per ordine del re, i nemici prigionieri.

» I feriti ed i prigionieri garibaldini medesimi, i quali avrebbero meritato, secondo le leggi militari riconosciute e praticate finora da tutte le potenze civili, la pena che viene comunemente inflitta ai pirati, furono trattati con tutti i riguardi possibili; e' sono financo nutriti, vestiti ed alloggiati meglio dei soldati fedeli del re, e possono renderne testimonianza essi medesimi, mentre che i prigionieri regii fatti da Garibaldi il 1.º ottobre, condotti a Napoli, erano costretti a partire per il Piemonte, ove erano forzati ed arruolarsi nelle truppe della Sardegna. Un altra circostanza, sulla quale il sottoscritto ha l' onore di chiamare l' attenzione di S. Ecc., come assolutamente contraria alle

prime nozioni del diritto di guerra, alle abitudini ed all' onor militare, è la condotta tenuta dal generale Cialdini nell' abboccamento da lui stesso richiesto al generale Salzano, comandante in capo provvisorio dell' esercito.

» Il generale del re si recava al luogo designato per l'abboccamento presso Cajanello, accompagnato da un pelottone di cavalleria per sua scorta, ch' egli lasciò indietro a Teano, per andar tutto solo al suo abboccamento, secondo il desiderio espresso dal generale Cialdini. Avendo incontrato a Teano un distaccamento di truppe garibaldiane, il generale Salzano avvertiva il capo di quella truppa che il pelottone di cavalleria formava la sua scorta, che lo lasciava a Teano con ordine di aspettare, e che continuava il suo cammino per abboccarsi senza testimonii col generale Cialdini, come erasi convenuto.

» È vano ripetere le parole del generale Cialdini, le quali non avevano altro scopo che di provare l' inutilità di combattere, appoggiandosi sull' estensione dell' usurpazione del Piemonte e sugli angusti limiti ne' quali è esercitata la legittima autorità di S. M. Siciliana. Il generale Salzano rispose a quelle proposte coi sentimenti di fedeltà e d' onore che gli sono proprii, e dichiarò che il suo re legittimo regnava a Gaeta, e ch' era parato a difendere l' autorità e gli Stati del re fintanto che restasse in vita e avesse un soldato da combattere con lui. Ma il generale Cialdini non si accontentò di cercar di abbattere la costanza delle truppe rimaste fedeli al re e de' loro bravi capi con artificii famigliari ai luogotenenti del Re Vittorio Emanuele; il generale Cialdini ha anche permesso che si commettesse un delitto senza esempio nella civiltà moderna, e che solleverà certamente l' indignazione di tutti coloro che apprezzano l' onor militare.

» Allorchè il generale Salzano si preparava a ritornare a Sant' Agata per Sessa, dopo aver terminato un colloquio che non poteva produrre alcun risultato, rientrando in Teano non ritrovò più la sua scorta.

» Essa era stata fatta prigioniera dal capo del distaccamento garibaldiano, ch' erasi visto conferire agli avamposti dell' esercito piemontese durante l' abboccamento del generale Salzano col generale Cialdini. L' ultimo fatto che deve essere sottomesso, come quelli che precedono, al giudizio dell' Europa civile, è il proclama recentemente pubblicato dal generale Cialdini, con cui si

annuncia che tutti i paesani, che avranno preso le armi per la difesa del loro legittimo sovrano, saranno fucilati senza quartiere.

» Basta confessare l'esistenza di tali bande di volontarii regii, che hanno già raggiunto una certa importanza, per riconoscere la poca sincerità della pretesa unanimità del voto popolare in favore d'un cangiamento di governo; ma bisogna anche osservare che il Piemonte pretende, in virtù d'un nuovo diritto di guerra, riservarsi il privilegio esclusivo d'impiegare il nuovo elemento di forze militari di cui esso pel primo fece uso, vale a dire delle milizie volontarie.

» Non sarà inutile aggiungere che, mentre S. M. Siciliana fa grazia della vita non solo agli stranieri che furono fatti prigionieri in una guerra di banditi, ma anche ai suoi proprii sudditi, cittadini fuorviati od ingannati, che sono caduti nelle mani delle regie truppe, allorquando servivano nelle file delle bande garibaldiane, i luogotenenti del re di Sardegna s'arrogano il diritto di porre a morte sudditi fedeli al legittimo sovrano, che prendono le armi animati da un giusto e santo ardore per difendere il loro re e la loro patria contro la più iniqua delle nemiche aggressioni.

» Il sottoscritto si astiene da ogni altra considerazione sui fatti esposti. I fatti bastano a qualificare l'ingiusta guerra fatta dal Piemonte a S. M. il re delle Due Sicilie, e questa guerra, sempre fedele all'idea rivoluzionaria che l'ha inspirata, viola ogni fede, calpesta i suoi sacri diritti e arriva sino a violare le leggi militari che nobilitano la vita e la professione del soldato.

CASELLA

Le falsità che corrono in questa seconda nota ben si possano ravvisare dal lettore. Fra le altre il ministro del Re di Gaeta vorrebbe far credere all'Europa essere volontarii per una buona causa coloro che da briganti scorrevano per i borghi e per le città, e rubavano ed assassinavano.

E qui ci piace riportare le seguenti riflessioni che un periodico francese la *Presse* faceva a proposito delle note dei Ministri borbonici.

« È ben tristo l'udire ora le grida d'angoscia che manda il caduto governo, i suoi reclami contro l'abbandono delle potenze.

le sue esclamazioni contro l' intervento degli stranieri. Esso si sdegna di vedere un migliaio di uomini (tra Ungheresi, Inglesi e Francesi) nelle file dei patriotti, e chiama queste « le forze rivoluzionarie di cui l' Europa dispone ». Se l' Europa non dispone che di questo pugno di *rossi*, io credo ch' ella possa dormire i suoi sonni tranquilli; il riposo dei sovrani non è punto minacciato. Per lo contrario, durante questa guerra, il re di Napoli aveva nella sua armata più di 5000 Tirolesi, Boemi, Croati, Svizzeri e Bavaresi; si potrebbe dire con egual verità: « tutte le forze reazionarie di cui l' Europa dispone ». I soccorsi esteri erano più numerosi nel campo del re: di che dunque si lagna il general Casella?

Dell' abbandono dell' Europa? Ma è quello appunto che i re di Napoli domandavano in ginocchio, l' uno dietro l'altro, dopo il 1848. Nel 1856, l' Inghilterra e la Francia minacciarono Ferdinando di abbandonarlo alla sua mala sorte. Ferdinando rispose, come D. Carlos ad Ernani: Fate! — Le relazioni diplomatiche furono interrotte, e Ferdinando, padrone più che mai in casa sua, si trovò assai felice d' essere abbandonato. Nei primi giorni del nuovo regno, allorchè una Costituzione avrebbe salvato ancora la monarchia e la dinastia, l' Inghilterra minacciò di nuovo di abbandonare Francesco II, se non abbracciava le idee nazionali — Fate! rispose il giovane principe, come Ferdinando a D. Carlos. L' Inghilterra si è dunque ritirata, ed essa ha il diritto di dire, ora che la si richiama: « Bisognava ascoltarmi prima ».

No, la causa vinta non è scusabile da alcun lato. Tutto ciò che si può fare di più generoso per essa, è di compiangere il giovane sovrano, che paga sì cari gli errori di suo padre. Ma tutto questo non è politica: non è che lirismo! Nove milioni d' uomini liberi pesano ben più di un principe sventurato!

Mentre i Ministri del Re di Gaeta atterriti dagli avvenimenti che affrettavano precipitosamente la loro caduta, mal dissimulavano la loro rabbia contro il Governo Piemontese, e si studiavano di muovere a pietà i gabinetti di Europa; il Generale de Sonnaz continuava ad inseguire i Borboniani. Parecchi ne faceva prigionieri, ma dodici mila circa composti di tre battaglioni di cacciatori, due battaglioni di linea, sette reggimenti di caval-

leria ( due di usseri , due di lancieri e tre di dragoni ) e due batterie di artiglieria, comandati tutti dal generale di cavalleria Ruggiero , penetravano negli Stati Romani.

Il Generale de Sonnaz loro faceva offrire un' onorevole capitolazione, ma essi preferirono piuttosto per ordine di Francesco di rendersi ai Francesi. Al Generale Fanti si comunicava il dì 6 novembre la notizia da Terracina, che essi erano in quel giorno concentrati e disarmati dalle truppe Francesi in Cisterna, che i Francesi ritenevano 7000 cavalli e due parchi d' artiglieria, che le spese pel mantenimento di quella gente si facevano da un fratello del cardinale Antonelli , che trovavasi a Terracina , e che era partito poi per Roma

*I nostri cominciano ad investire Gaeta—I Borboniani rimasti fuori la Piazza parte son fatti prigionieri , parte entrano nella fortezza. Lavori di assedio e difficoltà.*

Mentre la resa de' borboniani allo straniero funestava la nostra cittadinanza come il fatto più obbrobrioso a soldato nato in Italia , i nostri che si erano concentrati in Mola e Castellone movevano innanzi , ed occupavano il principio del Borgo di Gaeta.

Cominciava intanto l' investimento della piazza per parte di terra ; due divisioni , la 4.ª e la 7.ª , lo facevano sotto gli ordini del Generale Cialdini.

Trovavansi però a Montesecco , sito strategico nelle vicinanze di Gaeta, disordinati, e privi di sussistenza un 5000 uomini , e propriamente sette battaglioni di cacciatori, due batterie di artiglieria , e uno squadrone di cavalleria. Questi erano i borbonici fuggitivi , che andati a rinchiudersi nella fortezza, il Borbone faceva loro chiudere le porte per non aumentarvi le bocche.

Questi soldati ridotti così alla disperazione, quasi affamati domandavano a rendersi prigionieri di guerra, e il loro Generale Salzano vi avrebbe acconsentito ; ma il Generale Cialdini si ricusava di accettarli : loro imponeva che obbligassero Francesco a capitolare. Non però cessavano i nostri d' inviar loro qualche bomba ; il che produceva tra loro non poca confusione d'averne buona parte anche il ridicolo.

Reso vano ogni tentativo presso Cialdini , i borboniani si ri-

volgevano al loro Re. Ma costui per risposta, loro ingiungeva di aprirsi la via colle armi alla mano per trovar da mangiare, se non volevano essere mitragliati dalla fortezza.

Il 12 novembre tentavano questi di notte tempo l'ultimo colpo; ma 1,500 di essi erano dai nostri fatti prigionieri e i restanti battaglioni erano costretti a ricoverarsi dentro la piazza, cosichè le truppe Italiane restringevano la linea del blocco occupando le posizioni di Borgo S. Agata, Monte Tortono, Monte Erta, Monte Lombone, ed i Cappuccini.

Tuttavia la giornata del 12 costava alla nostra armata un centinaio circa di uomini appartenenti tutti alla 7.ª divisione. La Brigata Bergamo, comandata dal bravo generale Casanova, e l'undecimo bersaglieri dal maggiore Buri, erano impegnati in quell' azione e si distinguevano per coraggio e valore.

Lo scopo del generale Cialdini par cui respinse ogni proposizione del generale Salzano, il quale voleva venire a patto coi soldati rimasti fuori Gaeta si otteneva: i soldati borbonici in numero di 18 battaglioni entrati nella fortezza accrescevano gl'impacci del Borbone. Il generale Menabrea, cui l'assedio di Gaeta si era affidato, dava mano ai lavori con energia e perseveranza. Sin dal giorno 13 novembre il fuoco della piazza assediata diveniva semprepiù frequente. Ogni ora del giorno si udiva il lungo rimbombo delle artiglierie borboniche. Meno qualche lavoratore e pochi bersaglieri feriti, le perdite de'nostri erano insignificanti; ma gli abitanti del Borgo e le case soffrivano immensi danni.

Il tempo pertanto e la stagione erano contrarie alle operazioni della nostra armata. La pioggia mai non cessava, e l'acqua inondava a torrenti il campo italiano. Il terreno di queste petrose montagne non offriva minori difficoltà alle operazioni dell' assedio.

E perchè il lettore di questo racconto meglio sapesse apprezzare le difficoltà di questo assedio prima che ne andassi esponendo le fasi mi pare utile dare quì un cenno di Gaeta e della difesa che presentano le sue fortificazioni.

## GAETA

La città, che sorge al piede del monte, cui fa corona Torre d'Orlando, bagnata dalle acque di quella ridente baja che i Latini designavano col nome di *Sinus Cajetanus*, ai nostri giorni

più che di delizie presenta l' aspetto di città che vomita fuoco e distruzione. Forti bastite muniscono la sua cittadella, un castello la domina. Tra le moltiplici batterie quella della Trinità ha cinque ordini di cannoni, quella della Regina 60 obici da 60 che la difendono. Oltre alle due accennate batterie Gaeta va munita dei bastioni Philipstadt, Breccia, S. Andrea, Cappelletti, Cittadella. Si aggiungono a questi le batterie di S. Antonio, Annunziata a due ordini di fuoco, Favorita, Ferdinando, S. Giuseppe, S. Maria, Del Porto, Guastaferro, Torrion Francese Trabacco, Carolina, Duca di Calabria, Del Fico, di Conca, e Falsabracca. Inoltre quelle del trinceramento di Porta di Terra, della contro guardia della Cittadella, le altre della Guardia e quelle della Poterna.

Il numero dei cannoni, degli obici, e dei mortai che guarniscono quelle bastite sono innumerevoli. Le case-matte de' fronti, e i 640 cannoni che guarniscono i bassi ed alti forti fanno spavento. La fronte di attacco dal lato di terra non si estende in nessun sito più di 700 metri. È difesa da opere scavate nella roccia, armate di tre ordini di batterie *blindées*, il terzo rango delle quali si compone di cannoni rigati. Prese insieme queste batterie comprendono un totale di 300 pezzi, i cui fuochi convergono ai punti sui quali devono forzatamente portarsi gli assalitori.

Il fossato appiede della scarpa è intagliato nella rocca e il piede della scarpa è completamente coperto. Gli altri punti fortificati sono protetti da massi granitici che li rendono formidabili e si dirigono verso il mare. Il terreno sul fronte d' attacco è talmente pietroso che non vi si può camminare sopra che lentamente ed adoperando il picco.

Quanto al porto è difeso da opere considerevoli che cagionerebbero gravi danni ai navigli da guerra in legno.

La piazza di Gaeta in questa posizione, e restandole il mare libero per fatto di non ricognizione di blocco, può con una guarnigione di 6 a 7 mila uomini, con approvigionamenti di ogni sorta difendersi per lungo tempo.

In questo ultimo baluardo del despotismo si rinserrava il Borbone con 18,000 uomini e 1,000 cavalli ed aspettava il corso degli avvenimenti. Così posta e fortificata trovava l' armata Italiana forte soltanto di 15,000 uomini la piazza di Gaeta.

(*Continua*) ANTONIO GUERRITORE.

# RIVISTA POLITICA

Non s'era, dacchè c'è egli mondo al mondo, dubitato mai, che la luce valesse meglio delle tenebre per vederci. Se non che cotesta che pareva una verità così semplice e palpabile nel giro delle cose materiali, s'era appunto veduto, sino a ieri l'altro, che fosse falso nel giro delle cose politiche. In queste, così ciascheduno immaginava, di tanta più sapienza faceva prova un governo, quanto maggiore era il bujo del quale avviluppava le sue pratiche e i suoi maneggi. Il lampo s'aveva a vedere di tratto in tratto: ma profondo, profondo bene doveva essere il tenebrìo, in mezzo a cui il lampo scoppiava.

Oggi si comincia ad esser persuasi del contrario. E la ragione della mutatata opinione è pur chiara. Prima, il pubblico era da un lato e il governo dall'altro. Questo e quello faceva le sue faccende: ma le faccende di governo non eran comuni che tra' pochi i quali le dirigevano o stavano attorno più da vicino a chi dirigeva. Il pubblico eseguiva poi e soffriva o gioiva, a seconda: la qual differenza era piccola cosa e di poco rilievo. Oggi in quella vece non ci ha governo che possa per nulla, se il pubblico non ci mette di suo e non coopera. Perciò i governi hanno pur bisogno in un modo o nell'altro, di spingersi a parlare, di dire le loro ragioni e di persuaderle; senza di che la coscienza popolare non li sostenta, e dal non essere sostentati da quella al cadere il tratto è breve.

E vedete gli effetti. Sino a che si sta al bujo dei pensieri de' governi, i timori e le ansietà e i dubbii crescono, le controversie crescono, le interpretazioni si crociano. Venuto il chiaro, ciascun si guarda e ci vede : e s'acqueta, giacchè o si aspetta il meglio che si sperava, o si prepara al male che non può causare.

Quest'effetto sommario ha avuto luogo in Europa, per l'apertura di quattro parlamenti, di Prussia, di Inghilterra, di Francia e d'Italia, per i discorsi che v' hanno detti i sovrani rispettivi sulla condizione dei loro stati, e per le discussioni che vi son seguite.

## I.

### *Prussia.*

La parola reale che è stata sentita per la prima, è stata quella del nuovo Re di Prussia, che ha aperto il suo parlamento fin dal 14 del mese scorso. Se non che questi tenendosi fedele alla natura della nazione che regge, molto più speculativa che pratica, non disse nulla, che chiarisse con precisione quale attitudine volesse tenere la Prussia rispetto a quella delle quistioni Europee, che era ed è la più gravida di minacce per l' avvenire della pace di Europa, quando sia trattenuta od impedita nel corso fatale della soluzione che chiede. Così nel discorso come nella risposta data all' indirizzo delle Camere de' signori, il Re di Prussia manifestò una grande apprensione pei pericoli che la Prussia potesse correre in breve, e ostentò una grande risolutezza nel volervisi fare incontro. Ma quali questi pericoli fossero, e di dove venissero, non chiarì nè punto nè poco ; solo parve accennare, come l' ambizione dell' Imperatore dei Francesi, e l'aspettazione dei disegni di quello circa le frontiere naturali dell' Impero, gli tenessero sollevato, e gl' insospettissero l' animo. Ora, come non vi ha miglior mezzo per invitare altrui ad offendervi, che il dirvi e il farvi credere persuaso che vi si voglia offendere, cosicchè l' animo vostro sia già alienato, e pronto a rendere l' offesa impossibile, i discorsi del Re di Prussia furono tenuti più atti a provocare che ad impedire una guerra.

L'assoluto silenzio tenuto da lui rispetto all' Italia, induceva del pari a credere, ch'egli ci fosse nemico, come convinto che una soluzione della quistione italiana conforme a' desiderii nostri dovesse piuttosto servire a dare alla Francia una forte alleata contro la Germania, che non a confermare la pace, e ristorar l' ordine in Europa.

Due fatti modificarono e migliorarono quella ostilità apparente della Prussia verso di noi, e fecero morire per ora il rischio, che delle apprensioni illusorie creassero dei danni reali. E furono, l' andata del generale Lamarmora a Berlino per complimentare il Re e l' emendamento proposto dal deputato

Wincke al progetto dell'indrizzo della Commissione delle Camere, di risposta al discorso Reale.

Il general Lamarmora, manifestando al governo Prussiano, che nè Vittorio Emanuele nè il suo ministero non volessero per quest' anno rompere guerra contro l' Austria per il riacquisto della Venezia, potette dissipare il timore concepito dal Re di Prussia, che questa guerra italiana potesse servire alla Francia di occasione per una guerra sul Reno. D' altra parte, le buone accoglienze ricevute dal general Lamarmora in Berlino, e dal generale Bonin in Torino, resero più facili ed amichevoli le relazioni tra i due governi, e furono il principio di migliori intelligenze. Della qual cosa si è visto il frutto nella parola del discorso di Vittorio Emanuele, dove dice: « Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre Principe, gli mandai un ambasciatore, a segno di onoranza verso di lui e di simpatia verso la nobile nazione Germanica, la quale, io spero, verrà più sempre nella persuasione che l' Italia, costituita nella sua unità naturale, non può offendere i diritti nè gl' interessi delle altre nazioni ». Parole le quali furono coverte da così unanimi e fragorosi applausi, appunto perchè apparvero annunciare un fatto nuovo, un fatto che lascia sperare un più felice e più utile indirizzo dell' opinione pubblica in Germania. La qual cosa è così vivamente desiderata in Italia che il generale Bonin, presente all'apertura dell'assemblea italiana, parendo essere colla sua stessa presenza un vivo augurio di cotesto migliore indirizzo, fu accolto colla maggior festa del pubblico nell'uscire dall'aula parlamentare. Il Conte Brassier de Saint-Simon, ministro di Prussia in Torino per molti anni, è stato forse il principal promotore di questa benevolenza reciproca, che comincia a spuntare tra Germania ed Italia; giacchè le relazioni fatte da lui dei nostri fatti al suo governo furono sempre favorevoli a noi, cercando egli ogni modo di dissipare le sinistre impressioni invalse contro di noi, e di mettere nella migliore e nella più vera luce i casi d' Italia.

L' emendamento proposto dal Wincke ha avuta anche una maggiore importanza, giacchè si può dire, che la prima parola, uscita dalla bocca d' un uomo di Stato di Germania, la quale rivelasse un chiaro ed efficace concetto politico, ed avesse l' impronta del senso comune e d' una pratica cognizione delle cose, sia stata appunto quella con cui lo illustre deputato sostenne e fece prevalere la sua proposta. Non accettata quella dalla Commissione, fu accolta dalla Camera, quantunque il ministro Schleinitz sorgesse egli stesso a combatterla. Pure, nel combatterla, s'ingegnò bene di far intendere, che il governo di Prussia non provava nessun sentimento di malevolenza e d' ostilità contro la nazione italiana, e contro un popolo, che ha altra volta dominato il mondo, che ha prodotto grandi cose nelle arti e nelle scienze, che ha scolpito con caratteri gloriosi il suo nome nella istoria della civiltà umana. Pure, egli schivava di riconoscere un valore assoluto nel diritto di nazionalità e nel princi-

pio di non intervento: la qual cosa s'intende bene nel primo ministro d'un governo, che se aspira da una parte a farsi capo della nazione Germanica, ha dall'altra parte i diritti e le pretensioni della nazione Polacca, che tiene soggetta nel ducato di Posen. Ad ogni modo, la dichiarazione colla quale conchiudeva lo Schleinitz, che la Prussia non si sarebbe mischiata del moto italiano, sino a che questo fosse rimasto schiettamente italiano e non avesse leso il territorio Germanico ci può bastare, come guarentigia di quanto abbiamo a temere o a sperare da quel governo. Qualunque, però, fossero le abilità del discorso dello Schleinitz, non ebbero forza contro le ragioni del Wincke. Questi toccò destramente alcuni punti della politica del governo nella quale questa si era mostrata in contradizione colle recenti professioni del ministro: giacchè la burbanzosa nota di Coblenz, colla quale si censurava il Conte di Cavour con tanta asprezza di consigli e severità di dottrine, l'invio del battello Soreley a Messina con corrispondenze da Gaeta, la preghiera diretta alla Francia verso la fine dell'anno scorso di lasciare ancora per qualche tempo la sua flotta avanti Gaeta non parevano atti molto conformi a quella politica di aspettazione e di riserbo, la quale, secondo il ministro stesso, era la sola che nella quistione italiana convenisse alla Prussia. Cotesta poca fermezza del Governo nella politica ch'esso stesso credeva la migliore, mostrava la necessità di fare tal dichiarazione per la quale gli si provasse, che, secondo il sentimento dell'assemblea non fosse conforme all'interesse della Prussia nè della Germania di opporsi alla progressiva consolidazione, alla compiuta restaurazione dell'unità Italiana. Cosa il governo temeva? Che l'Italia fosse alleata fedele e dipendente della Francia? Ebbene, questo pericolo stesso non sarebbe scomparso che col compimento dell'impresa della liberazione d'Italia: giacchè un'Italia, a cui la Venezia mancasse, avrebbe dovuto continuare sempre a dipendere dalla Francia; ed essere perciò sempre un pericolo continuo di guerra all'Europa, perchè l'Italia senza Venezia rimarrebbe uno stato imperfetto e vulnerato, che cerchi sempre di richiudere la sua ferita; mentre una Italia, tutta unita, ed adatta a difendersi da sè tra le sue proprie e naturali frontiere, avrebbe voluto e potuto assumere una posizione tutta sua, e si sarebbe voluta sottrarre ad ogni ingerenza straniera e ad ogni tutela. L'Italia, messa in grado di essere sè medesima, non avrebbe sentito il bisogno di complicare gl'interessi suoi, a fine di vedergli prevalere, con interessi che gli fossero estranei. Cento cinquantanove voti dettero ragione al Wincke nell'assemalea prussiana: soli 146 votarono per il ministro.

Questi credette quindi co' suoi colleghi di avere a offrire la dimissione al Re; ma non venne accolta. Però la vittoria stessa del Wincke fu cagione, che altri due emendamenti, l'uno dello Stavenhagen, che incitava il governo Prussiano a prendere in mano con maggior vigore l'indirizzo del moto germanico verso l'unità nazionale, ed un altro dello Zoltowsk, favorevole alla

nazionalità Polacca, del ducato di Posen, fossero respinti dalla maggioranza dell'assemblea, alla quale bastava d' avere rispetto alla quistione italiana fatta una leggiera sfuggita al ministero.

Questo, dunque, abbiamo ricavato. Il governo Prussiano ha avuto nell' approvato emendamento del Wincke una chiara indicazione di quello che la sua politica rispetto all' Italia debba essere quando voglia conformarsi al sentimento della nazione Prussiana. Ma, col ripudio dello emendamento dello Stavenhagen l'assemblea prussiana si è precluso per ora ogni adito a forzare il governo ad una politica interna germanica più risoluta e concludente. Il Ministero Prussiano non ha osato accettare i consigli del Wincke che gli diceva d' abbandonare ogni speranza di ottener nulla dall' Austria, o di attenersi a questo, di lasciarla andar pure in malora, e di risolversi ad un'alleanza ferma e fidata coll' Inghilterra, la quale non continua nell' alleanza Francese, insino a che un' altra alleanza continentale non le si offra, e nessuna alleanza potrebbe esserle sul continente più gradita ed utile della Prussiana. Il ministero Prussiano spera nelle negoziazioni coll' Austria per ottenere al governo di Prussia una maggior parte nell' indirizzo militare della Germania: spera in un Austria rigenerata dalla libertà e dalla giustizia; delle quali due speranze la prima è più illusoria della seconda; giacchè quanto più l' Austria ripigliasse vigore, tanto più si mostrerebbe restìa a cedere alla Prussia la supremazia della Confederazione.

La Germania ha un utile esempio nell' antica sua inimica l' Italia. Nè intelletto manca alle menti, nè calore agli animi dei suoi popoli. La Prussia scelga a suoi rappresentanti uomini, come il Wincke, di animo risoluto e di propositi pratici. Quando la Germania avrà trovato un uomo di Stato come il Conte di Cavour, o un Re come Vittorio Emmanuele, l'unità Germanica sarà fatta; e troverà nell' unità Italiana, la cui costituzione l' avrà preceduta, il migliore dei suoi sussidii, e il maggiore dei suoi sostegni.

## II.

### *Francia.*

Il Corpo Legislativo di Francia è stato la seconda assemblea, in cui una voce reale è venuta a disegnare la politica che il suo governo intende seguire. La parola dell' Imperatore è suonata più calma e rassicurante, che non avea fatto quella del Re di Prussia. Egli ha detto di volere persistere in quell' indirizzo che ha seguito sinora, bilanciandosi come ha sinora fatto, tra l'avvenire ed il passato, non prendendo nè a difendere la causa d' ogni rivoluzione, nè a solleticare la speranza di nessuna reazione, non provocando nessuna potenza di Europa a guerra con affacciare all' impensata e alla prima nuove

pretensioni, nè lasciandosi trascinare dalle provocazioni altrui, senza paura e senza baldanza, risoluto a non rendersi colpevole nè di nessuna ambizione irrequieta a danno altrui, nè di nessuna debolezza a danno di Francia. La sua frase è stata questa volta, come sempre, impressa di quella sicurezza di concetto e di efficacia di volere, le quali pajono risaltare in ogni suo discorso. All' Italia non ha detto parola benevola; e certo, gli eccessi riprovevoli che la sua politica non ha creduto dover impedire, e le violazioni della giustizia e del dritto delle genti sono, nel parer suo, gli avvenimenti occorsi da un anno in quà presso di noi. O che queste frasi indichino animo realmente alieno dall' unità italiana o sieno dette a pompa per calmare i partiti i cui interessi ed amori sono più turbati da' nostri fatti, non fa differenza; giacchè l' Imperatore ha aggiunto, che avrebbe continuato in Italia a seguire il principio del non-intervento, « che lascia ciascun paese libero dei suoi destini, circoscrive le quistioni, ed impedisce che degenerino in conflitti europei ». Ora a noi questo importa. Che il principio del non-intervento ci lasci tempo di ordinarci e di finire l' impresa nostra, e diventi la guida della politica Francese ed Europea al punto che l' occupazione di Roma debba cessare: giacchè non si potrebbe più a lungo pretendere che non intervenga chi col lasciare in Roma la bandiera e i soldati di Francia, vieta che la quistione italiana venga a capo d' una soluzione netta e definitiva.

Di certo, e' si può ribattere le parole dell' Imperatore, e dirgli che questo principio del non-intervento egli non l' abbia seguito tra noi con tutta quella delicatezza ed osservanza che pretende; giacchè davvero dalla pace di Villafranca in poi, ora colle segrete missioni diplomatiche, ora colla flotta avanti a Gaeta, ora co' soldati in Roma, ora col proteggere dall' esercito italiano i confini del territorio di San Pietro, non ha cessato d' intervenire nei fatti d' Italia. E se una più efficace intervenzione della Francia non ebbe luogo per impedire il passaggio di Garibaldi dalla Sicilia nelle provincie napoletane continentali, appare da' documenti pubblicati, che non sia stato perchè l' Imperatore non la volesse, ma perche non potette come desiderava, farla col beneplacito dell'Inghilterra che vi si oppose. Se non che una così minuta, quantunque giusta censura oggi non servirebbe: il certo è che la Francia ha continuamente impedito all'Austria di turbarci, minacciandola, quando intervenisse, di rinviare il suo esercito in Italia, e che se ci ha a volte trattenuti e rallentati nel corso nostro — il che non si può dire che non sia stato un danno — non ci ha però efficacemente contrastati e contradetti mai. Ora, ciò basta: giacchè quelle piccole contradizioni che del resto si possono rilevare nella politica imperiale, ammettono parecchie spiegazioni; e potrebbe stare che non se ne debba accagionare se non la condizione dei partiti in Francia, e i rispetti coi quali l'Imperatore crede d' avergli a trattare.

Questa opinione è confermata dalla pubblicazione dell'opuscolo « La Fran-

cia, Roma e l'Italia » ; la quale, di certo non è stata fatta senza espressa volontà, e forse, anche esplicita cooperazione dell'Imperatore. Perchè in effetti, fare oggi una così distinta e compiuta esposizione della politica caparbia e cieca della corte di Roma, se non per finire di torle ogni credito in Europa, e levare all'Imperatore ogni taccia di essere egli l'autore della rovina della sovranità temporale del Pontefice? Prima che questa fosse punto attaccata o minacciata, l'Imperatore che l'aveva restaurata e rilevata su dall'abisso in cui si era sommersa nel 1848; aveva suggeriti i migliori consigli, perchè si potesse metter d'accordo colle popolazioni, e prendere forme possibili nei tempi ne' quali oramai avrebbe avuto a vivere. Noi non diciamo che questi consigli seguenti avrebbero prodotto la salvezza; ma diciamo che un proprietario non può pretendere che il suo vicino, che senza obbligo gli si profferisce, gli puntelli la sua casa che ha fatto pelo, in un modo che al vicino paja doverne affrettare la caduta. Ora, questo era il caso. La corte di Roma voleva che l'Imperatore la sostenesse colle sue armi in un indirizzo politico, che a quello pareva a ragione che dovesse di certo condurre a male. Ed a male condusse. Appena le Romagne furono dovute sgomberare dagli Austriaci, disconobbero l'autorità del Papa. E l'Imperatore, intendendo che non c'era più modo a ricuperarle, proponeva alla corte di Roma di badare a salvare il resto. Ma questa non volle sentir nessun patto, non volle accondiscendere a nessuna conciliazione; primo punto, perchè le trattative si aprissero, la restituzione delle Romagne. E sino a che questa restituzione non fosse garentita, non fare nessun passo che potesse parere persino di lontano un'acquiescenza. Gli si offre si organizzare un corpo d'esercito, non francese nè austriaco che lo sostenga in Roma; non vuole; preferisce di far egli la sua leva; e chiede che gli s'accordi il dritto di farne in ogni parte di Europa. Gli si offre un sussidio per parte delle potenze cattoliche, inscritto nel debito pubblico di ciascheduna; non vuole; o almeno non acconsentirebbe se non a patto che questo sussidio fosse accordato a modo d'un compenso degli aboliti e pretesi dritti canonici su' beneficii vacanti, fosse insomma, piuttosto una restituzione d'una vecchia dote ingiustamente, nel parer suo, tralasciata di soddisfare, che la spontanea concessione di una dote nuova. *Il Papa non transigerà mai*, questa è stata la risposta a tutte le dimande, che gli si son fatte: risposta, davvero, piena d'un nobile ardire, se la fonte dell'ardire non fosse stato un intrigo la cui riuscita non si poteva sperare che da intelletti infermi e barbogi. In effetti, mentre si ricusava da una parte di scendere a patti di qualunque sorta, si procurava dall'altra di suscitare le passioni religiose e politiche contro chi era pur il solo sostegno del Pontefice: si andava a questua di denaro in ogni parte di Europa; e si raccozzava a Roma un'infame ed inutile bordaglia. La Corte del Pontefice era allucinata affatto; e prendeva a dirittura lucciole per lanterne. Se n'è accorta a' fatti; giacchè

nè il denaro di San Pietro s'è raccolto come a'bei tempi anteriori a Lutero, nè i crociati sono accorsi da nessuna parte di Europa. E le Marche e l'Umbria son perse: e l'imperatore di Francia non crede di potere a lungo difendere Roma dall'onda del moto italiano. In effetti, quantunque l'opuscolo finisce col dire che l'imperatore lascerà ancora i suoi soldati a difesa del Pontefice, è evidente che la sua pubblicazione stessa è stata fatta per preparare l'Europa e la Francia a vedergli partire. L'Imperatore n'ha aria d'un medico, che, dopo tentato ogni rimedio, lascia con rincrescimento un ammalato, che dispera oramai di sanare.

Ma, per ritornare di dove eravamo partiti, al discorso di Napoleone III, non è stata sola quella sua parte, che concerne la politica esterna, la quale ha avuto questa volta la sua solita importanza; ma ancora l'altra, non meno lunga e sviluppata che ha avuto riguardo alla politica interna. Giacchè l'Imperatore non vi si è fermato a presentare particolari proposte di leggi al Corpo Legislativo, ma, rammentando le innovazioni da lui stesso fatte nella sua costituzione il 24 novembre ultimo, n'ha chiarito il senso e determinato i limiti con quella precisa sicurezza, affatto sua propria, di concetto e di frase, per la quale si distingue tra gli scrittori non meno di quello che faccia tra i Sovrani di Europa. Il significato di queste innovazioni è tutto in ciò; il Corpo Legislativo è messo in grado, meglio di quello che lo fosse prima, di studiare e conoscere la condizione del paese, mediante l'esposizione particolareggiata che gliene presenterà il governo ad ogni principio di sessione, e la pubblicazione dei documenti; d'altra parte, è abilitato a esprimere nella discussione di un indirizzo di risposta al discorso della corona, quale sia il suo sentimento su cotesta condizione, meglio appurata, del paese. E il pubblico insieme è chiamato a prendere maggior cognizione delle discussioni così del Senato, come del Corpo Legislativo, e del modo con cui i suoi affari vengono trattati, i suoi desiderii interpretati, dissipati i suoi sospetti, e confermate le sue speranze; poichè diventa obbligatorio così per il Senato come per il Corpo Legislativo, fuori che in certi casi eccezionali, di riprodurre per la stampa nel Monitore officiale le proprie discussioni, però nel loro intero, e con tutta la maggiore fedeltà ed esattezza, affinchè queste discussioni lette facciano quella stessa impressione che n'ha risentita ad udirle la maggioranza che ha votato la legge, e producano le stesse persuasioni. Prima d'ora il Senato non pubblicava che eccezionalmente e molto di rado le sue discussioni, ed aveva obbligo quando lo facesse, di pubblicarle per intero; il Corpo Legislativo, per contrario, ne pubblicava soltanto un brevissimo reso-conto, nel quale non si accennava che pe' generali, e per sommi capi tutto il corso e l'esito delle discussioni, nascondendone appunto quelle parti che più avrebbero potuto suscitare l'interesse e la curiosità del pubblico. Oggi il Senato e il Corpo Legislativo pubblicheranno del pari cotesti reso-conti; cosicchè i giornali priva-

ti, col riprodurgli sieno in grado sin dalla stessa sera di dare notizia sommaria delle discussioni che si son fatte nel giorno. Quando vogliano, potranno il giorno dopo ristampare dal *Monitore* le discussioni in *exsenso*.

Di certo, queste innovazioni hanno il loro rilievo, e non piccolo; ma l'Imderatore si è mostrato geloso, che non se ne fraintendesse la portata e più di lui se ne son mostrati gelose l'eccellenze loro, il Presidente Troplong del Senato e il Presidente Morny del Corpo Legislativo. Tutti e tre hanno ben procurato d'imprimere nel pubblico la convinzione, che le modificazioni accennate non facevano cascare nessun briciolo di autorità governativa e d'indirizzo politico dalle mani dell'Imperatore in quelle delle assemblee deliberanti. La discussione del voto dell'indirizzo potrà servire a illuminare il governo; ma la decisione, qualunque fosse, dell'assemblea, la più contraria come la più favorevole al governo, non produrrà nessuna mutazione nel governo stesso. L'Imperatore resta egli libero di comporre a suo modo il suo ministero, e i suoi ministri non sono responsabili che a lui; e perchè il contatto loro coll'assemblea non gli mettesse a soverchio repentaglio, sono stati collo stesso atto che ha sancite coteste innovazioni, introdotti nell'organismo amministrativo dei ministri di Stato, senza portafoglio, i quali sono chiamati a difendere avanti all'assemblea, gli atti del governo, che quella ha avuta modo di discutere ed attaccare.

L'Imperatore l'ha voluto dire: « un voto contrario del Corpo Legislativo è un avvertimento di cui il governo ha a tener conto; ma che non lo scuote nè lo fa traballare; che non ferma il corso degli affari, e non obbliga il sovrano a prendere a consiglieri degli uomini che non avessero la sua confidenza ».

E il presidente Troplong ha aggiunto con maggiore asprezza, avvertendo e rassicurando il popolo di Francia « Si era ultimamente creduto, dietro false interpretazioni, che noi fossimo sul punto di mutare reggimento politico, e di passare ad instituzioni delle quali il paese ha conosciuto, a sue spese, la fiacchezza e i pericoli. Eran vane fantasime, signori, ed illusioni di obblio. Il governo n'ha fatta fare da'suoi rappresentanti alla vostra commissione espressa dichiarazione. Pure, questo sospetto è bastato, perchè l'opinion pubblica, inalberandosi, facesse protesta della confidenza sua nelle leggi dell'Impero ».

E il presidente Morny, di conserva « Altra volta, la discussione era un torneo parlamentare, il cui esito portava il mantenimento o la caduta di un gabinetto; la redazione dell'indirizzo era pressochè secondaria; la lotta politica era il solo pensiero. Oggi l'Imperatore rende conto a'grandi corpi dello Stato degli affari del paese, con una franchezza ed una nettezza d'espressione sconosciuta sinora nella lingua politica. Ciò ch'egli aspetta da voi, è un giudizio libero e sincero degli atti del suo governo »; e non altro.

Cosicchè è spiegato e inteso bene, che le concessioni fatte dall' Imperatore col suo atto del 24 novembre, sono indirizzate a dare al governo un più facile modo e più compiuto di comunicazione col sentimento pubblico ma lasciano l' assemblea elettiva con non maggiori facoltà di quelle che avesse prima, rispetto all' influenza sua nel governo. Bisogna aspettare dal tempo la prova di una così difficile e violenta organizzazione come ci par quella della costituzione francese attuale, che vive in non minore sospetto del reggimento libero che dell' assoluto; giacchè mostra di credere che nè colla libertà nè senza si possa durare. Certo non è cosa molto credibile che un' assemblea, quando esprime davvero il sentimento pubblico, non pigli alla lunga dalla sua elezione stessa forza sufficiente a prevalere sul capo del potere esecutivo, ed a costringerlo a mettere le redini del governo nelle mani di quelli da' quali spera la prosperità e la salvezza. O l' assemblee elettive non ci hanno ad essere, o avranno più forze di quello che al Corpo Legislativo vorrebbe concedere l'Imperatore della Francia. Il moto della macchina governativa ci par dunque dover essere piuttosto impedito che agevolato da simili riforme; e dopo qualche anno, si troverà necessario o di retrocedere o di avanzare.

Appunto, perchè la necessità di avanzare sia sentita il più tardi possibile, il governo imperiale non ha lasciato nè alla stampa maggiore libertà nè all'elezioni maggiore spontaneità di quella che hanno avuto sinora. Rispetto a queste, il governo, che non s' affretta a rifarle, e vuol tutto sfruttare il benefizio delle già fatte, si mantiene il dritto di presentare palesamente agli elettori di ciascun collegio il suo candidato, e di adoperare in favor di questo tutte le sue armi ed i suoi mezzi. Di quanto la spontanea scelta degli elettori debba essere impedita da questa pratica del governo in un paese come è la Francia, ordinata a così forte centralità, è inutile il dire. D' altra parte, la stampa resta soggetta all' arbitrio del ministro dell' interno, come è stata sinora; nessuna legge la garentisce, giacchè i suoi peccati non fursi tali che per nessuna legge si potessero definire e colpire. I giornali hanno facoltà di riprodurre per intero le discussioni; ma non ne possono tralasciare nessuna parte; e quando manchi loro lo spazio di farlo, si debbono contentare di pubblicare i reso-conti redatti da' segretarii del Senato e del Corpo Legislativo. Possono discutere i dibattimenti delle due assemblee? Hanno chiesto e gridato che ciò si dichiarasse loro esplicitamente; perchè val meglio sapere di non avere un diritto, che di averlo in modo che vi si possa ritogliere ad ogni momento. Ma discutere i dibattimenti d' un'assemblea vuol appunto dire renderne conto a suo modo e dal proprio punto di veduta. Ora, cotesto appunto non si voleva permettere; giacchè il Troplong ha studiato bene tutte le magagne dei reso-conti dei giornali privati, e non ci ha cosa al mondo, che lo spaventi e lo ristucchi di più. Pensate! chi mai vorrebbe più tollerare quei reso-conti indiretti e dissimulati, che in altri tempi, egli dice, sotto pretesto di abilitare a

dar giudizio della seduta, non erano se non che una caricatura insultante ed una satira delle persone. E cotesto abuso, in effetti, ci era e ci può essere; e se la furia partigiana spinge un giornale a così storcere il vero, va di certo punito, ma non c'è egli un modo di dividere l'uso dall'abuso? No, dice il Troplong; una discussione, certo, è lecita; ma come distinguera l'uso della discussione dei dibattimenti dell'assemblea da un reso-conto parziale ed incompiuto? » Come dare a priori, son sue parole, una definizione abbastanza larga ed esatta per segnare il limite che separa il reso-conto dalla discussione? Non ci ha nulla di così facile che di far degenerare la discussione in un resoconto; basta qualche artificio di redazione, qualche abilità di coloroire. Lo spirito comprende le differenze, ma la formola legale non potrà mai giungere a prevedere e, caratterizzare, ad abbracciare le sfumature diverse del pensiero, che, in un posto, vuol contentarsi di una semplice controversia, in un altro, mascherare un reso conto fraudolento o contenente attacchi interdetti. Ogni cosa adunque è subordinata alle circostanze. Sono giudizii discrezionali di fatto, appartenenti al giudice o all'amministrazione. Voi lo vedete; i giornali hanno permesso di discutere i dibattimenti delle assemblee a loro rischii e pericoli. Se lo fanno in maniera che al ministro dell'Interno non paja onesto, un primo ammonimento comincia a ferirgli, e un terzo gli ammazza.

Certo, colle elezioni così influite dal governo, e colla stampa così imbrigliata, s'penerà molto a crearsi in Francia un sentimento pubblico dal quale venga ad un'assemblea forza sufficiente a prevalere sull'indirizzo governativo, ed ancora di più, a venire eletta un'assemblea che sappia esprimere cotesto sentimento pubblico. Sin allora, la macchina costituzionale, creata da Napoleone III, andrà; ma quando gli errori parlamentari della monarchia costituzionale saranno dimenticati abbastanza, perchè il desiderio della libertà e della dignità popolare possa rivivere, allora Napoleone III avrà a persuadersi come alla libertà non si può fare quel piccolo posto che egli oggi le accorda.

E quegli errori, davvero, debbono essere stati grandi. perchè oggi possa esser possibile in Francia di scrivere con quella poca cognizione e con quel poco rispetto delle assemblee deliberanti e della libertà della stampa. che fa il Troplong nella sua relazione al Senato. Oggi, una gran parte di coloro i quali ebbero la maggiore influenza nel periodo parlamentare dal trenta al quarantotto, non fanno, di certo, nulla, perchè l'Europa o la Francia desiderino che il governo torni nelle mani di coloro i quali pretendono di averla essi governata liberamente, e di volere che la libertà vi si ristauri. Parrebbero, anzi, affatto e solamente intesi a provare che la lor mente, circoscritta in quelle forme parlamentari delle quali facevano il loro diletto, e dentro le cui cerchie sapevano così bene giostrare, si sia affatto chiusa ad ogni aura di spirito vitale e moderno, cosicchè la loro bocca non s'apre che per astiare e svillaneggiare ogni più giusto moto popolare, ogni spontanea aspirazione liberale, ogni

restaurazione nazionale. Della qual cosa ha dato prove ultime il Guizot, nel suo discorso di risposta all'orazione fatta dal Lacordaire, il giorno della ricezione di questo all'Instituto. Come egli ha mostrato intendere questa magnifica risurrezione italiana, che ha oramai in favor suo l'applauso di tutta l'Europa civile? Non meglio di quello che avrebbe fatto, se vivesse in un secolo affatto diverso dal nostro. Noi Italiani sappiamo che ogni cosa è nuova in questo nostro rinnovamento; lo spirito che ci muove, l' indirizzo che seguiamo, l'unanimità nostra, l'ordine e la legalità del nostro progresso, la certezza del nostro scopo. Ma egli, il Guizot, egli ci vede in preda a turbamenti ed invasioni di ogni sorta, e sconvolgimenti e sconquassi egli n'ha già visti tra noi un mezzo secolo fa; nè ci predice ora migliore esito, giacchè non ci ha che iniquità e pericolo che ci circondi. E sta bene. Iddio ha punito questa superbia di frasi e di formole vuote, gelide ed astratte: Iddio ha puniti cotesti orgogliosi pieni di una vanità presuntuosa; gli ha fatti ricchi ed impotenti.

## III.

### *Inghilterra.*

Il discorso della Regina d'Inghilterra è aperto a meno censure, e dà luogo a minori osservazioni che non quello dell'Imperatore de'Francesi. È notabile la diversità di stile dall'uno all'altro; perchè dinota, di per sè, la diversa indole de'due paesi, a'quali eran diretti. Agl'Inglesi quel tuono magistrale e dittatorio del capo del governo di Francia non andrebbe a garbo: e quelle sue studiate architetture di frasi, perchè il concetto salti fuori con maggiore efficacia ed autorità, non parrebbe punto a proposito. L'abitudine francese di esprimere in termini generali ed astratti dei fatti concreti non è secondo gli usi della lingua inglese; e a sentirsi dire in un discorso della Corona, che « *in politica non si crede al disinteresse*, riderebbero; giacchè parrebbe loro una scipitezza, come la generalità che l' Imperatore annuncia su' limiti e gli effetti del principio di non intervento, avrebbero per loro aria di pedanteria. I ministri mettono in bocca alla Regina delle parole semplici e discorsive, adatte a esprimere colla maggior nitidezza e senza nessuna pretensione i fatti politici interni ed esterni che bastano ad accennare l' indirizzo del governo. Non ci ha nel discorso nessuna ambizione di scrittore o ricerca di effetto.

Rispetto a noi, la politica inglese, quale è chiarita dal discorso, ci riesce anche più favorevole che non quella francese. La regina, di certo, come l'Imperatore dicono di non voler seguire altro principio che quello del non intervento. Ma ci ha tra la maniera d'intenderlo o almeno di praticarlo del governo Francese e quella dell'inglese una essenziale differenza. L'Imperatore non interviene, perchè non potrebbe senza una complicazione europea, perchè,

quantunque gli avvenimenti d'Italia non pajono essere andati per lo appunto com'egli aveva in mente che dovessero andare, pure non trova nell'avviamento che hanno pur pigliato, gl' interessi di Francia e della sua dinastia lesi in modo, che gli diano adito a mettersi efficacemente di mezzo. Ma è stato parecchie volte in procinto di farlo, se gli atti diplomatici a' quali il Thouvenel ha posto la firma, esprimono la volontà sua; — che è cosa la quale si può così ben negare come affermare — e non ha receduto dal suo proposito se non perchè al suo concetto politico non ha trovato appoggio nè in Inghilterra nè in Italia, e la sua condizione in Europa non gli permetteva di cercarlo altrove. In somma, egli non interviene, ma ha in testa un concetto sulla costituzione dell'Italia, che si può credere diverso da quello che abbiamo noi; dico, si può credere, giacchè, di certo, come ho già detto, vi è poche cose che si possono interpretare così bene in due modi opposti come la politica dell' Imperatore Napoleone dalla pace di Villafranca in poi. Lord John Russell si è mostrato convinto, nel discorso ch'egli ha fatto a proposito della discussione dell' indirizzo, che l'Imperatore abbia in mente davvero e ancor'oggi dei pensieri alieni dall'unità d'Italia. Come si sia, il rispetto suo per l'intervento non è tale che egli non cerchi o di adjutare, secondo il suo modo, o di contrastare il nostro modo unitario. Ma il governo inglese intende con maggior precisione e fedeltà il principio di non-intervento. Esso non si crede più competente di quello che sieno gl' Italiani stessi, a giudicare ciò che lor meglio convenga; perciò esso non mostra di avere o di proseguire nessun disegno rispetto ad una soluzione, eccellente nel parer suo, della quistione italiana, diverso da quello che paja il migliore a noi. Secondo che questa quistione si sviluppa, esso muta la sua visuale, a misura che la mutiamo noi stessi, seguendo per giudicarci quegli stessi criterii pratici secondo i quali noi ci conduciamo. Disposto benevolmente verso di noi, procura ad agni momento dello sviluppo del risorgimento nostro di darci quei consigli ch'esso crede migliori, e più adatti a cansare così delle difficolta a noi medesimi come delle complicazioni di guerre in Europa. Così, quando non pareva nascere nessun moto insurrezionale nel Regno di Napoli, sconsigliò fortemente il governo di Piemonte dal muovergli guerra. Ma, quando insorta la Sicilia, vi fu l' esercito borbonico sconfitto e scacciato da Garibaldi, esso al governo francese, che voleva impedire di forza la discesa di Garibaldi nelle provincie continentali del Regno, dichiarò, che cotesto intervento non l'avrebbe approvato, anzi avrebbe protestato contro. E poichè fu visto che nè i Borboni potevano resistere contro le schiere de'volontarii, nè Garibaldi governare le provincie liberate dalla tirannide borbonica, e che si sarebbe rischiato d' avere l'anarchia nelle Provincie meridionali e la guerra nelle settentrionali, il governo inglese approvò la risoluzione del ministero di Torino a intervenire nelle Marche, nell'Umbra e nel Regno; mentre la Russia e la Prussia strepitavano contro, e la Francia, mo-

strando un malumore, vero o finto, richiamava il suo ministro. Lord John ha spiegato, rispondendo a Disraeli, questa politica amica e pratica, per la quale noi abbiamo trovato nell'Inghilterra una forza morale che ci ha sorretto e difeso, non promettendo mai più di quello che voleva attenere, nè facendo mai meno di quello che aveva promesso.

Quanto alla politica interna è stato il discorso della Regina osservabile, perchè ha manifestato nel governo l'intenzione di non rilntrodurre quest'anno nessuna proposta di riforma elettorale. Si sa, che, alla venuta del presente ministero, la promessa di questa riforma fu fatta, e gli elettori spedirono una maggioranza favorevole ad un governo, che prendeva l'impegno di farla. Ma davvero, il ministero di Lord Parmerston ha procurato di tenere questa sua promessa; e non è stata sua colpa se la proposta fatta l'anno scorso da Lord John, il cui principale punto era di diminuire a sei lire sterline il censo elettorale che ora è di dieci fu dovuta ritirare dal proponente, perchè non sarebbe stata approvata da' Comuni. Perchè questa approvazione non si sarebbe potuta sperare? Perchè molti interessi delle classi che già possedono diritto di voto, si oppongono a che vogliano di buon animo accordarlo ad altri, in fuori del loro giro; perchè qualunque diminuzione del censo aprirebbe le porte a buona parte delle classi operaje, le quali oggi, come sir Colebrooke l'ha apertamente detto nella proposta della risposta all'indirizzo della Corona, hanno l'animo grosso e gonfio contro le classi superiori, come ne sono prova e cagione i lunghi ed ostinati scioperi di varia qualità di operai, accaduti nell'anno scorso. Ora, gli elettori attuali non manderanno deputati davvero favorevoli ad un'estensione della franchigia elettorale, se non quando si vedano minacciati dal fremito delle classi operaje, risolute a partecipare al dritto del voto, e all'influenza del governo. Ci bisogna un'agitazione morale per ottenere cotesto effetto, come bisognò per ottenere la revoca delle leggi sui grani; ci bisogna, come il Russell ha detto, degli *indignation meetings*, dei convegni d'ira, i quali forzino il corpo elettorale a mutare le qualità degli eletti. E cotesto gli elettori lo faranno, quando potranno temere che il diniego ulteriore del voto alle classi operaje le possa spingere a prendere mezzi più violenti e sovversivi per riuscire a'loro fini, che non sia l'uso legale dei dritti costituzionali, secondo le lente e sicure norme dell'antico Statuto che regge l'Inghilterra. Sinora, sono più alcuni capi politici di queste classi operaje, come è per esempio, il Brigut, che non le classi operaje stesse le quali la chiedono. La chiederanno, e con risoluto animo e con forza tale che nulla possa resistere quando saranno persuase, che la riforma sia il miglior mezzo di riparare a' mali de' quali si lagnano, ed a trovare un migliore assetto sociale. Questo momento lord John Russell ha dichiarato doversi aspettare, perchè una proposta di una ulteriore estensione del dritto elettorale abbia probabilità di essere accettata da' Comuni e da' Lordi. Prima d'allora, ogni proposta simile

sarebbe vana; giacchè non riuscirebbe che a uno sciupio di tempo e di fiato. Perciò, vuole, che nel frattempo è meglio che il Parlamento s' occupi di quelle riforme che le leggi civili, criminali e commerciali e gli ordini amministrativi richiedono con urgenza. La Regina annuncia al Parlamento, che gli saranno proposti decreti aventi ad oggetto il miglioramento di alcune parti delle leggi criminali, della legge dei fallimenti, del possesso delle proprietà territoriali, d'un uniforme sistema di imposte dirette in Inghilterra e nel paese di Galles ed altri simili provvedimenti. La conformità delle imposte servirà ad agevolare le riforme dirette, giacchè più facilmente si potrà computare a qual numero di nuovi elettori apre la porta una diminuzione di censo.

## IV.

### *Italia.*

Ci resta un ultimo discorso di Re da considerare; e vedere quali intenzioni governative si annuncino in esso. Quest' ultimo è stato quest' anno il più rilevante de' discorsi reali, giacchè nell' anno che era trascorso, una nazione era stata creata, ed il Re, eletto da essa, veniva a dire a quegli i quali essa gli mandava a rappresentarla, quale la politica del ministero, che l' aveva a governare, avesse a essere nell' anno prossimo.

Una quistione, ardente e difficile, si presentava. La nazione italiana è poco meno che riuscita in un anno a raggiugnere una meta lungamente desiderata. Ma due provincie sue non sono ancora deliberate da' governi non nazionali, sotto i quali gemono, e la loro liberazione implica le due più tremende difficoltà della risurrezione italiana. Giacchè la liberazione di Roma non si può ottenere senza o venire in guerra colla Francia, o che il governo di questa si persuada a ritirare i soldati che vi ha a guardia del Pontefice. Ora, il primo partito non può essere accetto a nessuno, e per ragioni troppo ovvie, perchè metta conto di andarle sviluppando qui. Il secondo non dipende da noi. Perchè l'Imperatore dei Francesi si risolva a prenderlo, bisogna che l' opinione pubblica di Francia e d' Europa si vada affatto persuadendo dei torti del Pontefice, della ragione nostra, e della possibilità di far coesistere in Roma l' autorità spirituale del Pontefice coll' autorità temporale del Re d'Italia. Giacchè qui è una forza morale, che l'Imperatore dei Francesi ha a lasciar sola, e noi a combattere: e le forze morali non si domano che con forze d' egual natura. La liberazione di Venezia, d' altra parte, non si può ottenere che con una nuova guerra contro l'Austria. E questa guerra tutti siamo d'accordo che si deve intraprendere; ma quando?

Le potenze d' Europa, alle quali è così a cuore la pace — e non a torto, di certo — erano in grandissima apprensione che l' impazienza degli Italiani

di venire a capo della loro indipendenza gli spingesse a una pronta guerra per il riscatto della Venezia; finita la quale, se fosse stata fortunata, sarebbe ancora rimasta l'ostilità colla Francia per via di Roma. E si temeva da' nostri amici stessi che l'Austria fosse ancora più forte di noi, non ancora ordinati; e che la Francia tanto meno ci avrebbe lasciata libera Roma, quanto più saremmo stati in grado di chiedergliela con minaccia.

Non si dubitava che il Conte Cavour non avesse continuato a dar prova di quella rara prudenza, che sa così bene temperare coll'audacia, e ricordare a suo tempo. Ma si credeva che il moto spontaneo delle popolazioni, suscitate dal nome e dalla fortuna di Garibaldi, avrebbe prevalso sull'abilità consumata del diplomatico, e gli avrebbe forzata la mano.

Le elezioni che ebbero luogo nello scorcio di Gennajo, dissiparono questa ultima apprensione. Provarono che il popolo Italiano non volesse ripudiare quell'ammirabile senno, per cui sinora aveva compiuta con sì grande fortuna una impresa di così ardua. E si deve riconoscere che il Garibaldi stesso e i più riputati dei suoi amici e seguaci, come il Bixio, il Sirtori, il Cosenz, hanno cooperato a questo felice esito dell'elezioni, per le quali la riputazione delle popolazioni Italiane si è aumentata in Europa. Essi si son distinti e divisi da quegli i quali pretendevano ammantarsi dell'autorità de' loro nomi, e di appartenere alla stessa lor parte; e volevano, sotto la responsabilità dei loro nomi, covrire di vituperii il Conte Cavour, e diffamarne l'intenzioni e dilacerarne la riputazione con ogni maligna insinuazione, presentando alle popolazioni italiane l'autore principale della loro liberazione come il promotore ostinato della loro rovina.

L'esito dell'elezioni ha abilitato il Ministero del Conte Cavour a prendere risolutamente in sua mano il governo futuro dell'impresa Italiana. Esso ha francamente assunto l'obbligo di continuarla, e di compierla; di non lasciare che nessuna fazione l'impedisse o la turbasse affrettandola o interrompendola, di moderare, in somma, gli ardori come di sodisfare i desiderii della nazione.

Questo franco e vigoroso proposito era annunciato dal discorso del Re, che all'entrare nella nuova aula del Parlamento fu salutato dall'unanime e triplice grida dei deputati e degli spettatori « *Viva il Re d'Italia* ». La sua prima parola in cui riconosceva, che non era compiuta l'unione delle membra d'Italia, attestavano come nella coscienza sua, quanto in quella del suo governo e del popolo italiano ci fosse il sentimento degli ulteriori passi che il risorgimento d'Italia ha a fare.

Ma questi passi egli, eletto a Re della nazione ha a guidargli. « Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così lo osare a tempo, come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona: ma nessuno ha il dritto di cimentare la vita e le sorti di una nazione ». Alle quali parole, i Senatori e i Deputati, a prova del loro

animo assenziente, si levarono in piedi, e proruppero in applausi, che mostravano la sincera gioja dell' animo nel vedere davanti a sè, chi aveva dritto di dire così fiere e nobili parole, e dava fiducia di sapere e poter compiere così grandi promesse.

E il discorso del Re indicò appunto i due mezzi che ad agevolare la fine di così grande impresa il suo governo e il Parlamento avevano a provvedere.

Ed erano e sono, « primo, gli armamenti di terra e di mare, per i quali il Regno d' Italia, posto in condizione di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie forze le ragioni dell' opportuna prudenza» secondo, il riordinamento di tutti gli stati d' Italia in un solo mediante instituti comuni e stabile assetto » ; per tal maniera che nello attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi « si vegli insieme perchè la unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata ».

Il Re Vittorio Emmanuele ci ha, dunque, promesso pace per l' anno prossimo, e ci ha detto di apparecchiarci intanto a maggiori imprese e di usufruttuare quest' intervallo di pace a creare in tutta Italia mediante la comunanza degli instituti amministrativi quell' unita di governo, che renderà l'unità Italiana un fatto effettivo. Non ci si poteva fare miglior promessa, nè darci più adatto consiglio.

E la promessa era confermata dalla dichiarazione, che le relazioni nostre continuavano benevole colla Francia e fide coll' Inghilterra ; e si preparavano a diventare amiche colla Prussia; la qual cosa ci faceva sperare « che la nobile nazione germanica » debba venir sempre più « nella persuasione che l' Italia costituita nella sua unità naturale non può offendere i dritti nè gl' interessi delle altre nazioni ».

Quanto al consiglio, noi speriamo che sia dal Parlamento effettualmente seguito ; e che la sessione, per quanto dovesse esser lunga per raggiugnere questo fine, non si chiuda prima che il riordinamento amministrativo d' Italia sia deliberato o votato. Giacchè senza questo le autonomie amministrative di alcune parti d'Italia non cesseranno; ora, sino a che queste non sieno cessate, non ci sarà possibilità d' un governo, il quale disponga di tutta la forza della nazione, e che del modo in cui ne dispone e se ne gioja, sia davvero ed effettualmente responsabile davanti a un Parlamento.

Le ragioni, per le quali nelle provincie continentali dell' ex-Regno di Napoli si potevano lasciar governi che si esentassero per alcuni riguardi dagli obblighi e dai doveri della libertà costituzionale, sono andate oramai cessando. L' esercito meridionale, in cui insieme a tanti valorosi s' era introdotta molta gente torbida e pericolosa, è stato affatto disciolto, nè in quelle provincie n' è rimasto più briciolo. Caduta Gaeta, l' esercito e partito borbonico ha perso come il suo Re, ogni fomite ed ogni speranza.

D'altra parte, colla riunione del Parlamento ogni funzione legislativa è cessata nel governo di Luogotenenza di Napoli; che ha creduto sempre, a torto o a ragione, d'avere un'autorità legislatrice: mentre quello di Sicilia ha ritenuto al contrario di non potere esercitare altre funzioni che amministrative. Oggi, il governo luogotenenziale di Napoli bisogna che si contenti di riordinare il regno secondo le leggi pubblicate, e di non uscire da' limiti delle facoltà ordinarie del potere esecutivo.

E qui vediamo l'incaglio; giacchè il governo luogotenenziale di Napoli non pare che abbia nessuna unità di proposito. Mentre pubblica nelle provincie meridionali il Codice Penale, quello di procedura Penale, e la legge dell'ordinamento giudiziario che hanno vigore nell'alta Italia, mentre riforma tutta la polizia ecclesiastica dell'ex-Regno sul modello di quella del Piemonte, sospende d'altra parte l'attuazione di quella legge, già pubblicata, che avrebbe riordinata l'amministrazione del Napoletano, e poggiatala sopra principii e basi conformi a quelli su cui sta l'amministrazione dell'alta Italia, e non finisce di promulgare la legge della Guardia Nazionale, se non sotto questa espressa riserva, che non debba esser messa in esecuzione se non quando dal Parlamento sia fatta una legge nuova. Maniera di promulgazione della quale non crediamo che vi sia altro esempio; perchè nessuno al mondo, crediamo, ha mai osato scrivere, che una legge non si promulghi, se non a patto che non sia applicata mai: giacchè a tanto vale la dichiarazione, proposta dal Consigliere dell'Interno alla legge sulla Guardia Nazionale; giacchè, quando una nuova legge sia votata dal Parlamento, sarà questa nuova legge — e non quella che è oggi pubblicata, in Napoli, la quale dovrà avere esecuzione nelle provincie Napoletane. Che il fine di una legge sia quello di non dover venire eseguita, è un concetto che non può cadere, che nella mente di chi sia abituato a vivere sotto un governo, che aveva avvezzato il paese a non vedere mai seguita nessuna norma legale!

Sarà però bene, che il Parlamento faccia sin da ora una dichiarazione sui poteri che spettano a' governi di Luogotenenza insino a che durano. Sopra di che vediamo che non ha quello di Napoli un chiaro concetto. Di fatti, non può esser dubbio, che, quando anche l'avesse potuto fare sin oggi, di che si può quistionare, oggi di certo non può più nominare impiegati fuori pianta, o destituirne altrimenti che per nome di legge. Ora, di destituzioni non ne abbiamo viste; ma di nomine ne continuiamo a vedere ogni giorno; che è un modo più facile di contentar tutti. Ora, siamo sicuri che i nominati non avrebbero luogo nelle piante organiche fissate dalle leggi attuali per ciascuna amministrazione. Sarebbe bene, quindi, che il Parlamento dichiarasse, come queste nomine sieno radicalmente e compiutamente nulle.

Quando sia messo rimedio a questa condizione eccezionale delle Provincie Napoletane, quando anche in queste sia instaurato il regno della legge e della

morale, e rispettato il diritto de' contribuenti, noi cominceremo a sperar bene del riordinamento d' Italia, giacchè, allora, quelle popolazioni cominceranno a sentire gli effettivi e sicuri beneficii di quest' unità Italiana, alla quale hanno fatto così spontaneo ed unanime assenso.

## V.

Noi abbiamo percorso il regno della luce, giacchè abbiamo esposta la condizione dei quattro Stati di Europa, in cui o per le dichiarazioni dei Ministri o per le parole dei Deputati, si può con certezza esaminare le condizioni dei paesi e studiare gl' indirizzi dei governi. Ora, ci toccherebbe a esporre lo Stato dell' Austria e a mostrare quali passi abbiano fatte le altre quistioni politiche e nazionali che accennammo nell'ultima Rivista di gennajo. Se non che sarà bene, stante la natura di queste questioni stesse e il loro stadio attuale, di rimandarne lo studio al mese prossimo, alla qual cosa ci persuade anche la lunghezza della Rivista presente.

Le controversie tra l' Ungheria e l' Austria non si son potute conciliare, secondo noi prevedevamo. Il governo Austriaco prepara da una parte la pubblicazione della Costituzione generale dello Stato, e delle Costituzioni provinciali — e per il 26 di Febbrajo sarà pubblicata — e dall' altra apparecchia armi ed armati a comprimere quelle popolazioni che non si dichiarassero contente. Ora, che l' Ungheria non se ne soddisfaccia, è certo; insorgerà, dunque? E a chi apparterrà la vittoria? Di certo, difficilissima è la posizione del governo Austriaco, e quasi disperata la sua salvezza; ma noi non oseremo affermare che sia impossibile. Temeremmo che i fatti ci avessero a smentire, e che il desiderio dell' animo più che il giudizio della mente ci avesse a dirigere nelle nostre previsioni. Gli stessi desiderii discordi dei popoli che l' Austria vuol continuare a tenere raccolti e confondere sempre più, le difficoltà inerenti ad ogni altra loro unione che a quella che hanno nell' impero Austriaco attualmente, sono delle probabilità favorevoli all' Austria. Noi Italiani dobbiamo tenerci fermi a strappargli la Venezia e a spiare la migliore occasione per farlo col minor nostro danno, e colla maggiore probabilità di successo.

La quistione danese non ha fatto un passo; quanto a quella di Siria, la Francia, la Russia e la Prussia sono d' accordo perchè le truppe francesi continuino a stanziarvi a tutela de' Cristiani. L' Inghilterra, gelosa e sospettosa degli effetti possibilmente durabili di quell' occupazione che s' annuncia temporanea, vorrebbe che cessasse; e procura di persuadere se ed altrui che quella tutela sia inutile. La Turchia desidererebbe che quelle truppe partissero, perchè la tengono in soggezione; ma farà poi quello che vor-

ranno che faccia? La conferenza riunita a Parigi non ha per ora prescritto un nuovo termine a quella occupazione; ma ha lasciato che per ora continui. Intanto delibera ancora.

In quanto agli Stati Uniti d'America, s'aspetta il 4 marzo; che è il tempo dell'installazione del nuovo presidente Lincoln, la cui nomina, come di nemico dichiarato della schiavitù, è stata la cagione dell'alienazione degli Stati del Sud da quelli del Nord. In questo mese non è apparso nessun segno di conciliazione possibile: anzi, gli Stati del Sud hanno fatto parecchi passi verso la loro costituzione definitiva a Stato separato. Noi presenteremo il mese prossimo questa quistione da principio, la ricercheremo nelle sue cagioni e la svilupperemo nelle fasi che ha seguito sinora.

## RIVISTA LETTERARIA.

L'avvenimento letterario che più ha levato rumore a Parigi in quest'ultimo mese, si è la tornata dell'Accademia per la ricezione del p. Lacordaire e il costui discorso sulla vita e le opere del Tocqueville a cui egli succede in essa Accademia, e la risposta del Guizot. Per noi, cui non toccano nè le glorie nè le ambizioni dell'Accademia francese, l'avvenimento non ha altra importanza che quella di due discorsi intorno all'autore della *Democrazia in America*. L'eloquente Domenicano che nella sua orazione non è riuscito a nascondere sempre l'arte con cui ha cercato certe leccature di stile e certi lenocinii rettorici, ha mostrato liberamente tutte le attrattive che han per lui le forme democratiche, quali si trovano negli Stati ora quasi non più Uniti di America, pure d'ogni altro elemento, senza altra base e senza altro fine che l'intera e pienissima uguaglianza di tutti innanzi alla legge, allo stato, alla società, alla religione. L'antico Ministro della Carta del 1830 ha cercato di moderare l'entusiasmo troppo esclusivo del Lacordaire e del Tocqueville per le forme troppo puramente repubblicane, ricordando come egli avea sempre insistito ed insiste tuttavia sulla necessità di tener conto negli ordinamenti sociali di tutti gli elementi che dalla società stessa sono offerti, e in conseguenza de' democratici nè più nè meno che di tutti gli altri. Su questo punto noi in generale siamo di accordo col Guizot; noi pure crediamo che di tutti gli elementi di cui si compongono, a differenza dell'Americana, le nostre società, debba ugualmente tenersi conto, e non già ammazzarli tutti per salvare un solo che non basta a rispondere a tutte le condizioni e a tutti i fatti sociali, quali la storia li ha creati fra noi e il presente li ha continuati. Se questo poi è anche l'avvenire dell'Europa, come crede il Lacordaire, quell'avvenire non è ancora così vicino, che si possa secondo quello ordinare la nostra società. Ma non bisogna esagerare la cosa col Guizot, e negar di vedere che alla democrazia tendono le società europee, benchè essa per tutte le condizioni istorie

che e locali non può non essere che di diversa natura dall' americana. E sì bello è il quadro che fa il domenicano dello stato in Europa e della sua esistenza parasita che tutto assorbisce e sagrifica a sè, non si può negare che è fatto con tinte troppo oscure, le quali se possono essere più vicine alla verità in Francia, ne sono assai più lontane in altri paesi. Ma un altro punto vi è in cui nè col ministro degli Orleanesi nè coll'oratore Domenicano non ci possiamo intendere. Il Lacordaire nella sua ammirazione democratica per la repubblica francese del 1848 trova nel ristabilimento che essa operò del Papa a Roma uno di quei fatti che più la raccomandano all'ammirazione degli uomini. È questo uno de'luoghi del suo discorso in cui l'oratore più sagrifica alla rettorica, e in cui più avea bisogno della declamazione perchè meno era vicino alla verità. Egli parla di Pio IX come del rinnovatore della libertà in Italia, e dell' ammirazione che quindi riscosse e riscuoterà in Europa fino nella più remota posterità. Parla della sacrilega ingratitudine con cui fu ricompensato da' popoli, narra come tradito e fuggitivo rivolgesse lo sguardo a Dio che ne fu commosso e mandò i Francesi a rimetterlo nel suo seggio. Queste ed altre cose simili racconta il Domenicano, ma tutte di un' assai dubbia evidenza. Non so in qual rettorica si trovi insegnata la figura per cui si può dire che Pio IX rivolgesse gli occhi a Dio quando li rivolse in vece a Ferdinando Borbone, a Gaeta, all' Austria, che furono appunto il Dio che tosto lo esaudì, per ridurre poi l' Italia nello stato in cui l' aveano ridotta. Similmente con eloquentissima reticenza non racconta quel che facesse Pio IX in Roma dopo che la religiosissima repubblica Francese vi ebbe ristabilito il dispotismo pontificale. Di tutto questo non si dà niun pensiero il Guizot, il quale, colta l'occasione, incomincia anche egli dalla parte sua a parlar dell' ingratitudine con cui è stato pagato fra noi un papa così dolce. E il Guizot parla di questa dalcezza nel momento in cui Pio IX e i suoi dopo di avere per dodici anni consegnati tre milioni d' Italiani agli sgherri ad a' soldati dell' Austria, ora recluta ogni specie di assassini perchè vadano saccheggiando, bruciando, scannando dovunque gli uomini hanno avuto l' empietà di non più volere essere abbrutiti e straziati da Francesco Borbone. Son queste le dolcezze papali che inteneriscono tanto il Guizot. Ma egli non si arresta quì, e dopo di aver di nuovo compianto l' ingratitudine popolare, subito ricorda all'uditorio che lo spettacolo cui offre ora l' Italia non è cosa nuova, giacchè da più che mezzo secolo essa è preda di discordie, usurpazioni e disordini simili a quelli che vi si vedono ora, e che se altre volte così fatti avvenimenti si hanno avuto il nome di usurpazioni e di violenze, col medesimo nome anche oggi vanno stigmatizzati. Anche altre cose aggiunge il ministro di Luigi Filippo, ma io quì mi fermo e gli domando maravigliato se uno storico così profondo come egli è, crede veramente che sian la stessa cosa le conquiste che faceano i Francesi in Italia e le libertà che

senza che essa vi prendesse quasi niuna parte le si andavano imponendo, e un movimento così universale, così spontaneo, così essenzialmente italiano come è quello che si compie oggi, capitanato non da uno straniero ma da un principe italiano. Questa del resto è discussione che mi menerebbe troppo per le lunghe; e d'altra parte non debbono sperar gl'Italiani di aver mai benevolo il Guizot, verso cui hanno avuto il torto imperdonabile di smentire col fatto le sue teoriche e le sue previsioni intorno al nostro paese.

« Il p. Lacordaire è stato ricevuto all'Accademia Francese come successore del Tocqueville, e a questa occasione ha pronunziato il discorso di uso a cui ha risposto il Guizot. Ma nè il frate nelle sue laudi del suo predecessore, nè il Calvinista, ex-ministro, ne' suoi complimenti al frate son riusciti a fare altro che una studiata e noiosa esercitazione. E' ci ha veramente qualche cosa di comico nello spettacolo che presenta l'Accademia Francese. In un momento in cui il mondo è più inquieto che non lo sia stato mai dopo la guerra della rivoluzione, quando tutte le nazioni sono in arme nell'aspettazione di un pericolo, quando ogni giorno può condurre gravi complicazioni in Europa o la guerra civile in America, noi vediamo due abili uomini incontrarsi per leggere due orazioni preparate di lunga mano, in cui si occupano di speculazioni politiche senza far la più piccola allusione agli avvenimenti che succedono ». Noi non vorremmo interamente approvare la severità di questo giudizio portato da un giornale inglese, ma essa ci sembra assai più vicina alla verità che la smodata ammirazione che han destata in taluni i due discorsi. Nè sapremmo negare che rassomigliano forte a due esercitazioni rettoriche. A chi non parranno tali tutta la storia della vita e conversione del frate, che il Guizot racconta a lui medesimo come farebbe a' più lontani nepoti? O chi non vede la lima sofistica in tutto il panegirico intessuto dal Lacordaire della democrazia americana paragonata colle rovine e i pericoli dell'europea? e pure quella democrazia nel momento stesso che egli parlava, portava i frutti della guerra civile. Nè il frate ha una parola di riprensione contro un ordine sociale fondato per metà sulla schiavitù; e mentre la schiavitù la sta conducendo forse presso al precipizio, il Domenicano non sa vedere in questo fatto un eccellente *luogo* di argomenti e di ornamenti rettorici. E la rettorica lo ha condotto anche ad altro. Noi certo non possiamo consentire al paragone che egli fa fra la letteratura francese e la greca, ma quale teologia, quale rettorica, qual filosofia dell'istoria, quale estetica potrà consentire che Dio stesso *veglia sulla letteratura francese per una missione che essa dee compiere?* La è un pò forte. Mai l'intervento di Dio nelle cose umane non è stato portato a questo punto. O come! Dio maestro di scuola come il Padre Eterno delle Commedie di Giovanni Sachs che insegnava leggere alla famiglia di Adamo? Ma se la è proprio così, chi d'oggi innanzi non gli domanderà di produrre almeno migliori scolari. In altri tempi facea meglio, facea scrivere sotto la dettatura Mosè, Salomone e

Davide; bisogna che oggi abbia bene indietreggiato se molti de' nuovi scolari non valgono a pezza gli antichi.

Un nuovo opuscolo sulla Venezia è comparso in Parigi; l'autore è il cavaliere Debrauz, e il titolo: *Le rachat de la Vénetie est-il une solution?* Lo scrittore dottissimo nell'istoria diplomatica dell'Europa, dimostra con validissimi argomenti che l'Austria debba restare a Venezia, per esigenze istoriche, strategiche, statistiche, economiche, per l'integrità dell'equilibrio europeo, per gl'interessi dell'Alemagna e di tutta l'Europa. Fin quì la sua tesi non è nuova, sappiamo i partegiani che ha da per tutto, sappiam quelli che ha a Vienna, benchè l'autore mostri d'ignorare che non tutti in Germania sono del suo avviso. Più felice è il cavaliere in un altro punto, e questa è la parte nuova del suo sistema..... Ma lasciamo parlare un giornale Francese, giudice più imparziale di noi: » se il volere che l'Austria vendesse la Venezia era un'utopia, quest'utopia almeno avea il vantaggio di sottrarre una delle più ricche provincie e una delle più gloriose città dell'Europa alla dominazione straniera, mentre che il cavaliere Debrauz, che anche dee avere qualche chimera nella testa, è chimerico solo per la ruina dell'indipendenza italiana. Vorrebbe egli in somma ritornare al trattato di Villafranca leggermente modificato. L'Austria egli vorrebbe che restasse membro della confederazione italiana, e perchè scomparisse dal trattato di Villafranca il difetto capitale che egli vi trova, si aggiungerebbe all'Austria l'imperatore de' Francesi, in qualità di sovrano di Nizza. Allora l'influenza Francese e l'austriaca annullando l'una l'altra, la nazione italiana sarebbe libera — Ma come! Fra'due imperatori l'Italia non sarebbe libera che nella scelta di un padrone. E per questo si sarebbe sparso tanto sangue? per questo solo tutta l'Europa starebbe da due anni in uno stato tale che ogni momento sembra doverne scoppiare una guerra universale? Di più la soluzione proposta dal cavaliere Debrauz è anche più impraticabile di quella che egli combatte. Se l'Austria già membro della confederazione germanica entrasse in una confederazione italiana, e se la guerra scoppiasse fra la dieta di Frankfort e quella di Bologna, non sarebbe strana la posizione di un paese che avesse a fornire il suo contingente all'esercito federale tedesco e all'italiano? E senza supporre questo caso estremo, in ogni quistione che sorgesse fra due potenze, l'Austria chiamata a rispondere, non saprebbe mai se dee rispondere come confederato italiano o come tedesco, e avrebbe a dire all'Europa come il personaggio della Commedia: » signore, a chi volete voi parlare? al vostro cuoco o al vostro cocchiere? chè io son l'uno e l'altro insieme ».

Non è, come si può immaginare, dello stesso genere un nuovo opuscolo del visconte Laguerronière intitolato *La Francia, Roma e l'Italia*, destinato a mettere nel suo vero aspetto principalmente la quistione di Roma e a rischiarar l'opinione in modo da aprir la via all'imperator

de' Francesi per uscire dalla falsa posizione in cui trovasi rispetto al papa. L'opuscolo espone le relazioni fra la Francia e il papato fin dal 1848, sostiene non esservi equilibrio possibile finchè durerà l'antagonismo fra l'Italia e il papato temporale, atteso la reciproca importanza di quella per questo e viceversa, e mostra la necessità di una conciliazione. Nè in questo potremmo essere che di accordo col nobile scrittore, ma da chi dipenderà una cosiffatta conciliazione? Abbiam noi detto o altrimenti mostrato di voler esser protestanti? ma dobbiam consentire perciò al papa di volerci far vivere in parte come si vivea cinque secoli fa, e in parte come non si è vivuto che solo in Italia da qualche anni? Se egli rinunzia al sistema di una barbarie che vuol santificare, se rinunzia a una ambizione che il rappresentante di Cristo non dovrebbe avere, la conciliazione è fatta, ed egli sarà papa non dico come prima, ma più e meglio di prima, e l'Italia e il cattolicismo saranno felicissimi di trovarsi insieme e di poter togliere ognuno de' due dall' altro quello splendore e quella gloria che viene dall' accordo e dal sostenersi a vicenda di una gran nazione e di una gran religione. Ma una religione che voglia distruggere una nazione non è possibile. Se è possibile di fare alcuna previsione sulle intenzioni dell'imperatore de'Francesi, deducendola da questo nuovo scritto, noi prevederemmo che egli intenda richiamare fra breve i suoi eserciti da Roma. Non la volontà dell'imperatore ma gli errori e l' ostinazione romana han fatto perdere al papa tutto quello che ha perduto. Ogni rimedio ora è inutile, la cancrena è giunto al petto, e se un rimedio ci fosse, la stessa ostinazione non lo farebbe adoperare. Badi il papa, se il potere temporale si perde del tutto, è sua e non mia colpa. Questo discorso non mi pare che Luigi Bonaparte lo farebbe se non avesse decisa la pronta fine di Roma, e questa fine dipende dal richiamo dell' esescito.

Anche la Polonia ha in Francia i suoi scrittori. *Che cosa far della Polonia?* è il titolo di un opuscolo del Dentu, il quale raccomanda ai Polacchi come mezzi di giungere alla ricostituzione del loro paese l'astenersi da ogni minaccia d' insurrezione, e il restringersi a una perseverante e intelligente domanda di autonomia alla Russia.

Mentre tutta l'Europa si arma, e quasi di altro che di politica non si occupano tutti quelli che si occupano di qualche cosa, il Michelet trova luogo per il sentimento, e tutto si svenisce (vedete valor di scrittore) a proposito del mare, in un nuovo suo scritto (*La Mer*) del genere di quelli ultimi pubblicati da lui. Non parliamo del libro nella sua parte principale — quella almeno che dovrebbe essere principale secondo il titolo, ma le parti secondarie e come di episodio son piene di quel sentimentalismo a cui pare che egli si sia da qualche anni ardentemente consacrato. È una nuova specie di Arcadia in cui in vece dell' innocenza e dell' entusiasmo sovente noioso, che suole accom-

pagnare il sentimento presso de' Tedeschi si ha una certa mollezza di sentire che è in un curioso contrasto colla vita e le distrazioni di Parigi. L' autore crede di esser giunto ne' più misteriosi segreti del cuore, nel fondo stesso de' più gentili affetti, mettendovi sotto gli occhi un quadro di sentimenti spesso sguaiati e più tosto da infermi che da uomini sani, con una disposizione di animo che ondeggia incerta fra un voto sentimentalismo e tutte le squisitezze del senso. Non è già l' amore come è entrato nel cuore del Petrarca, dell'Alfieri, del Byron, ma è veramente un nuovo platonicismo sensuale, un petrarchismo da *boulevards*, una certa simpatia sentimentale per tutte le qualità fisiche e morali della donna, per le sue convulsioni, per le lagrime che scorrono così facilmente e spesso così ingannevolmente da'suoi occhi, per le sue naturali malattie, per la debolezza delle sue fibbre, per la squisitezza fisiologica delle parti meno nominabili del suo corpo, per i dolori a cui è esposta da' suoi stessi trascorsi. A questa nuova Arcadia il Michelet sta lavorando da qualche tempo ad abituare i Francesi, e continua ancora a proposito del mare. Chi volesse sapere che cosa e' voglia dall' antico regno di Nettunno non lo saprà da me, ma gli bisognerà rivolgersi al libro stesso, comunque io poco saprei raccomandare a chicchessia di nudrire, non che di soddisfare così fatto desiderio.

Non meno curiosa è un'altra pubblicazione sull', o più tosto contro l'Inferno (*L'Enfer* par M. Auguste Callet, un vol. in 18. Paris 1861). L'autore animato da uno spirito di purissima fede e di salde convinzioni cattoliche, domanda nè più nè meno che l'abolizione dell'inferno, come quello che per l'eternità delle pene è troppo contrario alla giustizia e alla bontà di Dio. Per togliere questo scandalo dall' altro mondo, bisogna che la chiesa riunisca subito un concilio ecumenico il quale abolisca questa barbara e vieta istituzione che governa i morti, e bisogna che il faccia al più presto, poichè il solo Purgatorio è dal Callet stato dichiarato bastante al loro buon governo. Noi altri Italiani abbiamo speciale interesse in questa quistione, perchè che cosa faremo più di Dante, quando Pio IX avrà abolito l'inferno? nell'altro mondo s' intende. Ma probabilmente a Roma troveranno la domanda un pò fuor di luogo pe' tempi che volgono, e credo che vi si abbia altro da persone per ora. E poi abolir l'inferno nel momento in cui è più che mai necessario al Cardinale Antonelli? Non parrebbe domandargli un pò troppo? Togliergli anche l' inferno contro ai rivoluzionarii quando non li può più mandare alle forche!

### UNA RISPOSTA ALLA SETTIMANA.

È un' antica massima che chi si sdegna dee aver torto. La *Settimana* sdegnandosi, come fa, contro il *Museo*, mostra bene di aver torto e che il *Museo* ha ragione, e che ha messo il dito, come si dice, nella piaga; cosa che

noi già sapevamo senz'aspettare quest'altra pruova della verità delle nostre parole, sicchè i nostri dardi non son poi andati perduti del tutto come quelli del Berto di cui parleremo appresso. Il che essendo, giammai noi non avremmo consentito ad occuparci della Settimana, se essa non avesse mostrato il suo torto così male e così villanamente (cosa che suole avvenire a chi dell'arte dello scrivere non sa altro che quel che se ne impara nei Ministeri e nelle botteghe de' giornali ufiziali) che il *Museo* non può o, più tosto non vuol tralasciare di rispondere; ma per questa sola volta. E in prima, giacchè la Settimana ha mostrato di credere che il serbar l'anonimo desse al Museo il coraggio di parlare come fa, lascerò da banda il Museo, l'anonimo e la terza persona, e parlerò *io*, e in mio nome all'anonimo articolo.

Per cominciare dal principio che è o dovrebbe essere, la mente e il bene dell' intelletto, la Settimana si accorge che io ne sono stato affatto privato dalla passione. La quistione è tutta personale, ma ci ha delle illusioni ottiche che fanno vedere in altri quel che è in noi. A ogni modo uno degl' indizii che sogliono accompagnare la privazione del bene dell' intelletto è il non capire altrui, e questo non parmi essere il caso mio, giacchè se io ho creduto la Settimana voler l' autonomia di Napoli e la confederazione, essa stessa confermando e l' una e l'altra cosa, mostra chiaro che ho capito giusto. Se ho creduto che la Settimana odia come nimica all' Italia la politica del Cavour, ripetendolo ora di nuovo, mostra abbastanza che ho ben capito; sicchè la passione, pare, non mi avea così tolto il bene dell' intelletto da non capir che è quello che la Settimana si voglia. Degli argomenti pe' quali la Settimana vuole così ostinatamente le due prime cose e odia così cordialmente la terza, non parlerò; ma perchè invece cerca ora così lontane autorità? I suoi due mila associati, di cui mena tanto vanto, non sono due mila che pensano come essa? E ne è maravigliata? Non lo sono io però. O ci bisognava egli sapere che ci ha due mila lettori della Settimana per sapere che ci ha due mila borbonici in Napoli? Anzi ce ne ha più, e noi il sapevamo. Ma da chi sono eglino rappresentati? Non rispondete? E che armi si hanno eglino? Già si aveano un esercito che si è dileguato come la nebbia quando spunta il sole; e ora che altre forze si hanno in loro favore? Qualche *Te Deum* non voluto cantare, qualche avventuriero raccattato fuori d'Italia, qualche tentativo ridicolo de' più facinorosi uomini dell' *infima classe*, qualche banda di contadini capitanati da un frate o da un prete, che saccheggiano, scannano, crocifiggono pur gridando Francesco II e la Vergine Immacolata. Queste armi e qualche giornali è tutto ciò che resta a' Borbonici.

Ma non io voglio discutere colla settimana, nè per discutere ho preso la penna, nè in somma, di convertire essi suoi scrittori m' importa più che del terzo piede che non ho. Potremmo seriamente consumar tempo a difender noi medesimi o combattere gli scrittori della Settimana, quando si avvisano di dis-

che noi siamo un partito, e che essi son l'Italia e che soli sanno volerla? Già tutto si può vedere a questo mondo, ma non negheranno almeno che vi han pensato lungo tempo, e che sono stati gli ultimi a voler l'Italia. Se ora la voglion più di noi, noi li consigliam forte a moderare i loro ardori, che potrebbero essere pericolosi; e se i novissimi hanno ad essere i primi, ci diano qualche segno più decisivo di conversione: allora diremo veramente che i novissimi saranno i primi, e ricordando il detto e fatto innanzi soggiungeremo che del senno di poi son piene le fosse. Ma in somma credono veramente che anche noi abbiamo bisogno come essi dell'autorità del Laguerronière per sapere che ci bisogna Roma? Noi il sapevamo da molto tempo, quando la Settimana era ancora in potenza e i suoi scrittori avean ben altro da pensare che Roma, Venezia e la confederazione. A ogni modo restino essi nelle loro opinioni, purchè vi restino, siccome io resto nelle mie, le quali già avevo assai prima che la Settimana avesse le sue, e quando ancora non avea essa cominciato il prudente lavoro che passando per tante altre dovea condurre ora a questa presente; salvo il permanervi fino a che ne porta il pregio. Ma passiamo ad altro.

Io non ho potuto ben capire se la Settimana si avesse avuto propriamente il pensiero di rispondermi, e se crede di averlo fatto; non siamo in questo del medesimo avviso. Più è evidente che si lagni del modo come di essa ho parlato; e in questo è certo nel suo dritto, chè ognuno è giudice del modo con cui egli crede che altri gli abbia da parlare. Nè delle sue lagnanze non mi sarei curato; e tutto che l'assennato giornale protestando di *non volere adoperare le armi indecorose dell'ingiuria*, pur le adopera a suo modo, non io me ne sarei occupato nè punto nè poco, per mostrare anche io, ma col fatto, che le frecce lanciate dalla Settimana contro di me si aveano la sorte di quelli *innocenti proiettili* (son le frecce) che erano lanciati contro al sole da quell'antico Parto il cui esempio con sì profonda erudizione è citato contro di me. Se non che fra le ingiurie della Settimana troppo bene educata per saperle adoperare, ce ne ha una che non ha in somma niun valore parlandosi di me, ma pure è tale che mi ha spinto a prender la penna, e per la quale, se la Settimana ha ricordato a proposito di me il nobile esempio del Parto, io ricorderò come meglio a proposito al fatto suo, il volgare proverbio toscano il quale dice: qual asin dà in parete tal riceve.

La Settimana a proposito de'suoi avversarii del *Museo* parla *de'godimenti di uomini, i quali* quando la reazione trionfasse, *tornerebbero alle abitudini delle anticamere di qualche altro solenne diplomatico di Salamanca.* Con queste ultime parole il Museo ha designato il ministro di Spagna, che faceva le speciali delizie di alcuno di questi nuovi scrittori.

Io credea che quando si è uscito d'infanzia e si è presso ad uscire anche di gioventù, la vita menata in certo modo più tosto che in certo altro dovesse servire a qualche cosa, per essere almeno difeso dal lato della dignità e

del disinteresse; ma non pensano così i più spartani scrittori della settimana. E' si son lasciati uscire della penna la parola anticamera. Io non so che cosa vogliano dire, e veramente debbano voler dire nulla, se intendono quel che dicono, perocchè quella parola è vota di senso quando si pronunzia a proposito di chi da' Borboni è stato carcerato, quando altri era impiegato o non dava sospetto a niuno, dalla Dittatura non ha nulla accettato, dal ministero del Cavour nulla ha avuto, nulla ha chiesto e nulla chiederà. Del resto se potessero parlare le anticamere non solo de' ministri di Spagna, ma di quelli di Austria e di quelli de' Borboni, non so che cosa direbbero, e se le anticamere de' Borboni stessi, e i cortili e le stalle potessero aver contato i passi e riconosciuto i piedi, direbbero che ce ne ha di quelli che non han mai veduti, e di altri che conoscono per antica amicizia. A ogni modo quella parola che nel presente caso non si avrebbe da sè alcun senso, ne acquista subito uno curiosissimo quando si pensa che non posson dire di aver avuto nulla altro che il carcere, coloro che hanno preso per lunghi anni il soldo da' Borboni, o che pagati hanno scritto uffizialmente per sostenerne la politica, o sono stati impiegati, e dopo de' Borboni o han continuato ad esserlo o han brigato posti o li hanno avuti o sperano tuttavia di averli. Ecco il lato vero del nuovo italianismo. Il fatto poi potrebbe ancora mostrare se taluno che ora difende il Cavour, il fa perchè ne aspetti nulla, e se molti che voglion l'autonomia, non l'aspettano per cavarne qualche cosa; e de' posti, come si sa, se ne può aver più dall'autonomia che dall'annessione, anzi ce ne ha di quelli che non si posson dare che solo dell'autonomia e non punto dall'annessione.

S. Gatti.

---

R. Bonghi, S. Gatti.

# L' INGHILTERRA E LE INDIE

## I.

*Et moi, je pense, que de ces souffrances méprisées, de ces calamités des humbles et des petits se forment dans les conseils de la Providence les causes secrètes, qui précipitent du faîte le dominateur. Quand les injustices particulières se sont accumulées de manière a l'emporter sur le poids de la fortune, le bassin descend. Il y a du sang muet et du sang, qui crie. Le sang des champs de battaille est bu en silence par la terre: le sang pacifique répandu jallit en gemissant vers le ciel. Dieu le reçoit et le venge.*

Nel 1787 un grande processo si dibatteva davanti alle camere inglesi. L'accusato non era uno di quei colpevoli, che stimolati dal tristo genio delle selvagge passioni trovano sovente non la giustificazione ma la espiazione dei loro delitti nella morte affrontata a viso scoperto, ed alla presenza del nemico. Era uno di quegli uomini, che la civiltà ricopre del suo lucido esteriore, che si servono del braccio altrui per spogliare ed assassinare, e che lungi dal trovare la espiazione dei loro misfatti sopra un patibolo, sul quale è strascinato l' uomo volgare, pro-

lungano spesse volte lo scandalo della loro esistenza in mezzo alla ricchezza ed al lusso della vita. Era uno di quei tipi che rimangono famosi nel corso dei secoli pe' loro vizii come havvene di quelli che rimangono famosi per eroismo ed intelligenza. Era Waren Hastings continuatore nella tradizione storica dei vizii della natura umana dei Verre e di simili grandi scellerati, che si servono del frutto dei loro delitti per indorare i loro vizii, e per dare un altro nome, se non un' altra natura a quegli atti, che nel linguaggio comune e per l'uomo del volgo si chiamano furti ed assassinii.

Io accuso quest' uomo, diceva il suo implacabile persecutore Sheridan, io l' accuso d' avere abusato della forza per servire le sue basse passioni, d' aver resi i soldati inglesi istrumenti e satelliti della sua insaziabile cupidigia. Io l' accuso d' avere inventate o suscitate delle rivolte per mettere a prezzo il suo perdono, d' avere sospinti e concitati con arti maliziose e riprovevoli i principi indiani per trarre partito da una guerra fratricida. L' accuso d' avere imprigionate delle principesse ottagenarie per spogliarle dei loro tesori colla tortura della prigione. L' accuso d' avere violati tutti i principii di giustizia e di umanità, d' avere vituperato il nome, la rinomanza, il carattere e la dignità del popolo inglese. E se la vostra giustizia potesse rimanere indifferente o impotente davanti a tante enormità, io me ne appello alla giustizia più certa ed infallibile della storia; denunziandolo alla posterità.

Se un uomo privato fosse stato il subbietto di tante accuse davanti ad un gran popolo, non vi sarebbe stato che un sol grido di biasimo e di maledizione, e nessuna pena serebbe sembrata abbastanza espiatoria e troppo rigososa. Hastings per contrario, non ostante la fulminante eloquenza del suo accusatore, non ostante l' evidenza delle pruove fecondate dal genio parlamentario e dalla santa indignazione di Fox e di Burke veniva assoluto dopo sette anni di concitati dibattimenti.

Come spiegare questo trionfo della iniquità impunita? Forse Hastings accusato davanti alla camera cadeva, come si suol dire, sopra un letto di piume preparato col frutto dei suoi delitti? Forse che il popolo inglese era indifferente ai grandi sentimenti di giustizia e di umanità in nome dei quali il governatore delle Indie era fulminato dalla eloquenza dei capi dell' opposizione?

Forse che il popolo e le camere erano divenuti sordi alla voce eloquente dei grandi oratori, ch' essi avevano uditi palpitanti e frementi di commozione in occasioni men gravi? Noi rispettosi della dignità e dell' onore degli altri popoli, come pretendiamo, che questi lo fossero del nostro, non possiamo ammettere supposizioni così disonoranti per il popolo inglese. E però daremo il segreto e la spiegazione della soluzione di questo grande processo dopo alcuni cenni sulla natura e sulla storia del dominio inglese nelle Indie.

II.

Il dominio inglese nelle Indie è stato mercantile nella sua origine, mercantile nei suoi progressi, mercantile nella sua istituzione. « Il nostro dominio, diceva Giacomo Graham nel suo discorso pronunziato davanti alla Camera dei Comuni il 7 aprile 1840, si è stabilito sotto il pretesto e le apparenze del commercio. Noi cominciammo col fondare un magazzino. Lo circondammo di mura; poi armammo i nostri lavoratori, accrescemmo il numero degli Europei, e dopo avere istallata una guarnigione trattammo colle potenze indigeni. Noi non tardammo a riconoscere la loro debolezza. La guarnigione si mette in marcia: Clive si mostra, l'opera iniziata da questo è compiuta da Wellesley. Un secolo appena è scorso dall' apertura del nostro primo magazzino, e già le Indie ci appartengono ». Vi è una concatenazione fatale in tutti gli avvenimenti. Lo stabilimento d' un magazzino importa per la sua sicurezza la costruzione d' un forte per dominare la città, che può insorgere all' aspetto di questi intrusi stranieri. Ma dopo avere preso possesso della città bisogna occupare i dintorni per assicurarsi la sussistenza. Poi fà d' uopo domare una tribù, che può scendere dalle alture, o è necessario vincere un principe, che occupando la pianura può fare delle incursioni. Per essere sicuro di Calcutta è necessario possedere il Bengala; e per esser certo di conservare il Bengala, è indispensabile dominare nel Oude. Il Doab contiene la città santa degl' Indiani: e quindi non può, nè deve rimanere indipendente. E con questi pretesti, con queste necessità finte o reali passando di conquista in conquista si forma l' enorme lista dei principati

indigeni estinti ed incorporati nei dominii inglesi popolati da 200 milioni di anime.

Queste successive conquiste non erano però il prezzo di brillanti battaglie e di eroici fatti militari così frequenti nella spedizione francese in Algieri. Era una campagnia mercantile, che manteneva la bandiera inglese nelle Indie; ed una compagnia mercantile, questo mostro politico a due teste, come la chiamava Macaulay, può meritare tutt' altro rimprovero anzichè quello del fanatismo o della follia d' uno spirito cavalleresco ed avventuriero. I mezzi furono corrispondenti all' indole pacifica e poca azzardosa di simile gente. Altiera fino all' insolenza ed alla crudeltà contro i deboli, essa è umile fino alla bassezza coi potenti. Così nel 1690 i fattori della compagnia avendo eccitata la giusta collera del Gran Mogol, essi furono messi in prigione dopo avere percorso la via colle catene sul collo. Allora due ambasciadori furono inviati, che si presentarono all' Imperadore Aureng-Zeb d' una maniera poco diplomatica, giacch'erano prosternati a terra, ed avevano le mani legate con una cinta. Ed in questa attitudine confessarono le loro colpe e chiesero umilmente perdono (1).

## III.

In generale la compagnia nelle sue conquiste comincia dall' attorcigliarsi intorno alla sua preda prima d' ingojarla. La compagnia cerca in prima di suscitare una guerra per offrire la sua amicizia. Ed appena il sovrano ha accettato il suo appoggio, essa provoca dei torbidi nell' interno, affine di potere offrire il soccorso delle sue milizie per il ristabilimento dell' ordine. Ma ristabilita la quiete, la compagnia fa comprendere al principe, che sarebbe pericoloso allontanare le milizie inglesi, e che la sua sicurezza rende necessaria la permanenza di un' armata britannica al suo soldo. L' Infelice accetta, ma siccome la guerra civile, che ha resa necessaria l'occupazione militare britannica, ha esaurite le finanze dello stato, i pagamenti si fanno con difficoltà, ed in ogni semestre vi è un residuo di debito. La compagnia creditrice diviene sempre più esigente a misura che le difficoltà finanziarie

(1) Hamilton; *Storia delle Indie.*

s' ingrandiscono. E quando la somma è divenuta abbastanza grande da non poter essere immediatamente pagata, essa ne chiede la pronta soddisfazione, o propone di prendere a suo rischio e pericolo l' esazione delle imposte non senza aggiungervi alcune novelle concessioni. In tal modo si viene a fare un nuovo trattato, col quale il principe indigeno abbandona la maggior parte dei suoi dritti. La trasformazione è molto avanzata, ma non è compiuta ancora. Il delegato della compagnia, che dispone della forza armata e delle finanze governa realmente; ma vi resta sempre in piedi il fantasma del principe ereditario. Dopo qualche tempo gli si ordina di abdicare; gli si assegna una pensione alimentaria, è internato in un paese vicino, o è custodito prigioniero nel suo palazzo. Ed infine come ultimo atto di questa tragedia, quando la sua razza non si affretta ad estinguersi per sgravare le finanze della compagnia, si ricorre all' espediente di complicarla in un processo criminale.

Aggiungete le date ed i nomi a questo racconto, ed avrete la storia della occupazione delle più importanti regioni del dominio inglese nelle Indie.

Nel 1765 il re d' Onde consentì a pagare il soldo di tutte le milizie inglesi, che avrebbero potuto essere adoperate nell' interno del suo regno.

Nel 1768 egli fu obbligato restringere il numero delle sue proprie milizie.

Nel 1773 una brigata fu posta come guarnigione d' Onde; e per questa fu chiesta dal re un soldo di 210, 210,000 rupie al mese, obbligandosi la compagnia a non chiedergli altro per lo stesso fine. Ma non ostante questa promessa il soldo fu elevato a 260,000 nell' anno 1775.

Dal 1777 fino al 1786 furono aggiunte altre brigate.

Nel 1798 il soldo fu elevato a 760,000 rupie il mese. E siccome il principe era nell' impossibilità di pagare questa somma enorme, Lord Wellesley occupò la provincia di Doab, che rendeva mediante le imposte 1,352,347 lire sterline. E dopo qualche tempo si compiva l' occupazione di tutto un territorio di 25,000 miglia quadrate contenente una popolazione di 5,000,000.

IV.

La conquista del Bengala fu eseguita collo stesso procedere e con poca varietà negli episodii. La compagnia prende sotto la sua protezione il Nabab per difenderlo contro il pretendente Ally-Gohor. E quando questi cade loro fra le mani, si riconoscono come validi e legittimi i suoi dritti, se ne ottiene la concessione; e la compagnia li oppone al suo stesso protetto, che dovette rassegnarsi a ricevere una pensione, che fino agli ultimi avvenimenti era ancora pagata ai suoi discendenti. Il Bengala rendeva nel 1765, detratte le spese ed i pesi, 28,827,673 lire sterline.

La stessa storia si ripete sulla conquista delle coste del Malabar e di Coromandel. I principi dei tre stati importanti, nei quali era diviso questo territorio, si combattono e si uccidono fra loro, ed il vincitore diviene facile preda della compagnia, che gli aveva prestato il suo soccorso.

V.

Il dominio inglese mercantile, come io diceva, nella sua origine e nei suoi progressi, è rimasto mercantile nella sua istituzione. Ed una compagnia mercantile è men di qualunque altra persona individua o collettiva capace di ben governare. È un fatto pur troppo innegabile, che un uomo ed una classe a forza di considerare gli uomini e le cose dal lato relativo alle loro occupazioni o professioni si formano un ordine d' idee egualmente esclusivo; e prendono l' abitudine di non guardarli se non da questo solo aspetto senza tener conto degli altri. Il poeta si limita al lato poetico delle cose, il filosofo ne trascura la parte materiale e cerca la sostanza e la ragione intima di esse. Il negoziante le considera dal punto di vista della loro capacità di produzione; non vede negli uomini e nelle cose che i fattori e la materia della ricchezza.

Con ciò non intendo gridare maledizione al commercio. Ciò facendo verrei a sconoscere gli alti destini di questo nella società presente, la sua immensa importanza, e quale potere esso abbia sulla grandezza delle nazioni moderne. Ma voglio dire solamente, che dove il suo modo di vedere addiviene esclusivo e

predominante nel governo e nella esistenza d' una società; i risultati non possono essere che viziosi e funesti. E tale è il governo delle compagnie mercantili. Esse non hanno altro scopo che di ottenere forti interessi dai loro capitali. Esse non vedono che il presente; non cercano che l'utile immediato; non si curano di lavorare per le generazioni a venire; credono buoni tutti i mezzi per raggiungere il loro scopo; ed hanno una grande abitudine di considerare gli uomini come balle di cottone da misurare, o materia da spremere. E tale fu il governo della compagnia inglese delle Indie. Non sono io, che lo dico, ma la storia, lo stato presente della immensa colonia; la testimonianza di tutti i più grandi uomini dell' Inghilterra. È già più d' un mezzo secolo; che Chatam e Burcke gridavano in pieno parlamento ed al cospetto di tutto il popolo inglese. « L' India è coperta di delitti, il cui fetore appesta il cielo e la terra. Bisogna diminuire le prerogative della compagnia per chiudere la porta a questa rapina insaziabile ed a quelle atrocità; che hanno vituperato il nome inglese, e disonorata l' umanità ». E queste parole, che si potrebbero credere dettate da uno spirito di opposizione parlamentaria, sono confermate dalla testimonianza d'un uomo, a cui non si può non prestar fede. Vi era altre volte, dice il conte Edward de Warreng, ufficiale dell' armata delle Indie; la risorsa dei lavori pubblici. I principi primitivi delle Indie segnalavano i loro regni con quelle prodigiose costruzioni; che s' incontrano oggi ad ogni passo, e che sembrerebbero l'opera d' una razza di giganti. Questi lavori facevano circolare i milioni; ed occupavano migliaja di uomini. Sotto un cielo, la cui implacabile serenità non è mai velata da una nuvola durante sei o sette mesi, in una clima, la cui terra è sei mesi senza rugiada; il solo mezzo di aiutare l' agricoltura delle terre lontane dalle inondazioni periodiche dei fiumi; si era di creare dei laghi artificiali nei bacini superiori; dai quali si potesse attingerla come da immensi riservatoi per i bisogni della irrigazione. Il coltivatore rovinato; il giornaliere nella miseria trovavano in queste costruzioni un lavoro sicuro. Oggi, io posso affermare senza esagerazione; che si eseguono nel più piccolo dipartimento della Francia più lavori pubblici in sei mesi che su tutta la superficie dell' India inglese in un anno. Tutto ciò che l' India possiede in monumenti o costruzioni di utilità pubblica risale ai

suoi principi indigeni. La compagnia non ha scavato un pozzo, o un bacino; non ha tagliato un canale, per il vantaggio dei suoi sudditi Indiani. Essa non ha aperta una sola via se non per il passaggio delle sue armate: ed ordinariamente è questa un' opera così efimera, che l' anno seguente bisogna rimettere la mano all' opera. I lavori degl' Indiani, come quelli dei Romani erano giganteschi e sembravano fatti per l' eternità. Quelli degl' Inglesi sono generalmente meschini, e rivelano invariabilmente il principio della loro destinazione. I più belli fiumi del mondo, che per mezzo di canali e di derivazioni potrebbero fertilizzare immense regioni, vanno a perdere inutilmente le loro acque nel mare o nelle sabbie. Non solamente non s' intraprende nulla di nuovo, ma non si restaura ciò che esisteva. L' Inghilterra ha trovato il mezzo di trarre a se tutti i tesori delle Indie senza applicarne la menoma parte a profitto dei popoli, ch' essa ha conquistati. In ogni anno si vedeva crollare qualche argine, o cadere in polvere quelle grandi fabbriche, che servivano di ricovero al povero indigeno. La coltura forzata dell' oppio, tanto poco utile al coltivatore, invade tutte le regioni, e tutte le migliori terre, che potrebbero produrre delle piante utili all' uomo.

Ecco, da un secolo, il solo beneficio, che questo bel paese deve alla compagnia. È predominante sempre e dapertutto lo stesso sistema, sistema egoistico ed implacabile. Ed i mezzi sono stati rispondenti al sistema. Trattandosi di accusare una compagnia, che rappresenta una grande nazione nelle Indie, io voglio rimanere fedele al mio proposito di non avanzare una sola accusa, di non profferire una sola parola di rimprovero, che non fosse pronunziata da un Inglese. Layard, celebre orientalista, che ha scoverte le rovine di Ninive, e membro della camera dei comuni si esprimeva nei seguenti termini. « Noi abbiamo inaugurato il nostro regno colla frode e colla ingiustizia; e noi abbiamo continuato a regnare colla frode e colla ingiustizia. Io ho conosciuti molti Indiani, ed io ne ricordo uno in particolare, col quale ho avuto lunghe relazioni, un ex-re delle Indie, un' uomo d' una grande intelligenza e d' una grande umanità, ch' era stato espulso dal suo trono senza alcuna ragione; o piuttosto la ragione si era, che colla sua intelligenza e colla sua umanità egli non dava alcun pretesto all' annessione. Egli venne perciò espulso, e fu sostituito da un uomo di un carattere op-

posto. Avvenne bentosto quello che la compagnia desiderava: gli assassinii, i furti ed i disordini si moltiplicarono fino alla conquista del territorio. Voi avete lette le testimonianze sulla tortura. Voi avete potuto vedere, che coloro, che possedono appena di che nudrirsi, sono sottoposti dagli esattori delle rendite alle più crudeli torture per essere obbligati a pagare le miserabili tasse, che debbono al governo delle Indie. Si dice che l'insurrezione manca di ragione; mentre che fin dalla sua origine il nostro potere non è stato che una lunga serie di delitti! »

## VI.

Per l'onore della civiltà europea io vorrei attribuire queste parole alla indignazione forse esagerata d'uno studioso davanti al martirio dell'obbietto del suo studio. Ma un documento ufficiale distrugge questa illusione del nostro orgoglio di popoli civili confutato dall'uso di simili mezzi. Nei dibattimenti del 1855 davanti alla Camera dei Lordi fu presentato il rapporto d'una commissione, che conteneva la testimonianza di 215 testimoni, dei quali 14 solamente dichiararono nulla sapere dell'uso della tortura; 197 affermarono, che la tortura era applicata: di questi, 112 erano ufficiali pubblici. E la camera di Lordi metteva su questa trista verità il suggello della sua officialità colla mozione seguente: « La camera ha acquistata la piena convinzione, che « la tortura è stata per lungo tempo in uso nelle Indie; e ch'essa « continua ad essere applicata dagl' impiegati indigeni per esi- « gere le rendite nelle venti provincie del governo di Madras. « La camera fa un appello allo zelo del governo inglese e della « compagnia per estirpare questa pratica vergognosa per il no- « stro carattere, e che ci rende odiosi al popòlo indiano ».

## VII.

Qual meraviglia dunque, se i popoli orientali ci chiamano barbari? s' essi nòn videro che il lato vizioso e corrotto della nostra civiltà? se non conobbero delle nostre macchine e di tutti gl' istrumenti della nostra ricchezza materiale se non i mezzi di tortura? se non sperimentarono dei nostri sentimenti che una esecrabile avidità? se infine non ci guardarono sul viso se

non a traverso il cerro funesto ed inesorabile degli esattori e dei carnefici? Qual meraviglia, se il grande colpevole, che è menzionato nel principio di questo lavoro, veniva assoluto? Egli rappresentava un sistema forse nella sua esagerazione, forse pure con episodii più aggravanti; e questo sistema era il sistema coloniale delle Indie. Il parlamento condannandolo avrebbe condannato più che l'individuo tutto il sistema, e cento anni della storia inglese nelle Indie. Esso indietreggiò davanti a tanta responsabilità. Qual meraviglia, se la collera compressa per tanti anni fece infine esplosione, e gettò nella disperazione e nella insurrezione un popolo famoso per la calma e la docilità del suo carattere? Questa insurrezione è stata invero soffocata, ma in un lago di sangue e sotto un mucchio di cadaveri. I vincitori esultarono; ed i vinti ricaddero nella quiete della tomba. Ma questi sono cadaveri e sangue che furono sempre di felice augurio per un popolo, e che indicarono il principio della sua risurrezione anzi che la sua morte. Ed il governo inglese dopo la prima ebbrezza del trionfo, pur troppo ha mostrato di comprenderlo.

VIII.

L'Inghilterra ha una grande missione di civiltà nelle Indie. Il suo dominio è in quella parte del mondo il posto avanzato della civiltà europea; che col soccorso delle grandi vie di comunicazione novellamente scoperte tende con un movimento irresistibile ad assimilarsi tutti i popoli della terra. Ed è questa l'unica ragione, che potesse giustificare la sua invasione. Ma per potere essere ammessa a far valere questa ragione bisognerebbe; che i mezzi rispondessero all'altezza dello scopo. Ed io mal concepisco il genio della civiltà armato degl'istrumenti di tortura, e seduto sopra uu mucchio di cadaveri e di rovine. Mal comprendo come la sua voce potesse trovare ascolto presso gente, che vive sotto la pressione della fame e del risentimento. Ammiratore degl' Inglesi, quando essi in un tempo, in cui la maggior parte dell' Europa era ancora barbara, si battevano per quelle leggi, alle quali rendeva omaggio il genio di Montesquieu, quando i primi davano l'esempio che anche ad un sovrano non è lecito violare impunemente i dritti d'un popolo; quando proclamavano l'emancipazione dei cattolici; quando abolivano la tratta dei neri e la

schiavitù nelle colonie col sagrifizio di tanti milioni, quando infine invitavano le altre nazioni col loro esempio al libero cambio; io non posso avere per questo gran popolo la stessa ammirazione, quando esso abbandonava all' avidità d' una società mercantile i destini di molti milioni; quando esso, che è così fiero della sua dignità di uomo, permetteva che questa stessa dignità venisse così turpemente manomessa in altri uomini.

Queste cose posso affermarle con tanta maggiore sicurezza, ora che sono state riconosciute dall' opinione pubblica e da quella dei poteri governativi. L' ultimo Bill sulle Indie, che sottrae questi vasti possedimenti e la sua immensa popolazione agli artigli mercantili, e li ripone sotto l' amministrazione diretta del governo è un ravvedimento, è un principio di ammenda verso il passato, è il cambiamento di tutto il sistema. Ed invero, un governo è sempre meglio collocato d' una compagnia mercantile per l' ufficio governativo. Rappresentante non d' una classe speciale, ma di tutte le classi, riassumendo in se tutti gl' interessi, esso non è obbligato come una compagnia mercantile per favorire l' uno sagrificare gli altri. Ma dalla sua alta posizione può guardarli tutti di fronte ed armonicamente, può temperare quello che ciascuno ha di esclusivo e parziale, e rendere in tal modo pieno e perfetto quel concerto e quell' accordo, che si chiama la vita nazionale. Un governo avendo un lunghissimo avvenire davanti a se può sagrificare il presente al futuro, rinunziare un utile immediato per uno più lontano; sagrificare anche gl' interessi materiali per una nobile ambizione di vera gloria; e per l' ambizione anche più nobile di servire alla causa generale della civiltà. Ed io sono certo, che il governo inglese comprenderà e vorrà adempire con quella perseveranza e forza di volere, che è propria del carattere sassone, l' opera di affrancazione e di civiltà che gli è commessa in questa parte dell' Oriente. In tal modo l' occupazione delle Indie cesserà di essere un fatto puramente mercantile, un attentato contro i dritti d' una popolazione pacifica ed innocente; e si eleverà a tutta l' altezza d' un avvenimento umanitario; che farà epoca nella storia dei progressi della civiltà sulla superficie del globo.

ANT: TURCHIARULO

# L'ASSEDIO DI GAETA

( *Vedi pag.* 154 *del fascicolo precedente* ).

*Si costruiscono nuove strade per facilitare il trasporto dei materiali di assedio — Progressi dell' assedio.*

Dinanzi a quelle grandi difficoltà i comandanti Italiani del Genio non si piegavano e indefessi provvedevano all' energica e pronta oppugnazione di quella Piazza.

Da Mola a Gaeta corre una strada parallela alla spiaggia del golfo. Ad un miglio e mezzo dalla città questa strada si divide in due ; l' una segue il lido del mare , si distende l' altra nella direzione delle montagne. Per un certo spazio quest' ultima rade le falde del Monte Conca , risale quindi le gole delle montagne e tocca infine la città di Itri. Giusto al punto dove la strada principale di Gaeta si chiude nella direzione di Itri , si leva il Monte Conca sulla sinistra, e forma un' angusta valle protetta dai suoi spaziosi fianchi. Non vi è strada , appena si scorge uno stretto sentiero che mena alle altre due eminenze chiamate dei Cappuccini e del Monte S. Agata che sovrastano la collina che ha alla sua base la Piazza di Gaeta. Questa collina che ora si chiama *Torre d' Orlando* si è visto che forma la parte integrante

della famosa fortezza. Essa comanda le strette gole del Monte Conca e la spiaggia dell'aperto mare. Col ridurre soltanto al silenzio le innumerevoli batterie che le fan corona potevano gli assalitori avvicinarsi al lato destro della fortezza. Ma a piazzare cannoni e mortai sulle alture dei Cappuccini e del Monte S. Agata era uopo costruire una strada che ad esse menasse. Ed a quest' opera il generale Menabrea dava principio con ammirabile perseveranza.

Chi non ha véduto il terreno di quella località non saprebbe concepire le difficoltà dell' impresa. La base della valle, e il piede della montagna per cui la nuova strada doveva passare, presentavano andirivieni irregolari, ed erano ostruite da pietre di un' enorme grandezza. La pioggia rendeva più difficile ancora i lavori. Il fango era tale che il piede del soldato lavoratore sdrucciolava. Eppure, malgrado gli ostacoli innumerevoli, in men di dieci giorni si compivano due miglia di strada. Per attività e sollecitudine si distinguevano in questi difficili lavori il 9.° e 10.° reggimento composti in massima parte di Lombardi e Piemontesi.

I borboniani intanto sovente lanciavano dalla fortezza delle bombe ad impedire i lavori dei soldati italiani dal lato opposto del Monte Conca. Ma laddove i projettili poco danno arrecavano all'armata Italiana, non mancavano di distruggere le case del Borgo.

Mentre dal lato opposto del Monte Conca nuova strada si costruiva a facilitare il trasporto dei materiali da guerra, su tutta la linea che attraversa l' Istmo che separa la fortezza e la città di Gaeta dal continente, si progrediva attivamente nell' erigere parapetti, terrapieni e piattaforme sulle quali dovevansi collocare i numerosi pezzi di grosso calibro, e un numero competente di mortai, la maggior parte di centimetri 27. 20,000 — Giungevano del pari projettili corrispondenti alle artiglierie con affusti e materiali d' ogni specie.

Si giungeva al 24 novembre e sul nostro terreno di operazione si erano già accumulati immensi materiali e parecchi pezzi d' assedio non escluso i cannoni che prendono il nome dal loro inventore signor Cavalli, che per la prima volta venivano a provarsi contro le mura di Gaeta. Ma nulla si era ancor tentato contro gli assediati, anzi pareva deciso che nulla si tenterebbe prima che ultimati non fossero stati i preparativi e le opere necessarie.

Sorgeva l'alba del 29 novembre, ed i borboniani che da qualche giorno avevano rallentato il fuoco delle loro batterie, comandavano a 1,500 uomini dei loro una sortita da Gaeta — Due compagnie del 7.° Bersaglieri ed una del 24.° loro uscivano incontro, e la lotta s' impegnava. Il nemico era respinto con gravi perdite, pochi ne rientravano in Gaeta.

Le truppe sortite non erano che l' avanguardia di forze maggiori; il disegno della sortita era di riprendere tutte le posizioni fino a Mola di Gaeta. La piazza apriva un fuoco formidabile per sostenere i suoi, con tutto ciò le nostre perdite erano insignificanti, e in tutto contavansi 24 feriti, fra i quali il capitano Brunetta, e il luogotenente Aros del 7.° Bersaglieri.

*Stato interno di Gaeta — Nuova circolare del Casella ai rappresentanti del Re di Gaeta presso le corti estere. La Regina Sofia. Speranze del Borbone.*

Lo stato della piazza di Gaeta ogni dì peggiorava. I soldati, quasi ad ogni ora tumultuanti, uccidevano i loro ufficiali, molti degli sbandati erano a schiere fuori le mura, affamati, laceri, affranti dalla fatica, maceri dalla pioggia.

A Consigli di guerra seguivano altri Consigli; ogni giorno si mutavano i generali — Il corpo diplomatico se ne iva a Roma — Restavano soltanto i rappresentanti della Spagna e della Sassonia. Le famiglie a torme emigravano dalla città; talune dirigendosi per l' isola d' Ischia, altre per Casamicciola. Quelli che per mancanza di mezzi non ne potevano uscire erano indignati dell' ostinazione di chi tante miserie cagionava.

Ad onta della critica posizione di quella fortezza, i Ministri del Borbone tenevano pur sempre consigli, ed ora circolari, ora inviati straordinarii mandavano presso le potenze Europee a sollecitare appoggio o a protestare contro pretese violazioni di diritti. Ci piace quì riportare la circolare del 15 novembre come caratteristcia di quell' impudenza borbonica che osa chiamare rapina il ritorno allo stato di quei fondi onde s' era spogliata e ammiserita la nazione, e giustificare lo spergiuro e il tradimento del 15 maggio che tante lagrime costò non solo ai popoli di queste contrade meridionali, ma ancora a quelli dell' intera penisola per le conseguenze funeste che trascinò seco, aprendo di nuovo l' Italia alle scorrerie dello straniero.

*Gaeta*, 15 *novembre* 1860.

« Col mio dispaccio del 5 ottobre vi ho fatto conoscere in qual modo il Governo rivoluzionario di Napoli spogliava il Re nostro signore e tutta la famiglia reale della sua privata fortuna, e aggiungeva anche la calunnia alla violazione di tutte le leggi. Non era abbastanza d'essersi impadronito delle immense ricchezze artistiche che S. M., tuttochè gli appartenessero per eredità, ha sempre voluto lasciare a disposizione del suo popolo, facendo affluire così alla capitale tutte le intelligenze; non bastava di confiscare arbitrariamente i maiorascati de' principi, le doti delle principesse, le risorse degli orfani, i legati fatti a' poveri da Ferdinando II, l' eredità della santa principessa di Savoia, madre adorata del Re nostro signore; bisognava obbedire alla logica dell' anarchia, distribuendo la fortuna privata della famiglia reale agli individui che, da dodici anni, non hanno cessato di cospirare contro la dinastia, il trono, l'ordine sociale, e contro tutti i principii costituenti la base del diritto universalmente riconosciuto.

Voi comprenderete, signore, che non già gli uomini d' opinione sincera, che hanno combattuto e sofferto nella lotta contro il Governo stabilito, profitteranno di questa disposizione sovversiva. Gli uomini onesti, di qualsiasi opinione, respingeranno con indignazione qualunque partecipazione a quest' atto di rapina. La rivoluzione trionfante deve fare le sue elemosine ai rivoluzionarii indomabili, agli agitatori per condizione e mestiere. Dopo la glorificazione e la rimunerazione del regicidio, coloro che si vantano avere più volte giurato l'assassinio di Ferdinando II devono avere una parte preponderante nel bottino della fortuna della sua famiglia. La giustizia della rivoluzione esige che i figli siano costretti a rimunerare gli attentati commessi contro i loro genitori.

Nell' acchiuso decreto notate il considerando e la data.

Vi si dice che, il giorno 15 maggio 1848, « Ferdinando II « stracciò il patto giurato, riempì la città di terrore e di san« gue, sostituì l' arbitrio e la violenza alla legge, e che da quel « tempo cominciarono le persecuzioni politiche ».

Se un governo ebbe mai diritto alla resistenza fu quel giorno appunto. Per la prima volta, secondo la costituzione giurata dal sovrano e dalla nazione i rappresentanti del popolo si riunivano, quando, per impedire l' inaugurazione pacifica de' lavori parla-

mentari, scoppiò la rivoluzione. Ognun sa che il governo prese tutte le misure di conciliazione, prima che quelle della forza; e che dopo la repressione e i processi, egli si sollecitò di convocare secondo la medesima costituzione una nuova Camera. Taluno può giudicare differentemente gli avvenimenti posteriori, ma la condotta del governo in quel giorno è affatto inattaccabile.

Il decreto in questione è sottoscritto, come gli altri, dal Re Vittorio Emanuele; la data del 23 ottobre è posteriore di due giorni al plebiscito che conferisce a Vittorio Emanuele la sovranità delle Due Sicilie, e di undici giorni alla determinazione presa dal Re di Sardegna di non attendere nemmeno il plebiscito, e di passare la frontiera del regno per impadronirsi con la forza degli Stati posseduti dalla Casa di Borbone.

La tracotanza di questi atti è evidente; poichè il Re di Sardegna ha cospirato contro il trono del re delle Due Sicilie, e, violando le leggi divine e umane, è andato in persona a consumare un' aggressione odiosa; e presta oggi il suo nome, la sua autorità, la sua forza armata all' esecuzione di quelle enormità, delle quali egli osa farsi responsabile al cospetto dell'Europa e della posterità.

Io ho creduto mio dovere d' indirizzarmi a voi, signore, a fine che facciate conoscere al gabinetto, presso il quale siete accreditato, in qual maniera il governo del re considera quei fatti, e perchè voi protestiate formalmente e solennemente, da parte di Francesco II, contro il decreto rivoluzionario del 23 ottobre scorso.

Vogliate lasciar copia di questo dispaccio al ministro degli affari esteri, e accusarmene ricevuta ».

*Il Presidente del Consiglio dei Ministri incaricato del portafoglio degli affari esteri.*

CASELLA

I ministri spedivano le circolari, e il Borbone risoluto sempre a perdurare nella difesa faceva preparare per sè e pei suoi una casamatta posta di rincontro alla sua abitazione per ricoverarvisi appena che l' armata italiana avrebbe cominciato l' attacco contro la fortezza.

Chi suggeriva tanto animo e risoluzione al giovine Borbone? Quali speranze di successo aveva egli mai?

Francesco Borbone benchè avesse sortito da natura tendenze maligne, non dava al padre suo alcun segno di fermezza di proposito a continuare il corso della politica perversa con cui voleva che il popolo Napoletano fosse governato. Una compagna quindi gli destinava che ferma fosse e risoluta. A Maria Sofia Amalia di Baviera non si saprebbe togliere il merito di queste due qualità nel suo carattere. Divenuta regina del reame delle Due Sicilie in un momento che mal si reggeva sulla sua antica base, come osava accettare la mano di un principe vacillante sul trono, così osare doveva anticipatamente affrontare i pericoli che presentava la posizione che si faceva. Fu vista quindi restìa nel consigliare riforme opportune, forte nelle avversità per cui passò nei brevi mesi del suo regno, costante nel dividere le sventure del marito, pronta a partecipare ai sacrifizii di quella armata che restava fedele alla causa del despotismo—Maria Sofia in Gaeta era l' eroina della Piazza. Per i suggerimenti di Maria Sofia Amalia il giovine Borbone si sosteneva.

Tuttavia non mancavano le speranze di un ritorno di fortuna. Il Congresso di Varsavia rianimava gli assediati in Gaeta; nè meno promettevano i tentativi reazionarii di talune provincie del Regno, e le mene della Curia Romana. Si confidava nel tempo, e necessaria si rendeva la difesa.

*I borboniani di Cisterna — I lavori di assedio continuano — Una sortita dei borboniani respinta.*

Il Generale de Sonnaz cui si era vietato di prender possesso di Terracina, rinculando verso il napoletano, si andava ad accampare ad Itri. I borboniani concentrati a Cisterna, per ordine trasmesso da Parigi, e dietro gli accomodamenti intavolati tra il maggiore S. Marzano si rimettevano a disposizione del Re Vittorio Emanuele, ed erano imbarcati per Genova; quanto ai 5,000 cavalli e ai pezzi di assedio si stabiliva doversi restituire a guerra finita.

I lavori di assedio continuavano intanto al campo di Gaeta. Gli sforzi delle truppe Italiane erano principalmente rivolti su Monte Secco. Questo punto cessava già da gran tempo di essere

un' altura. Per ragioni di difesa lo si era livellato al suolo. È a 500 metri dalla prima cinta della fortezza, e appunto su quello spianato alcune batterie rigate si stabilivano. Ai Cappuccini, posizione posta a 1400 metri dalla Piazza si erano stabilite ancora due batterie mentre altre se ne apprestavano sul Monte Costola, sul Monte di Conca, alle falde dell'Atratina, sul Monte Portone.

Tutte le alture che dominano le batterie di terra della fortezza erano in mano dei nostri, nella maggior parte al coperto del fuoco nemico.

Si abbandonava pertanto la posizione di Monte Cristo, che era un po' troppo indietro, ed un' altra più formidabile se ne ergeva sulle alture del Monte Costola.

La Piazza si trovava già accerchiata da una linea formidabile verso la metà del mese di decembre — I cannoni Cavalli si stavano pur mettendo in batteria sullo spianato della villa di Caposele—Contro un dato punto della Piazza potevasi già concentrare il fuoco di 95 pezzi, nella massima parte rigati.

Il nemico però non cessava di molestare i nostri lavori con un fuoco vivissimo. Dì e notte si udiva spesso il cannoneggiamento dalla Piazza, spesse fiate si tentavano delle sortite, che erano altrettante fiate respinte con bravura da' nostri.

Ma la freddezza colla quale i nostri bravi artiglieri, lavoratori del genio e fanteria attendevano a costruire le batterie, sotto il fuoco vivissimo e non mai interrotto della Piazza, era mirabilissima.

La nostra armata faceva prodigii, perocchè in meno di due mesi conduceva a termine lavori, che nel 1806 costavano sei mesi di tempo alla valorosa armata francese, e ufficiali di tutte le armate di Europa, ed anche americani che erano al nostro campo per curiosarne i lavori restavano maravigliati della loro perfezione, e della prontezza con cui erano stati eseguiti.

Ad evitare intanto le sortite dei borboniani, e chiuder loro ogni transito al nostro campo, si stabiliva dai nostri doversi distruggere il ponte che congiungeva Gaeta col Borgo. Minato che fu, si dava fuoco alle mine, e l' esplosione produceva un disordine incredibile in Gaeta: gli assediati correvano sbigottiti alle armi, facevano fuoco a destra ed a sinistra, ed il perchè essi stessi non sapevano.

*Difese degli assediati — Esperimento fatto dagli assalitori dei cannoni Cavalli — Il terrore che producono nella Piazza — Tregua non rispettata — Principio di bombardamento — Partenza della flotta francese — Oppugnazione e resa di Gaeta.*

Mentre che l' attacco preparava questi terribili mezzi, la difesa si disponeva ad una vigorosa resistenza. Il Borbone accompagnato dalla giovine Regina passava in rassegna le sue truppe: diceva ai suoi soldati che la lotta stava per ricominciare più viva che mai, invitava a lasciare la città quelli che per ragioni di famiglia, o per altre cause, credessero di doversi ritirare, riteneva a suoi difensori un numero di circa 10,000 uomini, rimasti tutti volontariamente.

Il dì 15 decembre per la prima fiata si apriva il fuoco dalle nostre batterie — Il Generale Cialdini per provare i nuovi cannoni rigati del Cavalli dava ordine al comandante dell' artiglieria di cominciare il fuoco ad un tratto dalle batterie piazzate ai Cappuccini. Il risultato non poteva essere migliore; in men di quattro ore una forte batteria nemica alla sommità del Monte Orlando era totalmente smantellata per effetto delle palle coniche lanciate dai cannoni Cavalli. Gli assediati non si aspettavano mica il subitaneo attacco, perchè allo scoppio del primo projettile i nostri bravi artiglieri con altri sei mortai cominciavano nello stesso tempo a bombardare dalla parte dell' istmo la fortezza di Gaeta. Il terrore messosi nella popolazione della Piazza fu tale che, per non ascoltarne le grida e i lamentevoli accenti, fu forza altresì darle ricovero sotto le casematte dei bastioni.

Dopo questo primo esperimento delle nostre batterie, già si cominciava a susurrare nel campo italiano di armistizio. Ma si sapeva più tardi che i buoni ufficii del Governo Inglese, e le insistenze di Re Vittorio Emanuele avevano infine indotto l' Imperatore Napoleone a non più prolungare la presenza delle navi francesi nelle acque di Gaeta. Tuttavia l' Imperatore suggeriva nello stesso tempo alle due parti belligeranti un armistizio di giorni quindici, al termine del quale, se Francesco non aderiva a condizioni di resa, egli lo lasciava in balia del suo destino ritirando la sua flotta.

Il fuoco di Gaeta cessava infatti, e le nostre batterie rispettavano del pari la sospension d' armi negoziata dalla Francia. Ma nella notte del quarto giorno senza provocazione alcuna i borboniani minacciavano di tirare all'impazzata contro il Borgo e contro le altre nostre posizioni più avanzate. I nostri soldati, sicuri della tregua, non avevano presa alcuna precauzione a ripararsi dalle offese. Questo basso tradimento loro recava non lieve danno.

Era altresì evidente che il Borbone non accettava le condizioni dell' Imperatore Napoleone. Tuttavia all' Ammiraglio francese non si era ancora trasmesso l' ordine della partenza.

Il fuoco nemico talvolta si rallentava, talvolta ricominciava più vivo; le nostre batterie rispondevano ad intervalli, ma il cannoneggiamento dì e notte si udiva.

Si giungeva in tal modo al giorno 25 dicembre. Le batterie di Monte Tortola aprivano un fuoco tremendo contro Gaeta. Il bombardamento era sì bene eseguito dai nostri artiglieri, che il palazzo Reale e la Chiesa votiva di S. Francesco ne soffrivano gravissimo danno. Nel corso di 24 ore, più di 1,500 projettili erano tirati sulla piazza, e ben pochi fallivano il segno.

I nostri colpi essendo specialmente diretti alle batterie scoperte della Regina, di Philipstadt e della Breccia, gli artiglieri borbonici che le servivano, se la davano a gambe, protestando di non voler più ritornarvi. Dalla parte di terra, la Piazza restava dunque in quel punto indifesa. I nostri ottenevano quindi tale vantaggio che il Generale Menabrea fu udito esclamare: « Che la flotta francese rimanga pure dov' è; noi sapremo mostrare ai protettori di Francesco Borbone che Gaeta si può prendere anche senza il concorso della marineria ».

Si entrava in gennaio del 1861; i lavori di assedio erano completi; il Generale Cialdini dava ordini severi che a nessuno si permettesse di penetrare nel campo; si finiva di piazzare i cannoni in batteria; la flotta francese si ritirava dalle acque di Gaeta, l' Italiana vi entrava; l' oppugnazione della Piazza era vicina.

Il 22 gennaio, il retro-Ammiraglio Persano per parecchie ore faceva battere la Piazza dalle navi. Il Borbone e i suoi difensori si assicuravano infine che nessun altro protettore loro restava.

Il dì 6 febbraio, mentre tutto era riposo nel nostro campo e in Gaeta, un orribile detonazione scuoteva gli animi di tutti, le fibre di tutti ne risentivano, pareva che l' aere e le onde del mare ne tremassero. Un globo di fumo nero, nerissimo si levava e cuopriva di un velo denso l'intero Monte Orlando. L'incendio succedeva, e le fiamme rivelavano le rovine dell' intero bastione S. Antonio. Le mura in frantumi si accavalcavano nel sottoposto mare; la breccia di mare era aperta. Al terrore succedeva la gioja, viva l' Italia si gridava sul campo Italiano.

A questo inaspettato successo, il Generale Cialdini faceva animare molto il bombardamento.

Dal lato di mare il Conte Persano ordinava al nostro vascello il *Re Galantuomo* da ponente, ed alla Garibaldi da greco, di battere ad ore diverse la Piazza durante la notte.

Infatti la Garibaldi comandata dal Capitano di vascello d' Amico, senza por mente alle formidabili batterie alle quali si approssimava, faceva spegnere tutt' i lumi, chiudere la portelleria, e proibiva di rifondere carboni per qualche tempo. Così di nascosto si avvicinava a terra il Borgo di Gaeta a mille metri dalla Piazza, e tosto aperta la portelleria cominciava un fuoco vivissimo a palle e granate — La Piazza per un buon pezzo taceva come per sorpresa; indi cominciava a scaricare una tempesta di palle e di bombe; ma per buona ventura i tiri erano mal diretti.

Alle 10, Persano segnalava alla Garibaldi di riprendere l' ancoraggio, dicendo al Comandante d' Amico le cose le più lusinghiere che mai si possano immaginare. Tutti i comandanti dei varii legni della squadra si recarono sulla Garibaldi ad abbracciare il Comandante, perchè vedendolo nell' atto del combattimento avvolto da quel nuvolo di projettili che lo fulminavano, credevano che gravissimi danni avessero a deplorarsi. Così anche le ciurme degli altri legni, al passaggio di quella fregata reduce dal combattimento, la colmavano di clamorosi applausi. In quel rincontro, in due ore furono lanciati dalla fregata 200 projettili, senza soffrire il menomo danno.

Il dì seguente, verso sera, la Piazza chiedeva un armistizio di 48 ore per seppellire i morti e disotterrare quei disgraziati che giacevano tuttora sotto le rovine del bastione e delle case distrutte. Benchè dannoso agli assedianti, il Generale Cialdini per sentimento di umanità accordava un tale armistizio.

Il dì 9 febbraio si spediva al governatore di Gaeta l' *ultimatum* che o si arrendesse a discrezione, o che, aperte le ostilità, non si sarebbe accettato parlamentario se non per trattare della resa.

Sonavano le ore 10, nessuno essendosi visto comparire, i nostri tiravano tre colpi dalla batteria della casa del Diavolo. La Piazza subito rispondeva da tutte le batterie a fronte di terra; il fuoco durava tutta la giornata con fermezza, ma con minore ardore del 5 febbraio e del 22 gennaio.

Il bombardamento dei giorni 11 e 12 era più violento dei precedenti. Tutte le batterie del nostro campo, smascherate alla volta, facevano un fuoco tremendo e micidiale; due bastimenti molestavano la Piazza di fronte. Un altro magazzino di polvere scoppiava nella Piazza; la batteria Transilvania veniva smantellata. Nello spazio di otto ore gl' Italiani lanciavano entro Gaeta 10,000 projettili. Il fuoco delle batterie nemiche cominciava a rallentarsi.

La notte, la Piazza mandava un parlamentario al Generale Cialdini a dimandare un armistizio di 15 giorni. Il Generale rigettava la domanda, dichiarandosi pronto a trattare di resa. Il 12 si aprivano in effetti le trattative, ma il bombardamento tuttochè debole continuava fino al giorno 13, quando la capitolazione era firmata. Alle otto della mattina seguente, l' armata italiana occupava la metà della città.

Lo stesso giorno l' ex-Re Francesco, l' ex-Regina e i loro seguaci ne uscivano imbarcandosi sopra la *Mouettè* per Terracina.

Colla capitolazione di Gaeta si chiudeva il periodo di una guerra civile che pur tanto sangue e sacrifizii aveva costato all' Italia.

I particolari della capitolazione si stabilivano tra il Casella e il generale Cialdini.

## CAPITOLAZIONE DI GAETA.

« Dalla Villa Caposele in Castellone di Gaeta, il 13 febbraio 1861.

« Art. 1. La piazza di Gaeta, il suo armamento completo, bandiere, armi, magazzini a polvere, vestiario, viveri, equipaggi, cavalli di truppa, navi, imbarcazioni ed in generale tutti gli oggetti di spettanza del governo, siano militari che civili,

saranno consegnati all'uscita della guarnigione alle truppe di S. M. Vittorio Emanuele.

« Art. 2. Domattina alle ore 7 saranno consegnate alle truppe suddette le porte e poterne della città dal lato di terra, non che le opere di fortificazione attinenti a quelle del porto, cioè dalla cittadella inchiusa sino alla batteria Transilvania, ed inoltre Torre Orlando.

« Art. 3. Tutta la guarnigione della piazza, compresi gli impiegati militari ivi rinchiusi esciranno cogli onori della guerra.

« Art. 4. Le truppe componenti la guarnigione esciranno colle bandiere, armi e bagagli.

« Queste, dopo aver reso gli onori militari, deporranno le armi e le bandiere sull' istmo, ad eccezione degli uffiziali che conserveranno le loro armi ed i loro cavalli bardati, e tutto ciò che loro appartiene, e sono facoltati altresì a ritenere presso di loro i trabanti rispettivi.

« Art. 5. Esciranno per le prime le truppe straniere, le altre in seguito, secondo il loro ordine di battaglia colla sinistra in testa.

« Art. 6. L' uscita della guarnigione della piazza si farà per la porta di terra a cominciare dal giorno 15 corrente alle otto del mattino in modo da essere terminata alle ore 4 pomeridiane.

« Art. 7. Gli ammalati e feriti soli ed il personale sanitario degli ospedali rimarranno nella piazza; tutti gli altri militari od impiegati che rimanessero nella piazza senza motivo legittimo e senza apposita autorizzazione dopo l' ora prestabilita dall' articolo precedente saranno considerati come disertori di guerra.

« Art. 8. Tutte le truppe componenti la guarnigione di Gaeta rimarranno prigioniere di guerra finchè non siensi rese la cittadella di Messina e la fortezza di Civitella del Tronto.

« Art. 9. Dopo la resa di quelle due fortezze le truppe componenti la guarnigione saranno rese alla libertà. Tuttavia i militari stranieri dopo la prigionia non potranno soffermarsi nel regno e saranno trasportati nei rispettivi paesi. Assumeranno inoltre l' obbligo di non servire per un anno contro il governo a partire dalla data della presente capitolazione.

« Art. 10. A tutti gli uffiziali ed impiegati militari nazionali capitolati sono accordati due mesi di paga, considerati in tempo di pace.

Questi stessi uffiziali avranno due mesi di tempo a partire dalla

data in cui furono messi in libertà o prima se lo vogliono, per dichiarare se intendono di prender servizio nell'esercito nazionale o esser ritirati, oppure rimaner sciolti da ogni servizio militare.

A quelli che intendono servire nell' esercito nazionale, od esser ritirati, saranno come agli altri del già esercito nazionale applicate le norme del reale decreto dato in Napoli il 28 novembre 1860.

« Art. 11. Gli individui di truppa ossia di bassa forza dopo terminata la prigionia di guerra otterranno il loro congedo assoluto se hanno compiuta la loro ferma ossia il loro impegno. A quelli che non l' avessero compiuta sarà concesso un congedo di due mesi dopo il qual termine potranno essere richiamati sotto le armi.

« A tutti indistintamente dopo la prigionia saranno dati due mesi di paga ossia di pane e prestito per ripatriare.

« Art. 12. I sottuffiziali o caporali nazionali che volessero continuare a servire nell'esercito nazionale saranno accettati coi loro gradi purchè abbiano l' idoneità richiesta.

« Art. 13. È accordato agli uffiziali, sottuffiziali e soldati esteri provenienti dagli antichi cinque corpi svizzeri quanto hanno diritto per le antiche capitolazioni e decreti posteriori fino al 7 settembre 1860

« Agli uffiziali, sottuffiziali e soldati esteri che hanno preso servizio dopo agosto 1859 nei nuovi corpi, e che non facevan parte dei vecchi, è concesso quanto i decreti di formazione sempre anteriori al 7 settembre 1860 loro accordano.

« Art. 14. Tutti i vecchi, gli storpi o mutilati militari qualunque essi siano, senza tener conto della nazionalità, saranno accolti nei depositi degli invalidi militari qualora non preferissero ritirarsi in famiglia col sussidio quotidiano a norma dei regolamenti del già regno delle due Sicilie.

« Art. 15. A tutti gl' impiegati civili sì napoletani che siciliani racchiusi in Gaeta ed appartenenti ai rami amministrativi e giudiziarii è confermato il diritto al ritiro che potrebbero reclamare, corrispondente al grado che avevano al 7 settembre 1860.

« Art. 16. Saranno provvedute di mezzi di trasporto tutte le famiglie dei militari esistenti in Gaeta che volessero uscire dalla piazza. »

« Art. 17. Saranno conservate agli Ufficiali ritirati, che sono nella piazza, le rispettive pensioni qualora siano conformi ai regolamenti. Alle vedove ed agli orfani dei militari di Gaeta saranno conservate le pensioni che in atto tengono, e riconosciuto il diritto per domandare tali pensioni pel tratto avvenire ai termini della legge.

« Art. 18. Tutti gli abitanti di Gaeta non saranno molestati nella persona e proprietà per le opinioni passate.

« Art. 19. Le famiglie dei militari di Gaeta e che trovansi nella piazza sono poste sotto la protezione dell' esercito di Vittorio Emanuele.

« Art. 20. Ai militari nazionali di Gaeta che per motivi di alta convenienza uscissero dallo stato saranno pure applicate le disposizioni contenute negli articoli precedenti.

« Art. 21. Resta convenuto che dopo la firma della presente capitolazione non vi deve restare nella piazza nessuna mina carica ; ove se ne trovassero , la presente capitolazione sarebbe nulla e la guarnigione considerata come resa a discrezione.

« Uguale conseguenza avrebbe luogo ove si trovassero i cannoni inchiodati e si trovassero le armi distrutte a bella posta non che le munizioni , salvochè l' autorità della piazza consegnasse i colpevoli , i quali saranno immediatamente fucilati.

« Art. 23. Sarà nominata d' ambe le parti una commissione composta di

Un uffiziale di artiglieria
Un uffiziale del genio
Un uffiziale della marina
Un uffiziale d' intendenza militare — ossia commissario di guerra , col personale necessario pella consegna della piazza ».

Ai termini di questa capitolazione i borboniani che deponevano le armi sullo spianato di Monte Secco dovevano restare prigionieri di guerra finchè Civitella del Tronto e la Cittadella di Messina non si fossero rese alle armi italiane. Nè il Cialdini credeva che il giovine Borbone volesse protrarre la prigionia di una truppa, che lo aveva pur troppo difeso nelle mura di Gaeta. Tanto poco si aspettava alla resistenza di quelle due piazze forti, che sulla loro parola faceva rilasciare a Napoli 22 generali borbonici. Ma il Borbone doveva restare fino all' ultimo fedele al suo carattere maligno. Mentre navi cariche di quattro battaglioni di

bersaglieri ed altre truppe veleggiavano alla volta di Messina, l'ex-Re di Napoli inviava una lettera al generale Fergola, in cui dopo di essersi giustificato agli occhi di quel generale d'essere stato obbligato ad abbandonare Gaeta, soggiungeva: « Io son sicuro che la vostra guarnigione si farà ammirare da tutta l'Europa nel modo stesso che lo fu la guarnigione di Gaeta. Saprete a voce il resto dal latore della lettera che vi rimetterà 30,000 ducati!!

Il Fergola quindi rispondeva al generale Chiabrera che inviavagli una copia della capitolazione coll' invito di rendere la Cittadella di Messina, che egli non si arrenderebbe se non dietro l'ordine di Francesco, cui solo riconosceva il diritto d'intimargli di cedere quella fortezza. — Non meno ostinato si mostrava il Comandante di Civitella del Tronto.

Visti inutili tutti gli sforzi ulteriori ad evitare nuovo spargimento di sangue fraterno, la regia squadra sotto gli ordini del Conte Persano, e il corpo di esercito comandato dal generale Cialdini bloccavano rigorosamente Messina, mentre il generale Mezzacapo con buon nerbo di truppe si recava sotto le mura di Civitella del Tronto.

Dopo pochi giorni di assedio, il 12 marzo, l'ultimo baluardo della tirannide borbonica in Sicilia cadeva. Ora non resta che un asilo di briganti, Civitella del Tronto! Queste pagine non saranno ancor lette che queste provincie peregrine d'Italia saranno completamente libere da ogni vestigio di quel despotismo che tanto abbiette le aveva rese!

ANTONIO GUERRITORE.

# LA CONTESSA DI CELLANT

## ATTO TERZO

### Giardini pubblici ai terrazzi o baluardi della città. Cancello da un lato.

### SCENA I.

BIANCA-MARIA, MARCELLINA.

*Marcellina.*

Dopo la notte dolorosa e il lungo
Vegliar nel pianto, la stanca persona
Nell' aperto aere abbia riposo.

*Bianca-Maria.*

Assai
Benigno è il vento che flette la cima
Dei castagni e dei faggi! Ancor non tutto
Perde l' onor de le sue foglie il ramo!
Mai veduto non ebbi anno più mite
D' autunno ai segni; e per le vie del cielo
Alto percorre l' inquieta nube
Che il verno asconde; insolito languore
Sotto l' aer non certo ingombra i sensi
Dei corpi estenuati; e si dirada
A mano a man la bruna chioma. Io sento
L' autunno de la vita: i fiori e il verde
Da la terra, e da l' anima pensosa
Ogni più caro immaginar s' invola.

*Marcellina.*

Perchè mesta così! Perchè noi stessi
Fabbri del male onde periam volenti?
O graziosa mia Signora, il molto
Pensier l' anima uccide: i beni usate
De la fortuna al comun gregge avara
Che tra i pochi felici a voi sorrise.

*Bianca-Maria.*

Intender non mi puoi. Simil natura
Al vulgo muliebre io già non ebbi
Dal ciel che nata a sostener mi volle
Espiate delizie e lunghi affanni.
Ma un novo affetto oggi di me s' indonna,
Qual fui non sono, i falsi e bei colori
Che dispiega di fuor la vita al guardo
Abbagliato e inesperto, a me dinanzi
Dileguar tutti, e il mio pensier fa domo
La tarda e brusca verità. M' incresce
Quanto amai prima, e i campi, il sol diffuso
Per la varia natura, e il suon che invita
A la danza, a l' amor, le invidïate
Pompe dei grandi, e le contige e gli ori
Smarrian per me quella virtù che infonde
La fantasia che tutto empie e consola.
Cerco una gloria temperata, oscura
Nei recessi de l' alma, un fior solingo
Nei campi inariditi, al cor letizia
E non rimorso; un ben verace, austero,
Non delirio de' sensi.

*Marcellina.*

Ebben si volga
L' anima desïosa al novo affetto
Come a sua pace! Il viver suo commetta

A un virtüoso amor! Di lui ben degno
È in tutto il primo generoso ardore
De la divina giovinezza il mesto
Fido amator che voi sospira e cole.
Ei tutta accoglie in amar voi l'intensa
Vergin possanza de la età novella,
Che il mondo abbraccia ne la mente illusa;
Credete in lui: sono illibati e sacri
Gli affetti primi.

*Bianca-Maria.*

Il ver tu dici, ahi troppo!
Ma il concetto desio non m' assecura,
Fra contrari pensieri ondeggio e tremo,
E de l' amor la signoria pavento.
Riso ed arte fin ora in me divenne
Arduo senso e feral, che a me discopre
I perigli e i dolor de l' uman germe,
De la verde e fiorente arbore in vista
Occulta ed aspra la fatal radice.
Libera un giorno e spienserata io m' era
Arbitra di me stessa! Or chi mi rende
Il sereno mio spirto e l' indomata
Alterigia del core? Ahi, duro il passo
Da le più amate illusioni al vero!
Guai per la donna che mentìa gli amori
Se in vero ell' ama, e la tremenda fiamma
Ventilata per gioco, a lei s' apprende!
Un arcano poter mi vince e lega
Che ogni forza mi toglie, ogni ardimento.
Sul lubrico sentier non caddi allora
Che fui spietata e rea, ben or che l' alma
D' incolpabil talento è fatta ancella
Caduta io sono! Ad espiar miei falli
E a morire incomincio.

*Marcellina.*

Oh, discacciate
Queste larve da voi. Non è sì fiero

Il destino dell' uom. Si crea lo spirto
Le sue dolcezze ed i suoi mali. Oh come
In quel fondo vial s' immette il raggio
Del sol che versa un' aurea luce ancora
Tra gli arbori già sfolti e le cadute
Aride foglie! Ivi a ristoro il passo
Volgiamo, e posi l' affanno del petto
In aperti andamenti.

*Bianca-Maria.*

Ah sì! Perdona!
Errava in meste fantasie perduta
La mente... Or vieni...

*Marcellina.*

( *accennando a Cardona che entra* ) Ei giunge.

*Bianca-Maria.*

I moti affrena
O perplesso mio cor!

SCENA II.

BIANCA-MARIA, MARCELLINA, CARDONA.

*Bianca-Maria.*

Deh non vogliate
Meco indugiarvi. L' improvvido accento
Che dal labbro mi uscì l' oblìo ricopra.
Cerca l' ombra e il silenzio il mio pensiero
E fugge ogni mortal.

*Cardona.*

Da me sì pronta
A involarvi perchè? Volubil tanto

Non vi credea; fu veritiero il labbro
Che d'amor mi parlò? Ritrosa e gelida
Come vi rese una brev' ora appena?
Questa non è l'affettuosa voce
Che del pianto ne l' ùmile abbandono
Pur mi beò. Me sola, o ancor voi stessa
Ingannaste pur dianzi?....

*Bianca-Maria.*

Il senno è lieve
Nel tempo che più vola e più sorride,
Ma forte cosa è una parola, un guardo
Che il profondo dell' anima rivela.
Come in ora di facili colloqui
Al tuo pronto desir chiedi un assenso
Tal, che da lui tutto il mio viver pende,
Sì tutto il viver mio, chè troppo il vero
Io dissi allor che la parola « io t' amo »
Da l' alma incoscia mi sfuggì, crudele
Che a ridirla mi astringi? Or va....

*Cardona.*

Se il vero
Dicesti a me, perchè mi fuggi? In questa
Durevole certezza io posi almeno,
Altro non chieggo.

*Bianca-Maria.*

Oh Piero, un Dio nemico
Forse ci tragge in questo amor. Vulgare
Esser non può: meglio obliarmi fora.
Oh pari a quel de l' altre donne il mio
Sentir non è, le pruove e le dubbiezze
Non sai di mutuo amore inconsumabile,
Se nobil foco i petti accende, e troppo
Indocile ed altero un dì potrebbe

Sembrarti, e far che lungo pianto assalga
Di letizia l'estremo.

*Cardona.*

Io non intendo
L'incerto favellar che assente e niega.
Io l'arti ignoro e le blandizie astute
Di un mobile desir, chieggo verace
Corrispondenza di veraci sensi,
E fra gli error di studïate ambagi
L'intelletto si perde: ah no.....

*Bianca-Maria.*

Qualunque
Mortal poria me lusinghiera, astuta
Forse nomar; ma tu nol puoi, Cardona.
Ed oltre a me non dimandar. Mistero
È in ogni uman religïoso affetto,
Rispettarlo tu dei. (*parte con Marcellina*)

SCENA III.

Cardona *solo.*

Così mi lascia?
Per qual mia colpa? Or di siderea luce
Mi sembra circondata, e al guardo attonito
Or si offusca di tenebre involuta!
Oh, nel vero esser tuo mostrati alfine,
E mi salva o mi atterra! Io rifar tento
Ne l'incerto pensier l'ignota imago
De l'indistinta creatura... invano!
Chè smarrita è l'inutil fantasia
Tra le forme incompiute. Il vario aspetto
Amabile perfidia o gentil segno
È di natio pudor tenero e schivo?
È mestizia de l'alma, o infinta labbia

Quel sorriso che langue? In me sovente
Pretesse a' falli suoi timide scuse
Un pervicace industre amor: nel core
Vien che poi sclami inesorata voce,
« Tu sei tradito! » Oh novo e reo supplizio!
Non poter di sue brame il vivo obbietto
Nè disamar, nè gloriare appieno!
Questo pur so che vendicarla io debbo!
Fra poco egli verrà.... La mia parola
Raccolse..... eccolo, ei giunge..... ed altri il segue.
Frenarmi ancor mi è forza..... oh rabbia!

## SCENA IV.

CARDONA, MASINO, CRIVELLI, VALPERGA, BIRAGO.

*Birago.*

Intorno
La città si commove.... entro sue case
L' oscuro popolan si chiude, e suona
Ratto il passo dei fanti e dei corsieri
Per le vie spopolate.

*Crivelli.*

La novella
Non udiste? Levar di Lodi il campo
L' Avalo ed il Borbon, seco traendo
Lanzcchenecchi, e barrovieri.

*Cardona.*

Oh alfine
Vengan la terra a liberar da questi
Impetuosi e garruli Sicambri,
Di Bellovèso eredi!

*Masino.*

Altra è la mente
Di chi Milan corregge.... A far che vana
Torni tua speme provvedea Trivulzio
Braccio regal. Ben la città muniva
Di fossi e di trincee, d' alte barriere
Ogni adito precluse, e ingrossan l' acque
Fecondatrici pei vicini colli
Di queste piagge irrigue, e ad ogni evento
Parati guardan la città fedele
I soldati di Francia.

*Birago.*

E ancor non posa
Libera o serva la ducal cittade?
Perchè quivi più libera potesse
Correr l' ugna dei barbari cavalli,
Così piani Iddio fece e interminati
Questi campi lombardi.

*Valperga.*

In vani detti
L' anima perde il suo vigor nativo.
Ir Valentina a le bramate nozze
Non dovea forse, per cui tanto reo
Tempo si volse; ma nel ciel prescritta
Fu tal sorte per noi.... Non vale il pianto
E la giusta querela!

*Crivelli.*

Alte ragioni
Il so, ma il popol si lamenta e freme
Dei domestici tetti ingombri e spogli
De l' onor ch' è ludibrio a dissoluti

Comporti soldateschi, e di quei molti
Prodi e più cari a la minuta plebe
Da la terra sbanditi, e più del morbo
Che ne struggea pur dianzi, or ne flagella
Questa feroce e diuturna guerra;
Fatal Pavia, nè cedi ancor?

*Masino.*

Destino
Del popol questo: dei mutati imperi
Nei tremendi conflitti e ne le pompe
Negate a lui molto soffrire, e nulla
Sperar. Chi vince o glorioso cade
I delitti non conta e le miserie
Che il suo ferro creò. Ne ancor tu il sai?
De la terra il dominio han pochi audaci.
Numero è il resto.

*Crivelli.*

Oh figliuol mio, per molta
Esperienza degli umani errori
Il so ben io. Ma sento in cor la pieta
Del mal che toccai prima e del nativo
Fraterno sodalizio... Ahi, non risorge
La gloria sua per lungo ordine d' anni!
Antiveggo nel trepido pensiero
Il duol venturo, e più che il duol mi offende
La vergogna, lo strazio, e quel beffardo
Ghigno de lo stranier, che a lungo i figli
Dei nostri figli insulterà. Non sorge
Mai felice e temuto infra le genti
Nè mai con pace indecorosa acquista
Le ricchezze del mondo, e l' arduo onore
Dei pacifici studii un vulgo inerme
Che gli antichi suoi prenci e la sua terra
Difendere non seppe.....

*Masino.*

A me stranieri
Sono i posteri miei. Perduta in lagrime
La tua vita sarà se piangi ancora
Pei morti e pei non nati! A se provvegga
Fra civili contese ogni gregario
Milite o cavalier: la mia fortuna
Ne la mia buona partigiana io tengo.
Sia pur che vuolsi! Un uom di guerra io nacqui
E a me non cale.....

*Cardona.*

(*a Masino prorompendo*) In van te stesso inganni,
Guerrier non sei! Traligni, o reo nepote,
Da l'onor de gli antichi: ardito in campo
Ben fu Pietro Valperga, e più felice
Quel Teodoro ai generosi invidia,
Campion messo di Sforza ai ribellanti
Contro il Valese undecimo Luigi!
Sol contro inermi gonne il tuo valore
E l'ira tua sfavilla..... Ecco, son questi
Del tuo sperpero, Italia, e del servaggio
Gli artefici peggior! Questi! Per poca
E mal servata nobiltà di sangue
Di lor compre lascivie e di possanza
Avidi sempre, cui sol giova a l'ombra
Di gloriose e profanate insegne
Facil dovizia e voluttà. Sia tratta
In rovina la patria, e si disperda
Al soffio boreal, venga a tripudii
Il barbaro con noi, sol che diviso
Abbia con lor ne la comun jattura
Il poter cui lussuria ed ozio pasce!

*Valperga.*

Or ci chiama il presidio. A' lui che badi ?
Andiamne , egli vaneggia.....

*Masino.*

( *a Cardona* ) A chi favelli ?

*Cardona.*

Nol vedi ? A te che in sozze tresche avvolto
Perdi la gloria ed il retaggio avito ,
Che te stesso vendesti a chi ti salva
Da la gogna e dal lezzo ; e non il ferro
De l' inimico o la ragion , ma l' oro ,
Vil mercenario , ti domò.

*Masino.*

Birago !
Mente costui ! Digli che mia risposta
L' acciar ch' io snudo a lui darà.
( *in atto di trar la spada* )
Punirlo
Saprò ben io.....

*Birago.*

( *trattenendolo* ) Ferma.....

*Cardona.*

( *con atto simigliante a quel di Masino* ) Vedrai.....

*Crivelli.*

Che fate ?
Mano ai brandi ? Non qui. Campo sicuro

Questo non è. Di là dal limitare
Di quel ferreo cancello, e dalla via
Rimoto, ad ogni praticar di gente
Chiuso è un recinto, e voi pugnar non visti
Ben potrete colà.... Non pate indugi
La dubbiezza dei tempi. Ivi alla macchia
Ei t' aspetta, o Masino.....

*Masino.*

Ite! Vi seguo.

SCENA V.

MASINO, VALPERGA, *poi* ERSILIA.

*Masino.*

Fratel, costui da sè non venne. Un truce
Mandato egli ha; sicario e non guerriero
Egli si avventa incontro a me. L' indegna
Che nel mio petto uccise ogni virtude,
Paga ne l' ira sua persecutrice
Non è, se pria non m' abbia al suol riverso,
E quello ancor che di me resta ucciso!

*Valperga.*

Vero il tuo detto esser poria.

*Masino.*

M' ascolta.
Cadrà certo un di noi, chè l' odio atroce
Uopo ha di morte o di vendetta allegra.
Ma se quello esser debbo, io su la terra
Che mi ricopre, lascerò l' infame
Coppia gioir di scellerato amore?
Avrà premio il delitto, e ne la tomba

Anche sarò, nel cener mio, schernito?
No! Questo è troppo! Il lutto e non la gioia
Lascerò nel mio fato agli omicidi!
Pensa che tu fratel mi sei! Valperga!
L' eredità di una vendetta è sacra!
S' io manco, a me ti appressa, o Carlo; estreme
Parole io debbo a te parlar.....

*Valperga.*

Dal fianco
Tuo non mi parto.... Io già ti seguo.... Or mira
Chi si appressa..... Oh da lei si fugga.

*Masino.*

Ersilia,
Fra queste piante suburbane, e lunge
Dai romor cittadini, or che vi guida
Scompagnata ed insolita?

*Ersilia.*

Quì venni
Ansiosa di te cercando, amica
Non aspettata.... Il simular fia vano
Il tuo periglio io so.... Ieri, o Valperga,
Ne la suprema ora di notte, in quella
Che al paragon de la nascente aurora
Fur viste impallidir le mille faci
Ne le case di Oberto, un cavaliero
A te venne, sommesso e minaccioso,
« Ebbro tu sei « disse » al cader del giorno
« Ove più occulto è dei terrazzi il loco
« Me troverai ».

*Masino.*

Vaneggi, udir tue fole
Or non poss' io. ( *respingendola* )

*Ersilia.*

( *trattenendola* ) L' accento e la minaccia
Udii, compresi, e la cagion de l' ira
Mi è nota ancor, la bella immansueta
Onde questo fraterno odio si accese
Che per voi si discenda a tal cimento
Degna non è...... Ma in tempo ancora io giunsi.....
No, partir non ti lascio, a viva forza
Sul tuo cammin......

*Masino.*

Qual demone ti spinse?
Lasciami, va.....

*Valperga.*

Questo d' imbelli donne
Loco non è. Disgombra il passo, è vano
Il tuo garrir......
( *la respinge con violenza, e chiude su lei il cancello* )

SCENA VI.

Ersilia *sola.*

Me disperata! Un odio
Che ralento non ha fulminei brandi
A snudar giunse, e fia il combatter corto.
Nulla a sperar più non rimane, un d' essi
Al suol cadrà... Riparo, aita alcuna
Esser non può. Troppo esitai... Di un solo
Istante se più rapida a lui fossi
Giunta almeno? Oh perchè non volle Iddio
Te fra i geli sepolta, anzi che scesa
De la discordia ad agitar la face
Venturiera de l' alpi in questa opima

Eroica terra?, Di quei prodi il sangue
In te ricada!... Almen seguir potessi
I lor moti da lunge!...
(*procurando di scoprire in lontananza*)
Udir mi sembra
Il suon de le percosse armi e la vòce
Dei combattenti.... Ma nulla discerno
Tra il fosco delle piante... È solitario
Il loco, ed ogni vïator già sparve.
Ma che? Romor di passi odo... Chi mai
Si avanza, or quì?... Dessa?....

## SCENA VII.

ERSILIA, BIANCA-MARIA.

*Ersilia.*

Fermate alquanto
Il passo... Nulla entro del cor vi dice
Che un reo destin per voi si compie, e ancora
Che lontana voi foste, era quì presso
L' inconscio spirto, e dianzi il vostro nome
Altri pensava che per voi combatte
In quest' ora medesima, e fors' anco
Per voi morde la polve?

*Bianca-Maria.*

Iniquo strazio
Come pur suol, ne l' aspre voci io sento.
Mai la vostra parola a me non suona
Che irata e cruda... Offesa io pur non v' ebbi
Giammai... D' una implacata ira cagione
Quale esser puote?

*Ersilia.*

Di vane querele
Tempo non è, Misere entrambe siamo.

Un atroce conflitto arde in quest' ora
Vostra mercede, e nel furore incòndito
L' un contro l' altro il nudo ferro al petto
Due prodi han volto... Dei cozzanti acciari
Ancor dubbia è la sorte, e quì fra poco
Vedrem qual rieda, e il vincitor qual sia!

*Bianca-Maria.*

Oh mio fatal presentimento! E sono
Costor chi mai?

*Ersilia.*

Nè divinati ancora
Li avete? Un d' essi, anzi ne l' odio è primo
E gli ardor suscitò, Cardona.

*Bianca-Maria.*

O Cielo
Tardi giunta son io!

*Ersilia.*

L' altro.....

*Bianca-Maria.*

Non dite
De l' altro il nome... Io troppo il so.... Funesto
È quel nome per me. Voi disarmarli
Non sapeste inumana, e usar con essi
La donnesca preghiera, e il caldo pianto,
Quella virtù che molce e riconsiglia
La mitezza e la pace? Inoperosa
Quì state, a che?

*Ersilia.*

Barriera insuperabile
Si leva incontro a noi: la ferrea porta
Su lor si chiuse, e le congiunte sbarre
Gemito o prece disserrar non puote.
Meco attender vi è forza! e qual di noi
Quell' una sia che pianger debba, or ora
Ad entrambe fia noto. Oh Bianca, è vostra
L' opra nefanda, il tristo fior cogliete
Che seminaste, quel varco fatale
Si schiuderà; qual sia che fuor ne appaia
Vivo su l' orme sue... mirate?... Insieme
Aspettarlo si vuol?....

*Bianca-Maria.*

Di voi pur quanto
Più misera son io! Dubbio il periglio
È dell' amor, ma la vergogna è certa.
Ahi, vil cosa le lagrime cadenti
Sovra le gote che il rossor dipinge!
E qual sia pure a cui sul giovin capo
In quest' ora il supremo angiol di morte
Le brune ali distenda, in vostre mani
Ecco è la preda... Umiliata e rea
Al cader de l' amante e del nemico
Sarò dinanzi a voi......

*Ersilia.*

Tardi è quel pianto!
Quando spergiura divenisti, allora
Pianger dovevi!

*Bianca-Maria.*

L' inutil garrito
Nel comune dolor cessi. Non lice

Che attendere e sperar. Compagne in questo
Labil momento, una vittrice spada
Predestinata ci dovrà col sangue
Dividere per sempre, e morte all' una
Od all' altra darà....

*Ersilia.*

Venga! E sia breve
L' indugio; omai certo esser debbe il fato.
Sul ferro di omicida e tersa lama
Splendida e ratta la morte balena.
È un istante, e non più... Già parmi... ascolto
Un favellar confuso, un calpestìo
D' orme sonanti che ognor più si avanza
A noi dappresso.
( *odesi lo stridere della chiave che disserra il cancello* )

*Bianca-Maria.*

Ecco, son dessi!... Oh gioia!
Cardona!

*Ersilia.*

Ahimè!

SCENA VIII.

Ersilia, Bianca-Maria, Cardona, Crivelli.

*Bianca-Maria.*

( *a Cardona* ) Parla, che avvenne?

*Cardona.*

Io stolto
Vendicarti giurai..... Vedi... il mio giuro

Ho compito... ahi già troppo!... Il tuo nemico
Spento cadde pur or.... Questo mio brando
L' uccise. ( *gitta la spada a piè della donna* )

*Bianca-Maria.*

Io non tel dissi! Io di quel sangue
Innocente mi chiamo!

*Ersilia.*

È tua discolpa
Invan, tradito un giorno, e poscia ucciso
Tu l' hai!

*Bianca-Maria.*

( *a Crivelli* ) Non creder, no!....

*Crivelli.*

Fuggi, ti ascondi;
Testè morto cadere un uomo io vidi
Che un malvagio divenne e un infelice
Per te!

*Bianca-Maria.*

( *a Cardona* ) Deh, parla in mia difesa!

*Cardona.*

Un empio
Debito io sciolsi.... Ora di amor la voce
Intender non poss' io... Grida più forte
Il sangue per te sparso!

*Bianca-Maria.*

E tu, tu ancora
Mi discacci, e mi sprezzi? Or veramente
A perire incomincio, e ne la vita
Cader mi sento abbandonata e sola!
(*abbassa il suo velo sul volto e si allontana*)

## ATTO QUARTO

### Camera in casa della Contessa di Cellant.

*Finestra nel fondo, in mezzo un tavolo su cui veggonsi un vaso con fiori ed un orologio a polvere. È notte.*

#### SCENA I.

Orosio, Marcellina.

*Orosio.*

Ancor ne' muti penetrali ascosa
È la tua nobil dama?

*Marcellina.*

Assai mutata
Da quel che un tempo ell' era... Unqua non vidi
Schiva così d' umana compagnia
Quella gentile: dai convegni usati
Disdegnosa rifugge, e ancor d' altrui
Nel cospetto, dai sensi pellegrina
Sta ognor qual donna che nel volto accusa
L' interna solitudine del core.
Lento ha lo sguardo, le pupille immote
Come quei che non può da un faticoso

E celato pensier che lo distrugge
Disvïar l' intelletto..... A lei colora
Sul volto scarno un deletereo foco
Il sommo de le gote, e il petto ansante
Con la bianca sua mano aita e preme.
Com' ombra si dilegua, e pur non mai
Ne l' oscuro avvenir così longeva
Dolci speranze o irrequiete brame
Non creò la sua mente.....

*Orosio.*

Oh mai venuta
Non fossi tu dalle natie convalli
Sorella mia nell' ubertosa landa
Ove nasce Apennino! Oh traditrice
Itala terra dove l' uom sorride
Con labbro attossicato e dove splende
Un ciel che i vivi arde, e consuma eterno
Spettator di nequizie e di sventure!

*Marcellina.*

Ti placa, o veglio.... È facile al garrito
L' età cadente. Ma gli acerbi detti
A lei risparmia, e non voler più addentro
Spinger la dolorosa acuta spina
Che la trafigge.....

## SCENA II.

OROSIO, MARCELLINA, BIANCA-MARIA.

*Bianca-Maria.*

Amica... Ed egli ancora
Non venne a me?

*Marcellina.*

Lo zio mirate.. Ei solo
In queste soglie entrava.....

*Bianca-Maria.*

Io della vostra
Parentevol memoria che vi guida
A le mie solitarie umili case
Grazie vi rendo. ( *parte Marcellina* )

*Orosio.*

A te donar sapessi
Del cor la pace, o sventurata!

*Bianca-Maria.*

È placido
Oggi il mio cor! D' immagini serene
Si rintegra lo spirto, e quasi un' aura
Sento di giovinezza e di salute,
Che di nuovo a me spira.

*Orosio.*

Io non tel credo.
Come il vostro dolor nasce il contento
Dal vasto immaginar che instabil ferve
E periglioso in voi, latino sangue
Mutabile e leggero.... Oh tu che dormi
Senza compianto in obliato avello
Oh suora mia, non divinasti il giorno
In che seguivi al parentado ambito
Del tuo Despòto la regal figliuola,

A qual sorte ne l' Italo giardino
Nascer dovesse la tua propria figlia!
Sorgi e mira a qual termine sien volti
La speme e i sogni che adunasti un giorno
Sul suo capo infantile!...

*Bianca-Maria.*

E tu ancor segui,
Un' empia voce e d' una rea pentita
Le accuse aggravi? E l' amor tuo dovrebbe
Pur ne la figlia della tua germana
Discender tutto, e contro il comun grido,
Ignorante e crudel, ben tu dovresti
Farmi difesa, e alleviar la pena!
Pur ti conosco e t' amo: io so che rude
Sei, non malvagio; nè la tua feroce
Tempra domar finora i tuoi vivuti
Sedici lustri, e nel lombardo ospizio
L' onesta usanza, e la temperie amica
Di miglior clima!

*Orosio.*

E che? Per lunga etade
Cor non mutai, mutando ciel! Rimasi
Paesan del Danubio! E non piegai
L' animo al cieco Italo orgoglio, antico
Plausor di fole, artefice di vane
Caduche forme: inutili parole,
Pietre su pietre accumulate, e fasto
Che i grandi alletta, e del colono irride
A l' operosa povertà! Ma lunge
Forse il tempo non è che in folli e vane
Arti non fia che più vaneggi il mondo.
E solo regnerà la man solerte
Che al bisogno degli uomini provvede!
Ben fia che allora con mutata vece
L' Italo caggia e il Barbaro sormonti
Più duro a la fatica!

*Bianca-Maria.*

Arbitra sola
Sarà la turpe deità de l'oro
Fra i popoli quel dì. L'oro! Anch' io l' ebbi!
Chè fanciulla il redai. Sol uno in terra
De' miei desiri e dei segreti affanni
Calmare un sol già non poria! Ben altra
Possanza ha il mondo a cui sottrar nol puòte
Avaro ingegno o Attalico tesoro.
È de lo spirto l' immortal dovizia
Che non si merca, o veglio.

*Orosio.*

I tuoi dolori
Io non intendo.

*Bianca-Maria.*

E al tuo veder nascosi
Ben esser denno. Ha per ciascuno il tempo
Misteriosa un' ora, un fatal punto
Che fuga l' ombre, e il ver discopre. È giunta
Per me quest' ora... Il mio fidato speglio
Verace e sol non lusinghiero amico
De la beltà, quasi fornito il mezzo
De l' uman corso a me rivela... ahi, molto
Quaggiù non resta al sesso umil, se fugge
Lontan da lui con giovinezza amore!
Io ne le ascose voluttà, nel riso
Di splendidi ritrovi, e in questi fregi
De la giovin mia spoglia un dì cercai
Più che vulgari allettamenti un giuoco
D' insaziata fantasia; ma donna
Ahi, lassa e fragil creatura io sono!
S' ama in terra una volta, io sconsigliata
Amai perdendo il mio lucente aprile....

Cardona io vidi, e al resto dei mortali
Non mi parve simil: vinsermi il forte
Animo, e l' intelletto a cui ragiona
Ogni alta cosa, e il nobil core insieme
Tenero e schivo d' ogni molle affetto,
Quel l' obllo di se stesso in ogni umana
Contesa o guerra, e l' impeto sublime
Sfidator de' perigli... A me perdona.....
E al mio novo linguaggio..... Or l' universo
Mi si tramuta, ed ogni cosa è nova
Intorno a me.....

*Orosio.*

Troppo il tuo cor seguisti!
E la legge de l' uom sprezzasti audace,
Nel tuo cammin..... Fuor de le vie già trite
E aperte al Sol, per discoscesi tramiti
Ed obbliqui sentier non è la vera
Felicità.... Nel seno inviolato
D' umil virtù cerca riposo e pace!

SCENA III.

MARCELLINA, OROSIO, BIANCA-MARIA.

*Marcellina.*

Misterioso alto messaggio al vostro
Tetto vi chiama, Orosio; amico ei sembra
Ed affannoso egli è: tardi che giunto
Egli paventa.

*Orosio.*

Una sciagura io temo
In ogni annunzio: di corrucci e d' ira
È piena la città. Sai che percosso
Da larvati scherani il buon Crivello

Caddo in via degli Stampi, e che sparito
Celatamente è da le patrie case
Lampugnin da Birago: a la vicina
Francia Trivulzio l' inviasse è fama.

*Bianca-Maria.*

(*penosa*) Rapiti andar da ignota mano entrambi
I duo che testimon furo al certame
Del mio Cardona e di Valperga.

*Orosio.*

Oscuro
Timor m' invade. Al mio presagio il vero
Oggi contrasti... Addio!... Sovra le stanche
Palpebre scenda almen benigno il sonno,
E fra i tuoi mali e te l' ali interponga
In pacifico oblio. (*parte*)

## SCENA IV.

BIANCA-MARIA, MARCELLINA.

*Bianca-Maria.*

Dal crin mi togli
Le gemme e il velo... Di mesti pensieri
Grave ho la fronte... e al core indefiniti
Presentimenti di dolor fan guerra;
Le mie rose appassir.... (*accennando ai fiori che sono sul tavolo*) Di novo umore
Obliai ristorarle... Oltre l' usato
Ardon gli occhi, e di piangere son vaghi.....
E sul tetto a la mesta ora del vespro
Dei colombi lo stuol non venne, e quivi
La strige si posò....

*Marcellina.*

Lasciate al vulgo
Queste misere fole, a voi disdice
Col vulgo errar.....

*Bianca-Maria.*

Ma queste fole il saggio
Mentre deride, anch' ei paventa... Or sola
Lasciar mi puoi.....

*Marcellina.*

Come raggiorni, ai vostri
Usati cenni riederò: col nuovo
Raggio ogni nebbia di tristezza io miri
Da voi dispersa!... (*parte*)

SCENA V.

BIANCA-MARIA *sola.*

Alta è la notte, e veggo
Scesa la polve che il tempo misura
Nel vigile oriuolo .. ed ancor giunto
Egli non è.... Qual tema
L' alma comprende che vacilla e trema?
Beata esser dovrei, ma pur m' ingombra
Un arcano disagio, una stanchezza
Quasi di morte....
(*schiude i vetri della finestra e fermasi contemplando*)
Più libero il seno
L' aer saggiando e la notturna brezza
Almen respiri... Oh come azzurro il cielo
De la notte è nel limpido sereno!
Laggiù sui desolati archi lugubri

Su i palagi e i delubri
De la tacita luna or piove il raggio
E intorno sui difesi ardui rampari
De lo stranier che rinnovò l' oltraggio
Brillano gli elmi e i sanguinosi acciari.......
Rompe i silenzi, e ad or ad or si ascolta
Il grido de la scolta,
Che minaccioso e roco
Ripetendo si va di loco in loco.

Ahi la gran villa solitaria e muta
Dorme in ceppi e in oblio sonno letal,
E in lei mirar più dolorosa e acuta
È la pietà del mio loco natal.
L' alto guerrier de le sudate glebe,
Spregia il solingo e provvido cultor,
Piange col vinto la diserta plebe,
Qual che sia de la pugna il vincitor.
E di plebe esser nata anch' io rammento
Nè fra gli agi in me langue ogni virtù.
Agitarsi in me pur la fibra io sento
Del popolo che geme in servitù.
De la patria amor vero è solo in noi
Se dei molti non serve a la ragion,
Vana è l' insegna di bugiardi eroi
De le battaglie fra la polve e il suon.
Ma scende in me da lo stellato empiro
Una nuova incompresa voluttà,
E poi che in sua beltade il ciel rimiro
Scordo i lutti del mondo e la viltà.
Se amor verace ed incolpato accende
L' alma che nacque a Dio fatta simil,
Per sua propria virtù mobil si rende
Ad ogni affetto ad ogni opra gentil.
In quel desio che l' anima affratella
La splendida natura accoglie in sè.....
Ogni cosa ch' io vidi onesta e bella
Pensar mi sembra allor ch' io penso a te.
Una è l' idea che nel divin suo grembo

Chiude ogni forte e generoso amor,
Com' uno il raggio che traversa il nembo
È nel vario settemplice color.
Ma che? Vaneggio? Ove trascorro? Obllo
Il tristo ver di mia crudel fortuna?
Ma ecco.... su la via deserta e bruna
Di studiati passi un mormorìo
Cresce e si appressa... Un uom nel manto ascoso
Rasenta il muro... Entra il palagio.... È desso....
Ei giunge alfin....

## SCENA VI.

BIANCA-MARIA, OROSIO.

*Orosio.*

Quel non son io che aspetti.
Omai nulla a sperar più non ti resta.....
Poichè palese è il tuo delitto.....

*Bianca-Maria.*

Il mio
Delitto?

*Orosio.*

Già su la cruenta polve
Masin lo scrisse, ma l' arida terra
Bevve quel sangue accusator. Più certo
E più durevol testimon si leva
Ad accusarti: di sua man vergato
Un foglio che ti danna, e che omicida
Te chiama... Oh guai! Creduta è la parola
Che l' eco d' una tomba a l' uom ripete.
Ben che gelida forse, ancor tenace
Ne l' estrema e convulsa ira di morte
Quella mano stringeva il minaccioso
Chirografo che in terra a vendicarlo

Di sè parte lasciò. Tutto hai perduto!
L'ebbe Trivulzio.

*Bianca-Maria.*

A me di quale accusa,
Di qual misfatto a me ragioni, o veglio?
Qual mai mistero ogni tuo detto involge?
Parla... Quel foglio?.... E che potea lo scritto
In onta mia svelar?...

*Orosio.*

Quel che già troppo
Saper tu dei. Ben l'odiose cifre
Mi stan dinanzi. « L'uccisor mio vero
« Fu Pietro di Cardona in turpe agguato
« Non guerrier ma sicario, egli mi uccise.....
« E il braccio armò Bianca-Maria Contessa
« Di Cellant; di mia morte ei n'ebbe a prezzo
« Il don di sua beltà... »

*Bianca-Maria.*

Vile! E il pensiero
Di tanta infamia balenar potea
Di un morente a lo spirto?.... E in quel nefando
Atto non corse più rapido il gelo
Di morte, a far che non battesse il core
A far che su la pagina incompiuta
La man cadesse irrigidita e spenta?
Orosio, e tu il credesti?

*Orosio.*

Oh sciagurata,
Ingannar non giovò le ricoperte
Ceneri de la madre, e i taciturni
Segni del firmamento in notti oscene!

I mortali ingannasti, e non il cielo
Ch' eterno gira! Quando a te pareva
Giunta l' ora di pace e di perdono,
Di Dio la mano e il sociale impero
Di quel dritto che vince ogni contesa
Ecco ti arriva.

*Bianca-Maria.*

Ingannatrice e fiera
Ben fui, Valperga, e l' amor tuo derisi!
Tua giovinezza io di livore aspersi
E di amarezza, ma creduto mai
Per me non fora che nell' uom capisse
Un dolor così truce. Ogni rimorso
Cessa a l' orror di tal vendetta. Oh nulla
Ancor non temo. Così rea menzogna
Vincer non debbe.

*Orosio.*

In suo poter quel foglio
Ha il regal Guistiziere, e quì fra poco
Del Baricello i fanti ascenderanno
Le tue marmoree scale, a trarti in dura
Prigion. Vieni, deh fuggi.....

*Bianca-Maria.*

Io non mi attento
Misurar con lo guardo il tetro abisso
Di cui su l' orlo io sto! L' incerto piede
Non regge il suol.... Mio dolce amico, oh, vola!
I carnefici miei compra con l' oro
Che dispregiai. Valgami a questo... Il versa
Da l' arche preziose, e tutto il porgi!
Lasciatemi l' onor!.....

*Orosio.*

Che parli ? È insania
Il tuo desir. L' onta quaggiù si compra,
L' onor giammai ; l' uomo a sè stesso il dona,
Altri mai non gliel dà. Per te non chiude
L' avaro sen de la sanguigna terra
Eritrea gemma, o Libica miniera
Che salvarti poria....

*Bianca-Maria.*

Fuggasi ; ah teco
M' invola !.. o a questa maladetta sede
M' involerà Cardona. Anzi che aggiorni
Sotto altro ciel con lui sarò... Conosco
Le vie segrete, e gli ardimenti ; e l' ansie
Di fuggitiva amante.... Or la mia fuga
Fia salvezza e non colpa. A tutti ascosa
Nella legge di Dio pacificata
Con lui vivrò... Mi traggi, o veglio... alta
Mi porgi.

*Orosio.*

Sta..... Mi fiede un improvviso
Romor.... Son essi.... mi balena al ciglio
Lo splendor delle faci... ecco, nell' atrio
Irrompono gli armati.... Ove mi celo ?
Oh mio rossore !

*Bianca-Maria.*

Ei giungono.... Mi salva
Da lor.... ( *si getta nelle braccia del vecchio* )

*Orosio.*

Ti è forza il disperar salute.

# ATTO QUINTO

## Prigione.

### SCENA I.

BIANCA-MARIA, IL CARCERIERE.

( *Bianca-Maria dormente da un lato. Il Carceriere entra* )

*Carceriere.*

Povera donna! Al funebre apparato
Giunger viva non puote. Il manigoldo
Non avrà la sua preda. A mano a mano
Ella si estingue nel foco latente
Del suo malor giunto al cordoglio antico.
Qual misero sembiante! Al duro strame
Le distese brev' ora il debil fianco
Sopor di febbre, ma ristoro e calma
Da sì torba quïete ella non coglie.
È letargo e non sonno.

*Bianca-Maria.*

( *in sogno* ) Oh per quai monti
Irti di ghiaccio il tuo destrier ne invola?
Fuggi, amor mio, sollecita gli sproni
E il freno allenta.... gli uragan disfida!
Chè del tradito mio Signor già dietro
I cavalli accorrenti odo e gli sgherri
Che già sopra ci stanno.....

*Carceriere.*

Ormai da lunghi
Anni spïetato guardïan mi vide
Il castel di Milano... e di molte armi.

Di molti arcani e sanguinosi lutti
Un istoria feroce al mondo occulta
Narrar potrei.... Quante cadute a l'ombra
Di queste negre volte, e gloriosi
Nomi segnati su l'antica pietra!
Rauche bestemmie e disperate grida
Cui soffocar le ponderose mura!
Avogadro, e Cristofaro, e Manfredi
Pallavicino, e i duo Terrieri, e tutte
Di Lotrecco le vittime con ciglio
Imperturbato rimirai, ma questa
Bella infelice a la pietà mi sforza.
Come, non so, ver lei mi tragga un novo
Paterno affetto, così acerbo duolo
Da le angeliche forme in lei traspare,
E quasi nella mesta aria del volto
Somiglia a quella immagin dolorosa
Intorno a cui prega e si aduna a sera
La mia devota famigliuola.

*Bianca-Maria.*

(*come sopra*) Al guardo
Ecco si muta la campagna intorno,
In una verde e maestosa valle
Giungemmo, l'orma dei viventi appare
In questo loco...... Il fumigar dei tetti
Veggo da lunge, e fra gli eccelsi abeti
Più spedita è la fuga... Oltre quei monti
Sono altri monti, ed altri ancora, e alfine
Le pianure Lombarde... Affanna il petto
Per l'ansia del cammino.... ed il cor m'ange
Oscura tema... Io di morir pavento
Del mio corso alla meta.....

*Carceriere.*

Anche nel sogno
Il suo fantasma punitor l'insegue....

Ma pur destarla io non m' attento... amica
Agli uomini pur sempre è questa breve
Oscurità dei sensi e de la mente
Sorta in giornata faticosa, e morte
Senza dolor.....

*Bianca-Maria.*

(*destandosi*) Chi mi riscuote?... È giunta
L' ora.... Al Broletto il funeral convoglio
Guidare alfin mi dee... son presta.....

*Carceriere.*

Ancora
Sul vostro capo la feral sentenza
Profferita non venne... Ahi, di Cardona
Più certo è il fato, anzi la pena è certa.
Su le giovani membra egli tre volte
Collato alzossi, e ne la terza pruova
Egli in colpa si rese affranto e domo
Da quel supplizio che tormenta i rei
Per volerli confessi..... Il nome vostro
Pur salvò da l' infamia, ed innocente
Voi de la morte di Valperga ei disse.
Del suo carcere udii sui rugginosi
Cardini antichi ambo le ferree porte
Gemere e disserrarsi innanzi al fiero
Capitan di giustizia..... Omai perduta
È ogni speme per lui..... Contate e brevi
Ore di vita ei gli assegnò.

*Bianca-Maria.*

Cardona
Fra poco estinto! E ancor nol seguo?... Ahi meco
Sol vive la pietà se fia ben morta!
Lui col supplizio.... oh ch' io pavento!.. il cielo
Me con la vita punirà.

*Carceriere.*

Pur dianzi
Il garzon vidi ne l' angolo oscuro ...
De la cava profonda ov' ei si giace
Su la pallida faccia, e sotto il bruno
Arco del ciglio lo sguardo infiammato
Anco sfavilla..... Egli a me chiese un pio
Ultimo uffizio, e sì la voce e gli atti
Avea del pianto ch' io negar nol seppi
A quel prode e gentil che non per doglia
Ma per l' intenso de l' amor piangea.
Questo foglio mi diè, per voi messaggio
Di un moribondo.....

*Bianca-Maria.*

Oh, ratto il porgi!

*Carceriere.*

Alcuna
Memoria di quest' ora io già non serbo.....
Donna, in te credo.... Unqua fra noi

*Bianca-Maria.*

Securo
Vanne.....

*Carceriere.*

Benigno a te si volga Iddio!

## SCENA II.

BIANCA-MARIA *sola*.

Le sue cifre discerno al fioco lume
Di questa lampa sepolcral... (*esita alquanto*) Ma d'esse
Ahi, che non oso interrogar lo spirto!...
Io tremo.
(*si risolve ad aprire il foglio, e legge con voce interrotta dai singulti e dal pianto*)
« Un vital soffio anima ancora
» Queste lacere membra: anche ne l'ora
» Dei più crudi tormenti, e nel tremendo
» Spasimo che martora e non uccide
» Ne l'anima che fu dubbiosa al varco
» Di eternità l'imagin tua discese,
» Onde puro il tuo nome uscì dai labbri
» Del torturato... e non precluso il varco
» Fu di salvezza, ed affrettai la pena
» Serbata a me... Dei difensor miei soli
» Rapir già l'uno, ed al silenzio eterno
» Sai che l'altro dannava un tenebroso
» Potere, e su le mie rigide accuse
» Giudicata è la morte... E quando il primo
» Candido raggio del nascente sole
» Fia che tu vegga dentro de la muda
» Entrar debilemente « ecco, dirai,
» A morte va » Fur pochi i giorni miei,
» E il sol propinquo fia per me l'estremo
» L'onor tuo mi fu caro, e più che il duolo
» Muover potea le sgominate fibre
» L'unico amor de la mia vita... Addio! »
E a tal venuta io son!... Dei vani errori
Io sconto, o ciel, terribilmente il fio!
Non bastava il carnefice e la scure
Non bastava l'infamia che discende
Sul dolor santo de la morte?... Iddio
La pena ha scelta nel fallir mio stesso!

Che fra tanti dispregi il cor fu preso
Del piacer d' un sol uomo, e quello uccido!
Altre nel mondo errar, ma quante a capo
Di tal via, fra le rose e fra i dirupi
Trovar com' io, la vindice possanza
D' una legge suprema? Ancor di questo
Carcer tetro nell' umide pareti
Vola il pensiero ad ogni cosa amata
Pur caramente, ed i più antichi obbietti
Vie più si fanno a me presenti e vivi!
Oh madre, oh giuochi dell' infanzia! oh luce
Di spensierate ed innocenti aurore,
Quando ai noti verzieri, ai cespi, al fonte,
Sorgea come l' augel, come il fanciullo
Loquace e mattinera! Infernal sogno
Veggo nell' alba, che diversa, ahi quanto!
A me sovrasta, onde la brina e il gelo
Antelucano, le passate membra
Con paura e con tremito mi assale!
Oh nozze invidiate, oh primi onori
Che fra le insidie circondar la bella
Mal sortita persona, in aurei tetti
Le cetre, e i balli, e il mormorio confuso
De le turbe festanti, ond' ebbra io giva!
Ahi, dalla fossa che avida mi aspetta
Sul crin la sepolcrale aura mi venta.
Cessin da me di una stagion delira
Le rimembranze... Io già divenni eterna!
L' ora di Dio s' appressa, ed a la mente
Si dischiude un incognito Infinito. ( *cade in ginocchio* )
Dal sen mi sgombra ogni profano ardore,
Madre del cielo, e se il dolore espia
Ogni diffalta, al pregar mio ti piega
Benigna or tu... Molto soffrii... Perdona!
Dal logoro suo velo affaticata
In cui durò lunghe battaglie, ed ebbe
Scarsi diletti, l' anima si svolga
Libera in Dio!

## SCENA III.

BIANCA-MARIA, TRIVULZIO.

( *apresi un uscio furtivo, e preceduto da un valletto che porta una fiaccola, entra Trivulzio, il volto coperto dalla celata* )

*Bianca-Maria.*

Nella prigione angusta
Qual baglior si diffonde?.. Oh!... Chi si avanza?
Chi se' tu?... Vivi ancora?.... O ancor dolente
A me non aspettata ombra tu vieni
Dal morto regno?

*Trivulzio.*

Non riedono i morti
Ma talora i viventi offesi e inulti.....
Me lontano obliar potevi, o donna,
Te obliar non poss' io. ( *alza la celata* )

*Bianca-Maria.*

Trivulzio!.. E quale
Animo è il tuo? Tra noi parola alcuna
Esser non può... Correr mi lascia in pace
Al freddo bacio della morte!....

*Trivulzio.*

Un giorno
In ben altra vigilia, in più ridente
Ora nel fasto e nel piacer vegliata,
Allor che, o donna, più sereno e baldo
Era il fulgor de le tue ciglia, e in vista
Del viver tuo brillava ancor la stella,

Novamente apparir nel tuo cospetto
Promisi, io credo. Or, come soglio, adempio
La mia parola, che obliasti: io venni
Stolta, a salvarti, e in queste mura io solo
Il posso! Un detto profferir ch' io t' oda,
Un detto solo, onde si plachi il mio
Cor sanguinente per offesa antica,
Ed ancor che da lunge, al mio pensiero
Baleni il raggio d' un' antica speme,
E scenderà sovra il tuo capo irrita
Ogni condanna, a l' aure aperte, al sole,
Rifiorente uscirà la natia rosa
Di giovinezza, e in riposato albergo
Libera andrai!....

*Bianca-Maria.*

Sogno, o delirio è questo?
A me tu parli? Una morente io sono!
Mira! L' istessa ancor son io che un giorno
Venne in piacer degli occhi tuoi sorpresi,
Del cor non mai!.. Vedi che in me non resta
Di quel poter che mal ti piacque, un' orma!
Chi ravvisarlo in me potria, disfatto
Nel supplizio, nel morbo, e nel dolore?
E ancor ti punge, alma ostinata e cruda,
Amor di questa mia caduca spoglia
Lacerata ed esangue?

*Trivulzio.*

In te più sempre
Amo ed inseguo un' immortal figura
Ne gli accesi miei spirti idoleggiata;
E quell' una gentil che fra le mie
Passioni di foco in me sorrida,
In te ravviso. Un incessante e folle
Desir, che l' uomo incalza e preme, è questo
Furor che investe i più gagliardi petti

Per voi, beltà mendaci: O in poter mio
Avvinto ceda, o si contristi e speri
De l' amor mio l' obbietto, e senta almeno
Del mio cor tutta la possanza e l' ira
Che la distrugge!....

*Bianca-Maria.*

Ah no! Perdoni il cielo
Al mio fallir! Se in arduo ignoto calle
Il piè ne' giovanili anni trascorse,
E vacillò, se troppo al guardo mio
Nel fulgor di sembianze allettatrici
Parvero intorno le create cose,
Se troppo mi agitò le vene e i polsi
E nel sen violento ebbi quel vago
Desìo d' esser felice, onde più s' erge
Il vol de la primiera età sublime.
Ma turpi blandimenti e infami colpe
Non fia che la sventura a me consigli,
E a la misera io scenda ingenerosa
Ragion del volgo! Il carcere ove langue
Un' infelice nel dolor regina
Di profanar ti vieto! Esci! Ritrova
Nell' ombra quel furtivo adito oscuro
Per cui venisti, e simile al notturno
Ladron che parte da le accorse genti
Vergognoso e tremante, or da l' aspetto
Mi fuggi... Intesi.... Io già nel bivio orrendo
Che mi additasti, impavida e vogliosa
La morte eleggo, de la terra il frutto
Rieda a la terra; ma non fia distolta
La virtù dello spirto, e innanzi a Dio
In quel punto che a lui mi ravvicina
Ch' io passi di quaggiù libera e altera,
E degna omai del suo perdon mi senta!

*Trivulzio.*

E d' altri non ti cal? Nè pensi, o folle,
Che l' uom tu involgi ne la tua rovina
Per cui vaneggi? Egli per te s' immola
Nel mondo entrato appena... Ed in quest' ora
Fra le ritorte a un diro eculeo affisso
Forse te maledice e l' onor tuo
A l' uffizio del Giudice abbandona.....
Un accento salvare il può.....

*Bianca-Maria.*

Trivulzio,
Deh, m' ascolta... Pur dianzi errai ne l' ira!
Le mie parole dissennate oblia.
Mirami a piedi tuoi cadere in atto
Supplichevole! Io son prostrata e umile!
Lui risparmia!.. Io già manco e mi dileguo.
A me tu chiedi un' impossibil cosa!
Che fia se l' alma renitente a forza
Trepidante e confusa anco inviasse,
In sommo de la bocca un fuggitivo
Stupido accento, che fingesse amore?
Nella rea voluttà conscio e non lieto
De l' inganno saresti! Ogni profondo
Amor, come il destin, come la luce
È da Dio! Nè lo tragge unqua del seno
Utile avviso, o formidato impero!
Non sei tu stesso un infelice? E questa
Brama che invan perfidiosa e truce
In te rugge e si ostina, a l' ulcerata
Anima tua forse gravezza e duolo
Anche non è? Questo insoave e crudo
Peso d' affanni, e di livor deponi!....
Dimenticare e perdonar sovente
È forza, è senno... Si dilati il petto
In più franco respiro, e con te stesso

Ti riconcilia, in rimirando altrui
Per te felice, e per te vivo!

*Trivulzio.*

Ah, sorgi
Dal terren lagrimoso. E non ti avvedi
Che spargi inutilmente a l'aer cieco
De le tue preci il suono, e contro un saldo
Voler concetto da viril proposto
Nullo è il poter d'ogni favella umana,
Più suadente e più commossa? Al tetro
Aer di questa muda, a tal cimento
Credi tu che disceso unqua sarei,
Se pria sentito in me di rover cinto
E di triplice bronzo io non avessi
Il petto, o donna? In me fu casso allora
Di un' imbelle pietà, di pentimento
Ogni senso, e già pria che udita fosse
De la preghiera l'importuna voce,
In me fu certo e irrevocato il niego!

*Bianca-Maria.*

Odimi: se perir lasci me sola,
Oh Trivulzio, la tua pietosa rabbia
Paga sarà; nell' urna obliviosa
Cenere ogni vital foco diventa,
E di quel che per lui m' arde, contento
Egli mai stato non sarà; gli serba
Almeno i giorni, e la speranza, e il lungo
Intentato avvenir che dubbio ancora
Era su lui sospeso, e un cenno aspetta
De la tua man, Trivulzio. A Dio simile
Quasi dator di una seconda vita
Perdonando sarai!
(*vedesi la luce che albeggia a traverso i cancelli della prigione*)

Cielo! Qual raggio
Nel carcer mio penetra! Oh miei svaniti

Sogni! Funerea mattutina luce
Sei giunta!....

*Trivulzio.*

Oh resta!... E alcun s' affretta... parmi...
A questa volta?....

*Bianca-Maria.*

Or esci... il tuo mandato
Compisti.... Innanzi a me stolto e deliro
Da te medesmo non venisti... Il cielo
Ver me ti spinse: era destin ch' io fossi
Virtuosa e redenta anzi che morte
Mi raccogliesse nel divin suo grembo.....
Libera io stessa, io morir volli!
(*Trivulzio quasi percosso di terrore cerca a tentoni l' uscita*)
Or dove
Il tuo piè si smarrisce, e i sensi tutti
Qual mai terror, qual turbamento assale?
È quello, infame, il tuo sentier. (*additandogli l' uscio*)

*Trivulzio.*

La mia
Vittima è dessa... e pur son io che fuggo
Dal suo cospetto.... e innorridisco.... e tremo!....
(*si cela nuovamente il volto, e parte pel medesimo adito ond' è venuto*)

## SCENA IV.

BIANCA-MARIA, *poi* OROSIO, *e* MARCELLINA.

*Bianca-Maria.*

Parti!... Del viver mio l' ultima pruova
Ho vinta! Coscienza m' assecura

Sul confin de la tomba, e in cor mi esalta
De la virtude il giusto orgoglio. Ahi! pure
Di tal vittoria inorridisco e gemo!
Qual tremendo languor tutta m' invade?
E a lo sguardo fra il mondo e l' intelletto
Qual fosca nebbia alto si leva?.. Io perdo
De la vita che fugge il sentimento,
Se terrena esistenza ove ch' io miri
Più non scorgo, e una tenebra infinita
Intorno a me cresce e si addensa... Io muoio!
Chi mi sorregge?

(*entrano Orosio e Marcellina*)

*Orosio.*

(*sostenendola*) Al passo irrevocabile
Ti apparecchia, infelice! Ogni severo
Giudicio vinto da pietà disarma
Tanto dolor. Queste fidate braccia
Misera figlia, ecco per te dischiuse.....
Le più fedeli ove cader tu possa;
Ben che ruvide sieno, e ben che sporte
Da un tremante vegliardo, unico avanzo
Del sangue tuo, che sulla tua vil pietra.....
Oh ludibrio del tempo e della sorte!
A pianger resta!.....

*Bianca-Maria.*

Ove son io? Che sono
Queste brune pareti, e questa inferna
Umida volta che sul cor mi piomba
Come incubo affannoso?.. A me d' intorno
Conte fattezze ravvisar mi sembra......
Da una sognata vision per febbre
Mi desto io forse.... e le concette larve
Presenti ancora ho nel pensier? Vedeste
Colui che ratto s' involò?.. Correte
Su l' orme sue, deh, per pietà, se un ombra

Egli non è, ma un uomo certo.... Io voglio
Che giunga a lui tal disperato accento
Del mio dolor, dell' anima tal grido
Che in lui dovrà di sua feral natura
Spetrar la dira crudeltà....

*Marcellina.*

Vaneggia
La sconsolata; madida è la guancia
Di gelato sudor... La stanca lena
Mal si sprigiona faticosa e breve....
Guarda e non vede la smorta pupilla....
Già per grazia divina ella precorre
Al supplizio fatale....

*Bianca-Maria.*

In me traluce
La memoria di un' onta, e di un delitto,
Di un capo sotto a una fatal bipenne
Condannato a morir !.. Chi !.. Nol rammento....
Non ritrovo il suo nome... Udite il suono
Di una voce che a me da lunge arriva,
E mi chiama col lugubre saluto
Di chi a la morte s' avvicina? E il grave
Salmeggiar de' credenti, e la devota
Seguenza de le preci ?.. Oh perchè mai
Cessa ogni pianto?... In qual funereo loco
Quasi tratta son io?... Su le gremite
Pallide fronti che il terror solleva.....
Là, fra quei molti ove il silenzio regna
Come in deserto... in fondo a l' aer bigio
Fra i vapor mattutini in velo appare
Sanguigno il disco del maggior pianeta!
Già cresce la sua luce: è questa l' alba
Del condannato !... Con volute orrende
Il remeggio de l' ali intorno muove
L' augel di morte !... Un rapido e sinistro

Moto.... un fioco romore agita e preme
La turba esterrefatta... Or più non veggo.....
Or tutto mi si adegua e si confonde.....
( *quasi percossa da una nova visione* )
Ah , fermate !...

*Marcellina.*

Siam noi che a te porgiamo
Aita !... I sensi tuoi richiama e spera !
È la diva bontade immensurata......
Forse.... Chi mai ?....

SCENA ULTIMA

L' Uditore del Senato , il Carceriere , *e detti.*

*Uditore.*

Bianca-Maria , Contessa
Di Cellant , il Senato oggi vi chiama
L' ultima volta a udir le accuse.....

*Orosio.*

È tardi !
Ella già muore !

*Bianca-Maria.*

Oh mio fedel ti seguo ,
Io già sono con te..... Non maledire
A l' amor mio che ti recise i vanni
A la tua nobil giovinezza ardita,
Oh santo petto ! Io manco.... Or più non reggo.....
Del pianger mio la fonte esaurita
Io sento.... i nervi mi comprende e l' ossa
Languida pace , e un' armonia divina
D' ineffabili cose a me rivela

Un interno splendore... Oh mio secondo
Padre, o sorella ch' io mi scelsi..... addio!
Di me voi soli memori e pensosi
Quaggiù sarete..... Illacrimata io passo,
Orfana e senza eredità d' affetti
In terra estrania. Il povero mio nome
Guardate voi dal calunniar dei tristi.....
Dite ch' io debol fui... non vile!.... Ah!... Muoio!
( *cade agonizzante nelle braccia di Orosio* )

*Orosio.*

Fu dal proprio suo cor vinta ed uccisa!

CAMILLO CARACCIOLO.

# RIVISTA LETTERARIA

Non è difficile a vedere che l' uomo dall' amore di una cosa sdruccioli nell'amore di un' altra sol perchè si denomina nello stesso modo; spesso il nome è un veicolo, un *medium* dell' amore. Non sarei maravigliato a sapere che il Petrarca sentisse una segreta simpatia per tutte le Laure, e che il cuore del Tasso si commovesse istintivamente per ogni Eleonora. Che il Dubois-Guchan, procuratore imperiale a Nantes ami l' impero si capisce; primamente perchè è procuratore imperiale, e solo a' Napolitani è riserbato il privilegio di amare i Berboni e domandare impieghi all' annessione, di voler l' autonomia e farsi pagare dall'Italia; a Napoli un impiego e l' *auri sacra fames* son missionarii impareggiabili per la riuscita delle conversioni. L' altra ragione per cui capisco che il Dubois ami l' impero si è che ogni Francese ha ragione di amare un governo che li ha liberati per sempre dalla peste de' Borboni del primo e del secondo ramo, dal dritto divino e dalla superstizione de' trattati, e se esso ha cominciato dall' ammazzare la libertà, la potrà di nuovo ritornare in vita; oltrechè in Francia, generalmente parlando, si trovano facilmente de'succedanei alla libertà perduta. Ma ecco, il Dubois dall' amore dell' impero di cui è procuratore, è passato a quello di un altro impero di cui non è affatto procuratore e che è morto da più secoli, l' impero romano. E se questo ha ancora qualche cosa che per la sua stessa grandezza può sedurre le immaginazioni, se per le opere gigantesche che ha lasciate, per

la fortuna incivilitrice delle armi, per il suo mandato istorico di ravvicinar tutti i paesi e prepararli a una comune civiltà, per la sottomissione delle Gallie e della Spagna al pensiero latino, per l'apparizione di qualche rara ma grandissima virtù, per l'ardimento de' soldati, per la potenza degli scrittori, per la sapienza de' giureconsulti, ha diritto di comandare l'ammirazione degli uomini, il Dubois in vece se ne è invaghito principalmente per la virtù de' Cesari, e ci ha svelato questa sua nuova simpatia in un libro che prende il nome (1) da uno scrittore che dee la sua immortalità alla potenza con cui ha delineato il quadro delle sozzure onde quelli diedero lo spettacolo al mondo. Fra costoro poi, guardate natura di uomo, ha preso sotto la sua speciale protezione Tiberio e Caligola, e il governo di costoro e degli altri loro successori propone come modello da imitare alle genti. Ma la storia? e gli storici che han raccomandato i loro nomi all'esecrazione de' posteri, come la sentina di tutti i vizii e l'obbrorio del genere umano? La difficoltà è grave, ma non tale da spaventare l'intrepido scrittore. Nelle sue meditazioni egli ha trovato quella essere una *storia di fantasia*, e con questo suo trovato nella testa, si fa bravamente il campione dell'innocenza calunniata, e il cavaliere errante della virtù de' Cesari. È da sperare che le sue prodezze non siano da tanto che valgano a persuadere i Francesi a doversi far governare come coloro che furono governati da Caligola e da Domiziano. Chi sa se sotto un nuovo Caligola, il Dubois non sarebbe senatore?

Più fortunato nella scelta del soggetto è stato un altro suo compatriota, che si ha meritato la gratitudine degl' Italiani per l'amore e perizia con cui ha raccolti, tradotti e annotati i documenti lasciati da Daniele Manin (2). Di questo libro e del gran Veneziano lasceremo parlare un giornale inglese, come giudice più credibile di noi, perchè men sospetto di parzialità. « Questo libro è il migliore tributo che si potesse rendere al gran Veneziano, la cui vita finchè l'eroismo puro, modesto e tenace può animare il cuore degli uomini, merita di essere ricordata da tutti i popoli di Europa come una delle più nobili che possa destar le simpatie del genere umano. Non vi è nella storia patriottismo che superi quello del Manin. Coraggioso, prudente, pronto a sagrificare i suoi desiderii e le sue opinioni quando una concessione era possibile, fermo quando il cedere sarebbe stato debolezza, atto a discernere le più remote cause de' fatti, fornito di una rara attitudine pratica a governare, il Manin non fu meno grande nell'esilio che ne' primi momenti de' suoi inaspettati successi. Ma ben degno di lui era il popolo che egli governò. Se mai

(1) *Tacite et son Siècle*. Par. M. Dubois-Guschan, Procureur Imperial. 2. vol. Paris.

(2) *Documents et Pièces Authentiques laissés par Daniel Manin, President de la Republique de Venise*. Traduits et annotés par F. Planat de la Faye. Paris.

un popolo ha dato prova di quelle qualità che fanno grandi le nazioni, le diede il Veneziano nell'anno di assedio; e mentre tutti mostravano lo stesso coraggio e la stessa abnegazione, i suoi governanti respingendo l'Austria trattavano co' governi stranieri da abili e pratici uomini di stato. Chè in questo eccellono gl'Italiani, che sono indubitatamente in Europa i più atti ad essere de' grandi uomini di stato.

Si aprono questi volumi coll' arresto di Daniele Manin il 18 gennaio 1848, il quale certamente sarebbe finito nelle carceri di Leybach, se il 16 di marzo non fosse sopraggiunta la notizia della rivoluzione di Vienna. Il Manin appena posto in libertà fece il progetto d' impadronirsi dell'arsenale. Con un cento uomini della guardia civica si presentò all' Ammiraglio Martini, dicendo che venivan solo per assicurarsi che la città non sarebbe bombordata, ma come furono entrati, dichiararono al Martini che egli era loro prigioniero. Le truppe chiamate a domar la rivolta, essendo italiane, rifiutarono di far fuoco, e il Governatore che non aspettava rinforzi da Vienna fu costretto a capitolare. Il primo passo di Venezia dopo quello della liberazione fu di unirsi al resto della nazione che combattea contro l' inimico comune, e il Manin, comunque da principio avesse inclinato alla repubblica, pure quando vide che una sola via di salvezza vi era, divenne il più ardente fautore dell' annessione al Piemonte che fu proclamata il 4 di luglio. Quando i Piemontesi dopo di Custoza il 24 dello stesso mese, furono obbligati a ritirarsi, la repubblica fu proclamata e il Manin ne ebbe la dittatura che conservò sino al 24 agosto del 1849, quando finì la difesa di Venezia, che abbandonata a sè stessa avea resistito per un anno all' Austria. Si è spesso accusato il Manin di aver continuata la resistenza di Venezia dopo di Novara, ma la difesa era voluta universalmente, e poco tempo dopo che fu deciso di resistere, sul principio di aprile 1849, l' Austria stessa per mezzo del Barone Bruck fè sentire che era disposta a negoziare, ma poi non ne fu niente, quando l' attitudine della Francia e la fine dell' insurrezione ungherese ebbero mostrato all' Austria che non avea di che temere. Fino a che l'assedio non fu progredito, ci fu sempre a sperare che la Francia avrebbe fatto quel che ha fatto ultimamente a Gaeta, cioè impedire un blocco per mare; ora i Veneziani dovettero cedere per fame, ed è cosa indubitata che il Manin non obbligò i suoi concittadini a resistere contro loro volontà. Quando furon mancate le ultime provvisioni, l'assemblea dichiarò lui essere il solo uomo da cui il popolo avrebbe sostenuto di udire la funesta nuova della resa. Egli compì il doloroso uffizio, e se ne andò in esilio a Parigi. Allora le porte della sua casa furono rotte in piccoli pezzi e distribuiti fra il popolo che li conservò con una religiosa devozione. Egli visse appunto come solea dire esser suo desiderio di vivere, cioè in modo che sulla sua tomba si potesse scrivere: quì riposano le ceneri di un uomo onesto. »

Mentre uno scrittore Francese con tanto affetto ha rivolto i suoi studii a

Venezia e a Daniele Manin, un Tedesco ha consacrato la sua penna a tessere l'apologia del papato moderno, proprio di quello che abbiamo sotto gli occhi, in un libro sullo stato della chiesa dopo la rivoluzione di Francia (1). Mai lo spirito di parte non fu spinto tant' oltre. Il nostro dottore dichiara essere una vera calunnia che la corte di Roma sia avversa alle riforme; e ci assicura che Gregorio XVI e i suoi Segretarii, il Lambruschini e il Bernetti, non han mai professato la massima di non far niuna connessione a' liberali. L'Antonelli nelle sue famose note non è stato mai più impudente. Qualche riforma però, benchè tutti sappiano quali sieno e come rispettate, fatta da Pio IX, lo fanno essere meno indulgente verso di questo Papa, sebbene egli stesso dopo aver parlato delle concessioni fatte il 1850, riconosca che non sono state mai recate ad atto. Riconosce pure lo stato deplorabile delle finanze, e per giustificare il pontificato attuale è costretto a dire che il precedente avea sprecato immense somme per arricchire i nipoti del pontefice, che la corruzione e l'imperizia erano state cause delle rovine, o almeno l'avere impiegato grandi somme in usi che non profittavano al paese. Sarebbe lungo e noioso il volere accompagnare il nostro Tedesco nel lungo esame, e quindi nell'apologia che fa del governo e delle istituzioni di Roma. La causa è così giudicata che è inutile di ritornarvi sopra, e già abbiam veduto come anche Tiberio e Caligola trovino oggi i loro difensori, ma il gran passo che si è fatto, e che niuno può negare e che dovrebbe dar da pensare a chi sostiene l'immutabilità della posizione del papato; si è questo, che oggi la causa del papato si dibatte innanzi al tribunale della diplomazia e dell'opinione pubblica; niuno più dubita di prendere parte al giudizio, gli accusatori sono assai più de' difensori, e una buona parte di questi riconosce tutto il male del potere temporale, benchè voglia che sia sopportato come un male necessario.

Assai meglio ha saputo indirizzare i suoi studii il Ranke, autore già troppo noto per i suoi lavori storici, di cui un altro non indegno de' precedenti è questo testè pubblicato sulla *Storia inglese spezialmente nel XVI e XVII secolo* (2). Incomincia l'opera con un eccellente sommario della storia d'Inghilterra, che gl'Inglesi stessi riconoscono esser fatto con grandissima maestria, comunque vorrebbero che l'autore avesse o accettato o almeno discusso certi fatti storici che prendon voga nell'isola intorno alla sua antica storia; tali sono che i Romani vi trovarono tre diverse nazionalità, fra cui i Sassoni; che le leggi romane vi furono solo municipali e poco riguardavano il popolo, fuorchè quello che dimorava lungo le grandi vie; che alla partenza delle le-

(1) *Der Kirchenstaat seit der Französische Revolution.* Von Dr. I. Hergenröther. Freiburg-in-Breisgau: Heider.

(2) *Englische Geschichte, Vornehmlich in Sechszehnten nud Siebzehnten Jahrhundert.* Von Leopold Ranke. London.

gioni quelle diverse nazionalità si disputarono fra sè l'impero dell'isola; che un secolo e mezzo passò prima che i Sassoni rinforzati da' loro compatrioti del continente, Frisii e Danesi, fossero riusciti a dominare, e non senza difficoltà; e da ultimo che la chiesa romana non fu generalmente accettata che nel V. secolo. Sul regno di Errico VIII tanto studiato e discusso in Inghilterra le opinioni del Ranke non offrono un nuovo interesse, e il ritratto che ne fa è quello comunemente accettato. « In Errico VIII, egli dice, non si trovava nè generosità nè slanci dell'anima nè simpatia personale per alcuno; tutti per lui erano strumenti da rompere dopo di essersene servito. Ma egli avea un impareggiabile buon senso pratico, un vigoroso potere di agire sugl' interessi generali, e univa una gran pieghevolezza di vedute con una ferma e tenace volontà, che ci fa guardare il suo regno con orrore e con ammirazione ». Un tale uomo non è il puro tiranno delle antiche istorie, ma il prudente e indipendente rappresentante di una politica nazionale. E già è stato dimostrato che la disgrazia del Wolsey, la separazione da Roma, le oscillazioni fra il calvinismo e il cattolicismo, non furono che diverse fasi dell' opinione pubblica a cui il Re non facea che dare appoggio. Il Ranke accetta queste opinioni generalmente invalse. Similmente quanto al carattere di Maria, nessuno ora dubita che ella fosse migliore come donna che come regina, e che la sua condotta le avea fatto perdere l' amore de' sudditi. Ecco il ritratto che fa il Ranke di lei e della sua rivale: « Amendue erano dotate di una gran coltura; di Maria si hanno delle poesie francesi di un affetto e semplicità di stile non facili a trovarsi in altra letteratura. Le sue lettere fresche ed eloquenti son tutte piene dell'accento e de' desiderii del momento, e fanno una grande impressione anche quando si sa che non dicono il vero. Essa amava le vivaci discussioni in cui volentieri adotta un tuono piano e spesso familiare, mostrandosi sempre pari alla materia. Elisabetta pure ci ha lasciato alcuni versi non propriamente ispirati, nè molto armoniosi ma pieni di un sentire risoluto e di elevati pensieri. Le sue lettere sono un prodotto artificiale della sua mente, appena intelligibili per le allusioni e le antitesi, concise e piene di significato. Essa conoscea le lingue antiche, avea studiato i classici, ne avea fatto traduzioni, e molto letto i Padri, e spesso nelle sue espressioni scorgiamo una certa intelligenza della connessione fra la storia e le idee, da esserne maravigliati. Era in lei un misto di dignità e di condiscendenza, che dava grazia ed attrattiva al suo carattere, ed ispirava quell'omaggio verso di lei che essa desiderava nel profondo del cuore . . . . Maria avea quelle doti naturali e quella grazia che possono ispirare violenti ma non durevoli passioni. La sua vita fu divisa fra il desiderio di trovare un marito che potesse sostenere i suoi interessi, e le passionate emozioni da cui era dominata. Questo però non le impedì di consacrare tutta la sua attenzione alle cure del governo. Le due regine si regolavano allo stesso

modo nel loro consiglio privato. Non domandavano avviso se non a quelli che implicitamente credeano,e non si risolvea mai altro che quel che esse voleano. Elisabetta mostrava più fiducia nell'avviso de'consiglieri più sperimentati, sebbene questi non potessero mai esser sicuri del suo favore, e aveano una difficile posizione rispetto a lei. Maria ondeggiava sempre fra l'odio e un cieco abbandono ed era quasi sempre governata da una confidenza senza limite in colui nel quale avea collocato i suoi desiderii. Elisabetta lasciava andar le cose da sè, Maria era sempre inquieta e intraprendente. Elisabetta si mostrò una volta nel campo per animare il coraggio de' suoi soldati in un gran pericolo; Maria avea preso personalmente parte nelle locali contese della Scozia, e fu vista assalir l'inimico alla testa di un piccolo esercito feudale ».

Arrivo ora al punto da cui avrei dovuto partire, cioè Napoli; ma Napoli è facilissimo il dimenticarlo a proposito di pubblicazioni, perchè qui se ne togli una furiosa turba di giornali e qualche opuscolo, è molto tempo che la stampa è divezzata dal produrre nulla d'importante. Gli opuscoli, già si sa, buoni o cattivi che sieno, hanno sempre la vita come certi insetti che nel giro di poche ore, attraversando tutti gli stadii del loro corso mortale, nascono, invecchiano e muoiono. Ora fra gli opuscoli napoletani ce ne ha uno, del quale, comunque, secondo natura, sia già morto, pure, non avendolo potuto far prima e nulla togliendo che si parli de' morti, intendo di parlare ora. Per la cosa in sè stessa non l'avrei fatto, ma vi sono stato spinto dalla boria con cui nacque, e dall'importanza pretesagli e dal padre che lo ingenerò e dalle levatrici che lo aiutarono veder la luce, che subito gridarono

ecco ci è nato un pargolo

e gli fecero attorno la festa che i Coribanti al fanciullo Giove, ancorchè i Coribanti questa volta non avessero potuto, come que' di Creta, sottrarre il neonato alle ricerche di Saturno che lo divorò come gli altri fratelli. L'opuscolo dunque è intitolato *La Situazione politica in Italia*, benchè in somma non tratti che di Napoli, e l'autore è Costantino Crisci. Il quale nelle sue poche pagine dopo di aver delineato qual sia lo stato delle nostre contrade, va poi insegnando le vie che si avrebbero da tenere per farle uscire dal misero stato in cui son cadute. Innanzi tratto è da notare che il Crisci non è amico, anzi nemico dell'unità italiana; non ch'egli il dica apertamente, ma da ogni sua parola il fa trasparire. Una sola volta lascia intendere così di sfuggita uno de'suoi argomenti, e non de' soliti e volgari, ma de' più riposti, e che egli ha dovuto scegliere a posta per ispaventare facilmente noi altri profani, i quali appunto perchè profani potremmo atterrirci e pensare: chi sa che questa nostra unità non sia veramente una cosa impossibile, poichè si ha un altra difficoltà, la

quale, comunque noi non l'avessimo saputa, pure dee essere terribile? Noi in somma non avevamo pensato, nè potevamo, che *le famiglie che popolano l' Italia hanno origini e civiltà diverse*, e che però bisognava che *la storia fosse presa in sul serio*. Questa è la sola difficoltà che l' autore oppone più esplicitamente, e tra per questa e per le altre che fa intendere a metà o conserva *in pectore*, non egli parteggia per l' unità. Pure giacchè in questo rompicollo oggimai ci troviamo, egli consente a salvarci se non altro in parte, consigliandoci i veri rimedii per subissare almeno più a modo, giacchè abbiam pur voluto subissare. In somma e' si trova nella dubbia posizione di quel medico che avesse a guarire un ammalato che egli non può uccidere ma che vorrebbe non ci fosse mai nato. Ma innanzi di passare alla terapeutica di questa malattia unitaria, vorrei dire una parola della quistione delle origini, cui mi ricorda di aver sentito opporre da un altro uomo gradissimo; nondimanco io non me ne spavento, vedete audacia! e a ogni modo parlerò *Le famiglie che popolano l' Italia hanno origini e civiltà diverse;* ecco quel che ci si dice. Sapevancelo; ma piano di grazia a' ma' passi. La quistione delle origini è importantissima in archeologia, e da farne gran conto nello studio dei diversi elementi onde si compone un popolo per tesserne la storia primitiva e ricostruirne la formazione etnologica. Ma quando i secoli son passati su' diversi elementi, quando l' opera del tempo ne ha fatto scomparir le differenze e li ha fusi insieme, l' unità della nazione è formata, pognamo che non sia un'unità semplice anzi composta. E se de'punti di divergenza ancora rimangono in certi tratti secondarii e appena discernibili, l' unità nondimanco esiste, perchè i punti di simiglianza e d' identità sono di gran lunga maggiori e più generali di quelli. Di razze pure forse, anzi senza forse, in Europa non ce ne ha più nessuna, e forse in niuna parte del mondo, se non fosse fra' soli barbari e i selvaggi. Or se voi vi affidate al criterio delle origini, voi siete condotto dove io non credo che voi vorreste andare, giacchè sarete costretto di accordare l' unità nazionale agli Esquimesi e alle razze di pelle rossa, e negarla alla Francia, la cui nazionalità si compone di elementi celtici, germanici e latini, alla Spagna che ne ha di baschi, d' iberici, di latini, di germanici, di arabi, e così pure, e per le medesime ragioni all' Inghilterra; come, non che altro, le lingue di tutti i questi paesi ne fanno fede. Or simile a questi è il caso dell' Italia. Dal giorno che Roma incominciò a vagire ne' confini del pomerio fino a' giorni in cui noi viviamo, la vita e la storia italiana si è consumata nell' assimilazione de' diversi elementi etnologici che si sono divisi i primordii della civiltà che ha fiorito con diversa fortuna da' piedi dell' Etna a quelli delle Alpi. Sicchè ora è superfluo ogni scrupolo etnologico intorno alla nostra unità di stirpe in quanto nazione; se non fosse così, voi potreste negare l' unità all' acqua nella cui composizione oltre all' idrogeno entrano anche altri elementi, benchè la scintilla elettrica li abbia fusi chimicamente e,

fattone un corpo unico. Or la storia è la scintilla elettrica che ha fuso in un unico corpo di nazione i diversi elementi etnologici entrati nella composizione della nazionalità italiana. Il simbolo dell' unificazione è stata l' unità della lingua, e l'unità nazionale è per modo entrata nella coscienza universale che il Piemontese ha potuto sempre dire il nostro Vico, e il Siciliano il nostro Alfieri e tutti il nostro Dante. Or niuno vorrà sostenere che ci possa essere nazionalità letteraria dove non è unità di nazione. Quanto poi alle diverse civiltà, non so che cosa il Crisci si voglia dire; e certo può aver ragione se parla di un tempo ora alquanto lontano da noi. Chi può negargli che la civiltà de' Siculi, degli Oschi, degli Etruschi fossero diverse insieme? Ma da molti secoli la civiltà italiana è una; una cioè l'arte, la letteratura, la religione, la lingua, la scienza, uno in generale il pensiero, comunque diverse per le divisioni politiche, certe manifestazioni di quest' unica civiltà, certe leggi, certi istituti. Ma anche senza le nostre divisioni politiche, la Francia, l' Inghilterra, la Spagna, aveano in diversi paesi, e le due ultime hanno ancora, certe diversità d' istituti locali, nè io credo che per questo il Crisci vorrà sostenere che non sia una la civiltà della Francia o dell' Inghilterra o della Spagna. Non insisto più a lungo su queste quistioni, perchè l' autore vi accenna sol di passata, e mi volgo alla parte principale del suo lavoro. Che è da fare nelle presenti condizioni delle nostre cose? Delle tre cose l' una, o *restaurare il passato, o spingere innanzi la rivoluzione, o arrestarla per consolidarne i risultamenti ottenuti*. All' autore le due prime cose sembrano solo o poco desiderabili o poco opportune (il che significa riserbarsi il benefizio dell' avvenire). Resta la terza, e questa è la più difficile di tutte. Se al Crisci il consolidare quel che finora si è fatto par più difficile che restaurare il passato, creda come egli vuole, ognun vede a suo modo le cose, ma certo il nostro caso dee esser peggio che disperato fra due cose o poco desiderabili o poco opportune e una terza quasi impossibile. Io non so chi ci tiene che noi non ci leghiamo una corda al collo e non ci gettiam tutti quanti siamo in mare; ma innanzi di venirne a questo passo supremo, vediamo quali vie il Crisci ci va consigliando per pure trovar modo di riparare, come che sia, alla rovina, e vedere di non ridurci a così misera estremità da affogarci tutti per uscire un tratto di così forte passo. Ma innanzi tratto è da far bene la diagnosi del male; vediam dunque da prima tutte le rovine che ci circondano, poi le ragioni che le han prodotte e poi i rimedii.

Prima però è necessario di fermarsi sulle differenze che nota l' autore nella natura de' presenti moti nelle varie parti d' Italia; chè le differenze son l' individualità di ciascuna cosa, e, salvo che l' essenza, tutto il resto da esse dipende. Or la differenza si è questa, che nell' Italia centrale la rivoluzione è stata pacifica e il movimento indigeno, nella meridionale è stata violenta e il movimento venuto di fuori. Se la cosa fosse vera, la diversità sarebbe al

certo grandissima, ma il fatto sta che la cosa è vera solo estrinsecamente e nella forma, non intrinsecamente e nell' essenza, è vera per gli accidenti non per la sostanza. Innanzi tratto è da notare che la parola rivoluzione adoperata a designare i presenti moti italiani è malamente scelta e dal nostro autore e dagli altri che l'adoperano, e se pur si vuole adoperarla, si ha a farlo dandole un altro significato che comunemente non se le dà. Perocchè fra noi non si trattava di rinnovare da capo gli ordini sociali e gl' istituti civili del paese,e la rivoluzione non avea a far quello che fece in Inghilterra e in Francia;quì trattavasi solo di sostituire al più una dinastia; la rivoluzione non avea a operar direttamente su' popoli ma su' troni, non avea tanto a conquistar dritti per quelli quanto a procacciar l' unità alla nazione, era più tosto speculativa che pratica nel suo principio, comunque avesse a indurre come di rimbalzo pratiche e governative novità; era un passo dell' istoria italiana; più tosto che rivoluzione era quel che i Tedeschi direbbero *Entwickelung*, e che non con buonissima parola latina, comunque non di Crusca, possiam dire evoluzione. Ciò premesso, il movimento riconosciuto indigeno nell' Italia centrale, non lo era meno fra noi, perchè l' idea italiana era giunta fra noi e avea conquistato la generalità degli spiriti, e se alcuni si trovavano ancora e si trovano fuori del movimento e legati alla causa de'Borboni, cotesto che fa? È strano forse che in un paese stato violentemente separato dall'Italia, si trovasse ancora di quelli che parteggiavano ancora per un governo che finalmente avea imperato più di un secolo, che naturalmente avea raccolti molti intorno a sè, i cui interessi personali eran legati a' suoi, e che tutto avea fatto per abbrutire esso paese, e unicamente lavorato per tenerlo estraneo al movimento italiano, e per impedir che l' idea italiana, e fin la parola Italia in esso penetrasse? Lungi dunque dal maravigliarsi che di *individualità* borboniche si trovino fra noi, è da maravigliarsi che non se ne trovino molte più, ma non si può da ciò inferire che il movimento non fosse indigeno, atteso che la *generalità dello spirito* era più che sufficientemente conquistata dalla nuova idea. E che così fosse e che il movimento non fosse violento e non imposto estrinsecamente facilmente si può provare. Che un aiuto estrinseco, non già straniero ma italiano, benchè non napoletano, fosse richiesto, cotesto prova solo che l' idea vincitrice intrinsecamente non avea ancora tra noi abbastanza di forza estrinseca per misurarsi colle forze avverse, che pareano, ma non furono, formidabili. Ma che la rivoluzione morale fosse compita, che niuno volesse quel che si avea, e che tutti desiderassero quel che di fuori ci veniva non già imposto ma solo facilitato ad ottenere, si prova con una prova di fatto, cioè il numero. Or solo la forza maggiore può imporre ad un paese quel che esso non vuole,e tutta l'Europa sa che men di mille furono gli *estranei* sbarcati in Sicilia il giorno da cui cominciarono le sconfitte de'Borbonici, che hanno avuto termine a Gaeta, dove, che che lo spirito di parte ne faccia dire, l'eser-

cito non ha mostrato altro eroismo che quello di farsi difendere da' granili della cittadella, e tosto che la breccia fu cominciata ad aprire, capitolò.

Ben so che ad ispiegar questi fatti si è ricorso al tradimento, ed a danari distribuiti. Ma ci bisogna ricorrere a straordinarie spiegazioni per intendere come è caduto un governo poggiato sulla corruzione, come è caduto un ordine di cose fracido? A ogni modo se il tradimento è vero, se un governo è tradito concordemente dall' esercito, da' ministri, dagli impiegati, da tutti, non prova questo fatto più di quel che io sostengo? e il tradimento allora non cambia nome, non diventa rivoluzione universale e matura e però vincitrice? Pagate a Londra, pagate a Torino per comprare il tradimento di tutta la società e far cadere il governo. Pagate o più presto cercate di pagare, e vedrete se i vostri danari faranno cadere nessuno.

Da queste cose poi brevemente dette si mostra quanto sien false le conseguenze che il Crisci deduce dalle differenze che egli ha creduto vedere nell' indole della rivoluzione secondo i paesi. Egli arzigogola che « al di là del « Po la quistione interna è dominata dall' esterna, essendo quivi la necessità « delle alleanze preponderante sulla necessità di organizzazione; e al di quà « del Po la quistione interna domina ed assorbe la quistione esterna, essendo « in questa parte d' Italia la necessità di organizzazione superiore a quella « delle alleanze ». Non è facile cavare un costrutto da questo guazzabuglio, e se uno se ne può cavare quello è un controsenso. Volete o no persuadervi che la quistione è tutta di unità nazionale? Or come ci entra la quistione delle alleanze? Le alleanze si fanno colle nazioni non colle loro diverse province; al di quà e al di là del Po, ad Alessandria come a Catania la quistione delle alleanze è la stessa, non capisco come a Napoli possa convenire un' alleanza, un' altra a Bologna, un' altra a Milano; quella delle alleanze non è quistione locale per chi muove dall' idea dell' unità nazionale. Ora il Crisci, per violenze che e' si faccia, non sa muovere da questa idea. Ne volete un' altra pruova? La si trova dove egli dice che fra noi il bisogno sentito e l' idea dominante non potea *esser quella dell' indipendenza*, *chè lo straniero era stato cacciato via fin dal 1734.* Ma, per Dio, la quistione oggi è d' indipendenza nazionale, e per questa *idea* vale lo stesso che lo straniero sia a Napoli, a Milano o a Venezia; non si tratta di cacciarlo di Napoli, ma d' Italia. L' universalità dell' idea nazionale, fa che in questo l'interesse sia identico per tutti, come identica è la quistione di alleanze. Resta quella dell'*organizzazione*, e questa ci conduce al punto a cui dovevamo giungere de' mali della situazione Napoletana, e de' rimedii da adoperare.

I mali adunque siamo già avvezzi a sentirceli cantare su tutti i tuoni, e specialmente i federalisti e i Borbonici son quelli che con più di esagerazione e più scuramente li dipingono, nè in questo niuno supererebbe la Settimana. E certo che e' vi sieno niuno ne dubita, ma il falso comincia dove se ne esa-

gera l'importanza e le conseguenze, e si cerca di metterli sotto altra luce che non è la loro. Già innanzi tutto si suol presentarli in modo come se fossero l'effetto non di cause moltiplici ed antiche, ma dell'unificazione; pare che i nostri avversarii dopo ogni quadro che ne han fatto, vogliano soggiungere: ecco dove vi ha condotti questo vostro capriccio di annessione. Quanto siavi di personale in ciò si vede da questo, che come l'uno de'meno ardenti annessionisti ottiene un posto, di giudice, per esempio, tutte quelle infernali rovine si colorano di tinte meno oscure, e l'annessione va subito acquistando delle attrattive che prima non si avea. Prima che questo avvenga, ogni omicidio, ogni furto, ogni rissa per via è una funesta conseguenza dell'unità italiana. E gl'intrighi borbonici non si debbono calcolare per nulla? Noi sappiamo per esempio, di fasce di S. Gennaro distribuite a Napoli dal ridicolo Borbone da Roma; sappiamo di nuove dame di corte dell'eroica regina delle Due Sicilie spedite a posta dal castissimo Cardinale Antonelli per intrigare e cospirare; sappiamo che quelli stessi, i quali cercano a Torino di fare entrare i loro figli in diplomazia cospirano a Napoli per i Borboni e pe'preti di Roma; e sapendo tutto questo ed altro, potremmo maravigliarci che quì s'incontrino ancora delle difficoltà? Il più impudente si è che l'incontrar tali difficoltà ci è rinfacciato da quelli stessi che co' loro intrighi le creano. E questo nel momento che il Borbone coll' intervento del santissimo padre e il soccorso del cardinale Antonelli conia monete false a Roma; che è delitto punito da alcuni codici colla galera, da altri colla forca. D'altra parte, Napoli è paese fracido e corrotto; tale l'han renduto i Borboni e i loro satelliti. Solo mezzo di curarlo si era di farlo uscire dalla tradizione borbonica e napolitana, darlo all'Italia e alla libertà. Se di questo, che è il solo rimedio per noi, ci mostriamo insofferenti, mostreremo quello che prova la Settimana, di essere come l'idrofobo che odia l'acqua per cui può guarire, o come i Romani descritti da Tacito non manco insofferenti de'mali che de' loro rimedii, non manco intolleranti della schiavitù che della libertà. Quanto poi al governo, di mali ce ne ha senza dubbio, ma in primo luogo non mi pare che i nostri avversarii abbiano gran dritto di esserne maravigliati, perchè i governi borbonici da cui usciamo non ci aveano avvezzi a non vedere disordini, soprusi e furti. Che ora si rubi ancora, il consento: ma non si rubava anche prima? Non abbiam veduto i furti dell'antica camariglia borbonica assorbire tesori innumerevoli? non l'abbiam veduto aprir ville e giardini, fondar musei e case di campagna, e talora pietrificare il furto con una impudenza da sfidare gli sguardi di tutto il mondo, in palazzi giganteschi anzi babelici e in pie cappelle bizantine? Chi potrebbe noverare quanto e in quanti modi si è sempre rubato in Napoli? Uno de'modi più curiosi l'ho saputo giorni sono; e per la sua novità non credo fuor di luogo il parlo quì.

Uno degli ultimi Direttori de' Borboni si avea un figliuolo, e questo figliuolo ebbe vaghezza un giorno di fornirsi di grande abbondanza di abiti; chiama il

sarto, gli dice quel che e' vuole; in pochi giorni tutto è all'ordine, le giubbe, i panciotti, i mantelli, le brache sono in casa; non resta che a pagare, ma quel che resta è il difficile. In somma il nuovo *lion* dichiara che e' non intende di cacciare un soldo, ma che se il sarto vuole, e' può soddisfarlo con un impiego. Chi rifiuta un impiego a Napoli? Or pensate se volea rifiutarlo il mio sarto a cui si offriva l' impiego come solo modo di aver quello che eragli dovuto. Detto fatto; scrive la domanda; l'avventoio prende il lapis e vi segna al margine la magica parola *accordato*, che Francesco II solea apporre alle domande d' impieghi quando e' volea che chi li domandava li ottenesse. Ciò fatto, la carta del sarto è cacciata fra le altre suppliche venute dal re al Direttore padre; e il padre credendola venuta di mano reale, l'accetta per buona e il sarto è impiegato alla fabbrica del tabacco. Non portava egli il pregio di sapere una sì fatta istoria? Si è poi trovato che più di una volta i creditori della medesima persona erano stati pagati con questo metodo. Tutto quel che può dirsi della corruzione che oggi contamina le regioni governative a Napoli è forse men che il vero Ma di chi è la colpa? Il Crisci si scandalizza che tanti mali sieno *imputati a colpa di quelli stessi che ne sono le vittime;* ma non è forse tutta loro la colpa? E chi se non essi ha seminata, ha incoraggiata, non ha mai punito la corruzione, la viltà, il furto, la denunzia, lo spirito d' intrigo fra noi? E se oggi par maggiore di prima, egli è perchè la vita è più pubblica, le cose si posson più facilmente vedere, e vistele, si posson dire, dove che prima e manco si vedeano, e dirle non si poteva affatto. D' altra parte un cambiamento così radicale e solenne come quello che ha avuto luogo fra noi è egli maraviglia che sia stato accompagnato da qualche male, da qualche disordine, da qualche furto, da qualche scandalo nella distribuzione degl'impieghi? Non è già che io intenda di giustificar niuna di queste cose, ne punirei anzi severamente gli autori; dico solo che la colpa non si vuol cercare nell' annessione, ma nella corruzione seminata da' Borboni, e soggiungo che quando penso quel che è costato all' Inghilterra, alla Francia, alla Spagna l'uscire dall'antico e l'entrare in un nuovo ordine di cose, parmi che a noi sia costato al paragone meno che nulla, e che abbiam comperata assai buon mercato la libertà e la nazionalità italiana.

Come de' mali alcuni son veri, altri falsi, ma tutti di altro significato che non pare al Crisci, così de' rimedii che consiglia, alcuni hanno un senso, altri non ne hanno niuno. E in prima le generalità si consigliano facilmente, ma andate poi ad applicarle; *hoc opus, hic labor.* Anche la poetica di Orazio ha eccellenti precetti per fare una buona tragedia, ma chi è stato mai salvato dal precetto: *denique sit quodvis simplex dumtaxat et unum?* Sissignore; tutti convengono che il dramma dee avere unità di azione, ma andate nel fatto a dargli l'unità. Or, francamente, credete voi di aver detto cosa utile a niuno dicendo che *bisognava dar l' abitudine della legalità*, che bisognava osservar la costituzione, che conveniva dare il potere in mano

ad uomini *capaci e coscienziosi?* Ma chi ha mai pensato che bisognasse accordarlo ad uomini incapaci e non coscienziosi? Tutte queste son chiacchiere; e se volevate con ciò indicare gli uomini capaci e coscienziosi, meglio era che li aveste nominati; e noi già ne indoviniamo qualcheduno. Son però tutt' altro che chiacchiere certi altri consigli che dà il Crisci per salvare cotesta unità che egli non vuole, ma che sa come si può ottenere, e che noi vogliamo ma non sappiamo come possiamo conseguirla. Ora ecco; una delle cose che e' ci consiglia come indispensabili si è il *conservare* per qualche tempo ancora, *il vecchio meccanismo amministrativo che tanta forza avea data al caduto regime.* Chi oggi sente parlare della forza del caduto regime pensa subito alla polizia ed a' gesuiti, sola forza che esso si è trovato che avea per reggere in piedi, finchè altri non lo scuotesse. Per il Crisci al contrario la sua forza stava nel meccanismo amministrativo. Non mi par di fermarmi a sostener che non era quì la forza di un governo che non ne avea nessuna fuorchè gli sbirri, ma non posso nascondere la mia maraviglia nel sentire che non ostante la libertà e l'unità italiana, ci si raccomandi quell' antico meccanismo amministrativo che avea spenta ogni vita e ogni coscienza della propria importanza e della propria dignità ne' comuni, la cui amministrazione era un' appendice della centralità provinciale delle Intendenze, la quale era un' appendice della centralità ministeriale di Napoli, la quale era un' appendice della centralità reale di Caserta o Gaeta o Capodimonte; in somma del capriccio di Ferdinando o di Francesco.

Ma io veggo che mi son già troppo dilungato e se volessi tutto discorrere quel che il Crisci disapprova del già fatto e quel che ci consiglia di fare, non la finirei per ora; finirò dunque quì, tanto più che io non intendea punto di scendere ad alcuno esame nè dell' ordinamento amministrativo del regno d' Italia, nè a quello più specialmente della divisione per regioni, quistioni tutte ora sottoposte all' esame del Parlamento, e che il Crisci sottopone al suo. Ma appunto mi ricordo che innanzi di finire non posso non toccare di due altre cose. L' una è il consiglio di mantenere le ottime istituzioni comunali della Lombardia, le altre non meno buone della Toscana, e in Napoli quelle fondate colla legge del 12 dicembre 1816. Così tutti gli antichi stati di cui componesi il regno d' Italia, in vece di avere una unica legge di amministrazione comunale, conserverebbero ciascuno la sua. Se voi opponete che in questo modo non riuscirete a formare uno stato unico e compatto, non riuscirete a identificare quel che ancora ci è di diverso fra' paesi d' Italia, non riuscirete a fare scomparire quelle ultime e piccole differenze che la storia non ancora ha fatto scomparire da sè perchè impedita dall' esistenza di governi locali, che non si curavan di unificare, ma volean dividere l' Italia; se ciò opponete, il Crisci vi risponde coll' esempio dell' Inghilterra, la quale pur possedendo il governo più fortemente costituito del mondo, non ha raggiunto questo grado di forza se non rispettando ogni elemento di libertà

locale, ogni uso e consuetudine particolare. L'esempio dell'Inghilterra è certamente di grandissimo peso, ma non bisogna citarlo male a proposito, come avviene quando lo s'invoca in quel che dipende dalla formazione istorica de' paesi; e l'Inghilterra ha un'istoria appunto diversissima dalla nostra. Presso di noi la rivoluzione francese ha distrutto il medio evo di un sol colpo, in Inghilterra il medio evo si è andato distruggendo gradatamente, nè la sua distruzione è ancora compiuta; molte cose ne sono ancora la continuazione che il tempo farà scomparire, e fra queste molte cose son le differenze locali negl' istituti e in certe leggi. La civiltà moderna tende all'unificazione, alla soppressione delle differenze; in Inghilterra dove se ne sente il bisogno fra l' altro nella legislazione, verso questa identificazione si cammina; noi a cui è dato di potervi giungere più presto, vorremmo rinunziare a questo vantaggio per il gusto d' imitar l' Inghilterra in quello che è dovuto alle sue condizioni istoriche, e che essa medesima cerca di far scomparire? L'altra cosa che volevo dire al Crisci riguarda la Capitale; ma poichè proprio lo spazio e il tempo e un tantino anche la pazienza mi mancano, mi riserbo di farlo un'altra volta ad un'altra occasione.

Similmente nel seguente fascicolo spero di parlare di un Opuscolo del Proto intorno agli ordini religiosi, annunziatoci dal corrispondente della Settimana, che dee conoscere personalmente l'Autore e ne raccomanda il futuro scritto, come quegli che sa quanta sia l' erudizione e l' ingegno di lui. Spero che in questo il corrispondente della Settimana non s' inganni, come si è ingannato già altre volte, il che poi spesso l'ha costretto a cambiare opinioni politiche. In fatti ora che è deputato a Torino dopo aver seduto il primo giorno all' estrema sinistra si sedè il secondo all' estrema destra. A Napoli prima di esser deputato è stato successivamente autonomista, unitario, murattino e borbonico, e dopo di avere scritto ne' giornali del Mazzini, ora scrive nella Settimana che è giornale borbonico, e che si ostina a voler trovare il Museo, in difetto di logica spezialmente quanto agli argomenti sugli impieghi, che, non so perchè, mi pare la quistione che più ecciti la sua suscettibilità. E col Museo poi essa rifiuta, quasi altri ve l'invitasse, di voler continuare oltre ogni polemica, come quella che se può destare interesse nella modesta famiglia del Museo annoierebbe mortalmente i numerosi lettori della Settimana. Decisamente la Settimana si prende in sul serio, e questo già è ridicolo, ma oltre modo ridicoli sono i suoi vanti per il numero de'suoi lettori. Già se le è detto che di borbonici e di avanzi di polizie si sa che ce ne ha molti, ma quel che di più possiamo assicurare si è che il *Museo* non invidia alla Settimana nè i suoi lettori, nè i suoi scrittori, nè i suoi ispiratori, nè i suoi pagatori, nè i suoi ammiratori, nè la sua logica, nè la sua dottrina, nè la sua grammatica, come quello che non ha mai invidiato niuna di queste cose agli antichi giornali uffiziali del *Regno delle due Sicilie*. Del resto chi vuol mordere e non ha denti o li ha fracidi, baia inutilmente, nè ci ha cui faccia paura.

# RIVISTA POLITICA

I.

L'Italia ha tenuto ancora il principal campo nelle preoccupazioni e nei pensieri degli uomini di Stato e de' popoli di Europa durante il mese, che è presto a finire. La facoltà di parlare e di dibattere parrebbe che non fosse stata accordata al Senato e al Corpo Legislativo di Francia, se non per esprimere i sentimenti delle varie parti nelle quali si scinde la nazione francese, sulla politica seguita sinora, e su quella che si debba seguire dall' Imperatore Napoleone rispetto all'Italia. Abbiamo sentite molte parole amiche; molte aspramente inimiche. Ma la conchiusione comune è stata, che nè il Senato nè il Corpo Legislativo ha osato indicare all' Imperatore, e disegnare un indirizzo politico risoluto e netto. Amendue quei corpi deliberanti hanno finito col deliberare di non avere a deliberare essi. Hanno lasciata libertà all' Imperatore di fare a suo modo; se ne son rimessi in lui della dignità della Francia e dell'avvenire dell'Italia. Nessuno degli ammendamenti o venisse di destra o di sinistra ai progetti presentati dalla Commissione è stato ammesso. Nè Thouvenel ha trovato adito ad una frase benevola per l'ex-Re di Napoli, nè Ravenel ha potuto far che si cancellasse una parola di severo biasimo per la politica pervicace della Curia Romana, nè Favre ha saputo, con tutta la eloquenza, misurata insieme e fervida del suo discorso, ottenere, che fosse detto all' Imperatore di richiamare i soldati francesi da Roma. Sulla maggiorità delle due assemblee non hanno potuto le focose e schiette parole del principe Napoleone o del

Favre in un senso, più che le ire del marchese di Larochejaquelein, o la stringente logica del Barthe, o l'appassionata e tetra eloquenza del Kolb-Bernard, del Keller, del Plichon in un altro La maggiorità ha accettato le redazioni delle due Commissioni del Senato e del Corpo Legislativo, tali e quali, perchè non esprimevano nessun biasimo, accettavano tutte le tendenze, se non sostanzialmente, almeno apparentemente opposte della politica imperiale, e lasciavano intero all' Imperatore l' obbligo e il compito di conciliarle.

Appena, tra i due indirizzi si può riconoscere una differenza sfumata di gradazione e di sentimento rispetto all' Italia nelle due assemblee. Il Senato non ispera se non che l' Imperatore continui a covrire il *Papato*—non il *poter temporale*, si badi — della bandiera francese; il Corpo Legislativo, dice per soprappiù, che l' Imperatore ha già fatto quanto era in poter suo, per difendere la sovranità temporale del Pontefice, sin dove e come gli è stato permesso di farlo dalla pervicacia e dall' ostinazione altrui a rifiutare de' savii consigli.

L' unità d' Italia è parsa una necessità; oramai, da chi con rincrescimento, da chi con rassegnazione, da chi con affettuosa gioia, accettata da tutti i membri di quei due Consessi, a cui era riaperta, dopo tanti anni, la via di farsi riudire dal pubblico. Anche quegli i quali hanno dato prova di animo inimicissimo a noi, hanno potuto rimpiangere il passato, scoccare le saette le più velenose contro la politica dell' Imperatore, ma non hanno, di certo, potuto dimandargli che adoperasse le armi di Francia a rendere al Pontefice le Marche, l' Umbria e le Romagne, o il Regno di Napoli a Francesco Borbone.

Da discussioni così lunghe come quelle che hanno avuto luogo nelle due assemblee, e pure così vuote di effetto o per dir meglio così potentemente venute a chiarire, come ogni spirito di iniziativa politica in quelle maggiorità sia affatto mortificato, anzi spento, la Francia ha potuto raccogliere questa verità, che non basta dire a' cadaveri di muoversi perchè si muovano; bisogna infonder loro da capo la vita. Quelle due assemblee, use per tanti anni a non esercitare nessuna azione sulla politica francese, non si son potute persuadere a un tratto che oggi ne avessero a esercitare alcuna. È il malanno dei governi despotici, o di quegli nei quali, come in quello di Francia, tutto l' indirizzo politico è rimasto nelle mani di un solo. Quando chiedono d' appoggiarsi su qualcos' altro fuori di sè, non trovano nulla. Chiedono intorno; — che è quello che la nazione vuole? — e si risponda loro — Dimandatelo a voi medesimo, giacchè esperienza di una volontà non l' avete che voi.

Ma però le discussioni stesse lasciano nutrire alla Francia una migliore speranza per l' avvenire. Il lungo silenzio — l' ha oramai visto — non ha fatto perdere a' più eletti dei suoi figliuoli l' uso della parola. Essa ha ritrovato nei suoi oratori l' antico splendore, l' abilità consumata, la logica stringente, la frase efficace, la parola facile ed accurata. Il principe Napoleone, il Barthe,

il Kolb-Bernard, il Keller, il Favre, il Billault hanno recitato discorsi a' quali l' antica Tribuna francese non ha nulla a contrapporre di meglio.

Pure, questa libera facoltà di parlare concessa dall'Imperatore alle assemblee gli ha mostrato, come egli non errava meno di quello che facesse suo Zio, a credere che fosse agevol cosa di conciliare alla sua nuova dinastia i vecchi partiti col blandirgli e far loro credere di avere affatto dimenticato che potessero esistere. L' illusione non è potuta durare che sino a che non è stata potuta dissipare. Appena ammessi ad alzare la lor voce, l' hanno levata e ben alto, stridula e petulante.

L' Imperatore deve aver sentito il bisogno di interrogare da capo il paese, e poichè i suoi nemici ascosi si sono scoverti quali erano, non continuargli a proteggere presso alle popolazioni dell' influenza del suo nome e del suo governo. Egli dovrà, dunque, quando voglia un più sincero e forte sostegno dalla nazione, sciogliere il Corpo Legislativo, e nelle nuove elezioni, non patrocinare chi per isbaglio ha patrocinato sinora. Ma, sciogliendo ogni alleanza coi partiti vecchi, non avrà a poterla stringere che con un solo partito, con quello che è nato nel 1789 e con quel dritto nuovo e popolare, su cui i titoli della sua nuova dinastia si fondano, e i cui principii egli ci dice chiamati a propugnare e promulgare nel mondo. Se non che questo partito lo spingerà ben più oltre nelle vie di libertà, di quello che egli ha mostrato volersi inoltrare col suo decreto del 24 novembre. Questo partito ha già mostrato nelle discussioni ultime, come nè la libertà della stampa nè quella dell'elezioni dovrebbero poter rimanere con quella poca guarentigia che hanno ora, quando il governo imperiale volesse il suo appoggio. Questo partito ha mostrato come la votazion del bilancio, nel modo in cui è fatta ora, non dà a' rappresentanti una facoltà di sindacato seria e sufficiente nell' uso del denaro pubblico; e il ministro delle Finanze ha dovuto in parte convenirne ed acconsentire alla votazion per capitoli. Nè questo partito si contenterà che l'efficacia della parola del Corpo Legislativo resti tra que' cancelli, tra i quali lo chiude il decreto del 24 novembre; non si contenterà, che il voto dell' assemblea non debba prima o dopo produrre, mediante una mutazione di uomini, una mutazione nell' indirizzo politico del governo.

In queste difficoltà si trova l' Imperatore: ma non son tali, che alla caldezza e flessibilità insieme della sua mente non resti modo di vincerle. Egli si persuaderà delle condizioni alle quali il partito liberale francese che è il solo che può sostenerlo, quando abbia, fuori del partito suo proprio e dinastico, bisogno di forza morale e d' intelligenza, può assicurargli il suo appoggio. E soddisferà a queste condizioni, a misura che vede la necessità di farlo, e, come ha la vista più lunga degli altri, prima che la mano gli sia forzata. D'altra parte, è sperabile che il partito liberale, smettendo le sue rabbie repubblicane, che hanno già fatte tante volte e a tante riprese così cattiva prova,

si convinca come la dinastia moderna e nazionale dei Bonaparte sia la sola che possa guarentire alla Francia la libertà, senza sminuirne la potenza e la gloria.

II.

Nessuno degli altri parlamenti di Europa s'è taciuto, durante il mese, su una quistione che ha occupato un così grande spazio delle sedute de' corpi legislativi di Francia.

In Inghilterra si è più e più volte tornato ad attaccare da una parte come a difendere dall'altra la politica di Lord John Russell rispetto all'Italia. Ma nulla da quelle discussioni si può raccoglier di nuovo; gli stessi argomenti hanno ricevuta la stessa risposta. La politica inglese resta rispetto a noi quello che la era; benevola, di certo, d'un potentissimo sussidio morale, ma non promettitrice, in caso di lotta, di nessun sussidio materiale. L'Inghilterra ci è amica, perchè vede nell'unità d'Italia qualcosa, che, sotto l'aspetto politico non le è essenzialmente e necessariamente nocivo, mentre sotto l'aspetto economico, le è certamente utile; e perchè, soprattutto, il compimento di cotesta unità non si potrebbe impedire che colla forza dell'armi di mezza Europa; nè questa avrebbe sicura o pronta vittoria del risoluto volere degl'Italiani. Ora, essa la guerra non vuole; giacchè nuoce a' suoi commerci ed alle sue industrie. Già scossi quegli e queste dalla dissoluzione dell'unione americana rifuggono da maggiori commozioni. La giustizia, d'altra parte, della causa nostra, ha fatto presa sugli animi del popolo inglese. Cosicchè si allarmano facilmente, quando sentono dalla bocca del ministro degli Esteri alcuna parola che suoni favorevole all'Austria. Rispetto alla quale si deve pur affermare, che i ministri inglesi non ne credono ancora con animo risoluto la rovina. Non si risolvono ad isvezzarsi dell'antiche abitudini della diplomazia inglese, che soleva trovare nell'Austria la più fida alleata dell'Inghilterra sul continente. Di sorte che i ministri inglesi, nel profondo del loro animo, vorrebbero trovar modo che l'Austria, da una parte si contentasse di lasciare la Venezia all'Italia, senza ulteriore guerra, e dall'altra, acquistasse saldezza e solidità nel resto dei suoi dominii.

Del resto, il ministero inglese non ha provato d'essere molto forte nella Camera dei Comuni in alcune votazioni che vi sono occorse. Anzi, parrebbe d'esservi scapitato di forza dall'anno scorso a questo. Il bill per le tasse ecclesiastiche non è passato che a una maggiorità di quindici voti. Per poco che nelle rielezioni fosse vinto dai suoi avversarii, si vedrebbe a risico grave. Se non che questo risico è diminuito dalla difficoltà stessa della situazione Europea; la quale è tanta, che i *tori* difficilmente possono avere molto gagliardo desiderio di ripigliare nelle lor mani il governo.

III.

Anche nel parlamento di Spagna la forza del ministero è stata tastata dai suoi avversarii sulla quistione che ci concerne. La sua politica, che consiste tutta in una ostilità morale verso di noi, ed in una neutralità materiale, è stata fortemente assalita e con fervide ed eloquenti parole da'deputati Sagosta ed Olozaga. Le ragioni per le quali il ministero ha procurato di difendere cotesta sua politica impotente e senza iniziativa, son parse ben futili e vuote di efficacia a' suoi avversarii. Di fatti, che serve dire che l' unità d' Italia urti i sentimenti cattolici delle popolazioni Spagnuole, come la cacciata de' Borboni di Napoli lede gl' interessi e la dignità della dinastia che ora regge la Spagna? Si può egli negare, che sia legittimo lo sforzo di tutto un popolo che cerchi di rifarsi dall' impotenza e dalla sventura secolare, a cui l'hanno ridotto delle divisioni fatte di lui non da lui? Bisogna avere l' animo ben ostinato o ben corta la veduta della mente, se si crede che dei trattati a' quali questo popolo non ha preso nessuna parte nè dato nessun consenso, debbano avere maggior valore in sè, o agli occhi di chi ne soffre, o di chi ne giudica, che non un diritto eterno, imprescrittibile, tanto che non possa neanche persino cercare di elevarsi, mediante il concerto di tutta la forza della nazione, nella via del progresso morale e civile? I Borboni di Spagna, ha bene fatto osservare il Sagosta, non reggono in virtù dello stesso titolo che dava l'apparente diritto a'Borboni di Napoli. Una conquista e dei trattati avevan dato diritto a questi; una insurrezione ed un decreto di popolo, una conquista di re, e degli altri trattati han dato e daranno diritto sulle provincie napoletane a Vittorio Emmanuele. I Borboni, che reggevano sulla Spagna in virtù degli stessi principii per i quali i Borboni di Napoli reggevano l'Italia meridionale, la Spagna gli ha cacciati. La Regina di Spagna, quantunque un Borbone ancor essa, ha diritto dalla volontà nazionale; e per questo, non aveva maggiori nemici che quei Borboni la cui cacciata da Napoli il ministero Spagnuolo si crede in obbligo di rimpiangere. E in quanto al Cattolicismo, e' bisogna pur convincersi, che provvedono molto meglio alla fede Cattolica quegli i quali cercano a persuadere la Corte di Roma ad uscire dalla via pessima nella quale si ostina, ad abbandonare questi avanzi oramai miserissimi d' un poter temporale travagliato sempre, che non coloro, che, in quella vece, con isterili simpatie verso il Pontifice, e con amari rimproveri verso gl' Italiani, fanno ogni opera per confermare la Curia Romana nell'illusione ch'essa abbia nell'opinion pubblica dell'Europa un sostegno che di certo non ha. Sarebbe ben povero e breve l' avvenire del Cattolicismo, se dovesse essere misurato dall' avvenire del potere temporale pontificio, il quale non esiste più dacchè le popolazioni hanno provato di non volerlo tollerare a nessun modo, ed il governo del Ponte-

fice è stato costretto a ricorrere ad armi forestiere, per comprimerle, e ad abbandonare ad altri, o in tutto o in parte, l'esercizio della sua autorità sovrana: la qual necessità dura oramai da un mezzo secolo. Chi ha cuore religioso e mente cattolica bisogna che s' elevi più in su, e che cerchi in una trasformazione radicale delle relazioni, travagliate e difficili, passate sinora tra la Chiesa e lo Stato, e la risoluzione della quistione Romana e la conciliazione dell'indipendenza del potere temporale coll'unità d'Italia e l'abbandono di Roma al Re degl'Italiani.

Questa incapacità del ministero Spagnuolo a prendere nella quistione italiana una politica conforme a'principii di libertà e di larga scienza civile, basta essa sola a provarlo disadatto all' opera che s' era assunta il generale O' Donnell nel riassumere il governo, di dar principio e forma ad una politica liberale insieme e conservatrice, ricreando, tra gli avanzi e i residui dei partiti vecchi, un partito nuovo, che dal suo stesso nome di unione liberale annunciasse il proposito di unire e fondere le gradazioni dei varii partiti liberali. Anche questo in Italia si è fatto; ed è stato fatto dal Conte Cavour. Ma come? I partiti più conservatori e meno fervidi hanno accettato il fine che i partiti più spinti e più focosi si proponevano; ma questi, dalla lor parte si son contentati di non arrivarvi che coi mezzi prudenti e coll'abilità misurata dei loro avversarii, rinunciando a quanto c'era di avventato nei loro disegni o di fantastico nei loro concetti. Una potente *idea* abbisogna per *unire*. Dove mostra egli, il generale O' Donnell, d'averla, egli che non riesce a intender nè la quistione italiana nè la quistione cattolica?

Perciò si dovrà pure il ministero O' Donnell contentare di trascinarsi più giù, e non aspirare che a mantenere la pace interna della Spagna, ed aumentarne il benessere con migliorarne le condizioni commerciali, e promuovervi i lavori pubblici. E ciò fa davvero: se non che questo basta a vivere, ma non a sopravvivere. E quest'opera gli è agevolata dalla posizione sua personale rispetto a'suoi avversarii, dal favore ottenuto mediante la felice e popolare guerra di Africa, e dalla debolezza di quegli i quali vorrebbero o potrebbero surrogarlo al governo.

## IV.

L' Imperatore di Austria ha il 26 febbrajo tenuta la promessa fatta il 20 ottobre dell'anno scorso. Quella legge fondamentale della monarchia che aveva promessa, è stata pubblicata, conforme a' principii manifestati dal ministero Schmerling. Ma nella pubblicazione stessa sono apparsi i segni della caducità dell'opera. Il Cancelliere dell'Ungheria non ha apposta la sua firma; s'è dovuto dire, nell'atto stesso della pubblicazione d' uno statuto fondamentale, che uno il quale avrebbe dovuto firmare, quegli appunto, la mancanza della di

cui firma avrebbe data ragion di far sospettare un dissenso e il più pericoloso dei dissensi, non ha potuto farlo perchè assente ed ammalato.

La quistione che la mancanza di questa forma ha suscitata, non è ancor risoluta a quest'ora. L'Ungheria accetterà di mandare i suoi deputati a far parte del Consiglio dell'Impero? Pare di no; e se questa ostinazione durasse, il proposito del governo Austriaco nella promulgazione dello Statuto resterebbe vuoto di effetto.

Il governo Austriaco, costretto dalla condizione dell'Impero, dalle sconfitte ricevute in Italia, dalla strettezza finanziaria, e dai suggerimenti del Consiglio rinforzato, a mutarsi di despotico in costituzionale, non ha però inteso smettere il disegno di unificare l'amministrazione e il governo dell'impero, concepito dopo le insperate riscosse del 1848, e messo in pratica dal Principe di Schwarzemberg. E in effetti, consentendo a svestirsi del potere assoluto, non consente l'Imperatore a rompere l'unità amministrativa e governativa dell'impero e par risoluto a ogni modo a conservar questa, sapendo, che con questa potrà facilmente ritogliere la libertà che oggi accorda.

Chi aveva preso l'assunto di coordinare queste due necessità dell'unità amministrativa e governativa dell'impero colla libertà politica, aveva avanti a sè un problema complicantissimo; perchè le provincie dell' impero Austriaco non si trovavano tutte frodate da così gran tempo dei loro antichi diritti da esserne tutte del pari dimentiche. Se si poteva in alcune creare instituzioni nuove, ed adatte al disegno dell'uomo di stato, altre avevano ancora il sentimento delle antiche, che sono state lor tolte a forza, e che volevano che ora fossero restaurate.

Quest' ultimo è il caso dell'Ungheria. Il governo austriaco è andato continuamente a cerca di qualcosa che l' Ungheria contentasse, e che pure non fosse, ciò che l'Ungheria chiede; un'assoluta rinnovazione del suo antico stato legale e costituzionale, ed un'unione coll'Austria, meramente personale nel Re, che unisca pure al titolo di Regno di Ungheria quello dell'Impero di Austria, ma non politica nè amministrativa per nessun modo.

L' Austria è arrivata sino a consentire nell' ultima costituzione del 26 febbrajo, che il Consiglio dell'Impero una della cui camere è elettiva, e l'altra di membri nominati a vita, o ereditarii, dall'Imperatore, abbia competenza più ristretta rispetto all'Ungheria che non rispetto alle altre provincie dell' impero. Ma l'Ungheria ricusa di mandare a quel consiglio la deputazione della sua dieta; non vuole perdere punto la forma di regno separato, accomunando la sua dieta con quella delle altre provincie in un'assemblea comune.

Il ministro Schmerling ha previsto l' opposizione dell' Ungheria; ma era più facile prevedere il male che non il rimedio. La costituzione promulgata il 26 febbrajo, in esecuzione delle promesse fatte col diploma del 2 ottobre dell' anno scorso, provvede che quando le diete ricusino di scegliere dal

loro seno i deputati da inviare al Consiglio dell'Impero, le popolazioni possano essere chiamate a nominarli direttamente. Se non che in Ungheria le popolazioni non saranno trovate più facili della Dieta.

Da queste stesse poche parole che abbiamo dette, si ricava come l'elezione dei deputati è di secondo grado secondo cotesta nuova costituzione Austriaca; giacchè, ordinariamente, non sono le popolazioni, ma le Diete provinciali quelle che eleggono i deputati della Dieta centrale.

I rappresentanti, poi, delle Diete provinciali non sono nominati da elettori determinati su una base comune di censo, nè in proporzione diretta col numero degli abitanti; sono, in quella vece, le varie classi che eleggono, ed esprimono, ciascheduna i suoi interessi e principii nel deputato che prescelgono. La Dieta, sola, dell'Ungheria è eletta secondo le antiche norme; e non ha coll'altre comune che un obbligo solo, quello di spedire anch'essa dei deputati alla Dieta centrale. Il che appunto non vuole, essa che vuole la sua dieta affatto sovrana ed autonoma, e tutte le leggi, delle quali è stata a forza frodata, restaurate, e la Dieta residente in Pesth, e l'Imperatore coronato re d'Ungheria, dopo che l'abdicazione dell'imperatore precedente sia ufficialmente notificata alla rediviva Dieta Ungherese.

Nè a Venezia l'Austria riuscirà meglio che in Ungheria. Quantunque abbia prescritto che le congregazioni provinciali e centrali per certi avviluppati modi ed acconci a dilungare sempre più l'eletto dagli elettori, debbano bastare ad eleggere i deputati al consiglio dell'impero, non si troverà nella Venezia nè chi elegga, nè chi voglia essere eletto Il Tirolo italiano farà, di certo, del pari.

L'Austria non potrà a un tempo resistere in Italia e in Ungheria Dove cedere? Il puntiglio la consiglia a cedere in Ungheria; l'interesse a cedere in Italia. Forse mostrerà di cedere in Ungheria da prima, affine di ripigliar forza in Italia, e rinvigorita ritornare a domar l'Ungheria. Ma questo gioco riuscito una prima volta non riuscirà una seconda: gli Ungheresi saranno più accorti, e gl'Italiani a ogni modo si preparano a non esser sorpresi.

## V.

La quistione Danese e la Turca non han progredito nè punto nè poco: anzi si son complicate di più. Il Re di Danimarca ha fatto nuova proposta alla Dieta dell'Holstein, ordinata a cansare le ingiunzioni fattegli dalla Dieta di Francoforte; giacchè quando fosse potuto riuscire a mettersi di accordo con quella, ogni ragione d'ingerenza sarebbe mancata a questa. Ma, appunto perciò, la Dieta dell'Holstein ha ricusata ogni proposta. Nel mese che corre, la quistione avrà a far qualche passo se non verso un nuovo sviluppo almeno verso un nuovo viluppo. Ma è difficile che si risolva; giacchè la Danimarca vuol preservare la sua unità nazionale e monarchica, e la Germania vuol distrug-

gergliela, usurpando lo Schleswig danese, e collo Schleswig le spiagge dell' Eyder e il porto di Kiel, e non si serve dei diritti riconosciuti dalla Dieta di Francoforte nell'Holstein e nel Lauenbourg, se non per fomentare in questi due ducati delle pretensioni, che rendano impossibile alla Danimarca, così la conservazione del Ducato di Schleswig, come l' indipendenza, in genere, della sua corona. È quistione cotesta che può esser gravida di guerra; giacchè ogni passo d' un soldato Prussiano al di là dell' Eyder è un passo d' un soldato Francese al di qua del Reno.

In quanto alla Turchia, i mali suoi sono infiniti. Non ha denari, e tutte le sue popolazioni le si ribellano l' una dopo l' altra; al suo governo non resta nè forza morale nè materiale. Appena la conferenza sull' occupazione francese in Siria aveva risoluto, che questa sarebbe continuata sino al 5 giugno, e che, nel frattempo, si sarebbe concertato fra le potenze e la sublime Porta un piano di governo di quelle contrade adatto a lasciarle respirare e ad impedire che stragi e scompigli vi si rinnovassero; appena, dico, s'era arrivato a questa conclusione, si sente che i lunghi accordi tra la Servia ed il Montenegro, cominciano ad avere effetto, e che l' Erzegovina e la Bosnia cominciano a muoversi, e ad assaltare gli Ottomani. Il principe di Montenegro sbuca dalle sue montagne, e piaga dalla parte sua il colosso. Questi torbidi non finiranno. La malattia dell' impero turco cesserà di esser cronica per diventare acuta il giorno, che e' si vedrà spuntare in quella contrada un principio ed un germe della ricostituzione d' uno stato nuovo.

La razza greca, che parve, parecchi anni sono chiamata a questo, non cessa ancor essa di agitarsi, quantunque è difficile che continui ancora ad aspirare a servir di nucleo alle varie razze che si dividono il territorio dell'impero turco. Il parlamento delle Isole Ionie, in effetti, alla Regina d'Inghilterra, che sinora ha voluto ben tenere quelle isole sotto la sua protezione, ha chiesto ultimamente, che voglia interrogare gli Ionii per suffragio universale, se si vogliono o no annettere al Regno di Grecia, al quale naturalmente gli congiungerebbe la comunità di razza e la postura del lor territorio. Ora, militano in favor degli Ionii appunto quei principii, che Lord John Russell ha dichiarato buoni rispetto a noi. E per quanto possa parere strano, non si par dubbio, che se gli Ionii persistono, verranno pure a capo della loro volontà. Tanta è oramai la forza del dritto, e delle idee innovatrici che agitano la società moderna.

## VI.

Alla metà del mese scorso nessuno avrebbe previsto che verso la fine di esso una voce si sarebbe sentita dalla Polonia a ricordare ch'ella era viva. E il modo con cui la si è fatta sentire, è ben conforme a tutta la storia di cotesto popolo Polacco, che è così piena di malinconia e di gloria. Era l'anniversario del-

esecutivo prima nel Senato e poi nella Camera elettiva, è stato proclamato: Vittorio Emmanuele II n' ha assunto il titolo per sè e per i suoi successori.

Cotesta formola esprime bene il doppio carattere del nostro moto nazionale, doppio carattere che in luogo di farne la caducità ed il pericolo, ne fa a parer nostro la forza e la saldezza. Nel nostro moto l'antico dritto del principe e l'iniziativa del governo si è consociato e confuso col nuovo diritto del popolo, e l'iniziativa delle moltitudini. Nè l'uno nè l'altro di questi fattori e di queste forze bisognava negare, giacchè senza l'uno e l'altro noi non saremmo riusciti.

Questo sentimento vero della natura della nostra rigenerazione nazionale è stato quello che ha convinto la maggioranza dei deputati e del Senato. Il ministero che, a ragione, desidera che in simili proclamazioni la Camera non si scinda e voti unanime, ha appunto, perchè nessuna discordia nascesse, lasciato che quegli a' quali paresse, che il serbare al Re quel numero di secondo che gli spetta nella serie dei suoi antenati, pregiudichi la novità del titolo popolare, in virtù del quale tiene il Regno d'Italia, riservassero le loro osservazioni e proposte per la legge d'intestazione degli atti ufficiali che il Ministro di Grazia e Giustizia si dichiarava pronto a presentare. Di fatti, questa legge è stata poi presentata; ed è di questo tenore « Vittorio Emmanuele II, per grazia di Dio e per volontà della nazione, Re d'Italia ». La qual formola è stata già accettata dal Senato, colla semplice variazione che alla frase « volontà della nazione » è stato surrogato « la volontà nazionale »: il che se non peggiora, non migliora nulla. La prima parte di questa formola ci ricongiunge col passato; la seconda ci mette nel presente e ci avvia all'avvenire. I sovrani si sono intitolati dalla grazia di Dio ad indicare l'indipendenza del potere civile da quello del Pontefice, e l'immediata derivazione dell'autorità sociale dall'autorità suprema e divina. Questa frase non implica la ricognizione del diritto divino dei principi; implica, bensì, l'affermazione dell'autonomia sociale, e delle relazioni che passano tra la società umana e l'ordine soprammondiale. Noi ci moviamo, mediante questa frase, nel giro delle idee cristiane; e rigettiamo ogni usurpazione della potestà religiosa, non asseriamo punto che ci sia nel principe un titolo al regno diverso dal solo che pur ci può essere, e che si dichiara esplicitamente nella seconda parte della formola proposta. In effetti la volontà nazionale è pure il solo fondamento d'ogni investimento di potere in un individuo o in una famiglia; ed è tal titolo, che ha la sanzione in sè medesimo; giacchè ogni dritto di sovranità cessa, e diventa caduco, quando la volontà nazionale si ricusi risolutamente di riconoscerlo e rispettarlo.

Non si può, però, sperare che questa formola sia accettata nella Camera elettiva con quell'unanime assenso che ha raccolto la proclamazione del Re. Ci ha gli assoluti democratici, come ci ha i legittimisti assoluti. I primi ripu-

gneranno a chiamar secondo Vittorio un Vittorio che primo e per loro opera, credono, si asside sul trono d'Italia; come a' secondi riuscirebbe impossibile di ammettere, che la volontà d'un popolo possa dar titolo regio a nessuno. I primi non intendono che la storia umana abbia un passato, più di quello che i secondi intendono ch'essa abbia un avvenire. Gli uni e gli altri spregiano la tradizione; perchè per gli uni i fatti umani non hanno antecedenti, per gli altri non passano nè si seguono, ma stanno.

Queste contradizioni non faranno che l'assemblea elettiva, la quale in grandissima maggioranza è composta di persone di animo temperato, e di mente capace a comprendere ed abbracciare i varii aspetti del moto nazionale che ci rigenera, non accetti la formola tal quale è proposta dal ministero.

Lungo è stato il lavoro della verificazione de' poteri; quantunque la Camera, davvero, vi procedesse colla maggiore sollecitudine. Noi ci contenteremo di due sole osservazioni. E la prima è che, quantunque le provincie napoletane fossero chiamate per la prima volta ad esercitare un così solenne diritto, le operazioni elettorali vi son procedute con maggior regola di quello che si sarebbe potuto aspettare: cosicchè di elezioni dovute annullarsi per irregolari procedimenti ce n'è state ben poche; d'altra parte, il concorso degli elettori nelle nostre provincie è stato piuttosto maggiore che minore di quello che ha avuto luogo nelle altre provincie d'Italia. Gli elettori, quanti più sono i mali presenti da cui sono oppressi ora tra noi, con tanta più fiducia sono concorsi a scegliere uomini adatti, nel lor parere, a riparargli, mostrando d'aver fede in una forma di governo nuova per loro, ma tanto più desiderata, quanto l'hanno sentita opposta a quella che gli ha oppressi sinora.

L'altra osservazione è questa. L'assemblea di quest'anno è stata più severa che non fosse quella dell'anno scorso nelle quistioni concernenti gl'impiegati. Ha escluso, per esempio, quegli i quali insieme ad un impiego che gli allogava in una delle categorie eleggibili, n'avevano un altro che gli lasciava nella schiera più larga degli impiegati ineleggibili; questi tali, l'anno scorso furono ammessi, ritenendosi che la qualità per cui si sia eleggibile cassi l'altra per cui si va soggetto all'ineleggibilità comune e generale dell'impiegato. Così i direttori di Dicastero sono stati esclusi dall'onore della deputazione. E appena si son salvati i Consiglieri di luogotenenza, e più per ragioni politiche, che non perchè la maggioranza ammettesse la ragion legale che militava in favor loro.

Molte leggi furono proposte dal ministero, di maggiore o minor rilievo. Ma le leggi, prima di venire alla discussione dell'assemblea, hanno a passare per gli ufficii prima; e questi hanno a nominare dei commissarii, che si uniscono in una commissione, la quale sceglie un *relatore* che espone in una relazione scritta e difende poi nella discussione pubblica il giudizio di quella avanti all'assemblea. Perciò ne' primi giorni che seguono la verificazione dei poteri, l'assem-

blea suole aver poco da fare, e bisogna che aspetti che i lavori degli ufficii e delle commissioni si compiano.

Delle leggi proposte, hanno un interesse generale le due presentate dal ministro della marina, l'una delle quali surroga alla moltitudine de' varii diritti marittimi sinora vigenti nei varii porti di Italia delle tasse conformi, e l'altra stabilisce, con uniforme regolamento, in Ancona, Genova, Livorno, Napoli e Palermo delle casse di mutuo soccorso per i marinai invalidi. Queste due leggi, ci s'annuncia, formano due titoli d'un codice generale marittimo che ci si promette.

Una legge che ha incontrato molto il favore dell'assemblea, è anche quella presentata dal ministro della Guerra, per essere abilitato ad accordare pensioni alle vedove e a' figliuoli di quei militari, i quali non si fossero maritati con licenza dell'autorità militare o non ne avessero chiesto poi ed ottenuto il beneplacito. Questa legge fu promessa all'assemblea, l'anno scorso, a proposito della petizione d'una vedova, a cui era stata dinegata la pensione per non avere il marito, morto in guerra, rivelato mai che egli avesse moglie.

Ma le leggi, senza dubbio di maggiore rilievo, che l'assemblea avrà in breve a discutere, sono le quattro proposte dal ministro dell'interno, e presentate con un lungo e splendido discorso, in cui ne espose il concetto generale, nella seduta del 13 marzo. Queste leggi concernono, l'una la ripartizione del regno e le autorità governative, l'altra l'amministrazione comunale e provinciale, la terza i consorzii, e la quarta l'amministrazione regionale.

Noi ne faremo altra volta un minuto esame ed una esposizione accurata. Per ora ci basta dire che i principii più larghi di libertà comunale e provinciale informano coteste leggi; e che la regione si è concepita, come un consorzio stabile di provincie, al quale possono essere attribuite alcune ulteriori funzioni che non debbano necessariamente essere esercitate dallo stato, e che pure non possano essere esercitate dalla provincia. Il ministro ha preso una via di mezzo tra quegli i quali volevano che la *regione* servisse a salvare qualcosa dell'antico stato italiano, e quegli i quali non accettano, che questa nuova rota s'inserisca tra la provincia e lo stato, temendo, che quei grossi centri che pur vorranno le *regioni*, creino interessi e rinnovino voglia contraria all'unità italiana, che abbiamo oggi creata.

Le *regioni*, di certo, son così attenuate di molto da quello che si voleva da' fautori, e si temeva che dovessero essere dagli avversarii. Però, anche così attenuate, non riescono ad acquistare il veto dei secondi, e risicano di perdere parecchi voti dei primi. A ogni modo, non passeranno senza gravi ed aspri dibattimenti, quando pur passino. Appena passate le feste di Pasqua, gli ufficii cominceranno ad occuparsi dell'esame di queste leggi, ed è sperabile, che non non ne siano distratti; giacchè è urgentissima cosa un'os-

dinamento amministrativo, comune di tutta Italia, senza il quale non è possibile che sia governata, non che che sia governata tutta ad un modo.

Ma il maggior interesse delle sedute parlamentari di questo mese si è tutto raccolto nella interpellanza del deputato Lamarmora sugli ultimi ordinamenti dell'esercito decretati dal Ministro della Guerra, e in quella del deputato Audinot sulla quistione di Roma. La prima davvero fece molto maggiore impressione, che non profitto. L'assemblea non era punto in grado di valutare le obbiezioni, che l'onorevole generale faceva all'onorevole ministro; cosicchè mal si sarebbe potuto risolvere, in vista di queste obbiezioni, a sospendere l'esecuzione degli ordinamenti che al Ministro, che è risponsabile dell'esercito, pajon buoni. Il Lamarmora fece di certo, opera di buon cittadino, se nella coscienza sua credeva, che i nuovi provvedimenti fossero cattivi e perciò perniciosi a denunciargli, come fece prova d' un talento oratorio molto maggiore di quello che gli si supponeva nel suo discorso. Ma la discussione, puramente militare, degenerò in un'aspra e dolorosa discussione politica, per via della quistione dell'esercito meridionale, introdotta, non a proposito dal deputato Brofferio, ed inasprita da alcune parole, inattese e sconsigliate, dal deputato Sirtori: il quale egli stesso, la tornata di poi, ebbe, con quella lealtà e generosità di animo che lo contrassegna, a dichiarare di pentirsi, o piuttosto di non poter credere di averle dette. Colpita dolorosamente dall'asprezza della discussione, la Camera votò a una grandissima maggiorità contro la proposta del deputato Lamarmora; il quale mostrò poco tatto parlamentare a non ritirarla prima; giacchè era evidente che l'appoggio insperato venutogli dalla sinistra era riuscito a creare nell'animo della maggioranza del parlamento un'impressione più favorevole al Ministro della Guerra, di quello che ci era a principio, e forse, senza di ciò, ci sarebbe stato alla fine.

Le interpellanze dell'Audinot sopra Roma erano state, di certo, volute dal Conte Cavour. Questo era chiaro di per sè, già prima che la discussione avesse luogo; poichè l'Audinot è un deputato della maggioranza, e difficilmente si sarebbe risoluto a far egli al governo un'interpellanza, dalla quale questo credesse intralciata ed impedita la sua azione. Se non fosse stato chiaro di per sè, sarebbe diventato evidente alla prima parola detta dal Conte Cavour di risposta al deputato interpellante.

Egli ha esplicitamente dichiarato, come nel parer suo l'Italia non si possa costituire stabilmente in un unico stato senza aver Roma a capitale. E che perchè egli avesse forza sufficiente ad ottenere che Roma sia congiunta all'Italia, bisognava che il parlamento italiano, conformandosi al sentimento popolare comune, affermasse al mondo questa necessità ineluttabile, che Roma fosse la sede del governo italiano.

Di qual argomento ha egli confortato questo suo parere? Un opuscolo, scritto da un uomo, che per sapere, per abilità di scrittore, per condotta diritta ed italiana ha, non meno di chi si sia e forse più di chi si sia, diritto al rispetto degli Italiani, aveva recentemente contrastata l' opinione, che Roma fosse la sola città d' Italia adatta a divenire sua capitale, anzi aveva preteso dimostrare che Roma fosse la meno adatta. Nella storia passata e nella condizione presente di Roma aveva cercato argomenti a provare, come essa, per la qualità dei suoi abitanti, per la natura della sua storia, per la struttura sua stessa, e per il clima, non potesse diventare il capoluogo del Regno d' Italia. E perciò, proponeva Firenze, città più modesta d' origine e di destini, ma più unicamente e schiettamente, nel parer suo, italiana, non frammista e insudiciata d' elementi mondiali, quale, sempre nel parer suo, è Roma. Certo, la scelta di Firenze complicherebbe meno la quistione diplomatica; ma il Conte Cavour ha creduto, che la quistione di Roma si possa e si debba necessariamente risolvere, e che non ci sia modo a forzare il sentimento — comunque formato e di dovunque nato dagli Italiani — che gli trascina a Roma.

Se alcuno nella maggioranza dell'assemblea non nutriva tutta la fiducia che il Conte Cavour mostra d' avere prima ch' egli la manifestasse, non ci poteva essere di certo nessuno, che osasse, colla scarsa cognizione che ha delle relazioni estere del governo un deputato, dire che fosse impossibile quello che il Conte Cavour dichiarava di credere possibile. Poichè egli, il quale ha menato sinora a bene ogni cosa, vede la difficoltà della quistione Romana meno aspra di quello che possa parere altrui, chi vorrà dire di saperne più di lui?

Era, certo, dubbio, se quando il ministero avesse chiesto all' assemblea di soprassedere nella quistione Romana, una maggioranza di deputati gli avrebbe dato l' assenso; ma era sicuro che quando il governo avesse detto « Dichiarate che Roma debba essere capitale, perchè io mi comprometto a certe condizioni di farvi riuscire », con immensa maggioranza e poco meno che unanime l' assemblea l' avrebbe seguito.

Il Conte Cavour, a tutti quegli i quali credono possibile una capitale altra che Roma, ha risposto con una ragione che, certo, basta sola a mostrare quanto la virtù di tener unite le popolazioni italiane sia maggiore in Roma che in qualunque altra città. Ponete, ha detto, che la capitale fosse già in Roma; chi penserebbe a proporre che si dovesse traslocare di là? oggi è in Torino, e nessuno crede che ci possa restare. Del pari, qualunque altra città italiana, se Roma non fosse, a nessuno parrebbe una capitale definitiva.

Però, il Conte Cavour ha posto due condizioni all' ottenimento di Roma Egli non crederebbe coll' acquistar Roma, aver aggiunte saldezza all' edificio italiano, se non l' acquistasse d' accordo colla Francia, e dopo aver rassicurata la Cattolicità rispetto all' indipendenza del potere spirituale. Quando la seconda condizione fosse adempiuta, sarebbe a un tempo adempiuta la prima.

Giacchè la Francia, davvero, non si contrapporrà, se non sino a che crede che la ricongiunzione di Roma all' Italia non si possa compiere senza danno di quegli interessi cattolici che le stanno a cuore, e che fanno tanta parte della sua indipendenza nazionale.

Come rassicurare la cattolicità, che, tolto ogni briciolo di poter temporale, resti garenzia d' indipendenza al Pontefice? Il Cavour ha cominciato dal provare, scrivendo come una nota diplomatica in Parlamento, che, dal giorno che le popolazioni soggette al governo Pontificio hanno fatto segno e dato prova di non volerlo tollerare, quel potere ha cessato d' essere una garenzia d' indipendenza, giacchè il governo Pontificio ha avuto bisogno di mettersi nelle altrui mani, di consegnarsi altrui, di venire esso stesso in soggezione di potentati esteri, per averne armi a tenere soggetti i popoli che chiamava suoi. Ora, queste vicende di ribellioni da una parte, e di compressioni mediante bajonette straniere, ed occupazioni diuturne dall'altra durano da un mezzo secolo. È un mezzo secolo, che il potere temporale, in luogo di fornire di armi e denaro il sovrano a fine di guarentire l' indipendenza sua, lo costringe a chiedere altrui armi e denaro a fine di difenderlo dalla mala volontà delle popolazioni. È un mezzo secolo, adunque, che il poter temporale, in luogo d' essere mezzo e presidio d' indipendenza, è mezzo e necessità di dipendenza al sovrano.

L' indipendenza del potere spirituale il potere spirituale l' ha a cercare in sè medesimo. Oggi il potere temporale è nelle mani parte dell' Italia, parte della Francia; ora, nè l' Italia nè la Francia, come ha detto Giulio Favre, possono pretendere d' essere esse il poter temporale del Pontefice. Pure, questi resiste e sta fermo; e non cede nè alle domande nè alle proposte dell' una e dell' altra. Non è egli libero anche oggi? Lo spirito, davvero, ha la libertà sua in se medesimo, e il Pontefice ha nella forza morale che maneggia una immensa garenzia della libertà sua.

Ma non basta. Oggi, questa forza morale è vincolata da ogni parte. La continua rivalità e sospetti della Chiesa verso lo stato hanno fatto, che lo stato, da pertutto, abbia procurato di impedire e legare l' azione della Chiesa per ogni verso. S' è mischiato esso in ingerenze che avrebbero a rimanere puramente ecclesiastiche; e la Chiesa non ha potuto mantenere alcuni diritti, se non cedendone altri. L' Italia offre alla Chiesa di lasciarle libera l' azione sua; di ridarle nello stato nuovo tutti i diritti di cui è stata a poco a poco, e, per guarentigia dell' usurpazioni sue, ha pur dovuta essere spogliata. Questa ricognizione de' diritti reciproci avrebbe la maggiore solennità e sanzione. Il diritto pubblico ecclesiastico entrerebbe a far parte dello statuto fondamentale del Regno.

Questi sono i patti che, a nome del Regno d' Italia, il Conte di Cavour ha offerto al Pontefice in Parlamento, non avendo modo di offrirglieli altrimenti.

Certo, se l'Italia riuscisse a un tratto a ricostituire l'unità sua, e a dar un nuovo assetto naturale e legittimo al diritto pubblico ecclesiastico, così tormentato sinoggi e travagliato dall'usurpazioni contrarie dello stato e della Chiesa, nessuna generazione italiana avrebbe mai lasciato nella storia tanta orma, quanta ne lascerebbe quella alla quale apparteniamo.

Ma che a tanta soluzione si arrivi senza contrasto, par cosa piuttosto sperabile che credibile. Nessuna cosa annuncia che la Corte di Roma sia disposta a tanta trasformazione di sè, o che s'adatti ad intenderla.

Questa soluzione sarà forse riservata ad un avvenire più lontano; e a noi non ispetta che d'avviarla. Potremo? La risposta a questa dimanda dipende davvero dalla Francia, alla quale si limitano quei 200 milioni di cattolici che abbiamo a persuadere. L'Austria, di fatti, non potremo persuaderla mai; e la Spagna non c'importa. Quanto agli altri cattolici, sparsi sulla faccia della terra, non sanno neanche, come ha detto il Ferrari, dove Roma sia. Le popolazioni cattoliche Francesi si persuaderanno, quando l'ostinazione del Pontefice e del Clero avrà lor finito di provare dove stia il torto. L'Imperatore abbandonerà Roma, appena la condizione degli spiriti in Francia glielo faccia possibile.

La lunga discussione seguita nell'assemblea sulla quistione di Roma è stata più lunga che splendida. Fuori dei discorsi del Conte di Cavour, non s'è visto davvero in nessun'altro discorso nulla che annuncii un uomo di stato. Parecchi son rimasti nel campo della declamazione retorica. Il Ferrari, solo, di quegli che non hanno saputo rimanere nella quistione politica, ha meritato lode, se non abilità di oratore, certo, per la novità e l'acutezza di alcune osservazioni. Il Chiaves è il solo che ha osato trovare a ridire alle speranze del Conte di Cavour, ma l'ha fatto con quella misura e temperanza che il soggetto richiedeva, facendo prova di quell'ordinaria sua efficacia di stile e d'immagini e di quel rigore di logica, che fanno di lui, ragguagliata ogni cosa, il migliore oratore del Parlamento italiano. Il Pepoli e il Buoncompagni alcune buone cose hanno piuttosto ridette che dette. A dire, in breve, il vero, noi non abbiamo provato di avere oratori comparabili a quegli che, dopo così lungo silenzio, ha mostrato d'avere ancora la Francia.

Un ordine del giorno, che riassumeva tutto il discorso del Conte di Cavour, e che il Ministro, quindi, accettava ha chiuso non il dibattimento, ma i discorsi di tre giorni: ed è bene registrarlo qui: « La Camera, udite le dichiarazioni del ministero, confidando che assicurata l'indipendenza, la dignità e il decoro del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto colla Francia, l'applicazione del principio del non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia congiunta all'Italia, passa all'ordine del giorno ». Una grandissima maggioranza si è alzata in favore; pure alcuni pochi contradittori dell'estrema sinistra vi sono stati. Cre-

devano, che a Roma, d'accordo colla Francia e col beneplacito dei cattolici, non si vada; e pur vogliono che ci si vada malgrado tutti e subito.

Un fatto che pure sarebbe parso di grandissimo rilievo, io non ho registrato sinora; ed è la *crisi ministeriale*, accaduta prima dell' interpellanza Romana. Ma questa crisi, davvero si è risoluta in nulla; giacchè non si è mai supposto che altri che il Conte di Cavour potesse esser chiamato a formare il nuovo ministero, nè la crisi era prodotta da nessun dissenso di politica esterna o interna tra' ministri, ma dalla necessità d' introdurre nel ministero centrale alcuni appartenenti alle provincie del mezzogiorno d' Italia ultimamente unite allo stato. Questa necessità, sentita da un pezzo, era diventata urgente dacchè, fatta così pessima prova dell'ultimo Consiglio di Luogotenenza, e conosciuta la dimissione prima del Romano e poi degli altri consiglieri, s' era dovuti persuadersi che quelle provincie meridionali non potessero più continuare a governarsi come s' era fatto sinora; giacchè, continuando così, il ministero centrale si trovava imposta la responsabilità di atti, che esso, compiutamente, riprovava, o che certo non aveva approvati. Ora, in che modo il governo delle provincie meridionali si sarebbe potuto mutare? Certo, in uno solo, restringendogli le facoltà, togliendogli ogni potere legislativo, e rendendolo più dipendente dal governo centrale. Perchè questo si potesse fare, bisognava pure che in questo governo centrale quelle provincie fossero rappresentate.

I due uomini scelti dal Conte di Cavour a rappresentarle nel ministero sono stati il Presidente Niutta, in qualità di Ministro senza portafeglio, e il Professore de Sanctis in qualità di Ministro dell' Instruzione pubblica. Due ordini di persone affatto diversi possono rallegrarsi di cotesti due nomi; quegli, i quali, capaci ed onesti, hanno pur servito il paese sotto la decaduta dinastia, si vedono dalla nomina del Niutta aperto l' adito a sperare di non dovere essere oggi esclusi da ogni ingerenza pubblica; d'altra parte, la nomina del de Sanctis potrà piacere a coloro i quali temevano che il Conte di Cavour non isceglesse i suoi colleghi ed instrumenti che tra i suoi fautori più fervidi, e tra' i suoi più intimi amici. L' uno e l' altro sono due probi uomini e due eletti ingegni; ma si può dubitare se l' uno e l' altro diano molta forza al ministero; anzi si può credere, che come nè l' uno nè l' altro è nel rigor del termine, un uomo politico, il ministero si sia piuttosto affievolito che non invigorito col ricomporsi così. La ragione per cui il ministero appar più debole avanti al Parlamento, è questa, che il Conte Cavour, rimessosi alla prova, non ha trovato modo di congiungersi con nessuno degli uomini di maggior rilievo ne' varii partiti in cui si divide l' assemblea, e n' ha scelti due, uno dei quali non le appartiene, e l' altro non pareva che appartenesse alla maggioranza. La ragione, poi, per cui il ministero ci parrebbe essere diventato più debole avanti alle popolazioni di queste provincie, e non avere acquistata quell' autorità della quale ha mostrato credere avere bisogno per riformarne il governo, è

quest' altra; che il Conte Cavour ha dato ancora segno di credere di non c'essere in queste provincie una parte costituzionale, moderata, conservativa e liberale, che si componga di gente, non appartenuta all'antica amministrazione borbonica, e rimasta sempre e da gran pezzo fedele a quell' indirizzo politico che è stato sinora il suo. Questa credenza, se è nel suo animo, come parrebbe, è falsa; e deriva da un erroneo giudizio de' fatti. In Napoli ci ha quella parte che noi diciamo; ma avrebbe bisogno di non essere abbandonata dal Conte Cavour per acquistare autorità e credito.

Il Niutta, però, e il De Sanctis, — ci sentiamo obbligati a ripeterlo — sono due uomini, in cui molte qualità non mancano; e del primo non dubitiamo, che se la sua nomina debba essere dispiaciuta a certuni, certo sarà piaciuta a quegli i quali vorrebbero che il governo riacquistasse vigore, ed acquistasse la fiducia della gente onesta, che vorrebbe pur ricuperare le speranze di avere una volta a trovare in queste provincie, come fa nelle altre d'Italia, patrocinio e sicurezza.

E n' è tempo davvero. Quando le cose, alla fine dell' amministrazione del Farini, cominciarono a ravviarsi, una nuova amministrazione nacque, incerta e discorde, ma che pendeva, nei suoi principali e nuovi elementi, verso un partito che spaura tutti, e a cui il paese, come ha provato, colle elezioni, ripugna. Questa nuova amministrazione, per la stessa maniera in cui era nata, si trovava indebitata di promesse e di favori con tutti. Persone deboli com'erano, e di carattere infermo si lasciarono vincer la mano da'loro subordinati; ne hanno saputo vigilare o conservare il credito morale dell'amministrazione. Si son fatte più leggi, di quelle che il paese voleva, o che si poteva eseguire ad un tratto; e la non esecuzione di leggi promulgate ha fatto scadere anche più giù, di quello che era scaduto sotto il Borbonico, il concetto della legge nella mente del popolo. Si è amministrato anche meno, di quello che dal Consiglio del Farini, fra difficoltà molto maggiori si fosse fatto; la guardia nazionale che s' era voluto riordinare, si è lasciata dissolvere; la legge comunale e provinciale che doveva essere in atto per la metà di febbrajo, è rimasta sospesa. L'autorità morale del governo è scaduta al punto, che il Consigliere di Grazia e Giustizia, per discolpare i suoi predecessori dalle calunnie avventate di un giornale, che si è smentito il giorno di poi, e se medesimo e i suoi colleghi dalle accuse di altri giornali, ha creduto bene d' invitare di ufficio il Procurator Generale a fare un processo al Consiglio precedente e a quello stesso di cui egli fa parte!

Oggi siamo in questa condizione, che nè i Consiglieri ultimi ci sono più, nè se nè vedono spuntare de' nuovi. Aspettiamo e speriamo che il ministero centrale prenda provvedimenti adatti a ricostituire un governo di gente morale e capace. Di tutto quello che accade quaggiù, oramai è risponsabile esso avanti all'Italia. Quì le persone probe ed oneste son molte, ma malcontente e sbigottite; bisogna sodisfarle e rassicurarle; i ladri, e i violenti se non son pochi,

pure non sono i più, ma continuano a prepotere: bisogna tagliar loro le unghie, e riparare le loro nequizie. Nè in Napoli nè nelle provincie i rivoluzionarii e i reazionarii abbondano; ma comincia ad abbondare la gente desiderosa ed ansiosa di giustizia, di moralità e di legge.

## VIII.

Fuori di Europa, poche cose noteremo.

Gli stati, altra volta uniti di America, oramai son disuniti, e si può piuttosto credere che la disunione continui, che non che l'unione si ripristini. Gli stati del Sud si son oramai costituiti in una nuova federazione, ed hanno nominato il Davis a loro presidente. D'altra parte, il Lincoln, la cui elezione è stata la cagione prossima di tanto incendio, è oramai insediato presidente a Washington. Gli stati del Sud armano, e s'apparecchiano ad offendere; quelli del Nord armano e s'apparecchiano a difendersi. Il Presidente Lincoln ha dichiarato ritenere per fermo che l'unione esista di dritto, e non appartenga ad alcuni degli stati federati lo scioglierla di fatto. Però, ha dichiarato del pari, di non volere che guarentire gl'interessi federali, ed esercitare i dritti, che il patto federale gli dà verso tutti gli stati federati, e compiere i doveri, che l'ufficio di presidente della confederazione gl'impone. Se nell'esercizio di cotesti diritti e nel compimento di cotesti doveri, incontrerà ostacoli per parte della Confederazione del Sud, procurerà di vincergli, ma non andrà di per se a sciogliere e non provocato la nuova Confederazione del Sud. Questa politica, di certo, è abile, ma, stante le passioni e l'accecamento degli abitanti degli Stati del mezzogiorno, non si può credere che riesca a cansare, che l'antica unione non si disciolga nel sangue.

Finita la quistione Cinese, le schiere di Francia vanno di conserva colle Spagnuole a sciogliere colle armi quella di Concincina. Cotesto altro Imperatore non dovrà la sua salvezza, che alla difficoltà di conservare od usufruire i suoi Stati facili troppo a conquistare.

Non sappiamo, se potrà parere un fatto d'un importanza eguale a quelli che abbiamo riferiti sinora, questo che ci resta ultimo da riferire. Nelle Indie, dall'Himalaja a Fravamor, su un tratto di paese della lunghezza di 700 a 800 miglia inglesi e della larghezza di circa 300 miglia, e popolato da 300 milioni di uomini, non un solo distretto, non un solo borgo, non forse un solo uomo, non avrà a patire la fame, e parecchie centinaja di migliaja avranno a perirne. I raccolti vi sono stati scarsi, nè vi ha arte o carità umana, che basterebbe a porvi riparo. Uno, intanto, de' principi vassalli di quei paesi, il principe di Fravamor, propone, mentre tanta gente langue o muore, agli altri raja dell'India meridionale, di fare una soscrizione per inviare a comuni spese alla Regina d'Inghilterra un trono d'oro massiccio!

R. Bonghi, S. Gatti.

# LE QUISTIONI NAPOLITANE E ROMANE

Il gran movimento Italiano che si apriva coll'anno 1859, promette alla posterità materia a contemplazione sì maravigliosa che fantastica, tanto attraente quanto ogni altra cosa che si possa rinvenire negli annali del genere umano. A meno che la fine non tradisca malignamente il principio, quando ai nostri posteri saranno raccontate le storie dei nostri tempi, è verosimile che essi compresi da vereconda e giovanile meraviglia esclameranno, « che fosssimo pur vissuti nei gloriosi giorni dei nostri antenati! » Ed in vero, i nostri tempi si svolgono così stranamente, che la realtà sembra essersi fatto un compito di beffarsi della fantasia. Due brevi anni son passati, e fatti sonosi compiuti la cui possibilità anche i più audaci appena si avventurarono di riguardar come connessi coll' indefinito termine del tempo. Sforzi che uomini altamente illuminati e generosi spiegarono, nella sola speranza di dare un passo innanzi verso un oggetto lontanissimo, hanno maravigliosamente rimbalzato con

una scossa irresistibile nella loro compiuta perfezione. Noi non più vediamo i nostri contemporanei assorti nel meditare prudentemente sul modo come debba crearsi un'Italia. L'Italia ha compiuto il termine di gestazione ed è nell'atto di avanzarsi verso la pienezza delle sue naturali proporzioni. Malgrado tutte le persistenti predizioni in contrario, pezzo a pezzo, e parte a parte, provincia dopo provincia, e stato dopo stato, si è risolutamente affrettata a portare i suoi distinti privilegi in offerta al Regno comune. Ha già la Sicilia, colle sue supposte inveterate suscettività, spontaneamente cambiato le sue istoriche franchigie per la comune Carta; ha già Napoli, colla sua cortigiana società ed inorganica popolazione, salutato una politica condizione che deve togliere al Regno ogni sua particolare posizione ed immediata pompa. Ed ora il Papa — quel permanente spauracchio di tutti i pensatori sulla italiana libertà — alla cui anormale conformazione, se per poco si contempli, per fino i più saggi volterebbero inorriditi la faccia — il Papa stesso sta ora mirabilmente subendo un'operazione che v'ha ragion di sperare, lo ridurrà a quella condizione, che deve necessariamente costringerlo a coalizzarsi cogli altri fusi elementi della penisola. Non v'ha che la sola Venezia a completare l'opera assoluta dell'unità italiana; ma sebbene la sua materiale conquista stia ancora nel futuro, la morale si è già pienamente ottenuta. In vero la rivista di tutto questo successo è così abbacinante, che la sua contemplazione potrebbe ispirare il timore superstizioso che esso non fosse un dono illusorio, che un fato maligno e capriccioso intenda di annichilarlo giusto al momento che la mano sta per stringervisi sopra.

L'azione di questo gran dramma italiano a guisa di ogni altro cade naturalmente in una serie di divisioni, indicate da momenti che da sè stessi ne arrestarono il progresso per potere esaminare il punto cui si era giunto e raccoglier lena per il prossimo passo. Un primo momento fu prodotto dalla pace di Villafranca; un'altro occorse il giorno quando l'annessione dell'Italia centrale divenne un fatto per l'ammissione dei suoi rappresentanti nel parlamento riunito a Torino; ed un terzo giunge al presente quando l'Italia, ad eccezione dell'infelice Venezia, raccolta sotto Vittorio Emmanuele si trova portata faccia a faccia col Papa, ristretto tra il Vaticano e la sua città con poche miglia di

sterile terra per tutta sua possessione. Questa è la situazione dell' ora; fuori di questo punto di sospensione deve sorgere la nuova fase qualunque essa sia. Ma come ciò dovrà avvenire e quale ne sarà la fine?

Havvi una scuola di politici rappresentata in gran numero specialmente da uomini di Stato e diplomatici stranieri, che ha una risposta pronta ed esplicita a queste quistioni. Il mondo ed i suoi governi essendo nella loro teoria materia di mero meccanismo senza alcuno impulso proprio, e dipendente soltanto nella sua azione dalla maggiore o minore destrezza, o dalla forza più o meno arbitraria colla quale può girarsi a piacere, queste persone considerano tutto ciò che sta avvenendo in Italia come dovuto alla scaltrezza ed alla maligna influenza di un uomo solo. Una volta questo rispettabile consesso di veterani politici soleva appoggiare le sue dimostrazioni di ciò che costituiva un maturo e coscienzioso raggiro coll' accennare effettualmente ad un orrida eccezione in paesi inciviliti, presentatasi nella condotta di un uomo di stato inglese. Ma ciò avveniva quando il male si ascondeva ancora nel primitivo stato di una monade. La convinzione non può più a lungo restare cieca al fatto malinconico che esso ha toccato ora il positivo grado di dualità. Lord Palmerston più non gode nella sua persona il monopolio di fare nel suo uffizio piccole ed insidiose dosi di malvagità, la cui avvelenata materia egli artifiziosamente getta per tutti i punti del mondo. Il generatore del male ha procreato un altr'uomo con propensità ancor più voraci e disordinate nel conte di Cavour, che questi è stato l' autore di tutti i guai in Italia; alla sua avida, ambiziosa e poco scrupolosa rapacità debbonsi soltanto le rivoluzioni che hanno rovesciati i governi nella Penisola. Un sistema generale d' istigazione, di tradimento e di corruzione, secondo questi osservatori, è l' istrumento cui ebbe ricorso abitualmente questo politico, e cui debbonsi soltanto gli avvenimenti che occorsero. La indubitata confirmazione di questa maligna e radicale disposizione della natura del Conte Cavour sta, secondo essi, nel modo onde si è comportato verso il re delle due Sicilie e verso il Papa. Per ciò che fece in rapporto alla Toscana, i Ducati e la Romagna, sono essi talvolta disposti ad affettare una scusa, lieti di un' opportunità per lanciare copertamente un colpo contro il grosso offensore

che è sul trono francese, l'iniziatore della guerra italiana. Ma degli avvenimenti che hanno privato il re delle due Sicilie del trono, essi dichiarano esserne stato deliberato istigatore il Conte Cavour che li avea escogitati da gran tempo innanzi con le ascose macchinazioni di un cospiratore e con i bassi stratagemmi d' ippocriti congiurati. Noi pienamente apprezziamo l' esatto computo di verità nelle elaborate rivelazioni delle indefesse enormità di Lord Palmerston, tramandate per l' istruzione della posterità alle pagine di tali industriose pubblicazioni come *Le Palmerston Dévoilé* dovute alla penna di funzionarii altamente collocati.

Il riso sviscerato che ci ha mosso cotesto cumulo d' ingannevoli invenzioni ne compensa pienamente il mezzo scudo che ci costa, senza tener ragione dell' uso che certamente ne trarremo in accendere il fuoco. Se i rapporti diplomatici degli avvenimenti correnti che giungono ai ministri di Stato stranieri possano loro destare simili riflessioni, noi non abbiamo i mezzi di conoscerlo; ma sospettiamo fortemente che guardati da un punto fantastico, essi sovente contribuiscano ampiamente alla ilarità. Devesi principalmente alla sagacità ed alla immensa maestria del conte Cavour se ci è dato sperare buoni frutti per quel che poteva facilmente degenerare in illusorie e sterili rivolture. Egli ebbe la presenza di spirito di afferrare e dirigere ad un fine delle opportunità che potevano essere altrimente travolte nelle mani del male, ed egli merita la gratitudine generale appunto perchè salvò la giovane creazione di uno stato italiano probabilmente dalla distruzione e certamente da molti disturbi. Ma se lo si voglia rappresentare come colui che abbia volontariamente cercato questo incontro, e risolutamente acceso il fuoco in Sicilia, nel momento che egli era già distratto da altri doveri e altre attribuzioni, vuol dire che non si ha veruna intelligenza dello stato delle cose. Questi supposti, a dire il vero, possono stare a livello del dommatismo di tali astronomici e ortodossi catechismi, quali son quelli che, ad onta del Galileo, affermerebbero per deferenza ad un principio di autorità, che il sole debba muoversi intorno alla terra; o a confronto dell' istruzione di un precettore legittimista che stupidamente insegnava al suo discepolo la storia francese colla soppressione dei poco interessanti fatti di monsieur Bonaparte. Il vero è che pochi minuti di una calma rassegna delle circostanze che sono alla superficie, deb-

bono bastare a provare che l' insurrezione siciliana sorprese il conte Cavour, ed in quel tempo aggravò considerevolmente le difficoltà della sua ansiosa posizione. L' è merito tutto suo l' essersi mostrato eguale a questa subitanea emergenza.

L' insurrezione siciliana occorse al principio di aprile, coincidendo coll' apertura a Torino del primo parlamento del nuovo regno, ed avvenne che i serii soggetti di considerazione naturali in un momento sì grave nella storia di uno stato fossero aggravati da una combinazione dispiacevole di complicazioni irritanti sì nei rapporti esteri che domestici. Quanto ai primi l' unica causa si concentrava nel trattato per la cessione della Savoja e Nizza. La pubblicazione di quel trattato ravvivò con più forte intensità tutte le pubbliche considerazioni che avevano sì malamente indisposto i gabinetti di Europa contro quello di Torino al principio delle ostilità, e giusto quando una migliore intelligenza poteva seguirne, isolava di bel nuovo l' ultimo, per qualche tempo e più completamente che non era stato ancora il caso. Coll'assentimento anche di coloro che avevano fin' allora appoggiata la sua politica, il conte Cavour divenne proscritto qual fedifrago, ed i rapporti del Piemonte verso i paesi esteri divennero per un tempo profondamente oscuri ed incerti. Alla nuova del trattato, le crescenti simpatie dell' Inghilterra per il giovane stato italiano declinarono sensibilmente, mentre le suscettibilità nazionali spinsero la pubblica opinione in Germania a gravitare verso l' Austria all' aspetto allarmante della Francia oltrepassante i suoi confini. I rapporti colla Francia, malgrado l' apparente alleanza, erano ancora estremamente equivoci. La cessione della Savoja e di Nizza non era stata compensata con alcuna ricognizione, molto meno lo era stato la guarentigia, per parte dell' imperscrutabile vicino del re del Piemonte, di quell' estensione di territorio, che si era fatto il pretesto officiale per l' estorsione di queste due provincie. In nessun momento le inesperte leve dell' armata italiana potevano esporsi a combattere da solo a solo gli armamenti veterani che l' Austria minaccevolmente addensava in grosse masse sulla frontiera veneziana. In nessun luogo il giovane regno italiano possedeva un amico sul cui pieno appoggio morale potea infine affidarsi ove fosse stato attaccato dall' Austria. L' ansietà di questa penosa ed ambigua posizione s' ingrandiva nel conte Cavour all' apparenza

di sintomi che, non accuratamente vegliati, potevano facilmente aver per risultato un' agitazione pericolosa all' interno. Col suo uffizio il conte Cavour aveva del pari ereditato le conseguenze dell' amministrazione Rattazzi; e tra i lasciti in tal modo trasmessigli stava il forte malcontento ingeneratosi in Lombardia pe' mal accorti regolamenti arbitrariamente per essa decretati da questo democratico e dommatico funzionario. Non è necessario d' intrattenersi a lungo sui particolari di questo soggetto. Basta il dire che i Lombardi vennero al parlamento in uno stato di grande irritazione pe' torti cui erano stati soggetti. Ora sebbene nojoso, pure nel suo stretto aspetto locale, siffatto malcontento non avrebbe avuto niente di formidabile. Era cosa facile il suo rimedio diretto. Ma i Lombardi sono in molti rispetti una razza suscettibile, intrattabile ed alquanto prosuntuosa, e le loro passioni erano in questa occasione incitate da astuti e speciosi demagoghi. Questi ultimi non erano nè più nè meno che Mazziniani rinati, che ora s' intitolavano monarchici democratici ma, che che essi fossero, questi politici si distinguono per un impaziente ed eccessivo *Italianismo*, per denunzie perpetue degli atti del governo, ispirato secondo essi da uno stretto ed esclusivo sentimento piemontese. Null' altro poteva soddisfarli che l' immediata espulsione degli Austriaci, e l' immediata emancipazione di Roma dal Papa. Il malcontento suscitatosi in mezzo ai suscettibili Lombardi ed alle ingiunzioni burocratiche del ministro Rattazzi era zelantemente fomentato da questi intriganti colla proposizione di una dansa popolare contro la politica egoistica del Piemonte, animata soltanto da un istinto di acquisto, e mettendo in non cale per un freddo interesse proprio il menomo pensiero delle povere incatenate provincie d'Italia, lasciate a languire in cattività. Con un forte e pronunziato sentimento per l' unità in Italia, appelli di questa sorta avrebbero sempre incontrato qualche cosa di attrattivo in un' udienza popolare. Ma il pericolo che stava per sorgerne era potentemente accresciuto dalla pena profonda che cagionava in tutta Italia la cessione di Nizza. Ecco, dicevano questi intemperanti demagoghi, ecco dove si ravvisa il ministro piemontese nella convinzione del suo egoismo; da una parte egli dismembra l'Italia di una sua antica provincia al prezzo di una cessione di territorio; dall' altra, egli guarda con fredda in-

differenza le sventure dei nostri fratelli! A questo linguaggio infiammatorio mancò l'effetto generale. Le elezioni nell' Italia centrale diedero al ministero una maggioranza immensa; non perchè si avesse indifferenza per l'emancipazione d' Italia, ma perchè si aveva in contrario fiducia che l'uomo di stato che tanto avea operato fosse preparato in momenti opportuni a compiere l'opera sua. Ed era questa in realtà l'intenzione di Cavour. Ma ad eseguire questo proposito egli non era disposto a mettere in pericolo l'esistenza di ciò che si era guadagnato per un incontro prematuro con una ignota forza. Non era mestieri d'illudersi sulla condizione degli armamenti Italiani. Tutto ciò che formava la vecchia armata piemontese era in perfetta condizione, ma il resto, per eccellente che fosse il suo materiale, era completamente inesperto e difforme. Nè poteva essere altrimenti. Non vi era stata mai un' armata in Toscana, o nei Ducati idonea al servizio militare. I loro sovrani, per ogni proposito eccetto che per mostra, avevano sempre e sistematicamente contato sulle guarnigioni Austriache. È opera del tempo la formazione di reclute e di soldati; e al generale della Marmora parecchi anni costò il disciplinare i soldati di Novara da comporne un'armata perfetta. Di entusiasmo e di spirito pubblico v'era copia, ma qualsiasi cumulo di queste qualità non è mica abbastante a dispensare da quel periodo di tempo necessario ad organizzare un esercito cui si volesse assicurare la vittoria certa sopra armate disciplinate e bene equipaggiate. La lotta in prospetto, se il Piemonte andava a commettere un'aggressione, era tale che le sue proporzioni non si potevano predire, perchè l'armata napoletana era allora intatta e le forze papali si reclutavano attivamente; mentre dall' un lato l'Austria mostrava disposizioni decise a non soffrire pazientemente ulteriori usurpazioni da parte del suo mortale nemico, e dall' altro la Francia non dava assicurazione veruna di appoggio immediato ed attivo. E perciò la politica del conte Cavour tendeva a promuovere con ogni sforzo possibile il rapido organamento dello stato sì dal lato militare che amministrativo, ed a spiegare l'influenza acquistata per indurre i sudditi del Papa e del re di Napoli a soffrire per qualche tempo ancora la loro soggezione. Chiunque abbia esatta informazione della politica italiana non ci contradirà quando noi affermiamo che tutti i con-

sigli che incessantemente partivano dal gabinetto di Torino in quel tempo si studiavano con ogni solerzia d'imprimere il pensiero della necessità che non si avesse a compromettere la certezza di risultati futuri con insurrezioni premature, cui sarebbe stato impossibile prestare appoggio. E devesi altamente riconoscere il senso pratico del popolo italiano che questi consigli pienamente apprezzava ad onta di linguaggi appassionati, non che la persistente cooperazione che si ebbe il conte di Cavour dai più chiari politici della penisola. Il coro di tutti gli uomini che si avvicinarono ed operarono di concerto colla suprema direzione di Torino — e son dessi gli uomini che ebbero la maggior parte nel menare il paese alla sua presente altezza — vi concorse indistintamente e colla stessa abnegazione e con istudio indefesso. Una tale generale concorrenza in moderazione — non per indifferenza ma per la deliberata e strenua risoluzione di risparmiare le forze per una simultanea azione—è un atto di saggezza che non ha pari dalla parte di un popolo.

Ma l'appoggio dato al conte Cavour non era tale da riposarvi sopra, perchè lo si faceva dipendere da condizioni delle quali si sarebbe gelosamente domandata l'esecuzione, perchè il sentimento pubblico restava ferito alla perdita di Nizza, per siffatta cessione era profonda l'irritazione in tutta la penisola. Se la riflessione bastava a persuadere della necessità della acquiescenza, non poteva pertanto superare il penoso rincrescimento col quale si accettava le condizioni che sopraffecero finanche la ferrea risoluzione del conte Cavour quando ne faceva il rapporto alle camere. Ciascuno era conscio del sacrifizio fatto sotto la violenza di chi teneva il pugnale alla gola. Si era in uno di quei critici momenti quando il sentimento popolare ondeggia in uno stato cui basta un eccesso di collera a trasformare in una tremenda agitazione. I molti maligni politici che aspettavano vigili il momento per dare il colpo al ministro si levarono a trarre profitto della favorevole opportunità. Questi si studiarono impazientemente a far sì che il dolore profondo dell'eroe popolare, Giuseppe Garibaldi, che vedeva il suo distretto nativo separato dall'Italia, si fosse convertito in un tranello di eccitamento, mentre dentro e fuori le camere, Guerrazzi ed i suoi colleghi scaricavano torrenti di rettorica incendiaria contro il tradimento nazionale perpetrato, e folli appelli facevano ad una frenetica guerra in massa. La

situazione era tale che faceva mestieri degli sforzi instancabili degli uomini onesti che avevano un' influenza prominente nelle varie province d' Italia per impedire che il popolo prestasse orecchio a queste pericolose insinuazioni. E quando il conte Cavour si adoperava a tutt' uomo per calmare l' agitazione — quando egli metteva a repentaglio ogni suo credito ed autorità col supplicare giornalmente perchè non si rischiassero pazzi attentati, taluni ci vogliono far credere che egli deliberatamente istigava in Sicilia—l'unico tra gli stati cui egli men poteva prestare una coverta assistenza — una sommossa sì azzardosa e sì mal combinata da non offrire il più lieve prospetto di successo contro le imponenti forze del governo. La rivoltura originale infatti mancava, ed il successo della rivoluzione si deve all' arrivo di Garibaldi e dei suoi seguaci. Quando la domenica di Pasqua le prime nuove giunsero a Torino di un' insurrezione a Palermo, e della lotta sanguinaria al monistero della Gancia, l' impressione fu immensa, ciascuno sentiva che un avvenimento era accaduto che era probabilmente pregno di grandi conseguenze. I più cospicui rappresentanti dell' emigrazione dell' Italia meridionale erano per la massima parte profondamente impressi della verosimiglianza che quel movimento si sarebbe terminato in una disfatta. Gli esuli napoletani, in vero, lo dichiararono apertamente prematuro, ed asserivano che nelle province continentali non erano ancor pronti gli elementi di una insurrezione effettiva. I Siciliani avevano ragione di contare confidentemente sulle simpatie attive della popolazione insulare, ma mal si celavano il presentimento che i loro concittadini dovevano essere destituiti di mezzi tali da pareggiare quelli delle copiose armate reali. Alla generalità dei politici italiani considerazioni perplesse si presentavano sotto qualunque aspetto miravano il caso. Se gl' insorgenti avevano la peggio, in qual modo sarebbe stato possibile, nel loro presente stato d' agitazione, frenare i popoli italiani dall' accorrere in massa in aiuto dei loro fratelli? come mai poteva il governo piemontese astenersi allora dal seguire il movimento senza una perdita totale d' influenza e di considerazioni — e col rischio ancora di gettarsi in una guerra ove gli si potevano schierar contro Napoli, il Papa, l' Austria e per fino la Francia? Se per altro verso, l' insurrezione trionfava sopra i Borboni, sorgeva allora immediatamente il prospetto di una se-

rie di previsioni imbarazzanti quanto alla futura costituzione di queste regioni, e che a distanza presentavano le più allarmanti eventualità, non eccettuati i reclami di un pretendente straniero e l'immediato prospetto di avere a fare col Papa Perchè gli uomini di stato italiani si sbigottivano della condizione inorganica del popolo napoletano non aliena dal produrre un cumulo di difficoltà inferiori soltanto a quelle che accompagnavano la quistione del modo come era uopo disporre della persona del Papa. L'insurrezione siciliana poteva esser quindi guardata con compiacenza da taluni demagoghi, ma la maggioranza degli uomini pensanti la guardavano con quell' ansietà colla quale l'esito di ciò che è considerato un mal diretto avvenimento è invigilato da persone che debbono essere seriamente affette dal suo risultato. Questo era il male umore ansioso dei circoli autorevoli quando fu iniziata la spedizione di Garibaldi, non col concorso e molto meno ad istigazione del ministro, ma sotto la protezione di una agitazione sorgente nel paese che lo spinse per propria difesa contro un pericolo maggiore, cioè a prestar connivenza ad una intrapresa la cui azzardosa audacia egli internamente deplorava come sventura, perchè la presenza di Garibaldi e la sua mal fondata speranza dava alla lotta siciliana un carattere nella mente popolare la cui importanza non poteva essere negletta con impunità. Era possibile che una disfatta d'insorgenti puramente siciliani sarebbe stata sopportata da popolazioni sorelle — ma la distruzione dell'Eroe del popolo e del suo drappello di patriottici seguaci sarebbe stato il segnale di un grido tumultuoso in tutta la penisola cui il gabinetto di Torino non avrebbe giammai potuto esser sordo. Quella distruzione sembrava materia d'inevitabile certezza agli uomini più adatti a formarsi un giudizio della situazione. Di rado vi ebbe una tale concorrenza in fatto di prognostici come quella che in questa occasione caratterizzava le opinioni delle persone giudiziose rispetto all'esito che si aspettava la più ardita delle spedizioni. Nè ci facciamo traviare dallo splendore degli avvenimenti posteriori per condannare indebitamente la giustezza di queste opinioni. Colla considerazione dovuta al genio militare di Garibaldi, e il rispetto al coraggio dei suoi seguaci, non può esservi quistione che il suo successo nel suo primo periodo decisivo, fu il trionfo di un ardimento fortunato e di una ventura impareggiabile meglio che di abilità e di strategia. A con-

quistare un' isola guardata da un' armata imponente e perfettamente tenuta, coll' appoggio di una flotta che disponeva del mare, Garibaldi disponeva di mille e cinquecento uomini in circa, imperfettamente armati, con due piccoli pezzi da montagna per tutta artiglieria, e s' imbarcava in una coppia di battelli a vapore mercantili disadatti a resistere ad un colpo di cannone Perchè una sì temeraria intrapresa succedesse era mestieri dell'intervento di accidenti superiori nell'insieme ad ogni calcolo, che sul principio stesso preservarono gl' invasori, nè si sa spiegare come, da una certa e facile distruzione nel porto di Marsala dai cannoni della flotta napoletana, e che li portarono così in collisione con comandanti la cui imbecillità sfida ogni credulità. Anche dopo la presa di Palermo la provvidenziale perfezione soltanto della miracolosa idiotaggine di Francesco II permise a Garibaldi di divenire il Dittatore di Napoli. Si ha dunque torto d'inferire dal finale successo che i decisi presentimenti del conte Cavour e di altri uomini competenti movessero da gretto pregiudizio. Le circostanze che menarono al successo della magnanima ma totalmente audace spedizione di Garibaldi, furono nell' insieme superiori ad ogni preveggenza, e tali che sarebbe stato colpevole per un uomo di stato—specialmente colla grave responsabilità del conte Cavour—di poggiarvi sopra le proprie speculazioni.

La rovina dell' autorità del re negli stati napoletani era la conseguenza naturale del processo peculiare di demoralizzazione e di oppressione che si era adottato qual sistema di governo. Questo sistema è il retaggio delle tradizioni spagnuole. Esso consiste in convertire il governo in un cilindro schiaccante, che con un peso irresistibile preme l' ultima goccia di spirito, d' impulso e di vigore, riducendo un popolo intero in una società indistinguibile di muti. Un tal sistema offre vantaggi oltremodo lusinghieri ad un governo geloso e sospetto, che in esso trova una salvaguardia contro i pericoli temuti di una insurrezione effettiva, ma la pressione sistematica che converte ogni spirito d' indipendenza in un universale abbattimento priva nel tempo stesso il governo di tutte le risorse interne del paese capaci di sfidare una seria aggressione. Perchè il popolo che con successo fu assoggettato a questa compressione, acquista in ogni strato della società una tinta simile di languore e di rilasciatezza, che, benchè mirabilmente adattato ad una docile obbedien-

za, in nessun modo saprebbe nel bisogno presentare elementi di sacrifizii e di sforzi. La non mai mitigata pressione del ferreo giogo del despotismo spagnuolo ha pesata così profondamente sul popolo napoletano, che le sue masse sono state praticamente ridotte ad una condizione sì debole, sì abietta e sì dislocata come se fossero state infrante sotto la ruota. Quindi è che fino a quando questo governo ebbe a fare con ombre di vita umana che si avea create nell'interno, fu irresistibilmente forte nel peso immaginario della sua opprimente forza esecutiva. Ma quando il giorno venne che un assalitore realmente vivo invase i suoi precinti, le forze si dileguarono a un tratto alla colui presenza, non per attrazione positiva verso di lui, ma semplicemente per la totale inabilità a mettergli a fronte forze o vigore di qualsiasi sorta. E pure non è a questi soli elementi d'interna debolezza che vuolsi ascrivere la caduta del re di Napoli. Dovevano invero essergli queste forze di un'assistenza temporanea a diminuire proporzionatamente la quantità delle concessioni che lo avrebbero abilitato a tempo debito a scongiurare il pericolo sorgente con una sembianza soddisfacente di azione nazionale, ma la caduta peculiare che sorprese la dinastia borbonica richiedeva pel suo avvenimento la speciale stolida persistenza di Francesco II nel cospirare contro i suoi proprii interessi.

Sarebbe difficile trovare nei copiosi annali di oscuri sovrani un esempio parallelo a quello di questo giovane re di Napoli. Egli sembra compendiare nella sua persona un insieme di qualità che non ha precedenti, e atte a rendere un monarca dispregevole insieme e colpevole. Molti principi sono caduti per la loro malvagità, pure buon numero di essi han posseduto scintille di una virtù o di un'altra. Carlo I aveva nelle sue maniere molto del gentiluomo altamente educato; Giacomo II mostrava nel suo temerario bigottismo le tracce di quel coraggio marziale che egli avea spiegato in battaglia; Luigi XVI indubitatamente possedeva buona quantità di domestici affetti; ma questo giovane rampollo dei Borboni sembra avere un'organizzazione incapace di contenere il menomo elemento di nobili qualità proprie all'umana costituzione. Il suo intelletto, che evidentemente è appena capace de' più semplici sforzi di percezione, si rese disperatamente maligno per una sistematica soggezione fin dall'infanzia a perverse influenze, mentre i suoi nervi ed il suo

vigore sono quelli di un miserabile aborto, che offre quotidiani spettacoli della più abietta durezza di cuore e di una inconcepibile prostrazione. Il padre era un mostro crudele, ma egli avea il coraggio ed i talenti per questa disposizione, mentre il figlio non s' informa che della indegna feccia di una vile malignità. A rimediare a questi innati difetti, pareva che la fortuna avesse assunto il compito speciale di spandere sopra questo giovane sovrano alla sua accessione al trono una profusione di favorevoli costellazioni. Non vi era giammai stato un principe per cui il popolo era più disposto a transigere e più volenteroso ad applaudire. Ma ogni opportunità fu costantemente rigettata da un' incurabile durezza di senso finchè questa ostinata testardaggine operò la sua propria distruzione. Ciascun sa che i primi indizii della menoma disposizione dalla parte del re di Napoli a modificare il suo sistema e la sua politica si mostrarono soltanto dopo della presa di Palermo. Quel disastro produsse nei consigli reali una non ambigua costernazione, ma senza un'eguale vivida impressione di ciò che un tale avvenimento rendeva imperativo. I circoli reali erano convulsi dal parosismo del terrore; il palazzo risonava di acuti clamori e di fantastiche recriminazioni che l' un l' altro si lanciavano sul viso i differenti membri della famiglia reale; in preda alla disperazione per una sventura che a tutti minacciava perdita di fortuna, ed il naufragio di qualche complotto privato macchinato a proprio vantaggio, mèntre l' angoscia del Sovrano si sfogava letteralmente in gridi lamentevoli ed in contorsioni convenevoli solo ad un fanciullo che per la prima volta fu gettato in un' oscuro camerino. Ridotto agli estremi si volgeva egli quindi ad un uomo cui suo padre sul letto di morte aveagli consigliato di consultare nell' ora del bisogno. Questi era il signor de Martino in quel momento incaricato d' affari del governo di Napoli in Roma.

La pubblica opinione del servizio diplomatico napoletano è tanto giustamente cattiva, che il giudizio *prima facie* del carattere dì quest' uomo di stato è stato ingiuriosamente affetto da questa impressione. È difficile immaginare essere possibile che un uomo che avea ritenuto il suo posto per molti anni sotto re Ferdinando non si fosse reso complice d' indegni procedimenti; era naturale per quelli che non possedevano una conoscenza più intima di lui, che lo contemplassero con sospetto nel nuovo carat-

tere di politico costituzionale. Nondimeno queste intelligibili supposizioni erano totalmente mal fondate. La condotta del de Martino durante i suoi molti anni di servizio sotto Ferdinando II si distinse per la sua onorevole e conosciuta esattezza, ed egli non comprò mai certamente il suo posto a prezzo di pieghevole linguaggio perchè non volle giammai rendersi complice di procedimenti che egli riprovava, anzi costantemente rigettò le più lusinghiere offerte di alti posti in patria. Il suo carteggio diplomatico mirava sì poco a compiacere le tendenze politiche del suo sovrano, che un tempo lo espose ad una seria disgrazia. Ferdinando II tuttavia era uomo che sapea diciferare un carattere. Egli era convinto che l' alto onore di de Martino non lo avrebbe giammai lasciato associarsi ad una cospirazione contro la dinastia dalla quale egli accettava salario, ond' è che quando sul letto di morte con pena contemplava l' oscuro avvenire, Ferdinando avea in modo speciale consigliato al suo inesperto successore, nell' avvenimento di gravi difficoltà, di rivolgersi al de Martino, come ad uomo che per infetto che fosse stato dalle dottrine liberali, non avrebbe mai tradita la sua fiducia. Francesco II alla sua accessione al trono lo fece immediatamente chiamare, e gli domandò i suoi consigli, ma i consigli del de Martino erano troppo estesi per l' infermo intelletto del giovane re, poichè rinchiudevano una rottura completa col passato, e la cooperazione col Piemonte nel senso di una politica nazionale.

Un tal linguaggio era una grossa eresia nel palazzo reale di Napoli; ed il de Martino dovette probabilmente il placido ritorno al suo antico posto in Roma molto più alla prudente inclinazione di posporre gli atti decisivi al termine della campagna italiana pendente allora, che alla raccomandazione ancor sonante del monarca moribondo. Ivi chiudendosi entro la legittima sfera dei suoi doveri, il de Martino si adoperava con fedele ed indefesso zelo in ogni suo carteggio a richiamare il suo Sovrano al sentimento del pericolo, e a contrariare la funesta influenza del Vaticano, quando il re nel suo imbarazzo, lo fece improvvisamente chiamare a Napoli. La scena che gli si presentò in Napoli fu di sbigottimento e d' imbarazzo illimitato nelle regioni ufficiali. Il signor de Martino fu assalito da clamori, che supplicavano appoggi di cui si credeva supersti-

ziosamente possedere egli a volontà un fondo inesauribile. Si vide egli allora circondato da una lagrimevole petulanza come quella con cui una credula moltitudine circonda un ciarlatano che si reputa essere in possesso di uno specifico maraviglioso. Ma quando con un colpo d' occhio il de Martino cominciò a spiegare le condizioni assolute dalle quali soltanto, a parer suo, dipendeva la possibilità di salvare la dinastia, egli scoprì che anche il presente accesso di costernazione non era abbastanza forte a sradicare gli ostinati elementi del pregiudizio ereditario. La costituzione era ancora un peccato agli occhi del re, che non avrebbe osato commetterlo; un' alleanza col Piemonte era ancora per lui un' empietà, al cui pensiero egli fremeva di un santo orrore. Nell' intelletto reale non era ancor penetrata l' idea che il suo potere effettivo entrava in un processo di dissoluzione incapace di sormontare il vigore della vicina tempesta. Innanzi tutto una nozione esisteva di cui non sappiamo renderci ragione, che la casa reale di Napoli non sarebbe stata abbandonata dalla famiglia dei sovrani europei, che l' avrebbero difesa contro un disastro simile a quello che avea sorpreso gli sfortunati duchi dell' Italia centrale. E fu in conseguenza di questa mal fondata credenza che il de Martino, mosso da desiderio sincero di vedere attivata la costituzione priachè fosse troppo tardi a salvare la dinastia, si affrettò alla volta di Parigi con una missione che suggeriva naturalmente maligne interpetrazioni. Infatti si trassero conseguenze sospettose dal fatto che l'uomo di stato dirigente dell' ora inaugurasse la sua azione col fuggire — non a Torino, centro del movimento nazionale — ma ad una corte straniera, che poteva soltanto esercitare un' influenza attiva per un atto d' intervento. Il motivo però che spinse realmente il de Martino a procedere in tutta fretta a Parigi, fu, sia detto per sempre, per fissare la certezza che nessuno aiuto straniero sarebbe venuto dall' estero a poter distruggere le illusioni della famiglia reale, e, come egli sperava, a rendere quindi obbligatorio pel Re l' adozione di una politica costituzionale e nazionale senza riserva veruna. Il risultato rispose alle sue aspettazioni fino ad un certo punto soltanto. Quando le comunicazioni portate da Parigi distrussero ogni possibile barlume di lusinghiera illusione, che per un verso o per un altro poteva aversi un appoggio straniero, la disperazione e l' angoscia che invasero la superstiziosa

coscienza del re in trovarsi faccia a faccia coll' orribile mostro, *costituzione*, risultarono in spettacoli tanto miserevolmente dispregevoli da sfidare ogni credulità.

Ma non c' era rimedio ; era uopo rassegnarsi all' amara sventura , e il solo sollievo che restava a Francesco II era di prostrarsi in umile atteggiamento dinanzi a Pio IX , che lo dispensasse nel perpetrare l' empietà della temporanea apostasia , fino a che tempi migliori non gli permettessero di ricorrere impunemente ai santi principii del mal governo tradizionale. Le concessioni estorte in tal modo per l' orrida e disperata condizione del re erano ampie in principio. Che così fossero anche divenute in pratica era la risoluzione che sinceramente animava il de Martino ed i suoi colleghi nel gabinetto di Nerone. Egli avea la ferma opinione che gl' interessi della patria comune , come le particolari condizioni dei popoli del napoletano , domandavano in ogni evento l' attuale conservazione dell' autonomia dell' Italia meridionale. In questa opinione il de Martino non era solo ; generalmente si sentiva che la popolazione si era ridotta ad una condizione così inorganica da farla incapace di qualsiasi azione indipendente ed iniziatrice. Sotto queste circostanze, si teneva generalmente da uomini pensanti che non dovesse rigettarsi alcuna sorta di costituzione, ma farne piuttosto tesoro come mezzo all'elevazione graduata del carattere delle masse. Anche quel nucleo di esuli napoletani che s' identificavano col principio dell' unità italiana nella sua più elevata espressione, ammettevano virtualmente la giustezza di queste considerazioni. Poerio ed i suoi associati politici bene a ragione si astennero dal profittare dell' amnistia , perchè dopo le loro distinte dichiarazioni in favore dell' Italia una sotto Vittorio Emmanuele, la loro presenza in Napoli poteva soltanto esser simbolo di agitazione ad imbarazzo al governo. Individualmente essi si astennero di riconoscere ogni altro sovrano che quello della loro scelta , e ammettendo francamente le difficoltà di amalgamare ad un tempo come essi desideravano gli stati napoletani col resto dell' Italia, si risolvettero a non offrire spontaneamente ostacoli alla consolidazione di un governo costituzionale sotto la regnante dinastia. Invero , si aveva a Torino un sentimento sì delicato del carattere peculiare dei popoli del Napoletano, che anche dopo il successo di Garibaldi in Sicilia , e quando già stava egli per en-

trare nella sua carriera trionfante sui dominii continentali, dubbii ed ansietà si volgevano ancora nell'animo del conte Cavour se prudente fosse stato lo spingere quel movimento all'annessione. Ma questi considerevoli dati in favore del regnante Sovrano erano controbilanciati da una irresistibile combinazione di circostanze. In primo luogo, la famiglia reale era lacerata da dissensioni sorgenti da un tessuto di domestici complotti. Prima in evidenza era la matrigna del re, donna di maschia audacia e d'intrighi, cui la divozione non avea impedito di cospirare deliberatamente accanto al letto del marito moribondo per sostituire il suo proprio figlio sul seggio del legittimo erede, ed ora ancora col manto di santità cospirava per condurre la disgrazia del suo abbandonato figliastro al compimento del suo prediletto scopo. Questa instancabile donna si atteggiava dinanzi al pusillanime Francesco II nella terribile posizione che nelle scuole infantili si suol dare alla vecchia istitutrice che porta sempre seco la frusta. Il signor de Martino stabilì per condizione necessaria l'allontanamento dal regno della regina madre. Sventuratamente questa inveterata intrigante, sotto il pretesto che aspettava giornalmente una nave, si studiò di non muoversi al di là di Gaeta, dal qual punto essa tenne aperto un incessante corso di trame. Nello stesso tempo de'zii del Re, i conti di Aquila e Siracusa, ciascuno pensava a salvare i proprii interessi. Il primo, che era stato il più affezionato sostenitore del defunto fratello ne' suoi peggiori procedimenti, esprimeva ora di un tratto la più amara censura del vecchio sistema, e si mostrava in particolar modo assiduo in corteggiare la Francia. L'onorevole motivo di questa patriottica attività dalla parte del Principe era il desiderio di far dichiarare Francesco II incompetente ad amministrare lo stato, e di far proclamare sè stesso Luogotenente Generale del regno. I dettami del conte di Siracusa erano almeno più modesti, se non più elevati. Questo principe era uomo voluttuoso e libertino della tempra di *Philippe Egalité* cui innanzi tutto e ad ogni costo faceva mestieri una vita agiata e piacevole. Il suo appannaggio reale era l'oggetto della sua prima sollecitudine, ed egli pensava non poter meglio assicurarlo dal pericolo di una confiscazione in una possibile rivoluzione, che gettandosi d'un tratto armi e bagaglio nel campo del nemico; i semplici interpetravano ciò per liberalismo, e qualche intrigante ne profittava. Napoli quindi contemplava

l'edificante spettacolo di un Borbone dissoluto, vacillante sotto ripetuti colpi di paralisia, che spontaneamente cominciava l'agitazione contro il proprio congiunto, e con ostentazione faceva mostra di non richieste dichiarazioni in favore di Vittorio Emmanuele. Finalmente vi erano le maligne disposizioni del miserabile Sovrano, le cui abitudini di superstizione e pregiudizii non solo rendevano necessario di estorquere da lui qualsiasi cosa colla estrema minaccia della dimissione, ma inducevano attualmente il suo ottuso intelletto ad affidarsi segretamente ai suoi peggiori nemici, la regina madre ed i suoi agenti, la camarilla. Le difficoltà che il de Martino ebbe ad incontrare per l'infatuata stupidezza del re ed i segreti maneggi di uffiziali reazionarii non sono da idearsi.

Ciò che potrebbe dirsi un errore politico procedette da un sentimento altamente onorevole. Il de Martino sentendo che in quel momento egli solo si trovava fra il re ed una reazione sanguinaria, di qualunque breve durata si fosse, che sarebbe proceduta da una soldatesca già difficile a frenare, si tenne a dovere il restare in uffizio per quel tempo che avrebbe potuto preservare vite innocenti da un massacro divenuto altrimenti inevitabile. Una tal condotta merita riconoscenza. Ma oltrechè si aveva a contendere contro questi ostacoli già formidabili, sopraggiungeva l'elemento insuperabile dell'istantaneo successo di Garibaldi e della sua risoluta intenzione di avanzare. Questo fatto precisamente forniva in abbondanza ciò che non poteva nascere nel paese. Esso trasferiva ad un tratto alla rivoluzione, nel pieno senso Italiano, quell'attributo superstizioso di forza ch'era stata la potenza magica colla quale il governo aveva tenute le popolazioni in una muta soggezione. L'immediata conseguenza fu un'attrazione irresistibile, quale spinge sempre il debole e il timido a mettersi sotto le ale del forte. Era un processo nazionale di soluzione al quale il governo si trovò inabile a opporre uno spirito contrario; perchè sebbene l'opinione politica era in una bassa condizione di positivo sviluppo, pure un sentimento d'intensa diffidenza nella mala fede borbonica invadeva tutte le classi dei dominii napoletani. Il solo elemento che poteva quindi servire forse di appoggio alla depressa causa della dinastia era l'armata. Ma perciò era necessario al re di affrontare il nemico, e non fu che dietro l'inesorabile ne-

cessità che lo menò da profugo disperato a rinserrarsi entro le linee di Capua, che questo miserabile monarca potette avvicinarsi alle sue truppe di parata. La forza che così irresistibilmente rovesciava il trono napoletano era una forza che, pel fatto dei suoi successi, necessariamente coartava ancora il conte Cavour. Il debole germe che si schiudeva in Genova si spiegava nelle proporzioni di un potere che domandava un posto prominente nella contemplazione di Europa, e che poteva soltanto esser negato dal governo di Vittorio Emmanuele al prezzo di un completo suicidio morale nell' interno. Quindi l' impossibilità evidente per sè stessa del ministro piemontese a rispondere alle proposte di un' alleanza illimitata col governo di Francesco II. Una tale alleanza era stata per lungo tempo l' oggetto dei più ardenti voti del conte Cavour. I più chiari patriotti napoletani, fin dal tempo che cominciò la campagna italiana, avevano fatte offerte a re Ferdinando di agitare la quistione di una costituzione, se egli avesse voluto entrare in attiva alleanza col Piemonte. All' accessione di suo figlio, il gabinetto piemontese si era operato a tutt' uomo per indurlo a fare un tal trattato come unico mezzo di evitare convulsioni. Queste pratiche avevano incontrato una persistente e stolida negativa. Quando al colmo della sventura il sovrano di Napoli si volse con accenti di disperazione ad accarezzare la mano che egli avea prima rigettata con tanta ostinatezza, quella mano non era più in condizione di prestar l' assistenza che un tempo era stata sì volenterosa a offrire. Gl' inviati napoletani spediti a Torino per negoziare una stretta unione furono ivi cordialmente ricevuti. Il governo di Vittorio Emmanuele era perfettamente disposto a vivere in termini di buona amicizia con quello di Francesco II e ad astenersi dall' aggravare i suoi imbarazzi; esso era sinceramente preparato a tenersi nei limiti dei rapporti di buona vicinanza; ma pel conte Cavour voler conchiudere in presenza di ciò che occorreva in Sicilia, un trattato che dovea implicare nuova ricognizione e fresche garentie all' autonomia dei dominii napoletani, sarebbe stato lo stesso che convertire Vittorio Emmanuele dal più spinto campione d' Italia nel più accanito difensore della sua civile disunione. Perchè qualunque trattato offensivo e difensivo conchiuso in quel momento con Francesco II avrebbe investito Vittorio Emmanuele del carattere di suo protet-

tore, imponendogli la condizione di stare tra il Borbone e la rivoluzione, di invigilare, ed all' uopo ripellere con imperturbabile determinazione le pratiche di quelli che gli erano stati devoti associati nella sua grande opera, e che si studiavano semplicemente d' introdurre nell' Italia meridionale l' opera stessa per cui in altri punti essi erano stati chiamati con concitati appelli. È ben naturale che il re di Napoli nella sua profonda necessità, avesse ardentemente desiderato di ottenere l' assistenza di questo potente intervento. È ben certo che i ministri napoletani che avanzarono la proposta sono uomini la cui integrità e patriottismo offrono ogni garenzia alla buona fede con la quale era loro intenzione di mettere a profitto i vantaggi che ne potevano ottenere, ma è chiaro parimenti per ogni osservatore imparziale quanto folle sarebbe stato pel conte Cavour di permettere che si fosse rovinata la popolare posizione di Vittorio Emmanuele — mettendo nel medesimo tempo in pericolo l' intiero avvenire d' Italia — per servire unicamente gl' interessi dinastici di un sovrano che fino a quando ebbe alcun potere, ostinatamente gli negò ogni appoggio con maligna ostinatezza. Il governo piemontese fece quanto mai si poteva aspettare da lui, quando si dichiarò pronto ad accettare le nuove professioni di Francesco II, e a non iniziare movimenti sovversivi nei suoi dominii, ed anche a mettere in opera la sua influenza morale ad indurre Garibaldi a non proseguire il suo corso di aggressione. Il governo piemontese agì onestamente secondo queste intenzioni. L' assertiva contraria procede da una totale ignoranza, primo, della gran diffidenza con cui il conte Cavour per lungo tempo mirava all' annessione con una popolazione di così peculiare condizione come quella degli stati napoletani; e, secondo, della sua decisa avversione a vederla consumata coi mezzi violenti della conquista.

Non può esservi che un' opinione quanto al carattere puro ed elevato di Garibaldi. A ragione si è detto di lui essere stato creato alla foggia degli uomini di Plutarco. La sua natura è una magnanima divozione ed una abnegazione assoluta senza un' ombra di calcolo o di artifizio. Ma nature di calibro sì puro son poco adatte ad avere a fare adequatamente colle occorrenze complicate della vita pratica. Le loro vedute sono così interamente di un' aspirazione trascendentale da renderle poco atte ad apprezzare le volgari necessità della convenienza. E tale è il caso di Gari-

baldi. Egli si ha pienamente acquistato il diritto al titolo di eroe; ma noi immaginiamo che appena il più fanatico ammiratore della sua virtù sia pure preparato ad essere entusiasta delle capacità politiche del liberatore. Era inevitabile che una mente così ingenua ed austera nella sua semplicità dovesse sovente avere un disprezzo sovrano per quelle considerazioni che erano di gran peso per un politico profondo e responsabile, qual' è il conte Cavour: una intrepidezza immitigabile non è l' esatto elemento di doveri che debbono essenzialmente riposare su calcoli maturi e sottili. Inoltre il dolore che assalì Garibaldi quando vide la sua provincia nativa separata dall'Italia, lo rese incapace di comprendere qualsiasi spiegazione, e gli destò indignazione contro il Ministro alla cui pusillanimità egli appuntava la perpetrazione di quest' atto. Perchè ad un uomo vagheggiatore d' illimitate speranze, era inintelligibile che anche tutte le armate di Francia ed Austria potessero insieme presentare un aspetto minaccioso. Quando dunque Garibaldi intraprese la spedizione di Sicilia, egli era in umore di profondo risentimento contro il conte Cavour, che si aggravò in seguito per gli ostacoli che si vide gettare sul cammino. La classe degli uomini cui egli dovea volgersi per trovare associati in un' impresa così disperata era di audaci avventurieri, le cui tendenze inclinavano naturalmente ad estreme dottrine politiche. Queste dottrine nella loro distinta formola di repubblicanismo, Garibaldi avea da lungo tempo abbandonate colla piena coscienza delle sue forti convinzioni, e col suo buon senso generalmente vero in apprezzare propriamente la natura delle cose quando gli erano sufficientemente vicine. Nelle qualità personali di Vittorio Emmanuele egli avea riconosciuto la non reale natura delle astrazioni mazziniane. Ma mentre il retto fervore di Garibaldi si era allora totalmente guadagnato alla causa della monarchia, egli si alleava pure coi repubblicani, perchè la mal sospetta ingenuità del suo patriottismo facilmente si appigliava ai loro speciosi argomenti, per agire intrepidamente e rapidamente alla completa consumazione di un' Italia unita. Senza riguardo a dettami di convenienza, o a possibili ostacoli dall' estero — dalla Francia, dall' Austria e dal Papa, tre cose di grave potere per gli uomini di stato, ma che per gli uomini di questa scuola erano mere chimere esistenti nel cervello del pregiudizio officiale,

suggerimenti di simil sorta crebbero inevitabilmente col crescere della forza per la loro esecuzione. Padrone di Palermo, sovrano della Sicilia, dopo un corso di successi maravigliosi ed istantanei sotto circostanze apparentemente impossibili, era inevitabile che Garibaldi, col suo intrepido cuore, avesse acquistato l'infallibile convinzione nell'invincibilità del valore e dell'irrequieta audacia. Ciò che era stato da lui compiuto era semplicemente un pegno dell'assoluta facilità colla quale potevasi fare ciò che restava a farsi pel compimento delle sue vagheggiate speranze.

Quindi a Palermo Garibaldi era precisamente nell'umore meno adatto a resistere alle istigazioni del partito d'azione e meno disposto a prestare un orecchio favorevole ai suggerimenti di una politica temporeggiante, massime quando venivano da una direzione perniciosa. Il momento non era certamente propizio pel conte Cavour per provare di esercitare alcuna influenza sulle decisioni dell'esasperato Dittatore. È più che dubbioso se qualsiasi rappresentanza avesse potuto indurre a desistere Garibaldi dal proseguire i suoi vantaggi nei dominii continentali. A noi sembra tuttavia che le misure adottate dal conte Cavour nello scopo di frenare l'azione del Dittatore non furono abilmente divisate. La missione in Sicilia del signor la Farina fu un'infelice scelta. Quel politico siciliano, uomo altamente onorevole, che molto oprò e con fermezza per la causa patriottica, si era pertanto troppo direttamente fatto il partigiano del Ministro per non destare colla sua presenza irritanti reminiscenze. Nel signor la Farina Garibaldi ravvisava il virulento emissario di un potente oppositore intento solo a fare abortire le sue gesta; mentre quelli che lo circondavano concorrevano tutti a denunziare liberamente un politico con cui molti erano entrati in amaro conflitto nel corso di lotte partigiane. La conseguenza si fu l'espulsione e la deportazione sommaria da Palermo del signor la Farina, e di parecchi politici associati; atto che cagionò necessariamente un rincrescevole scandalo. Dopo tali incidenti, il Dittatore si rivolse a decise risoluzioni che erano già troppo avanzate verso la loro realizzazione per ammettere che potessero subire l'influenza dei consigli di moderazione a lui trasmessi in una lettera da Vittorio Emmanuele. Questi consigli non erano finti, perchè, posto pure che il conte Cavour desiderasse la sovversione della dinastia borbonica, egli temea il metodo

che Garibaldi adottava per conseguirla, perchè si prevedea che il suo successo a Napoli sarebbe atteso da tutti quei pericoli che sono realmente sorti all'apparire di uomini intemperanti investiti di una pericolosa autorità. Dall' altro lato si avea la convinzione che colla Sicilia strappata ai Borboni ed annessa ai territorii di Vittorio Emmanuele, il sentimento italiano si sarebbe fortemente sviluppato nelle provincie napoletane in modo da dovere infine convertire il Parlamento in un organo costituzionale ed irresistibile della sua espressione.

Una tale rivoluzione, bene a ragione si pensava, sarebbe stata molto preferibile ad una conquista armata, fosse pure stata considerabilmente indugiata; perchè dovea tendere a giustificare il titolo di Vittorio Emmanuele all' estero e facilitare il suo governo all' interno. Il conte Cavour desiderava lasciare all' indefinito ma certo processo del tempo, un' operazione che l' impazienza di Garibaldi e dei suoi seguaci soffrivano a vedere indugiata per un giorno. In appoggio di questa politica, il ministro piemontese spiegò, fino al punto di rendersi impopolare, tutta la sua influenza per arrestare ciò che egli considerava un avvenimento precipitato. Invece d' incoraggiare la segreta opposizione, il gabinetto piemontese era spinto da motivi di politica ad usare verso gli sforzi costituzionali del ministero napoletano tanto riguardo per quanto era possibile senza compromettersi irremediabilmente in Italia. Talune persone possono essere disposte a biasimare come timide queste vedute. L' è questa una materia di legittima controversia della quale non è uopo quì occuparci. Il punto sul quale insistiamo è il fatto storico, che lungi dal tendere a minare e a sovvertire il trono di Francesco II, gli agenti piemontesi presso la sua corte avevano segrete istruzioni di astenersi da qualsiasi atto calcolato ad accelerare ciò che nell'opinione del conte Cavour, era una catastrofe prematura. L'attitudine altresì preservata del marchese di Villamarina si mostrava rigidamente in accordo con queste direzioni, ed è fuor di quistione che sia un errore l'ascrivere agli emissarii del suo governo gli avvenimenti che si succedettero in ultimo luogo nelle provincie continentali. Essi voglionsi solamente ed interamente attribuire all' irresistibile ardore di Garibaldi, che diede pieno sfogo al disprezzo che avea delle considerazioni diplomatiche, e che considerava avere i ministri piemontesi agito in verso

di lui in uno spirito di maliziosa ostilità. Così con non altre risorse che con quelle che gli offrivano la propria energia ed abilità, Garibaldi maturava l' invasione, ed eseguiva la conquista di Napoli.

Non è necessario dilungarsi sui particolari dell'autorità sovrana che Garibaldi esercitò in Napoli. Per l' intelligenza della politica susseguente del conte Cavour basta ritenere distintamente in qual modo l' avvenimento investì di botto Garibaldi di un immenso potere, e ne estese proporzionatamente la sfera entro l' immediata linea della sua azione. Sebbene la difesa (chè con un' armata di 55000 uomini, Francesco II si era tenuto fermo contro truppe collettizie dietro valide fortificazioni) non debba nulla offrire d' inaspettato, pure l'incredulo stupore che l'annunzio della sua resistenza incontrò universalmente è una dimostrazione che neanche i suoi amici credeano in lui probabile una tale resistenza. Quando la partenza del re mise Garibaldi nel pacifico possesso della capitale, la convinzione prevalente era che le colonne realiste presso Capua e Gaeta davano già segno di fondersi in un processo di dissoluzione, e che virtualmente veruno ostacolo più s' interponea tra il liberatore conquistante e gli avamposti della guarnigione francese di Roma. Marciare sopra quella città, per forza di armi Italiane strapparla dalla intrusa protezione di guardie straniere, e con un sol colpo vendicare i disastri del 1849, e demolire l'odiato potere temporale del Papa, era stato il sogno prediletto della vita di Garibaldi. Quando l' anno scorso egli comandava le leve nell' Italia centrale, durante quel periodo di negoziazioni altamente critico per rispetto alla loro pendente annessione, era mestieri dell' efficacia personale di Vittorio Emmanuele per indurre il generale ad astenersi dal compromettere dispiacevolmente una situazione compromettente per la temeraria invasione degli stati pontificii. Quella voce però avea molto perduto del suo effetto, poichè si riguardava come istrumento sotto la direzione di un vile politico, le timide vedute del quale si ritenevano dimostrate alla luce di un irrefragabile successo. Inoltre la Camarilla che succedeva a circondare Garibaldi si faceva un dovere speciale di fomentare la sua inclinazione istintiva per una discesa sopra Roma. Perchè la maggior parte di essi erano seguaci irrequieti di una scuola dommatica che spira un odio irreconciliabile contro i preti e tutte le istituzioni clericali. Indiffe-

renti alle possibili conseguenze, essi anelavano di finirla prestamente col Papa e coi Cardinali. Indubitatamente si temeva un estremo pericolo da queste teste riscaldate una volta ammesse a trattare il più delicato dei problemi politici. Noi siamo ora nella perfetta condizione di apprezzare le capacità amministrative di questi individui dalle loro operazioni in Napoli. La crisi essendo ora terminata, non può esservi ragione per non denunziare il male che essi furono vicini a commettere. Bertani, Crispi e i loro associati colla loro persistente e cattiva amministrazione fecero l'incredibile. Le loro misure offensive resero il governo di Garibaldi sì pernicioso a tutte le classi, eccetto alla plebe della capitale, da richiamare attualmente in vita un partito, che, se non fosse stato per l'opportuno intervento dei Piemontesi, avrebbe probabilmente fatto ritornare il re fuggitivo per la pura disperazione al cospetto di una confusione indefinita e ruinosa. L'entusiasmo profuso su Vittorio Emmanuele era accompagnato da un forte e manifesto sentimento di reazione contro il Dittatore.

Noi non sappiamo trovare un caso parallelo alla responsabilità che il conte Cavour ebbe l'audacia morale di assumere sotto queste circostanze, colla convinzione di ovviare ancora pericoli maggiori. Il caso più vicino in vista è probabilmente la risoluzione che il Canning osò di prendere per l'attacco di Copenaghen in forza d'informazioni che, sebbene credibili, egli non poteva perfettamente e con soddisfazione verificare. Ma il rischio cui egli correva era molto inferiore a quello che il conte Cavour poteva affrontare. Travagliato dallo stigma della cattiva fede così liberamente aggravato sul suo capo per le cessioni di Savoja e di Nizza, il conte Cavour trovossi spinto a ricorrere immediatamente ad una flagrante violazione del diritto internazionale, senza una garentia adequata pel suo risultato. Benchè ragioni finanziarie ed altre dovevano da lungo tempo portare i pensieri del governo austriaco in altre direzioni, appare nondimeno indubitato che in quel periodo l'imperatore inclinava ad un rinnovamento di guerra in Italia da dissuadersene soltanto dietro lo scacco che le sue pratiche avevano incontrato a Varsavia. Le più veraci informazioni confirmavano gli armamenti austriaci che non potevano essere intesi che come apparecchi di guerra. I ministri del Papa contavano confidentemente su questo avvenimento, ed il governo piemontese ne vedeva con

ansietà l' imminente probabilità. Si ritiene in vero da tutti che a Chambery l' Imperatore dei Francesi avesse consentito alla proposta aggressione dei Piemontesi. Noi non abbiamo ragione di dubitare della esattezza di questa assertiva, ma non sappiamo che la Francia si fosse impegnata ad assistere il Piemonte nella consumazione delle sue particolari operazioni negli stati romani e napoletani. Tutto ciò che si ritiene occorso è un' intimazione fatta all' Austria dalla Francia perchè quella potenza non si permettesse di disfare tranquillamente in Lombardia l' opera che avea costato il sacrifizio di tante vite francesi. Contro un attentato che avesse voluto rifare austriaca quella provincia, si riteneva per certo in Piemonte il prospetto di una rinnovata alleanza militare, ma senza impegno veruno, crediamo, che includesse possibili recami a compenso. L' alternativa quindi in cui si trovava il conte Cavour era piena di serie perplessità. Se lasciava le cose andar da per se stesse, Garibaldi ed i suoi intemperanti seguaci avrebbero invasi gli stati pontificii, e sarebbero venuti in collisione colle forze francesi; il che sì in caso di vittoria che di disfatta sarebbe stato cagione di pessime conseguenze. Se per contrario egli avesse presa l' iniziativa nello sciogliere l' increscioso problema della posizione anomala del Papa, egli andava incontro al rischio di una indefinita opposizione, non avendo altro possibile alleato che un potere la cui assistenza egli avrebbe dovuto rimunerare con nuove e dolorose concessioni coll' irritazione crescente di tutta l' Europa. Nello giungere alla deliberata decisione che egli prese sotto le circostanze di tanto critiche e gravi contingenze, il conte Cavour ha, a parer nostro, rivindicati i suoi genuini reclami ad essere un grande uomo di stato, più che in ogni altro previo atto, e altissima giustizia si è renduta da tutti a questo audace partito, e fu fortuna pel conte Cavour l' ottenere un tributo realmente impareggiabile alla giustificazione morale dei suoi atti, che è un' ultima prova del profondo disgusto che ha per la sovranità temporale del Papa la pubblica opinione della maggioranza in Europa, e nello stesso tempo offre una viva espressione della convinzione che si avea de' pericoli che dovevano accompagnare ogni altro possibile modo di procedura. Non era in potere dell' uomo l' impedire che gli stati della Chiesa fossero aggrediti da Garibaldi in possesso del regno contiguo. Se gl' isolati sforzi dell'irrequieto

partigiano avessero riportato successo, quella direzione allora che nelle mani di Vittorio Emmanuele sarebbe stata per l'Europa garenzia di retta ed equa organizzazione, sarebbe per un periodo irrevocabile piombata nelle mani di un partito riscaldato d' irrequieti sovvertitori. Il successo era fuor di dubbio, ma la lotta che da Garibaldi si era risoluta, avrebbe imposta all'Imperatore, fosse meramente per l'onore delle sue armi, la necessità di disfarlo completamente. Così l' unico risultato della sua intrapresa non poteva che imbrogliare la già critica condizione della Penisola per una confusione irreparabile e ruinare i suoi militari disegni con una diversione irreflessiva, che doveva finire colla distruzione di bravi corpi, e privare l' Italia della possibile assistenza del suo solo attivo alleato, e spingere inevitabilmente ad un tratto l' Imperatore austriaco avido di guerra contro la disuguale armata dell' Italia settentrionale. È da questo imminente pericolo di confusione, di anarchia e di distruzione di quei mezzi coi quali l' indipendenza e la forza potevano solo in un' ultima analisi ottenersi, che il conte Cavour ha salvato il proprio paese col prendere audacemente nelle proprie mani l' opera che Garibaldi si era risoluto di compiere. E in tal modo operando può dirsi senza tema che egli ha reso un servigio generale all' Europa. Con qual vigore la presa risoluzione fu attivata dagli uffiziali cui se ne affidò la esecuzione non richiede commenti. Gli avvenimenti di Castel Fidardo e di Ancona sono perfettamente conosciuti ed apprezzati. Allora si fu che le forze militari e la sovranità temporale di Pio IX (eccetto come signore della sola Roma) furono demolite e sepolte. Ciò che ora potrebbe interessarci è il considerare quale azione possa l' intenzione del Papa seguire nella sua attuale e ristretta condizione. È risoluto forse di non arrendersi? o può condiscendere a condizioni? ma innanzi tutto, quali sono i mezzi di cui egli può ancora disporre? e quale sorta di posizione può il loro giudizioso impiego bastare ancora ma unicamente per l' istituzione del Papato?

Le risorse del governo papale sfuggono alle regole ordinarie di calcolo. Il Papa ridotto com' è nel breve spazio delle sue attuali possessioni si trova sullo stesso piede dell' ex-Re di Napoli a Gaeta; colla sola differenza che passa tra un blocco ed un assedio. Il risultato deve essere lo stesso, la fame colla resa. Ma le pretensioni ed i principii unici che costituiscono l' istituzione

del papato rendono eccezionale la qualità delle risorse onde esso può disporre. Coteste risorse dipendenti da convinzioni e da sentimenti interni non possono menarci a quell' analisi matematica cui può giungere la dimostrazione degli elementi materiali. Non è dubbia la risoluzione della Corte di Roma di non recedere dalle sue pretensioni, e di far mostra delle sue particolari risorse qualunque ne fosse l' importanza. Perchè la Corte di Roma è predominata dallo stesso zelo fiducioso che è stato la forma prominente nell' aspetto generale della società cattolica del secolo attuale in contrasto con quello del passato. Il Vaticano non è affetto da quel contagio enciclopedico di mancanza di fede nella sua infallibilità, che indusse Clemente XIV a farsi strumento volontario della soppressione delle guardie del corpo della sovranità pontificale, i Gesuiti, e a farlo docilmente piegare alla pace di Tolentino senza scrupoli di coscienza. A queste disposizioni è succeduta una contorsione spasmodica, sintomo fatale e possibile d' interna malattia, accompagnata da sforzi convulsivi verso il ritorno delle piene pretensioni tradizionali. Questa pronunciata tendenza della Corte di Roma deve inevitabilmente produrre un conflitto contro lo spirito del secolo e una soluzione immediata della quistione italiana. Ma come per costituzione o piuttosto per usurpazione, quella Corte è divenuta la più assoluta d' Europa, la sua azione si lega essenzialmente ad influenze personali. La politica del Vaticano quindi si può solo distinguere dal carattere del possessore; e adesso il possesso n' è diviso tra Pio IX, il Cardinale Antonelli e Monsignor Merode.

Debole e vacillante per natura, le oscillazioni di Pio IX possono strettamente confinarsi entro i limiti di sentimenti pretini. Tale fu il carattere del suo liberalismo nel 1848. Pio IX per intelligenza, per dovere e per pratica degli affari è il tipo di un monaco levato sul seggio di S. Pietro. Il Papa avvicina, considera e tratta il mondo e le sue perplesse complicazioni di stato, la cristianità ed i suoi gravi interessi di coscienza, col semplice ordine d' idee che abilita un umile frate a sbrigare i piccoli incidenti della vita claustrale. Quindi la pertinacia a non acconsentire alla cessione dei suoi possedimenti temporali. Egli non è nè ambizioso, nè avaro, nè lussurioso; un sentimento solo può ispirare nella sua pia e debole mente la forza di una viva risoluzione—la sua divozione per qualsiasi cosa la sua ragione o un pre-

giudizio corrente possono rappresentargli come parte dei doveri di un pontefice. La influenza del misticismo ha confusa in lui la idea del dovere, rendendolo sempre più schiavo dei pregiudizii. Ciò lo induce ad assumere un' attitudine che non è d'accordo col vero spirito della Chiesa. Per questa influenza Pio IX si è identificato nella sua qualità di Pontefice spirituale colle sue pretensioni di sovrano temporale. Indubitatamente il cardinale Antonelli è l' esatto opposto di Pio IX in tutto ciò che concerne convinzioni devote o mistiche. La sua sobria e positiva astuzia è tanto indifferente ad aspirazioni elevate, quanto la sua tenera natura è negata a sagrifizii e ad abnegazioni. Nel sistema della sua amministrazione il cardinale Antonelli procedette sull' ipotesi che l' autorità, il potere e la protezione non potevano mancargli, e che la perdita delle possessioni era fuori l' ordine possibile delle cose, almeno a tempi suoi. Con vedute così ristrette, nessuno ostacolo poteva impedire il Cardinale dal secondare ogni capriccio del suo sovrano. Quando le gravi complicazioni del 1859 scoppiarono in Italia, la stessa politica unì cordialmente il Pontefice e il suo ministro. Quegli era predominato da una fiducia esaltata nel trionfo della gloria apostolica, questi avea un disprezzo profondo per tutto ciò che potesse mettere in pericolo la forza di prerogative stabilite. Antonelli quindi sfidava ogni minaccia più tosto che fare qualunque concessione, perchè ricordavasi dell' esito delle rivoluzioni trionfanti del 1848, e perchè non avea capacità di rendersi ragione delle alterate circostanze e dei nuovi poteri in iscena. Il progresso degli avvenimenti rivelò la differenza di disposizione tra il servo ed il padrone nella differenza dei loro impulsi. Antonelli assai poco vago di quelle risorse che venivano da elementi puramente cattolici non avrebbe voluto opporre che una imperturbabile protesta. Il Papa per contrario dolce, benigno ed affabile per natura si faceva menare da tendenze che gli inspirava la sola influenza di un superstizioso sentimento di dovere. La lotta assunse per lui l' aspetto di una lotta di casta in difesa di principii santi innanzi a cui gli orrori della guerra doveano comparire un male minore. Tali vedute rispondevano agl' interni impulsi dei cattolici imbevuti pure di mistico fanatismo. L' organo più divoto di questo partito era monsignor Merode, che trasferisce ai doveri della vita ecclesiastica l' impeto veemente che gli

si conosceva nella sua prima carriera militare. Monsignor Merode è stato l'anima di tutti i fatti militari del Papa. Si debbono a lui e la venuta di Lamoricière in Italia e gli sforzi che si fecero per la creazione di un armata. Le sue misure non gradivano invero al cardinale Antonelli che per non romperla col suo sovrano tacitamente le sopportava. Pertanto Merode usa dell' influenza acquistata in patrocinare una politica che comprende tutto ciò che v' ha di più estremo. Egli da una parte continua gli armamenti per il rinnovamento della guerra, dall' altra consiglia Pio IX ad andarsene in regioni straniere ed a gridare al sagrilegio, fulminando anatemi e scomuniche.

Viene poi la quistione di Finanza. Il Papa senza danaro può continuare a farsi un martire immobile, ma non può diventare che un impotente agente politico. Ora i suoi fondi pubblici possono facilmente calcolarsi. L'intera fortuna del papato può ascendere a circa 20,000,000 di franchi. Ma si vuole che il Papa avesse raccolto somme considerevoli. E ciò pare fosse corroborato dall' assenza di quei sintomi di difficoltà monetarie inevitabile all' avvicinarsi di un arresto di pagamenti. Pertanto questi fondi debbono essere limitati. Gli stessi partigiani del Papato affermano che la sua solvibilità debba essere di corta durata. Le spese del Papato sono enormi. Il Ministro della Guerra carica sempre più lo stato per nuovi e folli armamenti. Monsignor Merode opera nella convinzione che l' Austria alla testa di una coalizione più o meno generale dichiarerà la guerra alla Francia. La lettura delle carte di Lamoricière che rivelano una completa coalizione militare tra il Vaticano e Vienna c' induce a credere alla esistenza di tali convinzioni. Nè il Vaticano ha ora perduta la fede in una guerra generale contro la Francia in un prossimo avvenire. Ma se questa guerra fosse indugiata in quale posizione si troverebbe la curia romana?

Non v' ha dubbio che finchè duri la guarnigione francese la curia romana sarà protetta da qualunque violenza; ma l' occupazione francese non si estenderà al di là dei limiti attuali. Ora i distretti occupati non offrono alcuna risorsa all' erario papale perchè sterili; ne è da credere per le condizioni presenti dell' Italia e dell' Europa che il governo francese volesse riacquistare al Papa le perdute possessioni. Il che importa che al Papa, ristretto com' è in sì breve e sterile terreno, mancheranno le risorse necessarie alle sue enormi spese. Quindi il problema dell' indipen-

denza papale nel senso attuale si trova entro i limiti di un semplicicissimo calcolo. Ora è indubitato che il Papa non potrebbe permanentemente per contribuzioni private pagare le spese che egli soffre nel solo proposito di non riconoscere un nuovo governo nelle provincie insorte. L' annuo interesse sul solo debito papale ammonta ora al di là di 6,000,000 di ducati. L' insolvibilità quindi è inevitabile.

Che il Papa si presti a starsene sotto la protezione francese obbligato che sarà a ripudiare le obbligazioni e ridotto alla condizione di un irremidiabile fallimento, lo crediamo impossibile. Difficile è pure che il Papa venga a transazioni. Se egli si riceve l' obolo dei fedeli mai non si farebbe il pensionato di qualsiasi governo. Per il papato la dottrina di non piegarsi mai dinanzi ad uno stato, è sentimento più inveterato che il diritto divino per le più assolute monarchie. Se non andiamo errati nel giudizio che ci siamo formati dell' indole della curia romana, siam di credere che il Papa partirebbe da Roma. Questo giorno è inevitabile come inevitabile è pure che dal Vaticano sarà presa qualche risoluzione infallibilmente pregna d' immense conseguenze pel papato e per l' Italia. Una politica umana consiglierebbe al Papa di seguire la vocazione di Pontefice spirituale; ma il misticismo, l' allucinazione, il pregiudizio spingeranno Pio IX a seguire tutt' altro corso. È probabile che egli farà un appello all' intiera cristianità contro il movimento nazionale italiano in favore degl' interessi materiali della Curia Romana. Questo passo minaccia serie modificazioni all' autorità religiosa dei Papi futuri. Ma la idea che una grande reazione cattolica procedendo dalla fervente credenza nel potere temporale del Papa avesse per risultato una crociata vittoriosa vontro Vittorio Emanuele è una allucinazione totalmente visionaria. Il clero italiano e straniero non appoggerebbero pel semplice interesse della curia romana pretensioni che comprometterebbero la loro tranquillità.

La grande opera della rigenerazione italiana così abilmente diretta dal conte Cavour non è tuttavia libera da elementi pericolosi. Questi riseggono nella seria possibilità di cause che impediscono forzosamente al governo italiano di spiegare tutta la sua energia all' opera necessaria all'organamento civile e politico. I dominii del ex re delle due Sicilie furono conquistati da Vittorio Emmanuele; ora debbono farsi proprii nel vero senso

della parola. L' accessione di parecchi milioni di sudditi umilmente piegantisi dinanzi al simbolo della forza può ingrossare la popolazione di un regno, ma non accrescere la sua forza materiale. Ciò potrà avvenire quando le morte ed ignoranti masse sapranno apprezzare i benefizii di una rivoluzione che loro fu imposta per l' impeto di un patriottico partigiano, e per gli sforzi di un numero eletto d' individui intelligenti. Inoltre esistono in questi territorii napoletani estesi elementi reazionarii che avversano pure l' azione governativa. Essi si rinvengono più fortemente in un' aristocrazia che è facile a collegarsi con un pretume sedizioso per istigare le passioni di popolazioni ignoranti ed avide di furti e di rapine. È uopo di tempo per correggere con una ferma e retta amministrazione tali difetti. Ma sarà dato al conte Cavour il tempo necessario allo sviluppo delle forze d' Italia? potranno contenersi le passioni di popolazioni nel brio di un successo impareggiabile in affrettare una temeraria e prematura aggressione nella Venezia? è in questo fatale conflitto che sta il pericolo cardinale dell' Italia, ed è a deplorarsi che in questa critica ora del destino della sua patria il virtuoso Garibaldi si vegga prestare gli accenti autorevoli della sua voce all' istigazione di queste pericolose passioni. L' Italia ha bisogno di un forte organamento militare per tentare la conquista della Venezia. È da sperarsi che l' esperienza acquistata innanzi Capua avrà l' effetto di moderare l' impetuosa disposizione di Garibaldi e dei suoi seguaci. Il destino finale dell' Italia sta ora tutto nelle mani dei suoi figli. Dalla loro prudenza, dalla loro moderazione, e dal loro retto patriottismo dipenderà la perfezione e la conservazione di tutto ciò che è puramente una tenera creazione nella debolezza dell' infanzia. L' inapprezzabile gemma dell' indipendenza per la quale intere generazioni hanno sospirato è ora virtualmente nel possesso degl' Italiani. Provino essi quindi che sanno apprezzare il raro tesoro che è permanentemente nelle loro mani, col curare il suo germe con quella vigilanza gelosa da cui solo uomini sconsigliati possono allontanarsi, e che deve essere il mezzo infallibile per cui debbesi giungere a perfezionare le ancora incomplete virtù del suo splendore. A tal fine saranno imposte al popolo italiano esigenze di più lunga durata — e probabilmente quindi più nojose — ma certamente non così estreme come quelle cui hanno già così sovente risposto con ammirabile

spontaneità. Un poco di perseveranza quindi — un poco di fortezza dalla parte degli speranzosi Veneziani—un po' di temperanza negl' impulsi di un affetto impetuoso dalla parte dei loro fratelli Italiani — e possiamo contare di vedere, entro pochi anni, un' Italia unita, forte nella sua lealtà alla dinastia di Vittorio Emmanuele, con Roma per Capitale — le Alpi, l' Adriatico e il Mediterraneo per frontiera — la patria diletta di un popolo felice, e guarentigia alla libertà e al progresso di Europa.

*Traduzione dall' Inglese per* ANTONIO GUERRITORE.

# I DUE PITTORI

DIALOGO TRA IL LETTORE E L' AUTORE.

*L.* Ditemi, di grazia, qual è il soggetto proprio del vostro nuovo racconto.

*A.* Belisario.

*L.* Ho inteso: il Belisario del Marmontel.

*A.* Pagate. Vi ci ho colto. Che Marmontel! Chi legge più il Marmontel? Chi legge più i suoi *Racconti morali*?

*L.* Vero. Ma non diceste Belisario?

*A.* Dissi. E per questo? Ci è stato un sol Belisario al mondo? Disingannatevi. Ci sono tanti Belisarii!

*L.* Io non so vedere altro Belisario al mondo più famoso del generale di Giustiniano.

*A.* Il mio Belisario, se non è tanto famoso quanto il generale di Giustiniano, è greco anch'esso e bastantemente famoso. Artista, sì, ma non *artista drammatico*; chè non aveste a confonderlo con quel Luigi Belisario, il quale recitava anni sono al teatro sonnifero de' Fiorentini. Soffrite che io non vel dica così a bella prima. Lo dirò a suo tempo. Lasciate che io eserciti una innocente malizietta di autore.

*L.* Fate pure a vostro modo. Lo direte poi: una volta se lo direte. E volete farne, come dicevate?

*A.* Una novella, se permettete.

*L.* Un' altra novella? E torniamo da capo con le novelle! Ci volete dunque ammazzare con le vostre novelle! Come se questo fosse tempo da pensare a novelle!

*A.* Ma se ci ha storie che sembran prette novelle, e pure sono istorie, come non sarà permesso a me che io scriva una novella, nella quale potrebb' essere che vi fossero di parecchie cose tratte dalla storia?

*L.* Non la volete finire?

*A.* Ma se non l' ho ancor cominciata!

*L.* Lunga, corta?

*A.* Di misura giusta. Vi prometto che sarà l' ultima.

*L.* L' ultima vera? Ditela, via: già dobbiamo sorbircela. Solo, vi prego, che non abbiate da tenere il solito vostro modo di novellare, dove manca l' inviluppato, l' inopinato, il maraviglioso. Troppa semplicità. Sa del rancido e del pedantesco. Puzza di scuola. E' mi pare sentire il Boccaccio e il Sacchetti! Siffatti autori, vi anticipo, noi moderni non li leggiamo mica. Leggiamo invece Monsù Dumas, padre figlio e compagnia.

*A.* E fate male, malissimo a nominar tali autori antichi con sì poco rispetto; come se fossero ciabbattini! Son testi di lingua, viva Dio! Voglio accusarvi...

*L.* A chi? Tutt' i generi son buoni, eccetto il genere noioso.

*A.* Sta scritto su tutt' i boccali di Montelupo. Del rimanente io non sono ostinato, io. Procurerò approfittare de' vostri savii consigli e *ammodernare* la mia maniera. Farò più intrigata alquanto la favola. Ma veniamo al racconto senza più preamboli.

*L.* Oh, sì: veniamo al racconto. Non posso negarvi, e a malincorpo il confesso, che mi avete fatto nascere con le vostre parole un vivo desiderio di udirlo; e com' esso racconto non sarà nè corto, nè lungo, ma di misura giusta, mi leverà poco tempo. È sempre qualche cosa di risparmiato. *Gran mercè*, *frate*: dicevano i vostri antichi. Cominciatelo pure.

*A.* Eccomi pronto a soddisfarvi; ma con questo patto che abbiate a fare un po' di silenzio, e punto interruzioni: se no, ci guastiamo.

## CAP. I.

### LA CHIESA DEL CARMINE NEL 1640.

Il fabro al fabro porta gelosia,
Il mendico al mendico, ed *il pittore*
Ave dell' altro pur *pittore* invidia.
ESIODO, tradotto dal SALVINI.

— Chi picchia così bestialmente a quest'ora, che le persone ancora se la dormono? Pare come se fossero innanzi alla porta di un' osteria! Vergine del Carmine! Che razza di devoti! Non aspettano nè pure che s' apra la chiesa! Adesso, adesso. Date almeno il tempo necessario che si volga la chiave. Ecco aperto: entri, s' accommodi pure.

— Non mi conosci?

— No, signor cavaliere.

— Manco male: chè così chiamandomi ti contradici. Cavaliere, sì, di San Giorgio, e discendente dell' antica stirpe degli Arcadi, e uno degli stipendiari regi di Napoli.

— Quanti titoli! — La signoria vostra illustrissima perdoni a un povero frate....

— Savino.—Vedi che se tu non conosci me, e se' forse il solo in Napoli che non mi conosca, io conosco ben te. Signoria vostra illustrissima! Corbezzoli! Si dà ora a' gran signori. E perchè non darmi della Eccellenza, come si dà al signor vicerè?

— Ella è un cavaliere.

— Sono un pittore.

— Dì che se' un matto a dirittura, mormorò tra' denti frate Savino Saccordo, religioso del convento del Carmine, gran faccendiere, il quale aveva, per così dire, tutt' i *sette uffici* del convento; e però era in Napoli in quel tempo notissimo ad ogni ragion di persone; onde non è punto da maravigliare, se fosse dall' altro nostro interlocutore tosto riconosciuto.

— Dove sono le pitture di Luigi Roderico, il Siciliano?

— Sotto gli archi: queste.

— Be'. Richiudi ora la porta della Chiesa. A te dico. Non son uso a dir le cose due volte, sai! Vo' considerar solo, a mio bell' agio, queste pitture. Pel quale effetto son venuto così di buon' ora, io!—E come il frate allo strano comandamento ebbe obbedito, non passarono altri due minuti secondi, ed ecco da capo un altro rovinio di colpi tempestare sulla porta della Chiesa.

— Misericordia! È giornata!—Sclamò frate Savino.—Ora che vuol ch' io faccia? — Soggiunse, volgendosi al cavaliere pittore.

— Aprire. Già le ho belle e vedute, rispose l' altro con simulato disprezzo.—Insegnami di cucina, non di pittura.—E mentiva. Egli non potea levar lo sguardo da quelle figure. Ma, riaperta la porta, un giovine bello e biondo, entrando e baciando con affetto la mano all' altro, venuto prima di lui, gli disse:

— Finalmente ci veniste, maestro! Vi ho scorto di lontano venire a questa volta, e subito, indovinato per qual cagione voi ci venivate, vi ci ho raggiunto. Che ve ne pare? Le mie pitture....

— Sono come tant' altre.

— Ma di che qualità? Buona, rea?

— Per verità non c' è malaccio.

— Non c' è malaccio?—Entrò qui a dire frate Savino, il quale colse volentieri questa occasione da potersi vendicare a suo modo de'mali trattamenti avuti da quell' orgoglioso.—Mi perdoni. Bene, benissimo deve ella dire. Roba fina. Io non m' intendo di ciò: di cucina m' intendo io. Vostra signoria lo ha detto. Vero; ma se non occhi, ho orecchi, e la gente ne dice un gran bene.

— La gente del Mercato?

— No, no. I principi, i letterati. Anzi, il nostro Priore, immagini! che prima volea dare a dipingere la parte superiore della nostra chiesa al Corenzio, ora non più. La vuol dare anche a costui. Lo scolare, dice, ha superato il maestro.

La faccia del pittore anziano divenne livida a questa parola.

— Stolido! E non la finirai di cianciare? Non conosci tu Belisario Corenzio? È questi, il mio maestro, al quale non sono io degno nè pure di sciogliere i calzari.

— Continua, frate; chè se da te non apprendo nulla, pure il tuo dir mi diverte molto. Continua, e di me che dicono le persone? Tu già mi hai riconosciuto al primo vedermi. Chi non mi conosce in Napoli? Ma ti se' infinto per isfogare la tua malignità di fratacció pessimo. Non importa. Dì, brodo lungo, e dì me ché dicono le brigate?

— Di lei dicono.... Ma vostra signoria va in collera.

— Figurarsi! Prosegui.

— Dicono alcuni ch' ella vale più nel colorire ad olio che a buon fresco, altri viceversa.

— E tu che credi?

— Io?

— Sì.

— Via: non gli badate. — Interruppe il pittor giovine.

— No, parla.

— E bene. Dirò, giacchè ella vuole assolutamente saperlo, che ella, non ostante la gran fama che ha, per me non vale cotto nè con l' olio, nè con la sugna.

A questa goffaggine veramente fratesca, la cosa sarebbe riuscita male, oh! male assai; se per buona ventura loro una folla di fedeli, entrando in processione, uomini e donne, e recitando e cantando loro salmodie, non avesse con la loro presenza interrotto quel dialogo, e ricordato a que' due pittori il sacro luogo in cui essi erano. Si avvicinava nientemeno il giorno della festa della Madonna del Carmine, alla quale i Napolitani hanno grandissima devozione; onde il frate ebbe altro a fare che a novellar d' arti e d' artisti; e i due pittori, smesso il cicaleccio e composti a divozione, chè, altrimenti facendo, non l' avrebbero passata liscia; andarono ad inginocchiarsi ed orare innanzi alla miracolosa immagine di quel gran crocifisso: il crocifisso del Carmine!

## CAP. II.

### L' INVITO A CENA.

Ma l' altro giorno, non sì tosto il frate si fu disbrigato dalle molte faccende del suo convento, dopo il desinare, prima dell' imbrunire, ne andò in cerca dell'amico pittore, e come l' ebbe trovato sano e salvo, stendendogli con tenerezza le braccia al collo; Dio lodato! sclamò. Io non credevo che tu uscissi vivo dalle fiere mani di Belisario. Sono stato in pensiero per te tutta la giornata di ieri, che non mi venne fatto rivederti.

— Mi fai celia. Mai non l' ebbi più a me favorevole. Nell'uscire che facemmo ieri mattina dalla Chiesa, mi usò ogni spezie di carezze e di cortesie. Infine egli è il mio maestro. Ogni mia lode torna a sua lode. Di ciò è persuaso. Egli medesimo me lo disse.

— Egli è furbo, siccome greco. Quando ieri mattina, con soverchio calore ed empito forse di affetto, gli parlai di te, vidi che egli ti guardò di traverso, d' un modo che ancora ne raccapriccio in pensarlo. In quello sguardo era come la lama nascosta d' un pugnale. O non m' intendo d' uomini io, o in quello sguardo era scritta una tragedia: una sanguinosa tragedia!

— Mi fai ridere. E in che l' offesi io mai?

— L' invidia lo rode.

— No, no. La tua soverchia amicizia per me ti fa sognare pericoli dove non sono. Ne vuoi una pruova? Egli mi ha invitato seco a cena a Posilipo per questa sera.

— Non v' andare. Cerca una scusa, un pretesto per non andarvi.

— Ma se ho già promesso di andare?

— Io, se fossi te, non vi andrei. Chi sa qual grillo può saltargli in testa! Quel pessimo uomo è capace di tutto. Mi ha tal faccia che io lo manderei *in Piccardia*, senza informazion, nè processo.

— E che può farmi?

— Incauto! Ignori in qual secolo vivi? Ignori che può l' invidia nell' animo di un artista?

— L' invidia? Invero sono io persona di tale autorità nell' arte mia che, per levarmi dal mondo, s' abbia da commettere un as-

sassinamento? Un povero artista che non sa dove cascar morto; che trova ora, dopo tanti stenti, dopo tante fatiche e preghiere qualche cencio di lavoro. Vedete un po'! Il Corenzio dovrebbe invidiarmi? Il Corenzio, mio maestro, che dipinge da per tutto, famoso, ricco...

— E tristo aggiungi. Qual bisogno hai più di lui? Lascialo.

— Lasciarlo? Dopo che m' accettò per suo discepolo, pellegrino errante? Dopo che m' insegnò l' arte gratuitamente? Non debbo a lui quel che sono? E dopo questo lasciarlo?

— E sia. Ma perchè non guardartene?

— Ah, tu non sai tutto! Non sai ch' io amo in segreto la figliuola di Belisario, Oretta!...

— Che ascolto! Egli così orgoglioso de' suoi natali! E dici di non offenderlo? Ora sì che ti compiango daddovvero! E se giungesse a saperlo?

— M' uccida Belisario, se il vuole: mi uccida. Ma io l' amo. È un amor puro, senza speranza. Vedi, se posso lasciar di andare ad una cena, che non sarà in parentesi quella di Atreo, nè quella di Alboino, di esecrata memoria; laddove ho la cara certezza di rivedere colei, che miseramente amo. Rinuncio più tosto alle nuove pitture della vostra chiesa, che mi volete allogare. Le cedo al Corenzio.

— Io credeva ehe gli artisti fossero matti, ma non matti a tal segno. Pensa...

— Che vuoi ch' io pensi? Io sento: sento un amore che mi arde, che mi consuma, più che non fa il mio Etna o il vostro Vesuvio. Biasimi il mio amore? Certo non altro vi potrai riprendere, se non ch' è troppo alto per me. Ma sarei pittore se non amassi? Sarebbe stato senza amore pittore Raffaello d' Urbino?

— Non proseguire, che saresti capace di dir anche eresie su questo particolare. Vuoi andare alla cena? Va, non ti tengo. Ma una cosa ti dico, che Ser Gobbi, l' alchimista, colui che chiamano il *Negromante*, colui di cui il popolo canta mala canzona, che tutti fuggono come la peste... che sta con la bottega di speziale in contrada della Duchesca, alla cantonata, sai?...

— Or bene?

— Colui si susurra, si buccina, che sia in istretta dimestichezza....

— Col diavolo?

— No; peggio: col tuo Belisario. Altro non dico.

Uno scoppio di risa, che fu tutta la risposta di Luigi, poco mancò che non facesse venir veramente la muffa al naso al buon religioso, tenuto sì credulo dal suo amico da volentieri dar fede e spaccio alle più strane favole del volgo di Napoli. E così si divisero que' due, i quali si dovevano in ben altra guisa rivedere, e ben presto.

## CAP. III.

### LA CENA.

Un' allegra brigata di giovani pittori con a capo il loro maestro discendeva da una barchetta in una notte estiva del luglio del 1640 sopra uno scoglio a Posilipo: famoso quello scoglio, allora com' oggi, per accogliervi a cena le liete brigate, e che però non occorre di nominare. Erano que' pittori i discepoli di Belisario Corenzio, e Belisario stesso che convitava a cena que' suoi discepoli, fra' quali era Michele Regolio, Siciliano, che dipinse nella sagrestia dello Spedaletto, Onofrio Lione, dipintor mediocre, Giovanni Battista Morello, miglior del Lione, Giuseppe Papa che aveva gran forza nel comporre, ma non finiva; nè vi mancava fra gli altri il nostro Luigi Roderico, il quale nei discorsi, che si tennero innanzi la cena, que' giovani pittori tutti ad una voce conclamarono come il migliore discepolo di Belisario. Forse non dicevano nè pure tutto il loro pensiero per reverenza al maestro, nel cui cospetto erano, e che, per giunta, dava loro una cena; ma dal loro accento, da alcune loro parole tronche, spezzate, s' argomentava che volessero dire di più: che volessero anche soggiungere, che lo scolare aveva superato il maestro. Il Corenzio non era uomo da non gl' intendere meglio che non parlassero. Non di meno non dimostrava turbarsene, checchè sentisse nell' interno dell' animo suo. Faceva, come i Francesi dicono, buona cera a mal gioco. Meglio sarebbe stato per lui se avesse sfogata la bile; ma egli la racchiudeva gelosamente nel petto. Muto fra tante lodi era il solo Luigi. Alcuni pensavano che si tacesse per modestia; altri che il facesse per orgoglio. E s' ingannavano. Il silenzio di lui procedea da ben altra cagione; dal dolore che aveva all' animo nel non vedere an-

cora colà le figliuole di Belisario, che il padre gli aveva promesso che sarebbero anch' esse venute a cena. Reputavasi deluso, e però si aveva l'aspetto d'un fanciullo a cui si manchi di dare un promesso balocco. Invano i compagni cercavano distrarlo da' suoi malinconosi pensieri, mostrandogli i begli effetti di luce, il contrasto con le ombre, il quale derivava dalle faci delle barchette de' pescatori di Posilipo, riflettentisi nelle onde brune, nella profonda oscurità della notte; e dalle fiamme che a quando a quando innalzava dalla sua bocca il Vesuvio. Non vi badava e si ostinava nel suo silenzio e nel suo tristo umore. Di che i compagni coi loro frizzi cominciarono, com' è costume de' giovani, a motteggiarlo. Ma egli nè pure a' lor frizzi si riscotea. Solo Belisario sorrideva di un riso maligno. E pure, egli disse: ci scommetto; il nostro Luigi di mutolo diventerà d' un tratto parlante, quando vedrà, qui venire le mie figliuole.—Gl' interverrà, disse allora alla sua volta il Regolio, il contrario di quello che intervenne a Masetto di Lamporecchio.

— Or, che intervenne a costui? — Masetto di Lamporecchio, vi rammentate! di parlante si fe' mutolo; quantunque poi a un bisogno di mutolo ridivenne parlante. — E qui tutti a ridere e rallegrarsi. Fra queste grosse risa Belisario, voltosi dalla parte del mare; or vedi, Luigi (soggiunse), quella barchetta che s' accosta alla riva? In quella sono le tre mie figliuole, Matilde, Alfonsina ed Oretta.... Le vedi? Sbarcano, e saranno di breve con noi. Poteva io venir meno alle mie promesse? Sappi solo che le mie figliuole assisteranno alla nostra cena; ma non vi parteciperanno, come quelle che hanno già cenato a casa loro, perocchè mi pareva cosa poco convenevole che sedessero, sole donne, a mensa fra tanti giovani. — Come avevano preveduto, Luigi serenò il suo aspetto al sorriso della bellezza: di mutolo divenne ben parlante. Perocchè erano le figliuole di Belisario tutte e tre belle; ma agli occhi di Roderico Oretta era bellissima. Le quali sopravvenute, ed essendosi i giovani e Belisario seduti a mensa, si posero intorno a servirla con quella grazia e leggiadria medesima con la quale, al dire dell'inimitabile Certaldese, le figliuole di Messeri Neri degli Uberti, Ghibellino, servirono a cena il re Carlo vecchio, ovver primo d' Angiò. — Io non tel nego, maestro (disse Luigi). Cominciava ad annoiarmi mortalmente. Io lavoro tutto il dì in opera di pittura; e tu il sai! E non sentir di al-

tro ragionare che di pittura, mi par che non sia un riposo, ma piuttosto un continuato travaglio della mente.

— Ben dici ( rispose Belisario ). Lasciam l' arte dall' un dei lati, e godiamo di questo cielo, di questo mare, di quest' aura carezzevole e molle. Godiamo. E prima di ogni altra cosa, facciamo brindisi alle novelle sopravvenute. — Sì, sì, gentil pensiero! ( risposero i giovani a coro ). Beviam tutti alla salute e alla felicità di sì belle e compite giovinette : beviamo. — Ora in ordine (riprese a dir Belisario ). Non conclamaste voi Luigi Roderico, il Siciliano, il migliore de' miei discepoli? E bene. A lui si debbe l' onore del primo bicchiere — E qui, fattosi venire un vaso, entro cui erano a rinfrescarsi alquanti fiaschetti di vino, e presone uno, contrassegnato da un piccolo nastro verde, invisibile agli altri, se non a lui; ne riempì un bicchiere, e, datolo in mano ad Oretta, le comandò, che lo porgesse a Luigi. — Bevi, Luigi, dicendogli: per mano di Oretta più grato ti fia il mio dono. È vino greco, delle mie contrade, vino eletto, vecchio, squisito. Bevi. — Ma non sia mai ch' io abbia a bere solo, e i miei compagni ? — Ce n' è per loro, ce n' è per tutti. Ma bevi ( soggiunse Belisario con mal celata ansia e febbrile trepidazione). E l' innocente Oretta, a un cenno del padre, appressandosi a Roderico, fissò nel giovine i suoi sguardi, quasi vergognosa, ov' egli non avesse voluto accettar da lei quel dono. E Roderico, mirando in que' begli occhi sereni, tolto il bicchiere, dopo aver a lei fatto un brindisi, d' un fiato lo tracannò. Belisario, lietissimo oltre ogni dire, allora empì gli altri bicchieri de' suoi discepoli in giro, a ciascuno il suo; e ad Alfonsina e a Matilde commise che li porgessero agli altri giovani desiderosi. Nè crediate che Belisario desse loro bere altro vino che quello dato bere a Luigi. Fu il medesimo vino, di che bevve anch' egli; se non che il fiaschetto, dal quale solo versò per costui, era esso contrassegnato dal nastrino verde; dove gli altri non erano. E quel fiaschetto, votato in mare del poco vino che v' era dentro rimasto, Belisario con prestezza mirabile, non accorgendosene niuno, fe' disparire. Da quel momento in poi la cena divenne un vero baccano, come incontra dove banchettano giovani artisti: onde a un altro cenno di Belisario le tre giovinette sparirono. — Non v' incresca, diss' egli ai giovani dopo alcun tempo; che io abbia fatto partire le mie figliuole. Anzi le

seguirò io stesso per lasciarvi in piena libertà. — Al solo Luigi increbbe vedersi lasciare da Oretta: gli altri giovani non s' accorsero nè anche che quelle giovinette fossero partite: tanto erano in retti sensi; ma quando si videro poi liberi dall' autorità del loro maestro, parve loro che si fossero levato da dosso una grande seccaggine. E si abbandonarono senza freno allora ad una smodata allegria; ed erano più che brilli quando entrarono in barca per ritornarsene in città. E già i primi splendori antelucani imbiancavano le onde: e già alle stanche voci notturne erano succedute le voci del mattino operoso. Ma scesi in barca ecco, nuova follia, vollero essi stessi que' giovani prendere in mano i remi che maneggiavano come se fosser pennelli; onde stettero a un pelo che, in tanta calma e tranquillità del golfo, non naufragassero; se non che i marinari espertissimi sottentrando al lor carico, gli costrinsero di viva forza pel loro meglio ad assidersi sopra i lor banchi, lasciato i remi. Così finalmente, sbarcati al porto, ciascuno di loro penò non poco a trovar la via e l' uscio della sua casa; eccetto Luigi, il quale solo fra que' giovani suoi compagni nel mangiare e nel bere non aveva commesso disordine alcuno; perocchè non aveva bevuto altro vino che l' offertole da Oretta, con la quale tutta quella notte estiva e beata aveva contracambiato sguardi parole e sorrisi: sguardi parole e sorrisi ch' egli doveva ormai scontar con la morte sua! Tornatone a casa, non potè trovar nè riposo, nè sonno; e menando smanie e agitandosi, alcuni interni dolori cominciarono a travagliarlo. Si rammentò, non più in tempo, dei detti di frate Savino; ma non volendo nè pure allora dar fede al vero, pensò, che l' aver bevuto e mangiato in ora insolita a lui, gli avesse dovuto cagionar quel turbamento, e sperò che di breve sarebbe cessato il male; ma invano lo sperò, come appresso vedremo.

## CAP. IV.

### DOPO LA CENA.

Ma i dolori crescevano; il male avanzava. Credè Luigi opportuno consiglio risolversi in tanto pericolo; e de' suoi pochi amici (chè rari amici ha la miseria, rarissimi la sventura); pensò valersi de' conforti del frate del Carmine, il quale gli si mostrava

cotanto benevolo. E per mezzo d'un suo vicino mandò per lui: venisse istantemente, perocchè egli sentivasi male. Al tristo annunzio il frate, lasciata ogni altra cura, volò all'amico, e trovatolo trasformato, celando il suo spavento, pure con fermo volto gli disse: — E' non sarà poi nulla, fatti animo; sol che tu ingolli dell'olio e vomiti ogni cosa, sarà bello e terminato. Ma Luigi, agitandosi e contorcendosi sul suo letticciuolo, in modo che facea compassione e terrore; — No, rispose a fatica; il mio corpo più non tollera... si rifiuta ricevere ogni beveraggio o medicina. L'ora mia è venuta: mi muoio.

— Funesta cena! Scellerato Belisario!

— Non Belisario, l'amore... dell'arte... soverchio... m'uccide. Credimi... io non la potea a lungo... questa vita... durare. Ho lavorato, lavorato, lavorato, tanto che si sono esauste le mie forze!

— Giustizia, vendetta! — Sclamò il frate fortemente commosso.

— Di chi?... Del padre di Oretta?... E poi... se non fosse vano il tuo sospettare... mi converrebbe credere... che anche colei...... che amo.... fosse partecipe di un tradimento orribile!... No; no... Potea Belisario, dal quale appresi io l'arte, distruggere l'opera sua?

— E la sua più bell'opera, infame!

— No; se cara la mia amicizia, se cara avrai la mia memoria (disse Luigi, sollevandosi con estremo sforzo alquanto da giacere) giura, frate Savino, amico mio solo e dolce, eterno silenzio su quel ch'è accaduto. — Giura! —

Ma un medico che passava per quella contrada, chiamato dai pietosi vicini, salì alla misera casuccia del pittore infermo; e vedutolo ed esaminatolo, giudicò il caso gravissimo, e dottamente, descritti in greco tutt'i segni del male ond'era colui travagliato, ed a quello attribuito nome di non so che mortal colica (sempre in greco) conchiuse che, vani i rimedî dell'arte, era omai da pensare al cielo. Fu questa la sua sentenza; pronunziata la quale, andò via con la stessa imperturbabilità di animo con la quale egli era venuto; anzi contento di sè per avere potuto fare sfoggio di dottrina innanzi alle persone colà convenute; senza pensare al caso miserabilissimo del giovine; alla perdita che stava per fare in quel momento l'arte; essendo che Luigi sarebbe addiventato, ove altra fosse stata la sorte

sua, il Bellini della pittura. Quel medico non parlò di veleno; ma non per questo si ha da credere, che non ne scorgesse alcun segno; e non di meno non conoscendo l' infermo, nè sapendo chi avesse potuto essere il suo occulto nemico, pensò passarsela tacitamente: tanto più che in simiglianti casi può sempre farsi luogo a dubbii, i quali solo svaniscono nell'autossia cadaverica, la quale, a quel ch' io me ne sappia, non si usava ancora in quel tempo. — Religione di Cristo, fu quella un'altra delle tue vittorie! Frate Savino, rattenuto le lagrime, con forte petto, non ad altro attese se non a fare che l' amico cristinianamente morisse; e Luigi, dato un addio a' vani fantasmi della gloria e dell' amore, e abbracciata l' immagine sanguinosa del Salvatore del mondo, cristianamente morì. Tal fine ebbe Luigi Roderico, il Siciliano, del quale i dipinti in numero di sedici, rappresentanti nella chiesa del Carmine la vita di Nostro Signor Gesù Cristo, undici anni dopo della morte di lui, perirono, quando credevano i frati abbellir la chiesa ricovrendola di stucco. Ed erano opere famosissime: perirono le altre opere di lui alla chiesa della Concezione degli Spagnuoli, quando il compreso di quella Chiesa disfatta fu aggiunto alla casa degli Ufficii: infelice sin dopo morte! Torniamo al racconto.

## CAP. V.

### LA MINACCIA.

Ma frà Savino, compiuto ch' ebbe con l' amico gli ufficii supremi, rallentò il freno alle lagrime, e nel suo dolore per la morte di lui non si mostrò ben ricordevole della promessa che da esso aveva voluto avere, e che non era giunto ad avere l' amico; chè il tempo strinse e gli avvenimenti incalzarono: laonde il povero religioso, inconsolabile di tanta perdita, se ne doleva; incolpandone altamente l' invidia altrui. Vero è che non nominava persona; ma egli era facile andar col pensiero al Corenzio; e fu questa la seconda imprudenza commessa da lui; come la prima fu quando ebbe svelato al Corenzio medesimo che le pitture già allogategli se gli volean togliere per darle al discepolo, ch' era migliore di lui; come si trova descritto nel primo capitolo di questa storia; il che fu forse, e senza forse, la vera e sola cagione

di tanta iattura. Frà Savino, a chi voleva udirlo, ed anche a chi non voleva, ripeteva sempre la stessa parola: Che Luigi Roderico era morto per l'invidia altrui; e spesso anche fuori di materia ripeteva: *Invidia di artista!* Il perchè una sera sull'imbrunire, a pochi passi per rientrare nel suo convento, egli si ebbe un tristo incontro dipresso alla porta di quello, come uno che naufraghi vicino al porto. Un uomo sinistro di aspetto, mezzo tra il ladro e la spia, stato lungo tempo di piè fermo colà ad attenderlo, gli susurrò, accostandosegli, all'orecchio:

— Frate, questa non è aria che sia più buona per te: fa di girtene a Roma, se vuoi salvare la vita. Tu parli troppo: Non sai tenere un cece in bocca.

— A Roma? E le spese del viaggio?

— A tutto s'è provveduto. Dimàni mattina, aperto la porta della Chiesa, mettiti colà ad aspettare. Verrà una donna, vestita a bruno, e ti domanderà, questo è il segno: bada di non obbliarlo! uno scapolare benedetto della Madonna del Carmine; e tu glielo darai; ed ella ti porrà in mano uno zecchino di oro nuovo, di zecca. Con questo e con la carità del prossimo, che a voi frati non manca mai, ti metterai la via tra le gambe. Abbilo per detto; chè certe cose non si ripetono. Cammina dritto e non guardare indietro; o guai! —

Il povero frate, più morto che vivo, entrò in convento; ed al superiore disse tutto quello che gli era accaduto: ed il superiore, vedendo che tempi assai torbidi si accumulavano sull'estremo orizzonte (si avvicinavano i tempi di Masaniello) il persuase a partire.

La mattina seguente, dopo aperta la Chiesa, potete immaginare con che battiti di cuore si pose fra' Savino ad attendere! E puntualmente vide venire la donna, vestita a bruno, la quale gli domandò uno scapolare benedetto della Madonna del Carmine: più puntualmente certo di quello ch'egli non avrebbe voluto. La donna, ricevuto lo scapolare, si fè sdrucciolare dalle dita uno zecchino di oro, nuovo di zecca, ch'era pel povero frate la condanna dell'esilio.—Voi che parete una Santa Verdiana, che dà beccare alle serpi, dissele allora frate Savino, vi prego di dire da mia parte a colui che qui vi manda, che badi che farà un giorno tal salto con le gambe in aria, che ne parleranno le storie: ditteglielo in cortesia questo; ed egli mi saprà poi a dire

nell' altro mondo, caso che, come non ispero, c' incontreremo colà; chè egli sarà in un luogo, io in un altro; pure se colà mai per isventura c' incontreremo, egli mi saprà poi a dire, se è vero, che a' semplici frati Dio concede per sua misericordia talune volte il dono della profezia. La donna, senz' altrimenti rispondergli, se ne uscì dalla chiesa; ed il frate quel dì per la prima volta in sua vita sentì suonar mezzogiorno non dalla campana del suo convento.

## CAP. VI.

### IL CHIOSTRO.

> **Miser chi mal oprando si confida**
> **Che ognor star debbia il maleficio occulto;**
> **Che dove ogni altro taccia, il cielo grida,**
> **L' aria e la terra stessa in ch' è sepulto:**
> **E Dio fa spesso che il peccato guida**
> **Il peccator, poi che alcun dì, gli ho indulto;**
> **Che sè medesmo, senza altrui richiesta,**
> **Inavvedutamente manifesta,**
>
> **Ariosto.**

Ma, avvenuta la morte del povero Luigi, Belisario adoperò ogni studio, ogni arte per rimuovere da se i sospetti e per tenerla celata spezialmente alla sua famiglia. Dopo qualche tempo fece andare attorno la voce che colui avendo voluto tornarsene in Sicilia, affidatosi a fragil legno, si fosse perduto tra le onde. Ma se potè gli altri, non potè ingannare Oretta, la quale richiesto secretamente di tutt' i più minuti particolari della morte del suo diletto amante, ed interrogatone gli amici e vicini del povero giovane, n' ebbe, che forti sospetti attribuivano la morte di lui a veleno datogli per invidia da un vecchio pittore. Questa parola le gelò il sangue nelle vene, e come niente è più ingegnoso dell' amore, andò seco medesima escogitando, come la cosa avesse potuto avvenire; e, pensando sempre allo stesso fatto, ebbe nei suoi pensieri come un lampo che le rischiarò il buio della mente, e si ricordò della cena, e del bicchiere da lei

stessa offerto all' infelice Luigi, nel quale forse era avvenuto che contro al volere di lei certo, ella gli avesse con la sua mano medesima data la mortale bevanda. Inorridì a tal pensiero, nè volle accoglierlo, se prima ragguagliato bene il tempo della cena funesta col tempo della morte quasi repentina del suo Luigi, non si fosse certificata che l' un tempo all' altro immediatamente successe. E questo legamento d'idee la indusse a credere che la cena, in cui ella inconsapevolmente aveva avuto a sostenere la parte di complice del delitto, fosse stata la vera, la sola causa di quella morte acerbissima. Nè dimenticò la gioia feroce e brutale del padre, quando l' infausto bicchiere di vin greco dall'infelice giovane fu tracannato. Credendo di essere venuta in chiaro del tremendo segreto, ella non si perdè in grida e in lamenti; ma fece una magnanima deliberazione. Perocchè, preso luogo e tempo, stando un giorno sola chiusa in camera col padre; — Signore, gli disse, non più padre chiamandolo; io ho da chiedervi una grazia, che voi non mi negherete, lo spero. Io voglio andarmi a rinchiudere tra le romite monache, *le trentatrè*, e viva lì seppellirmi.

— Viva sepolta, e perchè?

— Perchè, badate bene a' miei detti, e' mi venne tolto d'occulta mano Luigi Roderico, il Siciliano, e debbo dire in che modo, se il modo ancora mi offende?

— Taci, sciagurata; chè nè pur l' aria senta le tue parole.

— Non temete. Siam soli: io e voi: chiuso è l' uscio: niuno ci ascolta, se non Iddio che dall' alto ci ascolta. E forse mi fu tolto, perocchè qualche persona si fu accorta ch'egli mi amava, come io lui amava teneramente e in segreto: presa, non nego, più dalle sue modeste virtù che dall' ingegno e dall' aspetto suo stesso bellissimo. Io lo amava. Un orgoglio geloso meditò e compì per questo un delitto... atroce, orribile delitto! nel quale si volle, per colmo di barbarie raffinata, che io stessa avessi messo la mano. Ricordatevi di che vino e per qual mano deste voi bere a Luigi in quella cena funesta!

— Quel vino fu il medesimo di che io e gli altri compagni bevvero; e niuno di noi ne morì. Calunnie, infami calunnie...

— Infame, chi? — Non istupite del mio cangiato linguaggio. Un'amante, vedova prima che sposa, non la vostra figliuola vi parla per bocca mia. Importune lagrime, che non mi date

ch' io possa rimproverare, come dovrei, chi è stato causa d' ogni mio male?

— Taci, Oretta, per carità: non credere a sì false voci. I miei nemici le hanno potuto spargere.

— Oh, state ad udire costui, diss' ella allora quale trasognata e folle; egli parla come se io dovessi tutti conoscere i suoi tenebrosi andamenti; come se io pur non conoscessi i suoi notturni colloqui avuti da lui col *Negromante!* Io!... Ma che dico? Non fui stolta, se non colpevole, a segno di non avere pensato a tutto ciò, se non dopo il fatto, compito, quale orrore! per le mie mani?

— Tu credi dunque colpevole il padre tuo?

— Mio padre! — Sì, mio padre.

— E vorresti accusarmi, perdermi, vituperarmi?

— Ma non udiste quello che io chiedo? Da quelle mura parte mai un grido, una voce che si oda nel mondo? Rassicuratevi. Il mio Luigi vi ha perdonato. La sua bell' anima non era capace di odio e di rancore. Poteva avere rancore ed odio nell' istante medesimo ch' era per ispiegare il suo volo al cielo, tra gli angeli? Vi ha perdonato... ed io .. vado a piangere l' involontaria mia colpa, e ad implorare da Dio che vi perdoni anch' egli, come il mio Luigi vi ha perdonato.

— Qual forza irresistibile mi costringe, non volendo, a parlare? — Odi. — Io non odiava Luigi, no, credimi, io non l'odiava, perchè ti amasse. Onesto giovane, così non avesse avuto altra colpa verso di me: così non avesse commesso altra colpa! Avrei potuto anche vederti sua sposa tra le sue braccia, e sofferire l' onta di tali nozze... mel credi... il vero io parlo. Io soffogava di non potere insino ad ora aprire con persona viva l'animo mio più segreto ed occulto: tu il vuoi, tu mi spingi a svelartelo intero. Ami tu, se' accesa di tanto amore; e non vuoi in me compatire la passione, sotto al peso della quale io era per succombere? Osare di rapirmi il principato dell' arte; togliermi i lavori a me già allogati; fare che le persone mostrandomi a dito i suoi dipinti, mi dicessero con viso beffardo: — Questi sono opera d' un tuo discepolo! Belisario Corenzio non sa farne di simili con tutt' i suoi capelli canuti, con tutt' i suoi lunghi anni di matura esperienza; no, non sa farne, oh rabbia! Lo scolare ha superato il maestro. E questa parola io la

udiva da tutt' i labbri, io la leggeva questa parola su tutt' i volti... A questa passione io non ho potuto reggere, il confesso: vi ho soggiaciuto... Ma che dissi? Deliro! Già non dissi che l' avvelenai. Oretta, non credere...! Mi prostro a' tuoi piedi: non credere.

— Orribile confessione! E osate parlare di colpa, voi! L' invidia, Belisario, l' invidia ha potuto consigliarvi un orrendo delitto? E non potevate uscire da questo, che non era pure il vostro paese nativo? Non potevate consigliare a quel giovine sventurato, che lungi ne fosse andato ad esercitare l'arte sua, lungi da qui, dove regna tanta invidia tra gli uomini? Non proseguite. Non ci ha accusa più orrenda di questa che credete essere la vostra discolpa. Ora che tutta, tutta mi è nota la storia atroce di un eccesso, incredibile agli avvenire; non indugio più un momento, non esito: io vado a chiudermi, ove non giunge nuova alcuna di questo mondo perverso. Addio, padre. L' ultima volta è questa che io vi chiamo con questo nome. Voi mi fate orrore. Il solo dovere può consigliarmi di parlarvi ancora qual figlia. Più a lungo, pensando alla vostra inaudita colpa, io non potrei.

## CAP. VII.

### LA PUNIZIONE.

Belisario già molto innanzi negli anni, assiduo, instancabile lavorava. Pareva che un demonio ve l' incalzasse. Non era più per acquisto di fama, egli già famoso, che lavorasse; ma per la fame insaziabile delle ricchezze, quantunque egli fosse ben ricco. Tirava, come i pittori dicono, giù di pratica e di maniera. Ed un giorno, stando, tutto burbero ed accigliato, su un palco a dipingere nella chiesa di Sanseverino, avvenne che un pensiero l' impedì più oltre continuar nel lavoro.

Quel pensiero, è vero, non era quella la prima volta che se gli appresentasse alla mente; ma non mai come allora sì terribile se gli appresentò. In quel giorno proprio, pensava, alquanti anni passati morì Luigi Roderico, il Siciliano, di veleno, e quel veleno.. ahi rimembranza! Quel veleno, seguitava a dirgli inesorabile la sua coscienza colpevole, tenendo verso lui l'ufficio di

pubblico accusatore, quel veleno a molto danaro e a grave stento comperasti, o Belisario, da ser Gobbi l'Alchimista, detto il *Negromante* per soprannome dal popolo; il quale, ben sai: te lo rammenti bene! non voleva a niun patto venderlo, temendo non ne facessi uso in persona di alto affare, e bisognò persuaderlo svelandogli quel segreto, che ti uscì quasi di bocca un'altra volta, quando Oretta, la più cara delle tue figliuole, ti si gittò a'piedi, chiedendoti di volersi andare a seppellire viva in un chiostro; e tu sapevi ch'ella, misera! amava riamata Luigi; e non di meno facesti ch'ella con le sue proprie mani medesime gli porgesse il bicchiero avvelenato, giovandoti del suo amore pe' tuoi fini perversi. E i tempi correndo torbidi, grossi nuvoloni per l'aria annunziando una vicina burrasca, aiutandoti del danaro largamente versato e dell'altrui protezione, scampasti dal cader nelle mani della giustizia; e non contento a ciò, temendo che il povero frate Savino, che non era un mal frate, non parlasse anche più chiaro, facesti che di male gambe quell' innocente partisse di Napoli: te ne sovvieni?...—In questi tristi pensieri ecco una voce vera e reale venne a scuoterlo tutto in un tratto, chiamandolo: *Signor Belisario*, *Signor Belisario*; ed egli, confondendo stranamente quella voce con la interna della sua turbata coscienza, atterrito, e gittando via lungi da sè il pennello, e volgendosi alla persona che veniva per non so qual negozio a chiamarlo, fece alcuni passi, senza badare che mancava al palco una tavola, che serviva di riparo e di parapetto, e pose il piede sul vòto e rovinò dall' alto sul pavimento, dove si legge ancora il suo nome; essendo che egli fu colà seppellito; avverandosi per siffatta guisa la profezia del semplice frate; e gli uomini di quell' età l'ebbero come giusta punizione del cielo per avere egli fatto morire di veleno Luigi Roderico, il Siciliano, suo proprio discepolo.

## CONCHIUSIONE

### RIPIGLIA IL DIALOGO TRA IL LETTORE E L' AUTORE.

*A*. La mia novella è finita.

*L*. Credete?

*A*. E come no? Che cosa vi manca? Parlate, Ser appuntino?

*L*. Manca che, secondo il vostro promettere, ci diciate qual parte in essa ha la storia. Questo manca, Messer l' autore.

*A*. Lettore, io non conto favole. Il fatto sinora narrato, sappilo, non l' ho cavato di capo mio. Il cavaliere Massimo Stanzioni nelle sue *Vite e memorie dei famosi Pittori e Scultori napoletani*, MS. che si conserva nella biblioteca degli Studi di Napoli, MS. che porta la data dell' anno 1650, ecco in qual modo con terribile brevità ne ragiona: —

« Nelli scorsi anni (che come fumo spariscono) è morto quasi di morte repentina il buon Luise Siciliano, che ancor che giovane d' età era vecchio di sapere, e ha mostrato il buon modo di colorire, e perciò si dubita che l' invidia del pessimo uomo Belisario (*Corenzio*) l'abbia fatto avvelenare, sentendo che la fama del discepolo volerà fastosa delle sue opere egregie, essendo pittore corretto ed amoroso, come si vedono dalle belle sue opere e massimamente da quelle della Concezione degli Spagnuoli ».

Che Belisario poi *morse dirupato*, come dicono le croniche di que' tempi, dall'alto d' un palco, dipingendo, già molto vecchio, nella chiesa di Sanseverino, è tradizione, la quale Bernardo de Dominici ha seguito nella nota sua opera de' pittori napolitani.

MICHELE BALDACCHINI.

# DUE CODICI NAPOLETANI

*Codice diplomatico di Carlo I.° e II.° D' Angiò*, *ossia collezione di diplomi*, *statuti etc.* dal 1265 al 1309, *trascritti*, *pubblicati ed annotati per l' Avv. Giuseppe del Giudice*. Napoli

*Regis*, *Ferdinandi primi instructionum liber*. Napoli.

Se, come sovente si è osservato, l' indole del nostro secolo è più che ogni altra cosa, istorica, le sue tendenze per l' istoria non si mostrano solo nello studio che in questa ripone, nel modo come sa interrogarla, nella luce che può dirsi veramente nuova con cui l' ha saputa rischiarare, ma si vede eziandio in quell' infatigabile pazienza con cui sono stati investigati gli archivii di tutta quanta, si può dare, l' Europa, per ricercarvi documenti e carte di ogni maniera che potessero condurre alla più compiuta conoscenza del passato de' diversi paesi, alla scoverta di nuovi fatti ignorati prima o trascurati dalla storia, alla rettificazione di altri o malamente o solo a metà ed oscuramente noti, alla correzione di date e di nomi erroneamente tramandatici, acciocchè dalla somma di tutti questi speciali lavori risultasse da ultimo una più vera ricostruzione del passato, una più esatta conoscenza di quel che pure si credeva di conoscere.

Or chi potrebbe negare il merito di tanti dotti, di tante accademie, di tante società che a queste pazienti e non grate ricerche han per l' utilità della scienza consagrato le loro fatiche? Chi potrebbe negare i servigi rendutile, per esempio, dall'*Archivio Storico* di Firenze, o a chi sarebbe permesso di essere men grato alla nobile curiosità di coloro che hanno scoverto nelle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti* uno di que'monumenti della sapienza italiana, pe' quali si è potuto dire, spezialmente dagli Inglesi che se ne intendono, essere gl' Italiani i primi uomini di stato del mondo? D'altra parte chi potrebbe negare l'importanza della viva ricostruzione del passato, e chi potrebbe rivocare in dubbio le difficoltà dell'impresa? Sopra tutto poi le difficoltà sono a cento doppi maggiori per i tempi antichissimi, la cui ricostruzione si appartiene più tosto che all'istoria, agli studii, fra noi o non pur nati o ancora bambini, di archeologia e critica filologica. Cotesti studii s' incontrano spesso a dover fare, benchè su diversi obbietti e per altri modi, lo stesso lavoro di quelli che hanno per loro scopo le antichissime formazioni della terra e i suoi primissimi abitatori. Sì gli uni che gli altri si aggirano tra fatti sprovveduti di presenti testimoni, in un mondo conosciutoci solo per pochi e staccati frammenti, e pur con questi hanno a ricostruirlo e rintegrarne con rari elementi la storia, l'indole e la vita. Ma in sì fatto lavoro la scienza dell' antichità e quella della terra non procedono con la medesima sicurezza, sì che le divinazioni della seconda di gran lunga si lasciano indietro quelle della prima nella probabilità di avere indovinato giusto. Nella vita dell' uomo e nella vita della natura sono scolpitamente distinte insieme due parti, due diversi campi, de' quali l' uno è soggetto a certe e immutabili norme, governato da leggi così costanti che non è possibile che vengan meno, talchè chi secondo quelle prevede ciò che è a venire o indovina ciò che ha dovuto essere, può esser sicuro che le sue profezie del futuro o le divinazioni del passato non può mancare che s' incontrino nel vero; conciossiachè tutto in questo campo è certamente determinato, tutto ivi è immancabile e prevedibile. Ma la legge della muta necessità non è la sola legge dell'essere; accanto a quella ce ne ha un' altra di così diversa indole che non può domandarsi col medesimo nome di legge, nè legge veramente non è ma più tosto intrinseco modo di essere e condizion di natura

che opera ma non comanda nè costringe. Or questo nella natura che è cieca ha nome di caso, di capriccio, d' imprevedibile combinazione, ma nell'uomo che è illuminato dentro dal lume divino della ragione, domandasi col proprio nome di libertà. Chi può contare tutti i modi con cui stormiscono alla foresta le foglie degli alberi? chi può descrivere le forme di tutti i fili dell' erba che serpeggia nel fondo delle valli, e de' fiorellini delle siepi? chi può noverar le fogge dell' infinito numero degl' insetti che si agita nel seno della terra e sulla faccia de' prati? chi raccontar le forme di tutto quel che vive negli spazii dell' aria, e nel seno del mare, e in ogni goccia di acqua, e in ogni stilla di sangue, e in ogni atomo di putredine, e in ogni gleba de' campi? E chi potrebbe prevedere le nuove forme che ogni giorno la natura va producendo, e tutte quelle che infino ad ora ha prodotte ignorate e senza testimonii? certamente niuno; perciocchè la natura è capricciosa e ne' suoi capricci infinita, e in quel punto dove in essa la necessità finisce, ivi il caso e l' accidente incominciano; e il capriccio e la necessità, non la libertà son le sue proprie leggi.

Medesimamente nella costituzion della natura umana sono leggi invincibili che niuna forza non può rompere, niuna volontà non può violare, e accanto a questo della necessità trovasi un altro sterminato campo non già del caso ma della volontà, in cui l' anima sola comanda, padrona liberissima e assoluta di sè medesima, sicchè la storia dell' uomo è il prodotto di due forze diverse, ma così ordinate l' una verso dell' altra che pognamo che nel loro subbietto sieno indivise, pur si separano e tengono un distinto impero, l' una governando l' intelletto, e l' altra reggendo il volere, onde l' atto dell' uno è necessario ma libero è quello del secondo, onde l' una parte della vita è necessaria, l' altra è di volontà, e una terza è di sua natura necessaria e volontaria a un tempo, come quella alla cui composizione concorrono ambedue e ambedue vi s' incontrano e fondono insieme.

Or le scienze che si travagliano intorno a' primordii della terra e degli animali s' incontrano il più delle volte con quelle leggi che la natura non può violare, colle leggi della proporzione e dell' armonia, per le quali da una parte si può far ra-

gione dell' intero, da un frammento si può giudicare del tutto, e figurarsi probabilmente col pensiero le forme le quali a quella che si ha sotto gli occhi doveano per le leggi della proporzione convenire, per le regole dell' armonia corrispondere. Ben sapealo l' Alighieri quando per darci vivo il concetto dell' imperadore del doloroso regno, senza descrivere altrimente la spaventevole grandezza di lui, si contentò di dire che i giganti non fan con le sue braccia, il che basta perchè quindi potessimo rappresentarci nella mente quale dovea essere quel tutto che a così fatta parte si confacea. A me pare maravigliosa e stupenda ma non di disperato risultamento nè di avventato ardire l' opera del Cuvier quando con solo un dente o altro osso sotto gli occhi, andava delineandò le altre parti e le fattezze dell' animale a cui migliaia di anni innanzi avea dovuto appartenere come membro del suo corpo. Ma che vorremo dir noi della più alta archeologia, e della più ardimentosa critica che con sparse rovine, con muti frammenti, con poche parole e talvolta con caratteri ignoti rappresentanti suoni e lingue non meglio di essi caratteri conosciute, hanno a ricomporre mondi antichissimi, fatti che l' oscurità de' tempi nasconde, la lontananza de' luoghi, la diversità degli usi, de' costumi, della religione, della civiltà, della vita ci rendono incomprensibili e misteriosi, e in cui non le leggi certe dell' armonia sono di guida, non le necessarie norme delle proporzioni servono di scorta? Veramente mirabile e stupendissimo lavoro è questo dell' ingegno che costringe le mute colonne e le misteriose iscrizioni di Persepoli e di Ninive a raccontare l' istoria di un mondo che il corso di tante migliaia di anni quasi avea fatto uscire dalla memoria degli uomini. Nè meno nobile e preziosa fatica è quella che si spende in ricostruire con pochi frammenti un' opera di arte, o un frutto qualsivoglia dell' immaginazione e della mente, e indovinar da quelli il proprio atteggiamento e l' indole di quel tutto di cui essi erano parte, e quindi trarre scintille di luce intellettiva che illuminino tempi oscuri, istorie perdute, fatti solo in parte conosciuti e incerti avvenimenti. Però se mirabili sforzi son questi e da saperne un obbligo immortale a quelli che in far siffatte ricerche spendono il loro tempo o la loro fatica, opera per contrario poco men che disutile, e certo di niuna seria importanza si è quella di un' altra specie di più minuta

archeologia che tutta si travaglia e arrovella e suda intorno alle più piccolissime memorie, a'men curati avanzi di tempi e di cose e di uomini che già per altre vie ci sono notissimi, e di cui già tutto quello conosciamo che le generazioni posteriori son tenute di conoscere della vita e della storia di quelle che prima di esse pellegrinarono sulla terra. O si dee credere che a conoscer veramente i tempi descritti da Tacito e da Svetonio convenga studiar tuttavia la genealogia di ogni moneta che si scovre di Adriano o di Tito? E se un'iscrizione o un sepolcro di Ninive è degno che vi si spendano intorno laboriose fatiche da cui può ricever nuova luce un'età quasi ignota e una storia quasi perduta, di che utilità possono tornare, che nuovo mondo ci possono scovrire, e che gloria saranno mai per partorire le vigilie che si spendono in ricercare a cui si appartenne ogni teschio che il caso fa scovrire sotterra, o di cui scheletro furon le ossa disseccate ne' sepolcri che i nostri padri o gli avoli s'innalzarono fra le mura de' cimiteri, o si scavarono sotto il pavimento de' templi? Nè voglio dire per questo che le sien ricerche da tralasciare del tutto, ma solo che sono di assai umile natura e di poco frutto e da partorire troppo modesta gloria a cui vi si consacra e picciolissima utilità all'edifizio del sapere. Se ardite sono le pretensioni, nobili i lavori, e altamente proficui alla scienza gli sforzi e le scoverte della più alta filologia, in una sfera assai più modesta si aggira l'archeologia propriamente detta sola in voga fra noi, a cui l'altra è cosa quasi ignota, e spesso le sue ricerche non si può negare che molto rassomigliano a vote esercitazioni del pensiero, come quando la vediamo affaticarsi per sapere a che edificio si appartenesse una pietra, da chi fu portato un anello, o chi fu sepolto in un sepolcro, e simili problemi di cui non si vantaggiano nè le scienze, nè le lettere, nè la conoscenza dell'antichità, nè il pensiero umano in generale.

Nè a filologia nè ad archeologia propriamente non si appartengono le ricerche, comunque affini, e l'opera che da altri si spende nelle biblioteche e negli archivii in cerca di carte e documenti da illustrare istorie di tempi a noi più vicini, e quelle sopratutto dell'età di mezzo. Niuno ignora che in Italia dove gli studii di alta filologia son cosa quasi del tutto ignota e presso

che disprezzati, sieno stati più in voga quelli più facili e più modesti a cui servono di materia tempi più noti ed istorie più conosciute, nè al tutto oggi sono stati intermessi non ostante le agitazioni politiche, che parte per natural conseguenza delle cose, e parte come pretesto all'altrui pigrizia, han fatto quasi tacere fra noi ogni più seria occupazione. Chi volesse negar l'utilità di queste ricerche e l'importanza delle scoverte a cui spesso hanno condotto, si mostrerebbe e ignorante delle cose e ingrato verso le persone, ma per me, è fuori dubbio che nello stato attuale del sapere si è spesse volte esagerato e le speranze che i minuti ricercatori di archivii vorrebbero far nutrire e le promesse che eglino fanno alla scienza o per meglio dire all'istoria. Son molti anni che l'*Archivio Storico di Firenze* si affatica in pubblicar documenti e memorie inedite sulle storie italiane, ma io vorrei che mi si dicesse se coteste istorie son però mutate da quel che erano, se il Guicciardini e il Macchiavelli e il Varchi e il Segni han però perduto del loro merito, se si è trovata altra da quel che era conosciuta l'indole della storia d'Italia? Or l'istoria si dee avere, secondo me, come fatta e non già come da farsi ogni giorno da capo. Che un nuovo istorico ritorni a trattare un'antica istoria per giudicarne diversamente tutto l'insieme, per determinare in un nuovo modo le relazioni de' fatti, per meglio diffinire i legami che la congiungono al passato e al futuro e l'efficacia che si ha avuto sulle istorie seguenti, tutto questo s'intende, e s'intende anzi che è uno de' più nobili lavori a cui lo spirito umano si possa consacrare. Ma si avrebbe torto il non credere esagerazione l'importanza che si vuole attribuire alla rettificazione di una data o di un nome, alla più esatta notizia di certi particolari finora sfuggiti, e fino alla scoverta di certi fatti secondarii e accidentali. Perocchè la storia non istà nella relazione di tutti i fatti, ma in quella de' fatti generali che costituiscono quel movimento per cui e il genere umano e le nazioni camminano, avvicinandosi al termine ideale, e però impossibile a esser tutto realizzato, della loro vita. Non tutto quel che avviene si ha uno scopo generale o una uguale importanza per tutti e per tutte le età, e però non tutto quel che avviene ha diritto ad esser conosciuto da'posteri o registrato dalla storia, a cui come solo l'obbligo si appartiene di notar ciò che costituisce la vita di una nazione e di una età, essendo tutto il resto condan-

nato a morire come cose accidentali che non hanno impresso niuna traccia negli avvenimenti contemporanei, nè alcuna lasciatane ne' sussecutivi. Se così non fosse, la storia sarebbe cosa impossibile; impossibile a scrivere per chi non avesse più a scegliere fra gli avvenimenti, ma registrarli tutti nella loro infinita ed insignificante moltitudine, e impossibile a sapere, se il saperla consistesse nella notizia de' più minuti accidenti del passato, degli intrighi di ogni famiglia, de' fatti personali di ogni uomo. Or supponete che noi scovrissimo tutti gli archivii ateniesi e spartani, i quali c' insegnassero una nuova infinità di nomi, di date, di piccoli incidenti, di fatti individuali relativi alla guerra del Peloponneso. Credete voi che noi saremmo per conoscere l' indole generale e il valore istorico di quella età meglio che non facciamo ora colla storia di Tucidide? Non io lo credo, perocchè tutti i fatti accidentali che non conferiscono a niente per la conoscenza di un dato tempo, son condannati a morire insieme col tempo che sono avvenuti, nè pe' posteri sarebbero altra cosa che un incomodo ingombro della memoria e una inutile conoscenza. Di che si vede come tutto quello che si è potuto disotterrare di poi non ha potuto fare che i tempi narratici dal Guicciardini o dal Macchiavelli ci appariscan diversi da quel che nelle loro istorie avevamo imparato che essi fossero, e le nuove scoverte non son servite che a soddisfare una superflua e spesso vana curiosità.

Che questo si possa dire ugualmente di tutti i documenti che si possono scovrire, non direi io mai, siccome non credo di poterlo dire assolutamente di questi due i cui titoli si trovano riferiti in testa di questo scritto, ma quel che mi pare indubitato si è che l' uno di essi, quello che riguarda l'Angioino, mi sembra di gran lunga più importante di quello dell'Aragonese. E in vero tutti i mezzi che Ferdinando I. di Aragona comandava o consigliava a' suoi segretarii e capitani per domare un barone, prendere una terra, ingannare un amico, sedurre un inimico, punire un reo, opprimere un innocente, mi paion cose che non aiutano la storia nelle sue relazioni generali, nè è ignoranza l' ignorarle, nè è dottrina il saperle, e se avesser continuato ad esser, come erano sepolte, non avremmo però conosciuto nè meglio nè peggio quel che già sappiamo e del primo Ferdinando e della

sua politica. Anche qui non vorrei parer di esagerare. Chi avesse il coraggio di sostener la noia del leggere da capo a fondo tutto quanto cotesto volume, io non dico che non troverebbe qualche cosa da soddisfare certe minute curiosità, ma dico che queste curiosità soddisfatte restano ne' puri confini della curiosità, senza che nè la scienza nè la storia ne profitti veramente, nè son tali da esser bastevole compenso nè alla pazienza che altri ha messo in disotterrare tali scritture, nè a quella che altri potrebbe mettere in leggerle.

Più importante senza dubbio per la storia mi sembra il *Codice diplomatico* di Carlo d' Angiò, in cui si contengono documenti d' ogni maniera sull' amministrazione politica, civile, finanziera e giudiziaria, i parlamenti, il dritto municipale, ecclesiastico e militare, l' ordine giudiziario, le collette, i dazii di queste province onde componeasi il regno di Napoli. Il primo di questi documenti, per esempio, ci dà un curioso saggio dei contratti che accompagnarono la vendita che di noi fece a Carlo d' Angiò papa Clemente.

Avea questi per facilitare la conquista del regno contratto un mutuo con varii mercatanti romani, e per sicurtà avea obbligati i beni di alcune Chiese e di alcuni monasteri, che chi toccasse ora per il bene dello stato e della società sarebbe dichiarato poco men che eretico, e dove i tempi il consentissero, sarebbe senza più scomunicato. Ora il Papa lo fece per i suoi interessi temporali non spirituali, per la sua ambizione peggio che terrena, per il suo odio non certo evangelico contro Manfredi. Il pio re Carlo protetto dal santo padre, e che quasi non è delitto di cui non fosse macchiato, riconosce per suo così fatto debito, assicura in varii modi la Chiesa della soddisfazione del pietoso imprestito, e tra le altre cose le dà facoltà di esigere in Francia e in altri luoghi quella decima delle rendite ecclesiastiche che il pontefice stesso gli avea donato per la conquista del regno. Era questo il dritto pubblico e l' ecclesiastico di que' beati tempi di mezzo, che ancora ci ha taluno che vorrebbe condannarci ad ammirare ed invidiare. Era questo l' uso che delle decime ecclesiastiche facea il papa per soddisfare le sue politiche passioni; era questo quel che si facea del danaro raccolto

in nome di S. Pietro, che, come oggi non serve, non serviva neppure allora a fini religiosi, a dar di che vivere a pastori e pecorelle, a ricondurre alla mandria le smarrite, a accrescere e curare il fedel gregge e l'ovile, ma più tosto a soddisfar le ambiziose voglie di camuffati lupi che per ingrassar soli si divorerebbero come tuttavia fanno e pecore e pecorelle e fino i becchi della greggia.

Il secondo documento è un atto con cui re Carlo, poichè fu chiamato da' Romani a reggere la loro città, istituisce in Roma uno studio di arti e di scienze, promettendo sicurezza e privilegi a chi ci venisse a imparare appunto al contrario di quel che abbiam veduto fare agli ultimi Borboni di Napoli, che gli studii o chiudeano o non voleano che niuno li frequentasse, pena l'essere avuto per rivoluzionario e degno di essere tenuto a mano dalla polizia per imprigionarlo al primo sospetto, a fin di dimostrare che Ferdinando II e il figliuolo sapeano superare in barbarie la barbaria del medio evo, e in crudeltà la ferocia di Carlo d'Angiò.

Fra gli altri documenti che son ventuno in tutto quelli pubblicati finora, e non tutti della medesima importanza, noteremo solo i seguenti: il quinto che è un atto con cui Carlo dispone che nelle zecche di Messina, di Brindisi e di Barletta si debbano coniare colle forme che egli prescrive le nuove monete dette *reali*, *mezzi reali* e *tarì d'oro* abolendo gli *augustali*, i *mezzi augustali* e gli antichi *tarì*, e con altre prescrizioni intorno alla zecca descrive il peso e il valore che le nuove monete debbono avere.

L'ottavo documento è se non importante almeno curioso per la pietà e l'evangelica unzione con cui l'Angioino si raccomanda alle preghiere de' monasteri e de' Vescovi acciocchè cristianamente gl'impetrino dal cielo l'esterminio di tutti i suoi nemici.

Col XV si comanda che ogni anno alle calende di maggio e il dì d'Ognissanti si riunisca una *Curia Generale* per trattar delle cose che a lui piacerà di proporre, e del buono stato del regno; e vuole di più che a questa curia si presentino tutti i giusti-

zieri per rispondere alle querele che contro di essi e de' loro uffiziali chiunque credea di essere stato da alcuno di essi offeso, avea il dritto di fare.

Il ventesimo da ultimo contiene un cenno della battaglia tra Carlo d' Angiò e le genti di Manfredi presso S. Germano, e tocca delle quistioni di poi surte tra esso Carlo e l' abate di Montecasino intorno al diritto che questi pretendea su' giudizii criminali in que' luoghi, e che Carlo energicamente gli nega.

A questa opera l' autore o più tosto il raccoglitore promette di far precedere un discorso intorno a' nostri archivii, ed alla diplomatica e paleografia de' documenti istorici che in essi si conservano, e tutta l' opera sarà arricchita di note. E queste note son l' altro punto in cui questa pubblicazione è senza dubbio di maggiore importanza che quella di cui più sopra si è parlato. Là ancora si trovano note, poche di numero e nulle per valore, la più parte versandosi intorno alla nascita, la morte, la sepoltura, la genealogia, la parentela di ognuno che sia nominato nel testo. E veramente mi pare che non si può fare sfoggio di una dottrina più modesta e più umile di questa degli alberi geneologici, delle parentele e della morte e sepoltura di uomini la cui vita non servì a nulla e i cui nomi possono senza danno essere ignorati da tutti. Più importanti almeno sono le note che accompagnano il codice diplomatico di Carlo d' Angiò, le quali sono istoriche, e vi si trovano pubblicati altri diplomi svevi, normanni, o anche longobardi e de' duchi di Napoli, quando possono avere alcuna relazione colle notizie istoriche dei documenti de' primi re Angioini.

Per quanto poca simpatia io mi senta per così fatti studii, per quanto poco creda alla loro vera utilità per l'istoria, per quanto io pensi che questa è già fatta e che un nome corretto, una data rettificata, un fatto secondario o scoverto o più minutamente conosciuto, non serviranno nè a farla cambiare nè a farci punto avanzare nella conoscenza di quella parte della storia delle nazioni che solo abbiamo obbligo di conoscere e che sola ci serve a comprendere il cammino delle generazioni che ci han preceduto sopra la terra, e le leggi secondo cui esse han camminato, e i principii che governano la vita collettiva del genere umano;

per quanto da ultimo io sia convinto che per queste due ultime pubblicazioni nè la storia degli Angioini nè quella degli Aragonesi non cambieranno di aspetto, anzi rimarranno quali i più grandi istorici ce le han fatto conoscere, pure non posso non notare un' immensa distanza nell' importanza delle due pubblicazioni, che differiscono insieme, per un lato almeno, di quella medesima differenza che separa un libro qualunque esso sia da un narcotico *sui generis*.

STANISLAO GATTI.

# RIVISTA LETTERARIA

Manteniamo la parola che abbiamo data nel numero precedente; parleremo dell'opuscolo del Proto, parleremo dell'opinione del Crisci intorno alla Capitale, ma prima di questa, o più tosto per giungere a questa, parleremo di un recente scritto del d'Azeglio intorno alle cose d'Italia. Lo scritto del d'Azeglio (1) può dirsi un' opera postuma, non perchè pubblicato dopo la morte dell'autore, ma perchè pubblicato dopo la morte della situazione a cui si riferisce. Quel che ci ha di più strano in questo, si è che l'autore a cui chi potrebbe negare il dritto che si ha alla stima e alla gratitudine degli Italiani? egli stesso lo riconosce e lo dice, e noi che non sappiamo non dire quel che pensiamo, non possiamo tacere che ci pare doversi avere una gran voglia di stampare, per istampare uno scritto di occasione quando l'occasione è passata. Per non cadere dunque nello stesso difetto, noi lasceremo da parte tutto il resto dell'opuscolo, e ci fermeremo sul solo lato, che comunque non sia più ora una quistione di ordinamento italiano, nè mai avrebbe dovuto esserlo, pure ha testè occupato splendidamente la nostra Camera. Il 1848, quando molto fu tentato e molto poco fu conchiuso, la quistione della Capitale, quasi che non ci fosse stato altro da pensare, parve dover assorbire tutte le altre e dividerci tutti, assai peggio che al tempo delle antiche repubblichette. Al 1860 però, quando l'Italia si è trovata di rassomigliare a quella del 1848 appunto come un uomo di cin-

(1) Quistioni Urgenti, Pensieri di Massimo d' Azeglio. *Firenze.*

quant'anni rassomiglia a un fanciullo, di quella gara che allora parve non esser nata che per crescere gigante, non si è veduta più nessuna traccia, e Milano e Firenze e Bologna han paruto aver fino dimenticato di essere state un giorno capitali di stati più o manco importanti, per cedere di comune ma tacito e quasi istintivo accordo, il posto alla città che era stato il nucleo dell'Italia, la levatrice e la balia, e poi la propugnatrice dell'idea italiana, colle armi, co' danari, col sangue de' suoi figliuoli. Bisognava che entrasse Napoli nell'Italia perchè quella quistione di nuovo fosse sollevata; perchè la città stata sempre meno italiana di tutte, reclamasse per se il diritto di essere il centro dell'Italia, perchè de' rabbiosi giornali borbonici che non hanno pure il coraggio di confessare quel che sono, e degli scrittori che non hanno mai saputo che Napoli fosse in Italia o che hanno scritto per sostener che l'Italia non ha nulla da far con noi, e che hanno o servito o adulato i Borboni, e che accusano assiduamente di municipalismo gl' Italiani, i quali han dimostrato di non averne più nessuno, dessero finalmente pruova di un municipalismo così poco intelligente, come è quello che vuole capitale di una nazione appunto la città dove la coscienza di appartenere a quella nazione si è più tardi risvegliata, e dove ci ha più che nelle altre de'barbari che tuttavia lo mettono in dubbio. Sulla condizione dell' Italia per rispetto alla capitale il libro del d' Azeglio ha una giustissima pagina, la migliore forse che vi si trovi. «L'Italia egli dice, ha il privilegio di non aver bisogno di capitale. Perchè una delle città italiane sarà scelta a sede del governo, ciò non vorrà dire che le altre sieno ridotte allo stato di città secondarie » e così continua dimostrando che le nostre città hanno ciascuna tanto di splendore e d'importanza da sè, che nulla hanno a perdere dal non esser capitale. Dove avrebbe potuto aggiungere che se quelle che finora lo sono state hanno a sagrificare qualche cosa, ben dee valere la pena di far questo sagrifizio perchè una gran nazione si formi, e che l'esser parte di una gran nazione anzi che capo di uno stato o impotente o ridicolo o nullo e sempre schiavo dell'Austria, e bastevole compenso a que'piccoli sagrifizii di cui si parla, e che io non so troppo di che natura essi sieno.

Torniamo al d' Azeglio; dopo le giuste considerazioni sul niun danno che viene a niuna città dall'esser capitale, la sola a cui egli nega a ogni costo che debba esserlo si è Roma; proprio quella a cui tutti gli Italiani e buona parte di Europa consentono l'esser capitale necessaria e naturale dell' Italia, perocchè un altro privilegio del nostro paese si è questo, che dove molte città noi abbiamo delle quali ognuna potrebbe essere degna capitale di uno stato, ne abbiamo poi una innanzi a cui tutte quante le altre senza resistenza, senza rancore, senza invidia cedono. Quale è la ragione di questo fatto? Ce ne ha un' Iliade a cui non si risponde. Io potrei cominciare da quel verso del Goethe, dove dice che Roma sola è tutto intero un mondo «Eine Welt zwar bist du, o Rom»; ma senza giungere fino al Goethe, il conte Cavour che non è poi poeta,

ne ha addotta un'altra a cui neppure si può rispondere. «La quistione della capitale non si scioglie per ragioni nè di clima, nè di topografia, neanche per ragioni strategiche; se queste ragioni avesser dovuto influire sulla scelta della capitale, certamente Londra non sarebbe capitale della Gran Brettagna, e forse nemmeno Parigi lo sarebbe della Francia. La scelta della capitale è determinata da grandi ragioni morali. È il sentimento de' popoli quello che decide le quistioni ad esse relative. Ora in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali che devono determinare le condizioni della capitale di un grande stato. Roma è la sola città d' Italia che non abbia nessuna o pochissime memorie municipali; tutta la storia di Roma dal tempo de' Cesari al giorno d' oggi è una storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande stato». Chi in vece di queste e di altre cose dicesse che la sola magia del suo nome le dà il dritto di esser capitale, credo che anche direbbe cosa a cui non facilmente si rispondesse, atteso che tutte le memorie di diverse specie di storie e tutte grandissime da venticinque secoli intorno a quel nome si aggruppano. Ma ecco il punto in cui mi aspetta il d'Azeglio. Credereste voi che appunto per queste non vuole egli a niun patto che sia Roma nostra capitale? Or chi prevederebbe che nel momento in cui la storia d'Italia è per entrare in una via per la quale può diventar degna continuazione dell' antica, si trovi un uomo che fa professione di scrittore il quale vuol rinunziare a un' eredità che non ha l'uguale nell'istoria, e rinnega con dispregio il nostro passato, e non vuole che Roma sia capitale sol perchè fu capitale del mondo, quasi per odio dell' antica Roma, facendo a tal proposito quel pedantesco voto che oggi in somma fra gente educata tutti han dimentico: *Qui nous délivrera des Grecs et des Romains?* Gli altri argomenti in verità non sono da prendere in sul serio, come è quello, per esempio, che se a Roma un ministro potè essere ucciso, non potrebbe esserlo a Torino. Lasciamo stare anche il clima e la natura degli abitanti, e ci si permetta di non insistere su queste argomentazioni, tanto più che esse son qui di secondo ordine; le primarie non sono dissimulate dall'autore. Egli vuole che si finisca con queste reminiscenze di classica Latinità che hanno per fine l'effetto rettorico-classico che produce ancora il nome di Roma su quelle moltitudini che in fatto di coltura intellettuale non son venute più qua del Campidoglio. Io non credea che in Italia si trovi ancora, fra gente educata alle lettere, chi parlasse così, e credea che tra noi la coltura intellettuale classica, benchè in così infelicissimo stato, fosse, se non altro di nome, tenuta in quel pregio che è tenuta co'fatti in Germania e in Inghilterra. Ma no; il d'Azeglio l'ha in uggia, non vuole sentire parlar più di Campidoglio sol perchè se n'è parlato tanto, come quell'Ateniese che dava il voto dell' ostracismo ad Aristide sol perchè lo noiava di sentirlo domandare il giusto. O ha da durare eternamente cotesto Campidoglio? Vogliamo o no persuaderci che non abbiamo

in politica da invidiar niente all' antica Roma, e che al paragone essa non è nulla in faccia a noi? Ci vogliamo o no accorgere che siamo qualche cosa ancora noi? È curioso che il d' Azeglio ci dia questa lezione di modestia nel momento in cui egli stesso col suo esempio ci dimostra come per esser cominciati a mala pena a uscire dallo stato in cui eravamo della più abbietta degradazione, già ci teniamo per dappiù de' Romani, e quasi li dichiariamo indegni di essere stati proavi di questi nepoti, siccome il d' Azeglio quasi si vergogna che vi sia una Roma e un Campidoglio in Italia, e ci consiglia a riconoscer senza modestia che ce ne possiam fare uno nuovo da noi. Ed egli medesimo ci suggerisce dove, a Firenze; in somma vuole che Firenze, se non dee esser più Torino, sia la capitale dell' Italia. Guardate contradizione; Roma non può esser capitale, perchè ora *si tratta dell' Italia vera e reale del secolo XIX e non delle glorie più o meno avverate* (che vi pare egli del dubbio? a me pare impagabile) *dell' antica Roma. Si tratta di fondare un'Italia quale non fu mai finora e non di riprendere le idee ove le lasciava Cola di Rienzo.* Dopo questi argomenti indovinate perchè l' autore vuole la capitale a Firenze? perchè *Firenze fu il centro dell' ultima civiltà italiana del medio evo;* e oltre a ciò perchè essa *è, come fu sempre centro della lingua.* Tutto questo non richiede comenti; chi non sa darvi una risposta da sè, è inutile che aspetti gli sia imboccata da altri. La vera origine di questo sistema, secondo me, si dee cercare più che nella politica, in quella educazione intellettuale divulgatasi, già è qualche anno passato, in Italia, per la quale l'amore e lo studio dell'antichità era tenuto pedanteria e solo il medio evo colle sue repubbliche, i suoi disordini, i suoi castelli, i suoi soldati di ventura, i suoi frati, i suoi preti, i suoi pregiudizii, i suoi bravi, i suoi menestrelli fu tenuto per cosa da dotti, occupò le veglie degli studiosi, accese l'immaginazione de' poeti e de' romanzieri, meritò le cure degli storici, destò l'amore di tutti. Il d' Azeglio che si appartiene a quel periodo appunto, fa l'applicazione alla politica di quelle tendenze intellettuali e letterarie, di que' trasporti per le romantiche reminiscenze del medio evo disprezzatrici delle classiche memorie dell' antichità. E ben era naturale che egli protestasse contro Roma che è città classica per eccellenza, e che i suoi voti si volgessero a Firenze, che è per eccellenza la città del medio evo in Italia.

Di ben diversa natura son le ragioni per le quali il Crisci non vuol sentir parlare nè di Firenze nè di Roma, ma combatte da buon Napolitano, per Napoli. *Vide Napol' e po' muore;* a Napoli dunque sia il centro dell' Italia, ed eccone le ragioni: le altre provincie d' Italia non hanno niuna necessità di esser capitale giacchè son tranquille e soddisfatte, quale per una, quale per un' altra ragione, ma fra noi non è così; *l' Italia meridionale si agita e si commuove; solo nel regno di Napoli s' impugnano le armi e si combatte per un passato che non puossi e non vuolsi obbliare.*

O voi o noi, signor Crisci, bisogna che non siamo in Napoli. Di voi non sappiamo, ma di noi siam certi di esser quì, e ne siam certi, vedete, come il Sosia dell'Anfitrione era certo di esser Sosia e non altri. Or di costoro che quì prendono le armi e combattono per i Borboni noi non sappiam nulla, anzi possiamo assicurarvi che non ce ne ha. Ben ci ricordiamo che quando Francesco era a Gaeta, ora un frate, ora un prete, ora un legittimista francese, ora uno Svizzero, ora un Tedesco, ora un brigante, ora una mano di briganti venivano a tentare di accendere una sommossa che era presto domata, nei paesi più vicini alla maggior caverna de' briganti, ma dipoi che questi sono stati snidati, noi non abbiam più udito parlare per molto tempo di reazioni e di rivolte; non abbiam sentito che nessuna Vandea non si sia organizzata, se non fosse quelle eleganti e spiritose piccole ed innocenti vandee che celebrano i loro riti borbonici a lume di *Carcel* e fra le carte del *Whist* in qualche casa di Toledo o di Chiaia o del mio Pizzofalcone. Ma voi non credo abbiate così poca fiducia da temere che l' unità italiana per queste vandee possa venir meno. Similmente se di esse voi parlate, voi avete gran ragione di dire che in esse *non puossi e non vuolsi obliare il passato*. Come volete che questi innocentissimi vandeisti dimentichino le chiavi, i cordoni, le fasce, gl' incruenti Usseri del Sangro, le trionfali campagne di Piedigrotta, le glorie del 12 di gennaio, i superbi baciamani e le invidiate prostrazioni? Ma se togliete costoro, e qualche altro che non può dimenticare qualche posto perduto o la speranza dell' averlo svanita, non so che molti non vogliano o non possano (così lo potessero!) dimenticare un passato che ricorda la caligolaggine di Francesco, le parodie tiberiane di suo padre, e poi il 1820, il 1799, Francesco I, Ferdinando IV, Speziale, Canosa, La Fragola, Intonti, del Carretto, Pecchenda, Mazza, Ajossa, Troya, e tanti altri i cui nomi e le cui geste se volessi ricordare non mi basterebbero non che il *Museo*, parecchi volumi. E se volete risalire più indietro, chi volete, signor Crisci, che non sappia rinunziare ad un' autonomia la cui storia ha veduto un' epoca come quella de' Viceré? e se volete risalire anche più sù, che autonomia è quella che ci veniva assicurata da uno Spagnuolo, da un Francese, da un Tedesco che ci ereditava o ci comprava da un papa che ci vendeva? Sicchè vedete, signor Crisci, che il nostro passato non è cosa che debba non potersi e non volersi obliare. E se taluno ci ha che non possa o non voglia obliarlo, questo taluno merita bene di avere il vostro disprezzo, come si ha il nostro e quello di chiunque non è barbaro o stupido o spia austriaca o borbonica o pretesca in Italia.

Ma sta saldo; e' potrebbe essere che altri rida di me poi ch' io parlo così e con tanta sicurtà appunto ora che non si ode parlar di altro che di congiure e di reazioni. Or che volete? tutte queste reazioni e questi postumi Catilini della santa alleanza han servito a vie più confermarmi nella mia fede. Mi-

glíala di eroi reduci dalle gloriose fughe, dispersi ne' loro paesi per convertire i loro simili, uniti insieme col magico anello di bronzo di Gaeta, pagati colle monete false di Roma, accresciuti da qualche avanzo di antica polizia, confermati nella loro fede e spesso capitanati dal più barbaro e corrotto de' cleri, incuorati dalla speranza del saccheggio, dilettati dall' idea di spargere cogli stili e per le inermi città quel sangue che non avean saputo versare colle spade su' campi di battaglia, diretti spesso e incuorati da' Catilini di Pizzofalcone e di Chiaia che ho detti più sopra, han cercato di spargere il disordine, di far quella che dicesi *controrivoluzione*, fra noi, di gridare e far gridare il nome di Francesco II e ricondurcelo fra le stragi, gl' incendii e i rinnovati Vespri siciliani, ma a che son riusciti costoro con tutti i loro mezzi e con tutti i loro sforzi? Solo a provare che il balordo Borbone non potea essere il Giovanni da Procida delle barbarie. Il paese, i popoli si son commossi? han risposto a quella chiamata? si sono uniti a' compri sicarii del figliuolo della santa? I pochi tumulti da essi suscitati non son serviti che a farli cadere colle mani della giustizia o sotto i colpi delle Guardie Nazionali, e a far sapere a tutto il mondo che se il Borbone non lascia di agitare l' antico regno di suo padre, altri mezzi da farlo non ha che i sicarii compratigli dall' Antonelli e dall' Austria, i quali quando si presentano fra noi, non vi sono accolti che come briganti da respingere co' fucili e da chiudere nelle galere. Gli ultimi tentativi borbonici son perciò l' ultima pruova, secondo me, che il Borbone per suffragio universale ha perduto il regno, che nessuno qui non lo vuole, e che il paese, quando i suoi agitatori cercano di mostrarsi, li respinge unanimamente e inorridisce al pensiero di poter rivedere il figliuolo di Ferdinando II a Napoli.

L' altra ragione poi perchè il Crisci vuol Napoli capitale si è questa, che la sede del governo deve essere dove è più necessaria la sua azione, dove è maggiore il pericolo, il che si verifica, come si è veduto, in Napoli appunto. Or noi seguendo prima il suo argomento, diremo che la sede del governo dee essere nell' alta Italia; là il pericolo è maggiore, giacchè il pericolo maggiore ci vien dall' Austria, e non da quattro malcontenti, impotenti e ridicoli che si trovano in Napoli. Combattendo poi il suo argomento diremo che la capitale di uno stato è determinata da un' infinità di circostanze storiche, tradizionali o di simile o dissimile natura ma non già dal pericolo, perchè il pericolo è cosa accidentale, passeggera, momentanea, può oggi esservene uno qui, domani un altro altrove, onde dovremmo avere una capitale che a modo di una colonna mobile si trasferisse dovunque può divenir maggiore la *necessità della resistenza e più grande l' interesse della conciliazione.*

Ma lasciamo star finalmente e per sempre questa futile quistione della capitale, figlia e madre allo stesso tempo di meschini amor proprii municipali rimasti oggi solamente in que' pochi e meschini spiriti che appunto si diver-

tono a maledir l'Italia per lo spirito municipale che essa non ha più, e che si è ricoverato solo in coloro che non sono stati mai Italiani, come quelli spiriti impuri che quando il Nazareno li ebbe scacciati da'corpi de'due indemoniati si entrarono come in ultimo asilo in altri corpi più degni di ricoverarli. Lasciamo dunque questa quistione e vediamo di mantener l'altra parte della nostra promessa, parlando dell' Opuscolo del Proto sugli Ordini Religiosi. Con questo titolo appunto noi ne abbiamo sotto gli occhi uno che a certi segni dobbiam credere esser quello promessoci dal corrispondente della Settimana, benchè non sia segnato dal Proto ma dal Duca di Maddaloni. Or che vuol dire cotesto? È un nome finto per nascondere il vero autore, o l'autore ha cambiato di nuovo nome? Veramente la quistione non ci par che meriti di occuparci più che tanto, chè quando si ha l'abitudine, disgrazia o fortuna che sia, di cambiar nome ogni giorno, non si ha dritto di chiedere che altri sappia come noi ci domandiamo. Però in questa ignoranza che non mi preme di correggere, anche a costo di parlare di uno in vece di un altro, parlerò di uno scritto del Proto, salvo a chi ne ha voglia il sapere se ci ha o no identità di persona fra il Duca di Maddaloni e lui.

Chi volesse cominciare dalla forma noterebbe spesso in questo scritto una contorsione di stile rivelatrice della fatica che è costato allo scrittore, e un' incertezza in tutti i suoi movimenti rivelatrice di ben altra cosa. Similmente noterebbe accanto a certe imperfezioni grammaticali cui il Buommattei e il Corticelli non assolverebbero, certi arcaismi che parrebbero troppo spinti al padre Cesari. Ma il punto in cui l'arcaismo è spinto oltre ogni confine cronologico è il fondo dello scritto, in cui pare che noi vivessimo o dovessimo vivere la vita di quattro o cinque secoli fa. Il soggetto e l' occasione di queste diciotto pagine è il decreto con cui il Mancini a' 17 febbraio 1861 dichiarò doversi applicare alle province napoletane le leggi intorno agli ordini religiosi che il parlamento sanzionò il 29 maggio 1855 per le province piemontesi. Se Napoli unendosi al resto dell'Italia entrasse o no di fatto sotto l' impero delle leggi con cui si regge il resto dell' Italia, può essere una quistione di dritto; solo io mi restringo a domandare se Nizza e la Savoja, per esempio, congiungendosi alla Francia, sieno cadute sotto l' impero delle leggi francesi o se si reggano tuttavia colle piemontesi. Se il Mancini per pubblicare quelle leggi abbia bene scelto il momento, può essere una quistione di opportunità che non voglio discutere. Solamente dove l'autore, tutto che lontano, dice che per effetto di quelle leggi, *veggiamo le province meridionali della penisola forte querelare e commuoversi*, possiamo osservare che noi i quali siamo in Napoli non abbiam veduto niuno nè *querelare* nè *commuoversi*, se non fosse coloro che ostili al presente ordine di cose si querelano di tutto e per tutto, oltre allo scandalo cagionato in qualche devoto, e in qualche altro che non essendo, pur vuole parere di esser devoto. Da ultimo che il governo dopo di aver

sequestrato i beni de'conventi, non li ha sempre esattamente pagati, è fatto per niun verso giustificabile anzi imperdonabile, perocchè non si può consentire che i monaci e le monache sol per avere il torto di essersi chiusi in un convento, abbiano assunto l'obbligo di morirvi di fame come il conte Ugolino, senza aver neppure, almen si suppone, figliuoli da divorare. Insistendo sempre sulla quistione di opportunità, l'autore osserva che quelle leggi poterono essere opportune quando bisognando tener testa a Vienna ed a Roma, era utile per *travagliare e impaurire la curia romana, careggiare le irose passioni della gioventù*, ma che inutil cosa è oggi, quando e la Curia di Roma e la Cancelleria di Vienna non sono più *formidabili*. Quì noi, in quanto al fatto, confessiamo di esser più timidi dell'autore, e molto men confidenti di lui nell'impotenza a cui egli vede ridotti que'due nostri eterni nemici. Ma, uscendo dal fatto, molto siamo maravigliati che l'abolire gli ordini monastici, o più tosto il farli entrar ne' limiti degli attuali ordinamenti sociali, a lui non sembri un grave atto di legislazione e di civiltà, ma cosa sol voluta dalle *irose passioni della gioventù*. E a questo proposito un' idea che spesso ritorna in tutto lo scritto si è che quelle leggi si abbiano il torto di disgustare troppo Roma e che noi dobbiamo in vece cercare di carezzarla e amicarcela per fare di ottenerne colle buone quel che da essa vogliamo e che finora ci rifiuta; *perchè inimicarsi un potere cui non puoi a morte ridurre?* Ma, di grazia, di qual potere dite voi? Lo spirituale? Or ecco noi ci troviamo più devoti del Proto, perocchè il potere spirituale del Papa, quando bene noi potessimo, pur non lo vorremmo *a morte ridurre*. Se poi parlate del potere temporale, ben vogliamo ridurlo a morte, e già gli abbiamo di più punte mortali rotta la persona, e confidiamo, quando che sia, di fare il resto. Ma questo resto non lo faremo mai, e c' inganneremmo a partito se credessimo di poterlo fare coll' aiuto di quelli stessi contro cui dobbiam farlo, sol perchè consentissimo loro di non abolire i conventi. Credete voi che Roma ci si amicherebbe e ci accorderebbe quel che le domandiamo sol che noi abolissimo la legge del 29 maggio 1855, e il decreto del 17 febbraio 1861 sugli ordini monastici? O non sapete che il Cardinale Antonelli darebbe tutti i monaci e le monache del mondo, e i parrochi e i vescovi e Cristo in Sacramento, per ricuperar Bologna ed Ancona?

L' autore in generale affetta di mostrare quella sistematica antipatia, stata già di moda, anni sono, e ora già tramontata, in Italia, contro la pretensione de' governi di ricuperar dalle mani del clero che aveali usurpati, de' dritti che allo stato e non alla chiesa si appartengono. Uno de' primi e più potenti sostenitori de' dritti dello stato contro la chiesa fu il napolitano Giannone, e uno de' primi paesi in cui lo stato cominciasse a ricuperare que' dritti dalle usurpazioni clericali, si fu appunto Napoli per opera del ministro Tanucci. Ora il Proto da questi due nomi ha fatto come per istrazio e con attica venu-

stà, i verbi giannonizzare e tanuccizzare, e il giannonizzare e tanuccizzare e' crede che sieno la più gran villania che si possa dire altrui. Egli è possibile che quando il papa sia tornato quel che egli dee essere, quando la chiesa siasi rinchiusa ne' limiti di quella sfera in cui ha diritto di padroneggiare, molte cose negatele dal Giannone e dal Tanucci se le potranno consentire in nome di quella libertà di azione che intera nella sua sfera le compete, come intera compete allo stato nella sua, ma a' tempi che il Giannone scrivea e il Tanucci governava, la chiesa non era, siccome non è ancora, abbastanza ragionevole per domandar quello solo che le compete, nè abbastanza staccata dalle cose della terra perchè non si avesse a temere che accordandole una troppa intera libertà non se ne avesse potuto e voluto servire a inceppar l'azione della società, e nuocere, per voler troppo fruire della sua, alla libertà dello stato. Sicchè allora il tanuccizzare era cosa richiesta dalle prime necessità di un buono ordinamento sociale, siccome anche oggi giustamente tanuccizza chi vuole che gli ordini religiosi sieno nella nostra società secondo le sue condizioni attuali e non secondo quelle di tempi e di istituti che non sono più. La libertà di coscienza è uno de'più sacri dritti dell'uomo, e il sentimento religioso è uno de' più profondi e più intimi sentimenti dello spirito, collocato fuori della sfera dell'azione dello stato, sottratto all'impero d'ogni legge, sottratto ad ogni pretensione della società di regolarlo o modificarlo, perchè nel campo della propria coscienza l'uomo è libero d'una interessima libertà, nè ci ha potere terreno che possa interporsi fra lui e Dio. E poichè non ci è costituzione al mondo che interdica agli uomini la facoltà di riunirsi insieme per uno scopo comune, è chiaro che a tutti dee essere permesso di riunirsi insieme per vivere sotto un'unica regola con un fine puramente religioso. A questo punto semplicissimo a me pare che riducasi tutta la quistione, e mi parea che il Proto stesso l'avesse veduto quando dice che gli ordini religiosi hanno il dritto di esistere *per la libertà di associazione*, ma subito dopo egli devia dalla quistione, e male a proposito ricorda che in tutti i paesi liberi, ancorchè non cattolici, si trovino diversi ordini religiosi, perocchè in que' paesi quelli ordini si trovano appunto come noi vogliamo che si abbiano a trovare fra noi, in forza de' principii del dritto pubblico moderno, e non in forza di quelli di un dritto pubblico passato e che non è più la legge della società moderna.

Del resto alcuni paesi, come la Francia, in cui gli ordini religiosi eran lasciati vivere, non hanno avuto che a pentirsene, e non solo i *saccentuzzi* di Napoli, ma tutti i più gravi scrittori inglesi e francesi han dovuto incominciare a gridare, ed il Persigny ha dovuto seriamente occuparsi de' padri Gesuiti e di altri pochi, che lasciati vivere perchè pregassero, volean vivere per cospirare, e Luigi Bonaparte ha dovuto anche egli tanuccizzare, siccome ha dovuto tanuccizzare l'Austria il primo giorno in cui le è venuto il ghiribizzo di vivere come un paese civile e non barbaro, e siccome debbano tanucciz-

zare tutti i governi a cui sta a cuore di non farsi mettere le mani addosso da Roma che vuole ancora esercitare que' dritti che solo da un altro dritto pubblico, ora già morto, le erano consentiti, e che vuole per giunta esercitarli per cospirare contro la civiltà moderna per il trionfo di quelle barbarie a cui il Cardinale Antonelli ed altri han legato per sempre i loro nomi, e, non dico sagrificato il loro onore, ma connessa la loro infamia.

Tutto quello che l'autore narra intorno all'inviolabilità del dritto di proprietà, ed io credo che siagli stato suggerito da un altro scritto pubblicato tra noi col medesimo titolo che il suo, e sul medesimo soggetto, cade da sè innanzi all'argomento che non potendo gli ordini religiosi, salvo quelli a cui spezialmente si concederà, avere un' esistenza eccezionale garentita loro dallo stato, ma dovendo entrare sotto l'impero della legge comune, anche secondo questa dovranno poter possedere. Similmente tutto quel che dice intorno alle opinioni personali di re Carlo Alberto sulla proprietà de'monaci, non mi pare che abbia gran valore perchè qui non è quistione dell'opinione individuale di nessuno, e nei paesi retti a costituzione, i tre poteri dello stato e non l'uno solo di essi fanno le leggi. E se la proprietà è inviolabile per legge, è pur legge che per l'interesse pubblico si possa esser tenuto a cederla. Inutilmente il Proto domanda: e chi vi ha detto che sia d'interesse pubblico spogliare della proprietà, o più presto cambiare i modi con cui debbano possedere, gli ordini religiosi? perocchè con questa domanda nessuna espropriazione per interesse pubblico non sarebbe più possibile; la stessa domanda potrebbe farsi sempre, ed a quella domanda non ci ha che una risposta possibile, cioè che dell'interesse pubblico, lo stato e il governo sono giudici. Similmente si dice: questi beni de' monaci sono per lo più lasciti testamentarii, e la volontà de' testatori è sacra ed inviolabile; voi offendete i nostri maggiori, i quali han voluto che i loro beni fossero posseduti da' monaci; e voi a' monaci li togliete. Or certo la religione de' maggiori è cosa sacra, ma la superstitizione de' maggiori è cosa ridicola. Volete voi che un uomo morto due secoli fa abbia potuto con un suo testamento così legar le mani alla società che questa in progresso di tempo non possa mai più modificare le sue istituzioni, sol perchè modificandole, le disposizioni di un antico testamento non conseguono più il loro scopo? Ciascuno dispone de' suoi beni secondo le condizioni della società in cui vive; quando quelle condizioni son mancate, è chiaro che le disposizioni vengano meno perchè non possono aver più applicazione. Ma, si dice, perchè in questo caso invece d'incamerare i beni, non li rendete agli eredi di coloro che li avean lasciati a'monasteri? Qui la quistione è di diritto ed io non la farò, ma mi contenterò solo di un' osservazione. Supponete, ipotesi già impossibile, che io morendo lasci una parte della mia eredità a' miei legittimi eredi, e un' altra parte ad un estraneo. Supponete poi che un ultimo discendente di cotesto estraneo muoia senza eredi. La sua roba, di cui fa parte quel che io avea la-

sciato al suo antenato, da chi sarà ereditata? dagli eredi de' miei eredi, o dallo stato che è erede di coloro che muoiono senza eredi? io credo da quest' ultimo. E la ragione è semplicissima. Il mio testamento, appunto perchè la proprietà è sacra, e sacro il dritto di disporne, ha tolto per sempre e sostanzialmente a' miei eredi ogni dritto di proprietà su quella parte de' miei beni che io ho lasciata altrui, e lo ha sostanzialmente trasferito a costui, in modo che a' costui eredi e non più a' miei essa dovrà passare, e passerà però allo stato quando suo erede è lo stato. Nè io d'altra parte potrò col mio testamento togliere allo stato il dritto di decidere che il mio lontano erede, debba per utilità pubblica possedere in un modo più tosto che in un altro. Debbo però dire, benchè questo non valga a niente finchè la legge vi è, che io non sono in generale molto tenero della legge dell' espropriazione per utilità pubblica, giacchè non credo che l' utilità de' più dia allo stato il dritto di violare i dritti di nessuno; e se si può ammettere il principio romano: *salus publica suprema lex esto*, non mi pare ugualmente incontrastabile il principio nostro, che suprema legge dee essere non solo la salvezza ma il comodo pubblico. Del resto tutte queste discussioni intorno agli ordini monastici suppongono le attuali relazioni fra la chiesa e lo stato, ma niente toglie che quando queste, come è da sperare, si mutino, quando la chiesa sia rientrata ne' suoi soli e inviolabili limiti, quando se le può accordare intera tutta quella libertà che ha dritto di godere il giorno che avrà di chiesa non solo il nome ma anche l' essere e i fatti, allora cogli ordini religiosi si potrà essere e più larghi e più indulgenti, nè noi avremo a temere che per essi la società avrà ad andare in rovina, anche non accettando tutto quello che il Proto ci racconta dell' utilità che le arrecano. Su questo proposito dell' utilità il Proto non si è saputo discostare da quel che testè ne ha detto un ardente e simpatico Benedettino, e per non sapersene discostare è caduto nelle stesse esagerazioni e spesso declamazioni. Quì è dove principalmente si mostra quell' arcaismo di cui ho parlato più sopra, il quale consiste nel supporre che noi vivessimo ancora nel X. o nell'XI. secolo, e che quel che allora fu utile sia utile della medesima utilità anche oggi. Tutti que' bisogni e tutte quelle necessità sociali a cui i monaci sopperirono in altri tempi, ha ora la società ampissimi mezzi da soddisfarli da sè e per vie e con fini più conformi alla sua natura essenzialmente laicale, in guisa che i monaci se per questo solo dovessero essere conservati in essere, potrebbero essere aboliti senza che niuna parte della vita civile ne risentisse niun danno. Chè a questo sopra tutto si dee por mente, che la nostra società non dee essere irreligiosa, ma dee esser laicale, e non sacerdotale come era in gran parte nell' età di mezzo. Ma i monaci pregano, rispondono il Tosti e il Proto, e non sapete voi di quanta e quale utilità sia la preghiera? Chi può negarlo o chi ne può dubitare? ma il punto è questo, che l'incontrastabile utilità della preghiera è tutta di fede e trascende i fini della società, che sventurata-

mente son solo terreni e cittadini, di guisa che, comunque abbia a rispettar pienamente la fede, pur non può farla entrare nè fra i mezzi nè fra gli scopi della sua azione che si restringe ne'limiti del mondo di quà, e non può giungere al mondo di là. In fatto poi si potrebbe domandare se i monaci sono in generale così fervidi nelle loro preghiere, che non le congiungano talvolta con distrazioni più profane. I Benedettini stessi, operosissimi e fervidissimi in altri secoli, non hanno oggi un poco deviato dagli antichi istituti aggiungendone altri nuovi? Non si sa, per esempio, che delle tre cose in cui il padre della comedia di Terenzio, rimproverava al figliuolo di sprecare, o *sparnazzare*, come direbbe il Proto, il suo tempo, le donne cioè, i cavalli e i filosofi, son questi ultimi solo quelli in cui non possono essere accusati di sparnazzare il tempo e il danaro? A ogni modo poi è ora il momento poco opportuno per prendere in Napoli a far le difese de' monaci e del clero in generale. Il glorioso Borbone di Roma sotto l'egida della protezione del santo padre protetto dall' egida delle baionette francesi, cospira fra noi. Ci manda emissarii ed emissarie, ordini cavallereschi e monete false; dopo di avere perduto il regno per le tirannie sue e di suo padre, per la viltà sua e de' suoi, ora intende di ricuperarlo cogl' intrighi di qualche marchesa e di qualche duca, colla ferocia di qualche sbirro, colle crudeltà degli eroi che son fuggiti per sei mesi, e son fuggiti da Gaeta quando ne han veduto crollare un muro, cogl'incendii e i saccheggi e le liste di proscrizione, con nuovi vespri siciliani non contro gli stranieri, ma contro quelli che sono stati vittime sue e di suo padre, e che dopo i vespri riusciti, vorrebbe di nuovo martirizzare. Ora colle marchese e i duchi dispensatori di decorazioni postume e di monete false, cogli eroi fuggiti da Gaeta e gli sbirri rimasti in Napoli, chi è corso solo ad unirsi? chi è entrato nell' oscena cospirazione, e ne ha raccolto le fila, e l' ha aiutata e consigliata e predicata e imposta come dovere religioso? Cardinali, Vescovi, monaci e preti. Ci si concederà che il clero sceglie male il momento per chiedere che le sue franchigie sieno rispettate, per esigere riguardi e protezione dalla società, e ci si accorderà che noi abbiam ragione di domandare del tempo e de'fatti per trattarlo da amico, per accoglierlo senza sospetto fra noi, e consentirgli con fiducia quel che si potrà trovare che gli spetti.

Dallo stesso Duca di Maddaloni abbiamo ora un altro breve scritto *delle cose di Napoli;* questo pare che avrebbe dovuto essere un discorso pronunziato alla Camera, ma ad una *emormosi delle fibbre* che impedisce al Duca di poter perorare andiamo debitori della fortuna di averlo potuto leggere stampato. Delle cose di Napoli non vi si parla nè punto nè poco se non per domandare che sia trasportata a Napoli la capitale del regno d' Italia, proposta che altri senza patire niuna emormosi avea già fatta per le stampe fra noi. E poichè le ragioni che leggiamo nel secondo opuscolo son quelle stessissime

che abbiam già lette nel primo,non ci pare che siavi ragione di parlarne altrimenti. Ci ha poi in questo scritto una pagina tutta d'istoria napolitana da'Normanni sino a'Vicerè, è questa è la parte nuova dell' opuscolo, ma noi non sapremmo parlarne per la buonissima ragione che non abbiam saputo capirla, nè potuto intendere che abbia da fare col resto. Quì è chiaro che la colpa dee esser tutta o quasi tutta nostra , e quella parte per cui non è nostra potrebbe essere dello stile. Io ho studiato un po' il Turco, e mi è paruto esser la lingua più terribile pei contorcimenti e le sospensioni delle frasi, e ora mi par che di lingua italiana più turca di questa, io non ne abbia almeno da molti anni veduta. Non so poi perchè l'autore non voglia riconoscere che in ogni lingua ci son delle parole che per troppa antichità non sono più eleganze anzi il contrario, e anche il padre Cesari e il mio Puoti confessavano che non tutte le parole di fra Jacopone, son passate o possano passare nella lingua che scriviamo noi, tanto più poi quando quelle parole e que'modi si trovano spesso a lato di altri modi che, non che non essere di Crusca, non sono neppur di grammatica.

Al Proto poi personalmente son debitore di una ritrattazione, o almeno dichiarazione. Avevo scritto che dopo di essersi egli seduto alla sinistra era poi passato alla destra della Camera. Ora leggo esser ciò falso e che egli ha seduto sempre al medesimo posto. Ora dunque ritratto quel che avevo detto, ma debbo dichiarare che io non l'avevo inventato già da me per voglia di calunniare, ma l'avevo letto co'miei occhi in una lettera di un deputato che scrivea da Torino a Napoli. Similmente sento dire che il Proto neghi di essere il corrispondente della Settimana. Io tenea la cosa da una fonte troppo diretta per temere che potesse ingannarsi nè che volesse ingannarmi,ma se è falso, io non posso che ritirar la mia assertiva e rallegrarmene e congratularmene con esso lui. Io son dispostissimo a far buon viso a chi accetta di buona fede e sinceramente il sistema dell'unità italiana,quali che sieno state prima le sue opinioni, anche a costo di far ridere ad altri, che non sta al mondo se non per ridere e per far che altri rida di lui; ma in somma io non credo che nessuno abbia obbligo di esser nato unitario, intendo che si sia dovuto divenirlo un giorno e applaudisco anche a chi lo sia divenuto l'ultimo di tutti ; ma non al punto di esclamare: *erunt novissimi primi*.

Vero è però che questo ultimo suo scritto non è fatto per mostrare alcun ravvicinamento all'unità italiana nell'autore. Io ne ho parlato brevemente perchè a dirla schietto, non mi è paruto che portasse il pregio di esser più particolarmente esaminato,ma,giacchè mi ci trovo,voglio notare alcune cose intorno all' autonomia di cui oggi odesi parlare a molti, che non debbono in somma saper quello che essi si dicano. Or la prima cosa sarebbe da determinare

il suo significato, chè tutti pronunziano quella parola, ma non tutti sanno che cosa significhi, e servendosi del vago e dell'incertezza che quella desta nelle loro menti e nelle altrui, vi costruiscono sopra i loro castelli. Che cosa vogliono dunque gli autonomisti? Vogliono forse che le province napoletane, unite pure al regno italiano, si reggano con loro proprie leggi, con loro proprii istituti? E' si dà in nonnulla quando si vuole l'autonomia napoletana, e si vuole insieme che Vittorio Emmanuele si venga a stabilire colla corte in Napoli; chè se Vittorio Emmanuele viene a Napoli, come re d' Italia, per l'autonomia napoletana torna lo stesso che il re venga quì o continui di stare a Torino, chè quella autonomia dee finire a ogni modo, e dovunque il re abbia sua stanza, non è possibile un regno di cui quasi una metà si regga da sè indipendentemente dal resto, in somma autonomicamente. Se poi costoro intendono che questa autonomia si debba estendere oltre alle leggi, e debba significare che l'Italia debba essere divisa in due regni con un solo re, allora si è fuori di ogni discussione possibile, perchè si è fuori della condizione delle cose in Italia, si è fuori de'fatti consagrati da'suffragii universali di tutta la penisola, si è fuori di quello che costituisce il cammino e il carattere della nostra storia e degli avvenimenti che da quasi due anni si van compiendo fra noi. Più ancora se ne allontanerebbe, anzi negherebbela dirittamente chi volesse estendere l'autonomia sino all'aver due principi distinti in Italia; si torna allora all'ipotesi del dualismo, si esce dalle semplici pretensioni dell'autonomia, e solo ci resta a domandare a costoro se e'vogliano il Borbone, il Murat o il Principe Uberto. Ma qualunque cosa essi vogliano, noi non parliamo ora e forse non parleremo mai più di costoro. Solo vogliamo fare osservare che chi vuole l' autonomia delle province napoletane dichiarando di esser contro l' unità italiana, è almeno conseguente con sè medesimo, ma chi fa le mostre di voler l'unità e si arrovella a sostenere e domandare l'autonomia di Napoli, dà in una contradizione da cui nessuna dichiarazione e nessun comento non lo può assolvere. I primi però sebbene meglio possano essere assoluti dalla logica, non so se sarebbero ugualmente da' giudici, perchè non so se sia senza delitto preveduto da' codici, lo scrivere contro la forma di governo a cui reggesi un paese, e invocarne e sostenerne un' altra diversa. Pure dell' una e dell'altra cosa siamo ogni giorno testimonii a Napoli, dove o si scrive contro la possibilità dell' unità d' Italia, quasi quella non fosse già un fatto, ovvero si schiamazza in prò d' un' autonomia che è in contradizione diretta col concetto stesso dell' unità.

# RIVISTA POLITICA

Dura cosa è lo scrivere la rivista politica di questo mese, giacchè la penna si avrebbe a trascinare; come si son trascinati i fatti che sono accaduti; dei quali nessuno è venuto a mutare la condizione generale politica da quella che era il mese scorso. In Italia la quistion Romana non s'è avvicinata d'un passo alla sua soluzione definitiva; nè avrebbe potuto farlo; giacchè una forza morale, come è quella che noi vogliamo e possiamo solo adoperare per conquistarci Roma, è lenta nella sua azione, se sicura ne' suoi aspetti. La convinzione che la Corte di Roma non possa durare, è entrata ancor meglio nelle menti di parecchi; la necessità che Roma diventi la Capitale d'Italia, è stata proclamata nel parlamento inglese: e la possibilità della soluzione proposta dal Conte di Cavour comincia a farsi strada negli animi dei cattolici schietti e sinceri di Europa. In Roma stessa, molti Cardinali stanno dalla nostra, e la Congregazione dei teologi, creata dallo stesso Pio IX, ha riconosciuto alla maggiorità di 18 sopra 15 votanti che il poter temporale non sia punto necessario all'indipendenza del potere spirituale del Pontefice. Questa stessa conclusione, avanti al nunzio Pontificio stesso, che, trasecolato di quello che udiva, ha lasciata la sala, ed avanti a un pubblico affollatissimo, ha sostenuta il più dotto e illustre dei teologi cattolici di Germania, il Döllinger, nella città di Germania la più accesa di fervori cattolici, in Monaco; anzi, ha aggiunto che, nel parer suo, non ci ha salvezza da' presenti pericoli della Chiesa che nell'abbandono d'una suvranità terrena, illusoria e funesta.

Nessuna interpellanza solenne come quella del mese scorso, ha interrotto le cure legislative dell'assemblea dei deputati italiani. Questa procede piuttosto lenta ed incerta; ma si deve parte alla stessa sua giovinezza, parte al natural dissenso che ha a dividere, a principio, le menti dei deputati che per la prima volta da provincie rimote convengono insieme, e che hanno pur bisogno di alcun tempo per concertarsi e per riconoscersi. Non ci giova qui di ritornare sul discorso del Barone Ricasoli, a proposito della improvvida risposta fatta dal Garibaldi alla società operaja; nè di riassumere le interpellanze mosse da quello stesso rispetto all'esercito meridionale. L'assemblea ebbe tornate tempestosissime; ma dopo la tempesta è succeduta la calma. E il senno degl'Italiani ha provato come ogni ira e ogni gelosia personale essi sanno sacrificare all'amore e all'interesse della Patria. Le cagioni ed occasioni di discordia, è inutile di registrare, quando la concordia è seguita: e gli uomini principali che hanno guidata questa nostra risurrezione, si son da capo promessi di volerla compiere, come soltanto possono, uniti.

Le condizioni delle provincie napoletane sono di certo ciò che v'ha più bujo e di men consolante in Italia: ma il governo centrale s'è avviato a provvedervi. Manda soldati e carabinieri; apparecchia nuovi amministratori: conclude contratti per le strade ferrate; e matura progetti di grandiosi lavori pubblici. Si può fondatamente sperare che di qui a un mese la ristaurazione del governo nel paese nostro, sarà se non avanzata di molto, almeno principiata. Si porrà riparo ai danni, non potuti riparare dalla prima amministrazione Luogotenenziale, e tanto aumentati dalla seconda. Le popolazioni Napoletane dovranno ancora per alcun tempo soffrire degli effetti d'un rimutamento così cardinale, come è quello che hanno compiuto; ma i mali saranno a più doppii compensati più tardi dai frutti che dall' unità d'Italia costituita verranno a tutte le provincie italiane.

Nè di Francia nè d'Inghilterra ci bisogna registrar nulla, che varii il giudizio che della loro condizion politica rispettiva e rispetto a noi portammo nel mese scorso. Il decreto pubblicato in Francia dal Persigny circa a certi ampliamenti delle attribuzioni dei prefetti e vice-prefetti, non ha nessuna importanza per noi; giacchè le libertà provinciali e comunali sancite dalla legge che è stata pubblicata presso di noi, e dopo tante proroghe verrà pure attuata, speriamo, il 26 maggio, son molto maggiori che non son quelle che ha la provincia e il comune in Francia. La mutazione introdotta dal Persigny non è ordinata a aumentare cotesta libertà, ma ad agevolare la tutela. Nè ciò avremmo detto, se non avessimo visto un giornalista napoletano, il più ignorante di tutti, servirsi di quel decreto a insultare e calunniare il governo italiano; affermando, che questo volesse mettersi per una via che il governo

Francese sentiva di dover lasciare. Appunto. Il Ministro Minghetti ha presentato al Parlamento le leggi amministrative, così più discentrative e liberali, come non ce n' ha in nessuno degli Stati continentali di Europa.

Quanto all'oriente d'Europa, la quistione polacca, che pareva alla fine del mese scorso voler essere risoluta dalle norme d' una politica sana e conciliatrice, ha cambiato aspetto ad un tratto. O che il governo di Pietroburgo credesse, che a cedere di più si sarebbe messo per una via sdrucciola e rovinosa, o che non avesse principiato a cedere, se non per aver tempo a raccoglier forze a resistere, è certo, che si è rimutato a un tratto di condotta, e cominciando dallo sciogliere quella società d' agricoltura, che aveva se non iniziato, certo preparato moralmente il moto Polacco, e con cui aveva alla prima mostrato di volersi intendere e confidare, ha continuato col dissipare a colpi di bajonette e di cannoni ogni raunata popolare, per pacifica che avesse l' apparenza, e a comprimere ogni manifestazione del sentimento, che agitava il seno del popolo. Con quale intendimento oggi il governo Russo covre d' armi e di armati tutta la Polonia e la sottopone all' arbitrio soldatesco? Vuole soffocarla affatto? Non credo, giacchè sa di non potervi riuscire; e d' altra parte, quantunqpe oramai padrone del campo, e perciò non costretto più a simulare, non dà segno di voler rifiutare le concessioni che aveva fatte a principio. D' altra parte, come ravviare dopo tanta discordia, tanta iniquità ed un sangue così spietatamente versato, una politica riordinatrice e conciliativa? Temerei che la corte russa abbia ceduto ad influenze opposte che si combattono nel suo seno, seguendo a riprese una condotta così contradicente e diversa. È difficile divinare dove si abbia a fermare; nè prevedere se fermare si può. In Polonia, il governo Russo paga la pena d' una antica violenza, e d' una ingiustizia invereconda. La sua posizione stessa è contradittoria. Ogni libertà ravviva lo spirito di Polonia; che mezzo ci ha a domarlo? negargli tutto e spegnerlo? È troppo vivace per morire, e di tratto in tratto ricorda, che nè è morto nè sa morire.

Sino a che la Russia non si risolva d' una maniera netta e definitiva, è difficile di decidere quale mutazione debba portare la repentina ricomparsa d'una quistione polacca nella sua politica generale. Certo, che se si risolvesse, come oggi pare, a comprimere, troverebbe necessario di collegarsi coll' Austria, e far causa comune con questa contro l' Italia e l' Ungheria. Ma l' alleanza è resa difficile dalla comunità sua d' interessi colla Francia nella quistione orientale, dalla opposizione dell' Inghilterra, dalla irresolutezza della Prussia, dalla confusione della Turchia, e dalla paura, che questa volta, andando dal vicino a spegnere il fuoco, non ricerchi che questo gli si appicchi a' panni suoi stessi, e non gli divampi in casa. Il più probabile è, che la lotta

sorda che consumerà la forza Russa in Polonia, diminuirà di molto nei prossimi casi Europei, l'importanza della forza e de' consigli di Russia.

In Prussia il ministero dell'interno continua a proporre leggi liberali, che stentano a passare attraverso amendue le assemblee: e quello degli Esteri a vacillare tra le parecchie tendenze che se ne contrastano il predominio. I deputati polacchi del ducato di Posnania, avendo chiesto per la loro provincia l'autonomia amministrativa, hanno vista la lor dimanda respinta da tutti i loro colleghi nel Parlamento prussiano, i quali, dallo Stahl al Wincke, sono tutti concordi nel non volere che la Polonia riviva loro a' fianchi. Questa comune volontà, e la gelosia della Francia sono i due caratteri evidenti della politica prussiana. Sinora, il Re Guglielmo non ha riconosciuto il Regno d' Italia, ma quando la Francia indugiasse ancora un pezzo a farlo, potrebbe stare che il governo Prussiano s' invogliasse a furare al francese le mosse. Il Conte di Schlippenbach, che aveva condisceso a far in Sicilia da spia e da portalettere a Francesco II, è stato gridato in pubblico dal Conte di Schleinitz; il quale ha riconosciuto non essere stata punto onesta ne legittima la missione, assuntasi dal suo dipendente, ed ha promesso di punirlo.

Chi oserebbe di entrare nella ingarbugliatissima quistione Schleswig-Holsteinese? Accade sempre qualcosa rispetto ad essa; ma mai nulla che rassomigli ad un passo verso una soluzione. L'assemblea di Stzehoe ha rigettato le proposte ultime del governo Danese; le quali non erano state intese per lo appunto in che consistessero dagli uomini di Stato più pratici di Europa. La quistione apparente, se oso dire, è in questo: l'assemblea dell'Holstein vuole che le si sottoponga tutto il bilancio della monarchia: il governo Danese vuole invece che l'assemblea voti una somma stabile, per la quale concorre quella provincia al bilancio generale, senza avere diritto di censure in questo. È evidente, che se la monarchia Danese avesse a soggettare il bilancio al voto dell'assemblea separata d' una della sua provincia, rischierebbe di essere incagliata in ogni suo movimento; tanto più che quella provincia si vorrebbe staccare da essa. Un'assemblea comune, d'altra parte, con tutto il resto della monarchia l'Holstein non la vuole, se non in un modo, che nessuna delle altre provincie della monarchia può acconsentire. Non ci ha, adunque, verso di uscirne; e non ci ha, perchè questa che noi accenniamo, non è che la quistione apparente. La sostanziale e che la Prussia con tutta la Germania soffia negli animi degli Holsteinesi, che vorrebbero, come popolazione Germanica di un Ducato collocato nella Confederazione germanica, staccarsi dalla monarchia Scandinava, con cui sono uniti per dritti storici della dinastia. E sin quì, i Tedeschi potrebbero aver ragione; ma cominciano ad aver torto, quando

vogliono coll'Holstein portarsi via lo Schlesvvig, ch' è provincia per tre quarti Scadinava.

Nell' Austria vedremo tra giorni la prova evidente della impossibilità che l'opera intrapresa da Schmerling riesca. Il consiglio dell'Impero o non si potrà riunire, o gli mancheranno una buona parte dei deputati che per legge, avrebbe avuto a concorrervi. Nella Venezia, come gli era naturale, l' Austria non è potuta venire a capo d'avere come si sia dei deputati; vi s'è industriata per ogni via; ma in ogni via ha trovata la risoluta opposizione delle popolazioni. La dieta dell'Austria ed altre hanno rifiutato del pari di spedir deputati al Consiglio comune. Nella dieta Ungherese, quantunque non sia ancora intervenuta su di ciò una solenne deliberazione, pure ogni cosa prova, che non si otterrà, che una sua parte vada temporaneamente a sedere in Vienna. I partiti più temperati sono anch'essi contrarii: il Deak, e l'Eötos che accettavano dei temperamenti di conciliazione col governo centrale, ricusavano l'intervento nel Consiglio comune dei deputati dell'Ungheria; volevano anch' essi che la sovranità della Dieta Ungarica non fosse nè turbata nè menomata da un consiglio, in qualche parte, superiore. Del resto, a quest'ora i partiti più temperati sono già sopraffatti; e la maggiorità dell' assemblea ha a capo il Conte Teleky, esule sino'a che non fu riconsegnato al governo austriaco della perfidia del Sassone, perfidia, della quale i suoi nemici non osarono trar frutto. Nell'animo del Conte non può covare altro desiderio che di vedere affatto sciolto ogni vincolo tra l'Ungheria e l'Austria, cosicchè non è credibile, che dove la sua prevalenza continui, come par che debba continuare, la quistione tra le due nazioni debba finire altrimenti che col giudizio dell'armi. Gli Ungheresi non verranno a queste, se non dopo esauriti tutti i mezzi legali che la costituzione lor dà d'arrivare à'lor fini; ma se questi sono loro accordati dall'Imperatore d'Austria, l'opera dello Schmerling e l'unità dell'impero sfumano; se no, l'Ungheria darà il segno della battaglia, e l'Austria stretta tra essa e l' Italia, perirà.

La Turchia è in tali condizioni oramai, che non si dubita se non di quando e di come abbia a morire. Le popolazioni occidentali dell' Impero turco son tutte sollevate; e le orientali non staranno ferme, se non sino a che la Francia terrà in Siria le sue bandiere. L'integrità della Turchia e la sovranità temporale del Pontefice son le due più grosse bugie, che oggi si pronuncino dalla diplomazia. A quest'ultima il Conte Cavour ha detto quale verità le si abbia a surrogare: l' Europa aspetta che un'altra uomo di Stato dica qual verità si debba surrogare alla prima.

In America abbiamo oramai persa ogni speranza, sia che le due parti di-

staccate dell' Unione Americana si riuniscano e si riconciliino, sia che si disciolgano e si dividano senza guerra. Dall' una parte e dall' altra s' è venuto all'armi; e già il forte Sumter ha ceduto a'cannoni degli Americani del Sud. È sperabile che gli Anglo-Sassoni, gente pratica, s'accorgano subito che la guerra è un pessimo affare; e provino a viver divisi, poichè hanno saputo vivere uniti. La dissoluzione di cotesta così vantata democrazia sarà un' utile e solenne lezione a' repubblicani di Europa, i quali si son visti, in questi mesi sfumare di mano il loro maggior argomento, e il miglior fondamento delle loro promesse.

Ma un nuovo fatto è accaduto in America, dal quale potrebbe risultarci qualche beneficio. I Domingani, ritornati spagnuoli nel 1814, e rimasti sino al 21, che si ribellarono, stanchi delle loro interne divisioni e di non potersi stabilmente reggere da sè, si son voluti, non so quanto e sin dove spinti e mossi a farlo da agenti spagnuoli, ma guidati, certo, da Cantomne il primo dei loro uomini di Stato, riunire da capo alla Spagna. Il governo Spagnuolo non ha accettato ancora i lor voti; ma han mandato verso S. Domingo una flotta con tremila uomini. Nella vicina Haiti, oggi repubblica, ieri impero selvaggio, accade un moto di egual natura; quantunque non si sappia ancora se gli animi si portino verso la Francia o verso la Spagna. Il morbo dell' annessione ha, adunque, valicato i mari, e cominciato a diventar contagioso a favore di quegli stessi i quali più si mostravano scandalezzati e commossi delle stragi che aveva fatte in Italia. Potrebbe essere, che con questo la Spagna diventasse meno rigida verso di noi; e che il governo italiano, che di certo, non le si opporrebbe, le cominciasse a parere un utile amico.

Nella lontana Concincina una nuova vittoria hanno vinta le armi cristiane e civili. Le schiere di Francia e di Spagna hanno disfatto le annamite. Contro tremila Europei non hanno potuto tener fermo 20,000 asiatici sostenuti da opere di difese, molto ben costrutte e guernite di cannoni e d'una specie di archibugi, che in quel paese chiamano *gingole*. Però gli Annamiti hanno fatto prova di maggior valore, che i Chinesi: e la vittoria è costata a'nostri più sangue e più sforzo. Oggi, sbloccata Saigon, la guerra sarà spinta vigorosamente; a'gloriosi fatti della marina, a cui sotto il comando dell'ammiraglio Cherner e del Contro-Ammiraglio Page si deve quest' ultima vittoria, seguiranno i gloriosi fatti dell'esercito di terra; il generale Cousin-Montauban, a cui n'è affidato il comando, detterà la pace agli Annamiti in Huè, capitale del loro impero.

# IL PRIMO GIURÌ A NAPOLI

Due fatti di ben diversa natura han renduto gravido di gravi avvenimenti lo scorso mese di aprile a Napoli. L'un fatto consiste ne' tentativi de' borbonici che dopo avere agitato le province, ora collegatisi co' repubblicani han cercato di empire Napoli di disordini e di scandali, prendendo per pretesto non so che disposizione, che non esistea, intorno agli uniformi della Guardia Nazionale. Ma il contegno del paese e l'opera della stessa Guardia Nazionale ha posto fine a tutto, fuorchè alle buone conseguenze che que'disordini si avranno, cioè la purificazione della Guardia Nazionale da'suoi cattivi elementi, e la punizione de' rei.

L'altro fatto si è il primo giudizio per giurati contro un delitto di stampa. Molte volte abbiam sentito dire che a Napoli non si è anche maturi per avere il giurì, che il paese non è ancor fatto per questa istituzione che ha potuto fiorire ne'paesi più barbari e ne' più civili del mondo, ad Atene ed a Roma, fra' Germani di Tacito e nell' Inghilterra del XIX secolo. E sapete voi il mezzo consigliato per prepararci e maturarci ad averlo? Il non averlo mai; appunto come colui che non volea gettarsi in mare a nuoto se non prima avesse imparato a nuotare. Ora il fatto ha mostrato che il giurì potea stare tra noi, e anche riuscir la prima volta meglio di quello a cui potean giungere le aspettative de' più confidenti, in guisa che gl' Inglesi che vi furon presenti, e che possono giudicarne, ne furono maravigliati, per il contegno del pubblico, per la regolarità della discussione, per la nobiltà e dottrina de'discorsi

de' magistrati, per la solennità con cui compirono il loro uffizio coloro che la prima volta lo compivano in un paese in cui si compiva per la prima volta.

Il giornale *La Pietra Infernale* era accusato per quattro articoli, due contro la religione e due contro il buon costume. I giurati che doveano pronunziare eran 12 da scegliersi a sorte fra 30, e quelli che si dovean presentare eran 50; ma non se ne presentarono che 34. L' accusato ne ricusò moltissimi, il Pubblico Ministero, nessuno. Il 25 aprile ebbe luogo la causa; il giornale per uno de' quattro articoli fu assoluto a parità, per altri tre condannato a due mesi di prigionia e 400 ducati di multa. Delle acconce parole della requisitoria del Pubblico Ministero ci duole di non potere riportar niuna, perchè non ci è riuscito di averle sotto gli occhi, anzi crediamo che non le avesse scritte. Del discorso del Presidente che vorremmo riportare intero, non avendone quì lo spazio, riferiremo solo qualche brano.

Dopo di aver egli mostrato come le istituzioni sociali debbono fermare i modi legittimi per ottenere che la coscienza pubblica si pronunzii sulla verità di un fatto apposto altrui a delitto, così egli parla dell' istituzione del giurì: »

« Or, come egli è impossibile che tutte le coscienze individuali delle quali « componesi quella forza risultante, che dicesi coscienza nazionale, inter- « vengano in tutti i giudizii che si avverano in uno Stato, e pronuncino in cia- « scuno di essi la sentenza su la questione di fatto, egli è mestieri di una in- « stituzione rappresentativa, la quale evitando l' intervento diretto del popo- « lo nei singoli giudizii, non lasci di essere l' espressione della coscienza so- « ciale. Epperò non un Tribunale permanente che concentri in poche mani « la tremenda potestà di punire, cui le sanguinose instituzioni del passato « fecero dare il nome di *bannitio sanguinis*, e che ancora si conserva co- « me arbitra della vita e dell'onore dell'uomo in parecchie legislazioni; ma « un tribunale temporaneo che si rinnovi per ciascun giudizio, un tribuna- « le che col breve numero dei suoi giudici continuamente rinnovati non ma- « terializzi la coscienza nazionale in poche individualità, un tribunale for- « mato di liberi cittadini che sieno *probi* e *sufficienti*, cioè non colpiti dal- « lo stigma della riprovazione sociale per condanne già riportate o per altre « turpitudini, e di conosciuta coltura, che comunque mezzana, sia suffi- « ciente garentia di una coscienza illuminata dal senso comune della società; « un tribunale sui cui membri vi sia il pieno assenso dello accusatore, e » dell' accusato garentito dal diritto di libera ricusa; un tribunale i cui giu- « dici sieno scelti a sorte tra gli uomini *probi* e *sufficienti* dello Stato; un « tribunale in fine che si colleghi armonicamente col tribunale permanente « dei giudici giureperiti, mercè il vincolo intermedio di un Presidente o giu-

« dice giureperito , il quale diriga la pubblica discussione , sceveri le qui-
« stioni di fatto dalle quistioni di diritto , ammonisca i membri del tribunale
« non permanente ma popolare , senza far forza alla loro coscienza ; ecco il
» solo tribunale che possa rappresentare l'*impersonalità della coscienza*
« *sociale*, e farsi organo di essa su la questione di fatto a cui dà luogo un
« giudizio penale ».

« Questa è per appunto l'instituzione de'giurati ovvero il giurì (come gl'In-
« glesi la chiamarono fermandola nei loro instituti) : instituzione che il Rossi
« chiamò *giudizio del paese*. Ed una tale instituzione che noi abbiamo così
« dedotta da principii di assoluta giustizia , vien pure dai pubblicisti racco-
« mandata come mezzo di assicurazione dell'uomo nel consorzio civile, dai
« trascorsi del potere sociale. Così il Guizot afferma *che tutte le cose nello*
» *stato sociale fan capo a giudizii, e che però l'intervento dei cittadini*
« *nell'autorità giudiziale è la vera e deffinitiva guarentigia della liber-*
» *tà*. E con maggiore precisione l'illustre Sismondi nei suoi studii su le costi-
« tuzioni dei popoli liberi insegna: « che il giurì rapisce al potere governativo
« l' arma formidabile del potere giudiziario , e lo pone nella impossibilità di
« reggere e farsi temere con la minaccia de'tribunali; che esso ha disarmato
« il giudice istesso di tutto quanto ei poteva avere di pauroso , perocchè il
« cittadino non vede per nulla di sopra da sè l' uomo che dispone della sua
« proprietà e della sua vita ; che esso chiamando sempre uomini nuovi a
« pronunciare su la sorte dei loro simili , antiviene quella incuria , quell' abi-
« tudine di diffidenza e quella insensibilità che possono essere prodotte dal
« mestiero di giudicare ; che esso ha fatto scendere il rispetto del diritto , e
« lo studio del cuore umano mercè l' osservazione in tutti gli ordini di cit-
« tadini che son chiamati al banco dei giurati ; che esso in ultimo ha rischia-
« rata e semplificata la giureprudenza, separando compiutamente in ogni giu-
« dicio la decisione del fatto da quella del diritto. »

Quindi dopo di aver combattuto le obiezioni che si fanno contro il giurì ,
e mostratolo intimamente connesso colle vere esigenze della giustizia socia-
le e colle libere istituzioni così continua :

« Onde è che non pure in Inghilterra la istituzione dei giurati è ritenuta co-
« me una delle più salde guarentige della libertà individuale ; ma anche in
« Francia è avvisata come indispensabile sicurezza dello individuo dalle iniqui-
« tà giudiziali. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Perlocchè avvenne sempre che a mano a mano che la libertà ebbe fatto
« le sue conquiste nel mondo, anco il giurì si venne propagando; ed è a no-
« tarsi che quivi è stato introdotto ovunque le istituzioni libere hanno trion-
« fato ; il che conferma semprepiù quell' avvertenza del Sismondi , che il

« giurì toglie al governo l'arma più formidabile, ove si consigliasse di ma-
« nomettere la libertà, quella cioè di poter disporre dei giudici permanenti
« che esso nomina ».

« Fu perciò che Principi spergiuri i quali nel concedere, tramavano per
« ritogliere, non istituirono i giurati. Ed è perciò che ora un Principe emi-
« nentemente leale, valoroso e galantuomo quì e nella Italia nostra i giurati
« istituì; e rese così nel tempo stesso omaggio alla nobiltà de' nostri prin-
« cipii ed alla maturità del nostro senno politico ».

Noi speriamo che questo esempio non resterà solo, e che i Napolitani sapranno sempre più provare che sanno avere il giurì a chi vuole che abbiano le corti speciali, siccome speriamo che sempre più dimostrino co' fatti che sanno e vogliono essere Italiani e liberi a chi li vuole borbonici e schiavi.

# UNA DICHIARAZIONE ALLA SETTIMANA

La *Settimana* nel suo foglio di domenica 21 aprile sotto il titolo di *Amenità* ha un suo articolo di scempiaggini contro il *Museo*. Io non ne sono stato punto maravigliato, sarei stato anzi del contrario, cioè se la *Settimana* fosse riuscita a dir pure un tratto qualche cosa di ameno, ma la botte non getta mai se non del vino che ella ha. Orbè, sapete voi quel che vi so dire io adesso? che voi mi avete fradicio, e che bisogna pur finirla. In prima, mia cara *Settimana*, voi vi fate troppo onore a voi stessa, se voi credete, come voi avete detto, che voi turbate i miei sonni. Di questo io vi prometto che v' ingannate; chè io non sono uomo da farmi turbare i sonni da voi; proprio da voi! capite? nè d'altra parte son di così delicate fibbre come era la Minerva della Batracomiomachia, cui rompeva il sonno nella testa il gracidare delle rane alla palude. Or se io ho parlato di voi più volte non è già perchè voi mi turbiate nulla, chè non potreste, nè perchè io vi prenda più in sul serio di quel che voi meritate, che non lo meritate affatto, ma sol perchè il vostro programma politico si è il più schifoso e svergognato che si possa avere fra noi, cioè il borbonico, e perchè comunque molti de' vostri scrit-

tori e ispiratori non sieno estranei nè agli anelli di Gaeta, nè alle decorazioni venuteci di Roma, nè alle ultime parodie di congiure di questi Catilini e Fieschi di lazzaroni, pur niuno tra voi non si è trovato che abbia osato scriverlo apertamente. Di che avete creduto di nascondervi abbastanza, pretendendo colore d'italianismo al vostro borbonismo, e gridando a *gola* di volere andare a Roma fingendo di sostener l'autonomia napoletana, quasi che l'andare a Roma non implicasse la distruzione intera di ogni autonomia. Ma del vostro parlare a sproposito chi è che siasi maravigliato? Ecco in somma perchè io mi sono abbassato a parlar di voi, e non perchè siate inimici formidabili, poichè siete anzi ridicoli, nè perchè mi turbiate altrimenti i sonni. Pure vi dico io che dalla vostra palude e col vostro gracidare ora mi avete annoiato. Tutto che ripetendo sempre di non volermi rispondere, pur tornate sempre a rispondere, cioè a cinguettare contro di me delle scipitaggini che voi dovete credere essere oro e pur son fango. Or dunque sono io che non vi risponderò mai più, perchè non consentirò mai più di scendere a queste polemiche. Già, vedete, noi a Napoli da molto tempo ci conosciam tutti, e se voi vi ridete di me per la mia unità italiana, credete voi che io ne prenda maraviglia? Credete che io non sappia che quell'idea è cosa troppo nobile e generosa per voi, che non sapete sollevarvi più alto dall'umile sfera a cui finora avete potuto sollevarvi, di un vergognoso soldo, un vile ciondolo borbonico da sospendervi al petto, o di una mano sporca di sangue e di furti da baciare? Se voi non sapete contemplare lo splendore dell'unità italiana, ha potuto mai il gufo guardare alla luce? e se voi non l'avete in pregio, possono i vermi avere in pregio altra cosa che il letame? E se voi ne ridete, il riso e la vergogna ne ricade tutto sopra di voi, ma a niuno non arrecherà maraviglia che rida dell'unità italiana chi ha scritto, già molti anni or sono, ne' giornali reazionarii di Napoli da cui più fu propugnata l'abolizione della costituzione, e chi pur nel tempo della reazione ha scritto il giornale uffiziale in Sicilia, e chi ha fatto il giornalista in modo da scrivere contemporaneamente per diversi giornali un articolo repubblicano e la risposta borbonica al suo articolo medesimo, e dopo di essere passato per altre trasformazioni e altri tentativi, ha finito col trovare chi, per sostenere i Borboni, ha voluto pagare perchè si faccia la *Set-*

*timana.* Chi si ha questa storia non si aspetti che il degni più di mie risposte, ma lasci di fare il dotto citando Luciano contro di me, perchè non sarebbemi difficile il trovare che Luciano ha parlato anche di lui, e potrei trovare e fra gli antichi e i moderni molti altri che ne han parlato, e forse si potrebbe scovrire che in tempi a noi più vicini il Casti ha fatto profeticamente l'epopea di tutta la consorteria della *Settimana*, dal coniglio sino all'asino ed al coccodrillo. Sappia da ultimo la *Settimana* che il miagolare del *Museo*, vale bene il ragghiare di altri a cui risparmio il domandarli co' proprii nomi.

Io credo che *Settimana*, se è in grado di capire qualche cosa, capirà che non avrò mai più nulla da risponderle, e che sola risposta ora rimarrebbe una serie di biografie di cui alcune avrei schifo di fare, e per altre il solo Plutarco possibile sarebbe il Buffon.

Da ultimo è inutile il dire che queste parole non sono messe quì come un articolo da giornale, ma sol come una dichiarazione che non tutti sono obbligati a rispondere a tutti, e che se una discussione politica sarebbe possibile fra il Direttore della *Settimana* e il Maniscalchi, per esempio, o una letteraria fra lui e i suoi scrittori, nè l'una nè l'altra fra me e lui non può aver luogo.

STANISLAO GATTI.

# INDICE DEL VOLUME IX.

## Gennaio — Febbraio — Marzo — Aprile 1861.

### Gennaio



### Febbraio

### Marzo



### Aprile